STORIA
DELLA
RIGENERAZIONE
DELLA GRECIA
DAL 1740 AL 1824

DI F. C. H. L. POUQUEVILLE

ià Console generale di Francia presso Alì pascià di Giannina, Corrispondente dell' accademia reale delle iscrizioni e belle lettere dell' istituto di Francia, Socio della reale accademia di Marsilia, della reale accademia di medicina di Parigi, dell' accademia jonica di Corcira, Cavaliere dell' ordine della legione d' onore.

TRADOTTA ED ILLUSTRATA

DA STEFANO TICOZZI

Tomo VII.

ITALIA

MDCCCXXV.

STORIA
DELLA
RIGENERAZIONE
DELLA GRECIA

LIBRO VII.

CAPITOLO PRIMO

Stato delle coste dell'Asia Minore -Affari dell' isola di Creta-Giugne in quest' isola Michele Comneno Afendoulieff-Suo ritratto- Suoi proclami-Militare e politica situazione dell' isola di Creta - Particolarità topografiche ed economiche - Nomi dei principali capi degl' insorgenti - Inesperienza e doppiezza di Comneno - Lagnanze contro di lui - Congresso di Vrachori - Discorsi e prudente condotta di Alessandro Maurocordato - Suoi progetti - Presa del castello di Litharitza - I Suliotti accorrono in soccorso d'Alì pascià - Rifiuta il loro aiuto - Lettera che loro scrive - Risoluzione di Marco Botzaris - Adesione del capitano Cara-Hyscos - Attacca Arta - Loro battaglie - Sono sostenuti dai Toxidi, che li tradiscono-Morte di Kars Alì Kan e di Mehemet bey di Cleisoura - Conseguenze - Sconfitta de' Suliotti - Deposizione d' Ismael pacho bey - Riunone di tutti i Scypetari sotto le insegne di Khourchid pascià.

Turbolenze a vicenda rinascenti e calmate a Smirne ; il supplizio di ottantatre Greci del villaggio

di Dgiaour-Keui che non sapevan leggere nè scrivere, accusati di letteraria corrispondenza con i Samiotti; a Scala-Nuova improvvisi turbamenti; alcuni Franchi secondo l' antichissima costumanza d' Oriente battuti o insultati; Schio minacciato di uno sbarco dagl' insorgenti: la pace dei sepolcri nell' isola di Cipro; tale era il presente stato delle cose sulle coste e nelle isole vicine all' Asia Minore. La squadra del capitan pascià ritirata dietro i Dardanelli, lasciava il mare in balìa delle squadre greche, allorchè Michele Comneno Afendoulieff, di cui si è già parlato, gettava l' ancora presso alle spiagge di Creta.

Un aspetto deforme, movimenti imbarazzati, gambe gracili e storte, capelli o per dir meglio una specie di neri crini appiccati sopra una livida fronte, occhi perduti in fondo alle loro orbite, un guardar falso come il suo accento misto di tartaro e di vallacco, una vanità che andava del pari colla vigliaccheria lo mostravano piuttosto fatto per comandare agli sgherri della santa Hermandad che non ai superbi Cretesi, ai quali si fece conoscere col seguente proclama in data del 24 novembre, annunziando loro: *che la rinascente patria lo mandava loro per prendere il governo del paese. Monembasia che assediata in altre età per terra e per mare, resistette, diceva egli, sette anni, si arrese il 22 di Luglio; Navarino è caduto nelle nostre mani, e Tripolitza, la capitale del Peloponneso fu presa d' assalto. Sui due elementi abbiamo fatto prova coi nostri nemici, e li respingemmo . . . Corinto e le Termopili li videro vergognosamente fuggire in faccia allo stendardo della croce!*

Pure fin dai nostri primi movimenti alcuni empj non cessarono di diffamarci agli occhi delle potenze cristiane. Ci rappresentarono come un popolo tralignato, diviso in sette, indegno della libertà, e soltanto animato dall' instinto del saccheggio.

Tutta l' Europa tien gli occhi a voi rivolti! smentite l' impostura, meritate i loro soccorsi: seguendo i principj immutabili della giustizia, proverete essere voi la legittima posterità de' saggi cretesi amici delle leggi. Mostrate che il cristianesimo che vi guida è la sorgente della civiltà, il flagello della schiavitù e della barbarie. Soprattutto non dimenticate che dovete un giorno render conto a Dio delle vostre azioni, a quel Dio, che tutto vede; ed adesso ad un supremo governo incaricato di ricompensare e di punire.

Runitevi perciò intorno a me, ed armatevi di prudenza e di coraggio. Voi avete tollerate le calamità di più secoli d' oltraggi; mostrate oggi che ad un popolo che tra le catene conservò il suo carattere e l' antica energia, basta fermamente volerlo, per consumare l' opera della sua rigenerazione. Foste testimoni degli oltraggi fatti all' onore delle vostre famiglie, dello spogliamento delle vostre case, del guasto delle campagne, della profanazione delle chiese. All' armi, valorosi Cretesi, la concordia vi unisca, ed i vostri nemici saranno vinti. Ovunque sono in fuga. Nel Peloponneso, nell' Epiro, sul monte Olimpo Dio sorrise alle imprese de' nostri fratelli.

Dietrò questo proclama piuttosto dettato da un

retore che da un soldato, Comneno creava una giunta, pubblicava un codice militare, ed una formula di giuramento concepito in sul far di quello dell' Eteria: ma che proponevasi egli di fare? quali misure di salute pubblica doveva egli proporre ai Cretesi? Straniero ai loro costumi, al paese, e quasi ancora all'idioma con qual fronte poteva presiedere nel consiglio? Nè Hypsilanti che fin allora non aveva fatto che cattive scelte, nè gli Elleni del Peloponneso avevano esatta contezza di Creta. Sapevano esservi una contrada indipendente, chiamata Sfakia, i di cui abitanti insorti da pochi mesi avevano costretti i Turchi a ripararsi nelle fortezze, dove li tenevano bloccati. Avevano udito pronunziare il nome di Koumourdgi, o piuttosto Coumourli, e quello d'alcuni capi degl'insorgenti, e senza andar più in là, Demetrio Hypsilanti erasi creduto bastantemente istrutto per sapere i bisogni, la posizione ed i mezzi dei Cretesi, de'quali daremo un abbozzo bastante a far conoscere agli stessi Elleni l'importanza di un'isola, che i Veneziani cercarono sempre di cuoprire sotto un politico velo all'Europa.

È l'isola di Creta posta tra il grado longitudinale 21, 30 $\frac{1}{2}$ e 24, 42, verso il 35, 40 di latitudine. Si contano nella sua maggior lunghezza, presa dal capo Buza (1) fino al promontorio Sidaro in fondo alla sua estremità orientale cento sessanta miglia, e nella sua maggiore larghezza misurata dal capo

(1) I marinari provenzali che alterano tutti i nomi, lo chiamano il capo dei Graburges, o Grabuzes, come il capo Meiek o Malek ch'essi dicono capo Meslier.

Fuschia trenta miglia. Tutta la superficie chiusa tra queste linee può essere approssimativamente di 1110 miglia quadrate. La catena delle montagne che attraversa l'isola di Creta nella sua maggiore estensione tagliata in quattro luoghi, offre altrettanti punti di comunicazione fra le parti settentrionali e le meridionali di un paese dovunque montuoso, i di cui campi sparsi sui poggi offrono piuttosto un digradamento di monticelli spianati ad arte, che un vero piano fino ne' luoghi che si avvicinano al mar Egeo.

Il primo canale del diaframma montuoso, cui gli antichi danno il generico nome d'*Ida*, apresi tra le cupe altissime balze di Sfakia e di Kryavria, mentre che la parte che prolungasi fino all'estremità occidentale, ritenendo il nome degli Sfaziotti, lo conserva fino all'altura di Rhetymos. Perciò deve riferirsi alla circonferenza di questo alpestre distretto il porto dei Garbuzes, il golfo di Kyssamos e quelli della Canea e della Suda posti sulla costa settentrionale, mentre l'ancoraggio di Sfakia trovasi nella meridionale.

Il monte Ida che sollevasi a guisa di piramide a canto alla catena di Sfakia, dalla quale viene separato da un'angusta valle attraversata da un fiume, o torrente, ora chiamato Kryavria conta tra i suoi ancoraggi Rhetymos, l'Estandia e Candia, città fortificata dalla quale dipendono i campi che prendono il suo nome, come pure quello di Messara, uniti da una lunga serie di colli secondarj i di cui piani s'appoggiano alla maestosa piramide, sulla quale la mitologica antichità collocava la tomba di Giove Egioco, ossia pastore di capre.

La terza parte dell'isola viene indicata dal monte Icaro che è diviso dall'Ida per mezzo di una valle e di un fiume, e dalle sommità di Kavoutsì, poste nella più stretta parte dell'isola, fino a quelle di Lassyti che sollevansi in faccia alla baja di Mirabello. Là comincia il quarto distretto, nel quale trovasi la città di Gira-Petra ed il porto della Suda; e finalmente l'estremità dell'isola, che non è la parte meno alpestre, termina alla spiaggia di Paleo-Castron posto tra i due più orientali promontorj. Burroni, precipizi, torrenti, un suolo convulsivamente organizzato formano dell'insieme e delle parti topografiche dell'isola di Creta un labirinto più inestricabile che quello di Gnosso, e del popolo che signoreggia questo bel regno un minotauro non meno feroce di quello di cui Teseo trionfò nella remota antichità, che sotto le sue allegorie ci offre l'immagine di un barbaro cinto dal nascente genio della libertà.

Tale è l'armatura geografica dell'isola di Creta, della quale non parleremo se non in quanto lo richiederanno le particolarità della storia, onde dire che i Turchi dividono quest'isola in tre governi, ossia sangiaccati, che sono quelli di Candia, di Rhetymos e della Canea (1), mentre che

(1) Divisione topografica turca

1. Sangiaccato della Canea; stendesi dal capo di Buza fino alla provincia d'Apicorma, ossia Apocorona, patrimonio degl'imperatori cristiani di Costantinopoli.

2. Sangiaccato di Rhetymos, dal territorio d'Apocorona fino a quello di Lambis.

3. Sangiaccato di Candia dalla provincia di Mylo-Potamos fino al capo Samonione, volgarmente detto Salomone.

i Greci fedeli alla loro nomenclatura, conservarono le divisioni ecclesiastiche, quasi volendo protestare in faccia alla cristianità l'illegittimità dei loro oppressori (1).

Seguendo l' andamento dell' insurrezione di cui è teatro l'isola di Creta, la provincia di Sfakia deve naturalmente fissare l' attenzione del lettore. Questa contrada posta nella parte meridionale dell' isola, stendesi d' occidente a levante da Selino fino a Frango-Castelli, piccola rocca fiancheggiata da quattro baluardi di costruzione veneziana, e confina dalla banda di settentrione coi cantoni di Rhetymos e di Messara. La città che fu quasi totalmente distrutta nell' epoca dell' insurrezione del 1770, contiene adesso mille dugento abitanti le di cui case poste sul ripido pendio di due montagne poste di fronte, coronano una specie d' imbuto. Ed è questo il solo stabilimento marittimo ch' essa abbia sulla spiaggia, se pure può darsi questo nome ad un porto talmente esposto ai venti di mezzodì, che non potendo le barche resistere sopra un fondo di vivo scoglio di cui è formato, i Greci, siccome i marinari de tempi omerici sono costretti a tirare le loro barche in secco, dove restano in guardia alla provvidenza, non essendovi un solo cannone per difenderle.

(1) Divisione topografica greca

1. Kyssamos, 2. Selino, 3. Cydonia, 4. Apocorona, 5. Sfakia, 6. Isole del Gozzo, 7. Rhetimos, 8. Mylo-Potamos, 9. Avlo-Potamos, 10. Lambasis, 11. Arcady, 12. Rizo Castron, 13. Candia, 14. Messara o Gortina, 15. Cnossa, 16. Lassyty, 17. Malevrisi, 18. Temenos, 19. Gira-Petra, 20. Sitia, 21. Mirabello, 22. Spina-Lunga.
(Estratto dalle memorie manoscritte del luogotenente generale conte Matteo Dumas.)

Pure trovasi in distanza di tre miglia dalla banda di ponente una spiaggia a piè delle montagne ed una sorgente d' acqua dolce presso alla quale si può gettar l' ancora in un fondo di otto in dieci braccia, ma si resta egualmente esposti agl'impetuosi venti che piombano impensatamente dalle sommità dei monti bianchi , quando Borea copre di nevi la doppia cima del monte Ida. Lo stesso è a dirsi delle isole del Gozzo , dove i portulani collocano un immaginario ancoraggio , non essendo queste importanti che a motivo della loro fertilità, onde sono ben coltivate ed abitate . Gli Sfakiotti vi raccolgono orzo, e sale quanto basta per i loro bisogni , oltre che vi trovano pascoli per alcune gregge . Può quindi dirsi rigorosamente parlando, che non hanno alcun porto sebbene siano marinari, e sebbene colle loro barche vadano talvolta fino a Costantinopoli .

Tale era il rifugio degli ultimi Cretesi delle razze pelasgiche o indigene ; e guardando i loro abituri, sarebbesi creduto che vi avessero nido soltanto le aquile, se le ruine di tanti edificj non attestassero il contrario. In fatti a due miglia di distanza, i villaggi di Colocassia, di Vouva e di Gomitades, circa un miglio discosti l'uno dall'altro, signoreggiano una tortuosa via, nella quale il nemico può essere schiacciato sotto *valanghe* di sassi, mentre che i difensori da sicuri luoghi fanno fuoco senz' essere veduti. Lo stesso dicasi della via che conduce ai villaggi di Patsanos e di Gapsodanos. Questa strada mette capo alla borgata di Scatoli, indi a quella di Fodukinos distanti tre in quattro miglia , cui si sale per un' erta difficilissima.

Una altra via per la quale si può giugnere nel cratere di Sfakia è quella della valle d'Archifoux che conviene far conoscere, partendo dall' interno per recarsi verso la spiaggia. Dopo avere camminato venti minuti per la via di cui si è parlato, ed essere passati sotto il tiro di Comitades, si entra in un precipizio sparso di rupi pendenti sul capo del viaggiatore, che guida ad una galleria tagliata nella rupe, che si attraversa per giugnere sul fianco di altri vasti precipizj che si costeggiano per lo spazio di venti minuti fino ad un luogo ove due cavalli possono a stento darsi il cambio. Cinquanta minuti al di là si tocca la regione delle navi, si passa al villaggio d'Ybros, si esce dalle gole, si cammina pel piano d'Archifoux, e fatte tre miglia scuopresi il mare al di là del capo Melek. Tenendo questa via si entra nel territorio d' Apocorona, e di là si passa alla Canea.

I Greci diretti dal polemarca di Sfakia Roussos, uomo annoverato tra i più valorosi di questa contrada, aveva formato un areopago di cui facevano parte Anagnosti Protopadakis, Giorgio Polyanakis, sei fratelli Teliyanatis, dei quali il più valoroso chiamato il Turcomaco, trovavasi sempre agli avanposti, Anagnosti Papadakis, Sifés nato in vicinanza alla Canea ed Antonio Melidoros, chiamato il *senza simile*, che aveva fortificati tutti i punti poc'anzi annoverati. In appresso aveva occupate Promeros e Vafè, borgate di cento cinquanta famiglie, inalberandovi lo stendardo della croce. Padroni della pianura e dei poggi, vendemmiavano, facevano la raccolta e s' indennizzavano della sterilità della loro terra natale, nutrice di api e di gregge, il di cui mele ed i ca-

ci formano la principale ricchezza. E perchè più non potevano tirar grani dall'Egitto, avevano posto in serbo gli orzi dei loro agà, coi quali nudrivano le loro famiglie ed i soldati. Cosa poteva chiedersi a tali uomini? avevano proclamato il regno della croce con mille cinquecento montanari e battuti i Turchi, e versavano il loro sangue per difesa della patria. Ma l'imprudente Comneno non tardò a scontentarli, volendo costringerli ad una disciplina affatto estranea ai loro costumi.

Abbiamo tracciato il più succintamente che potemmo la situazione e la forza della città della Canea, onde mostrare che gl'insorgenti non avevano bastanti mezzi per intraprenderne la conquista, fuorchè con un lungo blocco cui avrebbe cooperato la marina greca. Padroni di parte del corso del fiume di Kladissos, delle posizioni di Santa Maria, di Darastos, di Galata della Platania, eransi gagliardamente stabiliti nei boschi che circondano quel sito in guisa da inquietare l'ancoraggio di san Teodoro. Per questa strada ricevevano le reclute, che loro venivano spedite dalle isole dell'Arcipelago, ma questo porto ancora non era sempre a riguardo loro un sicuro punto di comunicazione. Sebbene si distingua a grande distanza a cagione del capo Melek o *Drapanum* (1)

(1) Il golfo della Canea è formato dai capi Spada e Melek; e quello della Suda, posto sulla stessa linea, dal capo Melek e dal promontorio Almeros. Non sono l'un dall'altro riconoscibili che a breve distanza, senza distinguere i punti ora indicati. Quindi una nave procedente da levante, volendo entrare nel golfo della Suda, e trovandosi inoltrata in quello della Canea, non avrebbe altro partito di salvezza

quando soffiano i venti settentrionali dal largo le coste dell' isola di Creta sono talmente nebbiose, che si può egualmente entrare nel golfo della Canea. Poco mancò che molte barche greche fossero vittima di quest' errore, onde non era possibile di tenere un blocco regolare.

La Canea viene riguardata come una delle fortezze di second'ordine dell' isola ma non resisterebbe gran tempo contro un' armata europea. Ma i Greci, rigorosamente parlando, non avevano ancora nè armata, nè soldati disciplinati all'europea. Ottimi per un colpo di mano, con quali mezzi avrebbero attaccata una città cinta di mura, fiancheggiata da tredici tra baluardi, cavalieri o batterie provvedute di cento novantadue bocche da fuoco del calibro di 48 fino a quello di otto libbre? E se vi avessero riflettuto non avevano tutto a temere da un presidio di oltre seimila uomini, che poteva eseguire sortite di mille o mille dugent' uomini? In principio della guerra aveva ricevute le munizioni da guerra, e se non v' erano i diciotto mila quintali di grano prescritti dai regolamenti, i Francesi stabiliti a Smirne non erano disposti a lasciare in disagio i Tur-

ranne quello di andare all' isola San Teodoro, lontano cinque miglia O. dalla Canea, a 700 tese dalla costa correndo N. E. S. O. Vedonsi in quest' ultimo luogo le ruine di un' antica rocca che è la prima conquista fatta dai Turchi. Conviene navigare costa a costa onde dar fondo tra l' isola e la costa, dove si trovano sette in otto braccia di fondo, non dimenticando di portare un' ancora a terra. Il vento contrario è di E. ed E. N. E. (Memorie ms. del luogotenente generale conte Matteo Dumas.)

chi finchè portassero con loro l'utile di uno zecchino.

I Cretesi ed i loro capi conoscevano le spiagge sulle quali potevasi sbarcare, i lati deboli della città, e che avanti tutto sarebbesi dovuto formare un grande stabilimento militare alla Suda; ma d'altra parte era più difficile l'occupare questa posizione che la città della Canea. Vero è che sommamente vantaggioso sarebbe stato il possedimento di un porto comodo e sicuro, dove le navi fossero sempre coperte da ogni vento, onde impedire ai Turchi ogni esterno soccorso; ma lo dirò un'altravolta, come impadronirsi delle rocche poste sulla piu grande delle due isolette che chiudono l'ingresso del golfo? come affrontare nove batterie coperte da sessantasei canonni? Non certo coi proclami, ne' quali Michele Commeno era più esercitato che non nell'arte della guerra; e non si tardò a conoscere che non era miglior amministratore che soldato.

Prevenuto dalle pazze idee de' suoi natali, che faceva risalire alla dinastia di Comneno, si risguardò da principio come vice re, finchè fosse meglio provveduto, ed i prodi che avevano proclamata l'indipendenza si ritennero quali grandi vassalli, non dissimili dai bojardi e dai servili abitanti delle provincie ultra danubiane, presso alle quali erano nati. Sapeva Comneno, e ciò press'a poco era tutto quanto sapeva, che il gran signore ritraeva ogni anno dalle popolazioni cristiane dell'isola cento sessanta mila piastre di capitazione ossia caratch, e cento venti mila Kilos di grano che gli davano i signori maomettani possessori dei vasti poderi un dì appartenenti agli

antichi nobili veneziani, e li applicò alla sua lista civile. Quindi più non parlò dell'isola di Creta che come d'un regno che formerebbe uno stato alleato, ma separato dall'Ellade; e rinnovando a questo proposito le insensate pretese di Alessandro Hypsilanti, facevasi scudo di questo *famoso rappresentante della Grecia*, quasichè avesse da lui ricevuto più ampia autorità di quella che potevano dargli i Cretesi. Qual bisogno ne aveva egli mai, dacchè era delegato di Demetrio Hypsilanti e di suo fratello Alessandro, le di cui facoltà derivavano da una sorgente conosciuta al pari di quella del Nilo?

Bellissimo era il regno di Creta; perciocchè da capo Spada fino alla città di Candia sulla riva settentrionale dell'isola contansi diecimila Greci e quasi ventidue mila nelle altre parti atti alle armi (1). In confronto di questa popolazione cristiana presentava una popolazione armata maomettana di quasi egual numero (2). Scacciata da tut-

(1) La popolazione greca dell'isola di Creta, malgrado l'emigrazione de' suoi abitanti nel 1813, calcolavasi nel seguente modo: trentasei mila Greci paganti caratch, diciassettemila fanciulli al di sotto dei dodici anni, e cinquantamila femmine d'ogni età. Calcolavansi in questo numero circa ventiquattromila uomini atti alle armi.

(Memorie ms. del luogotenente generale Matteo Dumas.)

(2) La popolazione turca dicevasi ammontare a cento trenta mila anime. Dalle quali levando settanta mila femmine, dodici mila vecchi, ossia bocche inutili, e moltissimi servitori negri, si troverà che i Maomettani non potevano contare che sopra sedici in diciassette mila fucili. (Ivi.)

ti i villaggi dell' isola erasi riparata nelle ventisette tra città fortificate, rocche, palancati e torri dell'isola; la quale popolazione così divisa, e male vittovagliata, non presentava quella formidabile unione che avrebbe potuto comprimere l'insurrezione. Il colpo non aveva avuto effetto in principio mercè la gran celerità degli Sfakiotti che avevano impedita l'unione dei pascià di Candia, di Rhetymos e della Canea. Dopo ciò dovevansi bloccare le fortezze in cui i Turchi si erano chiusi, e così avevano fatto gl'insorgenti del Peloponneso impadronendosi di Navarrino, di Monembasia e di Tripolitza; ma per ciò fare richiedevasi tutt'altro uomo di Comneno Afendoulief, e fu chiesto al senato ellenico di scambiarlo.

Intanto Maurocordato avendo adunato a Vracori i Greci d'ogni paese cristiani e Maomettani, fece loro sentire con fatti avverati ed a tutti noti, che gli Epiroti di qualsiasi credenza essi fossero, essendo sempre stati egualmente odiati, disprezzati ed oppressi dalla Porta ottomana, i di cui perfidi disegni erano stati da' suoi mandatarj imprudentemente svelati, richiedeva la comune salvezza di sbarazzarsi del comune nemico; essere giunto il tempo in cui le prevenzioni religiose dovevano cessare; che avevano la stessa origine e la stessa patria; che la causa essendo nazionale bisognava eleggere deputati, i quali si adunerebbero in Argo, aprendovi un congresso per determinare la forma e la residenza di un governo provvisorio supremo della Grecia.

Maurocordato persuase i Scypetari maomettani ad aderire a questa proposizione; e diede loro tempo onde conferire su quest' oggetto colle rispettive

phares (tribù). I Greci dal canto loro procedettero immediatamente ad eleggere i loro deputati, che presero subito la via d'Argo, dove fu poi chiamato Maurocordato.

Intanto questo principe, che non perdeva di vista la perfidia degli Albanesi, non vedeva senza inquietudine moltiplicarsi i partigiani di Alì pascia, accresciuti ogni giorno dalle gelosie e dall'orgoglio dei capi osmanli. Erasi convenuto nelle conferenze di Vrachori di attaccare Arta; ma si aveva ragione di temere che questa città non passasse dalle mani degli Osmanli in quelle dei partigiani d'Alì, lo che fosse poi cagione di dissensioni e di scandalo tra i confederati che non avevano deposti i vicendevoli sospetti. Risolse quindi di protrarre le conferenze, consumando il tempo in progetti insignificanti senza intraprendere veruna decisiva operazione avanti che tutte le tribù albanesi non si fossero sinceramente dichiarate per la causa della patria, fatta astrazione dalla liberazione del proscritto, per il quale avevano fin ora combattuto. Senza palesare quest'ultimo pensiero, lasciò la città d'Arta largamente bloccata da alcuni corpi d'osservazione, facendo dire ai Suliotti che continuassero a tribolare l'armata di Khourchid pascià che sperava di ridurre nell'imminente inverno alle estremità.

Era ormai finito l'ottobre, ordinaria stagione delle pioggie, ed il progetto di Maurocordato sembrava prudente, allorchè si ebbe notizia della caduta del castello di Litharitza. Una parte dei Scypetari guegni che formavano il presidio di quella fortezza, essendo mal pagati e stanchi di sostenere così lungo assedio, riflettendo essere da

più mesi terminato il tempo del servigio cui eransi obbligati, e corrotti dal danaro di Khourchid gli consegnarono la fortezza e passarono presso che tutti al suo servigio. Alì dopo questo fatto non contava ormai più di seicento soldati.

Doveva a ragione temersi che questi valorosi uomini non si lasciassero scoraggire e lo abbandonassero ad un generale che si era mostrato clemente verso tutti i disertori. Potevasi inoltre temere che le tribù albanesi avendo notizia delle estremità cui trovavasi ridotto il vecchio visir, e disperando di poterlo salvare, non accorressero verso Giannina per aver parte al suo spoglio. Altronde era cosa indubitata che venendo in mano di Khourchid i tesori del tiranno se ne varrebbe per assoldare queste avide bande e per sedurre quelle la di cui unione alla confederazione degli insorgenti era ancora equivoca. Perciò nell'adunanza de' Greci fu risolto di lasciare intorno ad Arta soltanto gli Acarnanj, mentre che i Toxidi uniti ai Suliotti prenderebbero la via di Giannina. Dovevano tentare un colpo decisivo per costringere gli Osmanlì a levare l'assedio della fortezza sì ben difesa da Alì. Sapevano che il seraschiere Khourchid faceva ogni opera per circondare la piazza dalla banda di terra con una doppia circonvallazione, e perchè il tempo stringeva, fecero avvisato Alì della loro risoluzione.

A tale avviso, il satrapo che sospettava da gran tempo di non essere ormai che lo strumento della fortuna dei Greci, credette di rifiutare per parte loro ogni specie di soccorso. Le sue ricchezze non gli mostravano che nemici avidi di occuparle; e la sua avarizia crescendo, per così dire, in

ragione de' pericoli, ricusava da più mesi di pagare i suoi difensori. Si restrinse dunque a dire ai suoi capitani, ai quali comunicò le offerte degli insorgenti, che contava sul loro valore senza curarsi di esterni ajuti; e perchè alcuni lo scongiuravano a ricevere almeno dugento o trecento palicari nel castello: *No*, replicò egli, *i vecchi serpenti, sono sempre vecchi serpenti: temo i Suliotti e la loro amicizia.*

I guerrieri della Sellelde che ignoravano la risoluzione del satrapo, si avanzano insieme ai Toxidi alla volta di Giannina, quando da lui ricevettero la seguente lettera, *Miei cari figli; sento essere voi apparecchiati a spedire una parte de' vostri palicari contro il mio nemico Khourchid. Vi prevengo che la mia fortezza essendo inespugnabile, disprezzo quest' Asiatico pascià* (Dangalak) *e che posso sostenermi ancora molti anni. Il solo servigio che chiedo dal vostro coraggio è di conquistar Arta e di prender vivo Ismael Pacho bey mio antico servitore, l'accanito nemico della mia famiglia, l' autore di tutti i mali e delle calamità che affliggono da tanto tempo il nostro sventurato paese, ch' egli ha ruinato sotto i nostri occhi. Raddoppiate perciò i vostri sforzi: con ciò attaccherete il male alla radice, ed i miei tesori saranno il premio dei vostri palicari, il di cui coraggio acquista ogni giorno nuovi diritti alla mia benevolenza*

Sott. Ali.

I Suliotti, non sapendo che altro fare, tornarono afflitti ad occupare il posto di Coumchadez, di dove erano partiti.

Ad ogni modo il loro movimento aveva sparsa

la costernazione nel campo imperiale, che vedevasi in breve ridotto a difendere i suoi trinceramenti. Khourchid aveva di già fatto occupare il posto d'Ardamista da cinquecento uomini e quello di Koutzolios da mille cinquecento asiatici sotto il comando del pascià di Khontaye che gli aveva condotti alcuni rinforzi, temendo che gl' insorgenti prevenendolo, gl' impedissero ogni comunicazione colla Tessaglia. Ma non tardò a respirare per la ritirata degli insorgenti.

Sebbene scontenti d'Alì, i Suliotti che si erano accorti della sua diffidenza, risolsero di prestarsi a quanto desiderava, facendo ogni sforzo per conquistare Arta. Ma in qual modo affrontare cinque mila uomini di cavalleria che ne difendevano gli approcci? Il consiglio opinava che si differisse quest'impresa finchè l'armata venisse provveduta di cannoni di grosso calibro; ed il solo Marco Botzaris fu di contrario parere. Sempre aspirando a fatti clamorosi, non meno coraggioso che fertile di partiti, risolse di tentar la sorte; ed avendo tirato nella sua opinione il capo degli Acarnaniotti Cara Hyscos, partì da Coumchadez il 24 di novembre con intenzione di acquistar gloria in faccia alla Grecia, dopo aver ottenuto la promessa da'suoi commilitoni di seguirlo immediatamente. Giunto presso alla città, fece da dugento prodi occupare il villaggio di Marat cinto da canne della specie, detta *calamus orientalis*, e coperto da boschi d'aranci, di limoni e di ulivi. Credeva Botzaris che la situazione di questo villaggio in sulla destra riva dell'Inaco, che la via che di là conduce al ponte che convien passare per entrare in Arta, che i

giardini cinti di fossi posti lungo l'argine occidentale, gli darebbero tempo di aspettare il nemico a piè fermo; ma i nemici sbarcarono improvvisamente in sul far del giorno,

O fossero stati avvisati, o avessero indovinato il progetto del capitano suliotto, non appena i maomettani videro le sue bandiere, che ottocento cavalieri passarono il ponte preceduti da quattro cannoni di campagna serviti dagli artiglieri di Costantinopoli. Malgrado la disparità delle forze Marco li accolse con intrepidezza, e non piegò che allorquando crescendo i nemici a dismisura, fu costretto di ripararsi colla sua gente nelle case del villaggio di Marat, dove rinnovò la zuffa. Il nemico cominciava a tirare contro le case, ed è probabile che in questo fatto sarebbero periti i palicari della Selleide, quando Nothi Botzaris comparve sull'argine con trecento soldati.

L'aspetto di questo vecchio somigliante alle venerande ruine della Grecia, la di cui vista sorprende d'insolita maraviglia, sconcerta i barbari. Egli vivamente li attacca, li stringe; e già cominciano a cedere quando, Marco, avendo avuto tempo di respirare per questo inaspettato ajuto, si scaglia furibondo a dosso ai nemici, confonde le loro schiere, e la morte tien dietro ai passi de' suoi palicari. Tutto tra i nemici è confusione e spavento; i loro cannoni sono già in mano dei Suliotti che li disperdono, vivamente inseguendoli fino al ponte, ov'è costretto a fermarsi. Era questo coperto di cannoni, ed i suoi palicari estenuati dalla fatica. Il comando del polemarca della Selleide, la notte nemica delle generose risoluzioni, obbligavano al riposo. I valorosi si accampano in fac-

cia alle batterie nemiche intorno al loro capitano, che dorme colla testa appoggiata contro la carretta d'un cannone tolto agl' infedeli.

Nell' oscurità della notte si videro i fuochi delle montagne continuati fino a Souli per dar avviso che i suoi guerrieri pugnavano coi Turchi; ed il rimbombo del cannone avendo chiamati gli insorgenti imboscati nel circondario d'Arta, nel campo dell'onore, Marco Botzaris diretto dai consigli del polemarca suo zio, aspettò con impazienza il giorno per attaccare il nemico.

Il ponte che dovevasi prendere (1) stendevasi sopra dodici archi diagonali che formavano altrettante piattaforme, sulle quali eransi collocati dei cannoni, e formate alcune barricate. Al concertato segno i Suliotti fanno impeto a corpo perduto contro tali impedimenti, sormontano le palizzate colla sveltezza de' capriuoli, prendono le batterie ed arrivano misti coi Turchi alla sinistra riva del fiume. Si spargono subito per combattere da cacciatori tra i giardini posti sul pendio de' sassosi poggi del *Panagia Kato*, e si impadroniscono del sobborgo di Mihourti, ove trovasi una vasta basilica coperta di cupole, eretta a' tempi degli ultimi imperatori di Costantinopoli.

In tale stato erano le cose quando terminò il giorno 25 di novembre. La mattina del 26 i Turchi sotto il comando del visir Hassan, antico capitan-pascià, d'Ismael Pacho bey, d'Ismael Pliassa e di Kars Alì Khan, pascià di Van che era Ka-

(1) Vedasi la descrizione della città d'Arta t. II, cap. 36 del mio Viaggio in Grecia.

snadar del seraschiere Khourchid, essendosi avanzati per sloggiare i Suliotti dalla loro posizione, Marco Botzaris che aveva preveduto il loro disegno, fece un movimento di fianco, distendendosi lungo la montagna della Vergine, onde non potessero valersi della cavalleria, e li costrinse in tal modo a ritirarsi entro la città; di dove cominciarono a far fuoco contro i Suliotti, che avevano coperta la loro fronte coi cannoni presi sul ponte, e si continuò a tirare da ambe le parti fino a notte senza molto offendersi.

Il susseguente giorno si consumò in riconoscimenti, ed in parziali zuffe, cercando ognuno di occupare le più favorevoli posizioni. E per tal modo mentre che i Suliotti erano padroni del sobborgo di Mihourti, della basilica dell'Annunziata, dei fianchi della montagna della Vergine, il visir Hassan afforzavasi nel consolato di Francia, edificio solidamente costrutto, e nella chiesa di san Teodoro, onde far testa al campo del capitano Cara-Hyscos, che comandava gli Acarnaniotti.

Era imminente un fatto d'armi, quando i Scypetari Toxidi, partigiani d'Alì pascià, persuasi che i Suliotti non combattevano che per il satrapo perciocchè seguivano il suo progetto, vennero ad unirsi a loro. In conseguenza Thair Abas Hago Bessiaris ed Elmas bey che dai Greci erano stati risparmiati nella presa di Tripolitza, raggiunsero con due mila Toxidi del monte Ismaros il valoroso Marco Botzaris, in guisa che i soldati di Cristo e di Maometto si trovarono raccolti sotto le stesse insegne. Animati da eguale coraggio, gli antichi rivali si contesero il posto del pericolo; ed avendo convenuto di dividerlo, l'aquila

della Selleide attaccò il nemico sul far dell' aurora del giorno 28, montando il primo sulle batterie, delle quali s'impadronì. Indi incalzando i Turchi che si ritiravano incontrava Cara Hiscos, cui cedette la mano; ed i Toxidi avendo prese diverse posizioni, gl'insorgenti si trovarono padroni di due terzi della città.

Volendo terminarne la conquista Marco Botzaris non trovò altro mezzo d'impedire che i suoi soldati si sbandassero per saccheggiare, che quello di dar fuoco alle case, cominciando dal consolato inglese; ma ciò che doveva perdere il nemico lo salvò, perciocchè essendosi l'incendio furiosamente dilatato più non fu possibile di raggiugnere i Turchi. Il visir Hassan ebbe tempo di rifugiarsi nell'arcivescovado, che egli aveva da più giorni fatto fortificare; Ismael Pacho bey si riparò in una moschea vicina al quartiere di san Mena, Ismael Pliassa, sloggiato dal ghetto degli Ebrei, occupò le case poste in vicinanza dell' acropoli, e il Kiaia di Khourchid prese il comando di questa rocca. Tali furono fino al 29 di novembre i vantaggi ottenuti dai cristiani e dai Scypetari maomettani confederati. Restavano a prendersi i posti trincerati e stecconati, ed una rocca; e perchè i Greci non avevano ancora imparato a fare gli assedj, dovettero ristringersi a bloccare gli Osmanli.

Khourchid pascià informato di quanto accadeva nell' Amfilochia, risolse di fare gli estremi sforzi per soccorrere Arta. Era stato raggiunto da Omer Briones, che tornava da Atene colle deboli reliquie del suo corpo d'armata; ma questo capo contava egli solo quanto un esercito. Convengono

nsieme di spedire per tre diverse strade tre divisioni, ognuna di due mila uomini, onde richiamare sopra diversi punti l'attenzione degl' insorgenti, senza riflettere che le esponevano ad essere battute spartitamente. Quest' osservazione non sfuggì ad Omer Briones, ed il seraschiere pensò li agevolare quest'impresa guadagnando al suo partito i Chamidi tesproti. Sapeva trovarsi adunati a Parmizia per deliberare intorno al partito ui dovevano appigliarsi o al seraschiere di S. A. ai Toxidi loro fratelli, quando videro giugnere inviato del seraschiere.

Il generalissimo aveva spediti due cheick abbastanza illuminati, i quali essendo stati ammessi nel onsiglio dei bey della Thesprozia, facilmente li ersuasero che l'ingrato e perfido Alì, contro il uale eransi essi renduti colpevoli di diserzione ı principio della guerra, non meritava l'interessamento che per lui mostravano i Scypetari. In ppresso, facendosi ad esaminare l'insurrezione ella Grecia, che attribuivano ai Russi, dimorarono *essere diretta contro tutto ciò ch' era ussulmano. Ben concepivasi come ad alcuni gà non increscesse di vedere il loro tiranno niliato, come lodavasi la generosità che movea gli Albanesi a soccorrere il loro vecchio vir, che vedevano sul pendio del precipizio; ma on sapevasi comprendere, quando non si volesse risguardare quest' accecamento per un ceste gastigo, l' alleanza coi vili cristiani che oclamavano la loro indipendenza sotto l'aborta insegna della croce, l'alleanza coi reprobi iti per essere schiavi Non dovea il solo istin- della propria sicurezza aprir gli occhi a tutti*

i mussulmani, vedendo i loro fratelli con una berretta in capo, sotto la sferza delle femmine suliotte, coltivare le risaje delle paludi dell' Acheronte; le moschee trasformate in chiese ovunque erano i Dgiaouri vincitori; i mussulmani sunniti venduti o distrutti, ed i Russi non aspettare che il convenuto segno per appropriarsi le spoglie dei vinti e dei vincitori?

Queste ed altre importanti considerazioni avendo persuasi i bey ad abbandonare il ribelle per salvare l'impero, i Sciamidi non solamente promisero di ubbidire a Khourchid, ma inoltre di richiamare i loro fratelli da un partito non meno contrario al proprio interesse che alla religione del profeta. Perciò spedirono segretamente fidate persone a Tahir Abas e ad Hago Bessiaris che si trovavano coi loro Toxidi al blocco d'Arta; i quali intendendo quale fosse il desiderio dei Sciamidi, vi aderirono; ad altro più non pensando che a rientrare nello spirito de' veri credenti abbandonando ad inevitabile ruina coloro che tuttavia chiamavano loro fratelli. Una sola segreta condizione apposero al loro assenso, la deposizione d'Ismael Pacho bey, personale nemico di Tahir e di Hago Bessiaris; e fu accordata, protraendone l'esecuzione a luogo e tempo opportuni.

Prevenuto di questa macchinazione, Pacho bey che sapeva tutto, tranne ciò che lo risguardava, vide Tahir Abas, Hago Bessiaris ed Elmas bey, seguiti dai loro Toxidi, ritirarsi, siccome segno di vicinissimo soccorso. Costoro volendo nascondere le perfide loro intenzioni a Marco Botzaris, lo avevano avvisato, che Khourchid pascià meditava di mandare in ajuto degli assediati tre di-

visioni, ognuna di due mila uomini. Soggiugnevano doversi subito prevenire, apparecchiando un' inboscata all'uscita delle gole delle montagne. La loro proposizione fu accolta con tanto maggior piacere in quanto che si erano manifestati alcuni dissapori tra i Toxidi ed i capi degli Acarnaniotti, e Marco Botzaris fu estremamente soddisfatto di potere in tal modo allontanare per fino il sospetto del più leggero scandalo. E tanta era la sua fidanza in Tahir ed in Hago Bessiaris, che scriveva al polemarca suo zio, essere ormai inutile ogni vigilanza, e che poteva dopo tante fatiche, tranquillamente riposarsi a Souli, che la campagna avrebbe felice fine. Scriveva negli stessi termini al principe Maurocordato, ringraziandolo de'soccorsi che gli offriva. In fatto ogni cosa concorreva a dare felici speranze, ed un avvenimento accaduto nel susseguente giorno parve rimovere qualunque dubbiezza.

Il 6 di decembre Kars Ali Kan sollecito di vendicarsi di un capo ch'egli temeva, mandò Mehemet Cleisoura al castello per partecipargli alcune importanti notizie. Questi partì senza verun sospetto col suo consueto accompagnamento di trent'uomini, ai quali si volle impedir di entrare. Maravigliato di quest' ingiuriosa consegna, ordina ai suoi Tchoadari di passare *sul ventre delle guardie*, che si affrettano di far sgombrare il passaggio. Accecato dalla collera, s' inoltra subito verso la casa del governatore, dove gli si frappongono nuovi ostacoli, ch'egli rimuove nella stessa maniera. All'ultimo giunto nella sala di ricevimento, rimbrotta il governatore, che trova ran-

nicchiato sopra un sofà, chiedendo ragione di così strano procedere a suo riguardo.

Un colpo di pistola è la sola risposta che gli si dà; ma la palla non avendolo ferito, Mechemet Cleisoura tira ancor esso ed uccide Kars Alì Kan. Le sue guardie fuggono, s'ode un grido, cade la saracinesca della porta, accorrono gli Asiatici; e circondano l'edificio in cui trovavasi il bey coi suoi palicari. Si combatte furiosamente, e dopo un'ora di resistenza, essendo i valorosi caduti, vien loro tagliata la testa e si gettano i cadaveri dall'alto della rocca nell'Inaco, facendo conoscere agli Arnauti la sorte d'un capo ch'essi amavano.

A tal vista i Scypetari insorgono furibondi, gridando *morte ai Dangalacks* (Asiatici)! Venti incendj scoppiano tutt'ad un tratto, ed uccidono gli Osmanli che incontrano, correndo verso il campo de'Suliotti, che chiamano loro fratelli, e li scongiurano a riceverli tra di loro, ed ajutarli a fare aspra vendetta del sangue de'loro fratelli. Marco Botzaris li accoglie amichevolmente, ed uscito dal suo campo si avanza con loro verso l'arcivescovado. Niente loro resiste: il nemico vivamente incalzato cede ovunque, ed il visir Hassan è costretto in sul tramontar del sole ad abbandonare la sua posizione, cui dà fuoco prima di ritirarsi nella rocca.

I vincitori rimasti padroni del campo di battaglia, si accampano in mezzo alle fumanti ruine. Dividonsi le scolte, aspettando il giorno che deve ricondurre nuovi conflitti. I Scypetari dell'Aous che avevano ottenuto l'onore di formare l'avanguardia, eccitati dai loro rapsodi fanno udire il suo-

no del sistro epirota, inseparabile compagno dei loro piaceri e delle guerriere fatiche. Provocano interpolatamente i loro nemici minacciando, *di tagliar loro i mustacchi, e di venderli come pecore!* Li accusano di viltà, chiamandoli *lepri, cinocephali, ossia teste di cani e di cervi.* Intanto le ronde scorrono l'accampamento, e quando le voci degli uomini cessano di stancare il maraviglioso eco di san Teodoro, il silenzio non è interrotto che dal mormorio del fiume o dal sussurro delle foglie de' sempre verdeggianti boschetti della deliziosa Amfilochia. I soldati si addormentavano; quanti di loro non si risveglieranno che per morire! .. Le ore passano. Le vette delle montagne dell'Acarnania cominciano a biancheggiare. Leucade scopre le sue cime dai marinari sempre temute, la campagna si rischiara ... oh cielo! oh tradimento! le truppe di Khourchid pascià circondano la destra riva dell' Inaco Si ode il grido d'allarme... Gli Arnauti di Mechemet di Coïsoura si spaventano, si sbandano dicendo *si salvi chi può.*

I Suliotti e gli Acarnani, attenti agli ordini dei loro capitani, circondano Marco Botzaris, che loro mostra il cielo, dicendo *Dio ci vede, o miei fratelli, andiamo contro al nemico*

Così dice, e mentre che Hyscos raccoglie insiesieme i feriti, il guerriero della Selleide, i di cui esploratori avevano di già tirati varj colpi di fucile, s' inoltra frettoloso verso il ponte dell' Inaco. I Turchi occupavano con molta gente la piattaforma dell arco diagonale che forma il centro di questo imponente edificio. Era temerità somma l' attaccarli su quell' altezza. Come mai un nemico

così grosso attaccarlo con 1000 uomini, perciocchè gli Acarnanj erano occupati altrove onde coprire l'operazione commessa al loro capo. Botzaris ad ogni modo attacca risolutamente il nemico. A se tutta richiama l'attenzione dei Turchi, che fortunatamente non erano diretti nè da Tahir Abas, nè da Ago Bessiaris, perciocchè malgrado la loro diserzione avevano ricusato di volgere le armi contro coloro coi quali avevano versato il sangue. Finge di voler venire all'assalto, mentre che Cara Hyscos, approfittando d'un terreno imboschito, dove il fiume entra fra due isole coperte di cespugli d'Agnocasto e di Sabina; vi fa trasportare sopra alcuni battelli gli ammalati che sottrae ad inevitabil morte.

Sia che i Turchi non si avvedessero di quanto accadeva da questo lato, sia che credessero essere famiglie che sottraevansi in tal modo al primo furore de' soldati, non se ne curarono. Ma per lo contrario, non appena Marco Botzaris seppe terminata l'operazione, e che gli Acarnanj potevano ritirarsi senza pericolo, attraversando le risaje fino a Coprena sul golfo Ambracico, mentre che i feriti sarebbero trasportati per acqua sulle spiaggie di Macrin-Oros, fa inchiodare le artiglierie ch'era costretto ad abbandonare. Quindi allontanandosi alcuni tiri di fucile dal ponte, ordina ad alcuni suoi palicari di cacciarsi avanti un branco di bufali ch'egli aveva avvertitamente fatti raccogliere, entra correndo nel fiume gridando ai suoi di seguirlo. Tutti entrano nel letto dell'Inaco, ed i suoi soldati parte a nuoto, parte aggrappati ai bufali, danno in secco sotto a l'argine del villaggio di Marat. Indi spingendosi in-

nanzi i bufali, i Suliotti che li seguivano colla sciabla alla mano si aprono la via in mezzo alla cavalleria nemica che viene respinta e rovesciata dai bufali diventati furibondi dal rumore delle armi da fuoco e dalle ferite.

Allora Botzaris dà il segno di disperdersi, facendo gridare: *salvisi chi può;* e per parola di riunione *a Loroux.* Tutti in un momento si sbandano e scompajono agli occhi dei Turchi, come i monticelli d'arena del deserto innanzi al soffio dei venti. Più veloci dei più agili cavalli, i Suliotti arrivano alle rive dell'Acheronte, lo passano, bruciano il ponte di legno, e respirano entrando nelle vaste foreste di Candia.

Arta riceve i Turchi, nulla commossi dallo spettacolo di una città coperta di ruine, ma afflitti di non trovare vittime umane da uccidere. I dervis intuonano il versetto del Korano: *la vittoria viene da Dio*, e nel susseguente giorno Pacho bey è solennemente deposto. Gli sono tolte le code, emblema della sua autorita, depose il pennacchio del comando, i soldati si allontanano da lui, i servitori lo abbandonano. Privo delle insegne dell'autorità, ha cessato di esistere; tanto è vero che sotto l'influenza del despotismo, un imperatore, fosse ancor quello della China, spogliato della sua veste gialla non otterrebbe più un'occhiata dalla pietà. Gli schiavi non hanno viscere per la sventura... Vien tratto subito in prigione ed egli non dà colpa che al destino della propria sventura.

Malgrado questo principio di soddisfacimento accordato ai partigiani d Alì Tebelen, non si vedono ricomparire nè i Toxidi, nè i loro capi. Do-

pò la morte di Mehemet Cleisoura pareva che avessero concepiti nuovi sospetti. Si teneveno in disparte, staccati bensì dalla causa dei Greci, ma rimasti neutrali tra le parti belligeranti. Sapevasi, che s'essi avevano deposto il pensiere di scacciare i Turchi dell' Epiro, speravano però sempre di salvare il vecchio satrapa ch'era il loro idolo. Perciò conveniva a Khourchid d'ingannarli finchè fosse giunto a' suoi fini, valendosi dei loro capi per ingannar meglio colui che non erasi sostenuto e non prolungava la sua criminosa esistenza che colle perfidie. Si proposero conferenze; e tutti gli aga de' Scypetari maomettani essendosi posti sotto le insegne del sultano, l' Epiro rimase spettatore dello scioglimento del gran dramma che accostavasi al suo fine.

CAPITOLO SECONDO

Gli Acarnaniotti sono soccorsi da Makris - Maurocordato passa nella Morea-Dissensioni tra gl' insorgenti che bloccano Patrasso - che sono battuti da Jousouf pascià - Perfidie degli emissarj inglesi - Incendio del consolato di Francia - Costanza ed anarchia dei Greci - Intrighi - Traslocamento del governo Ellenico ad Argo - Discorso d' apertura - Riunione e formazione di un congresso in Epiro, sue discussioni e risoluzioni - Relazione intorno alla situazione dell' isola di Creta - Arrivo del signor Normand di Kergrist in Atene - Blocco, assedio e capitolazione dell' Acro-Corinto - Uccisione dei Turchi - Maurocordato eletto presidente - Costituzione provvisoria - Atto d' indipendenza - Leggi intorno alle finanze - Disgusti di Demetrio Hypsilanti - Arrivo a Corinto di due emissarj inglesi per trattare il riscatto dell' harem di Kourchid pascià - Partenza del capitano Baleste per l' isola di Creta - Apparecchi dei Greci per la campagna del 1822.

Al primo avviso che Marco Botzaris aveva attaccato Arta, il capitano Makris era partito con due mila Etolj per soccorrere i Suliotti, e per impedire che questa città, quando fosse presa, non cadesse in mano de' Scypetari partigiani di Ali Tebelen. Aveva affrettato il cammino, ma non appena usciva dai boschi di Macrin Oros ch' ebbe notizia della sventura degl' insorgenti, ed arrivò opportunamente per soccorrere Cara Hyscos. Si consolarono vicendevolmente, e sapendo essere

entrati i Suliotti tra le loro montagne ed aver puniti i bey Thesproti, credettero che per allora nulla restasse loro a fare e si accantonarono a Combot'. Era questa situazione opportunissima per tener d'occhio i movimenti de'nemici rimasti padroni d'Arta e per difendere l'accesso delle vaste foreste che cuoprono tutta la parte settentrionale dell' Acarnania. Si diede parte a Maurocordato di tali disposizioni, ragguagliandolo in pari tempo di quanto era accaduto nell'Epiro.

Il principe, comprendendo allora che Alì non avrebbe potuto lungamente sostenersi, e che Khourchid possessore de' suoi tesori, adunando una formidabile armata non mancherebbe di ricadere sul Peloponneso con tutto il peso delle sue forze, risolse di recarsi subito nell'Acaja onde persuadere i Greci a stringere l'assedio di Patrasso. Sapeva essere in preda a funeste dissensioni. Egli aveva allontanato il valoroso Colocotroni ed i suoi intrepidi soldati, consigliandolo di passare ad Argo, per ricevere gli ordini del senato, non avendo, secondo che essi credevano, bisogno di truppe della penisola, per riuscire nella loro impresa. Malgrado questa giattanza abbiamo di già veduto a quale estremità ridotti fossero quando ricevettero una nave carica di munizioni da guerra procedente da Livorno. Ma invece di approfittare dello scoraggiamento dei Turchi, ed attaccarli, gl'insorgenti disputavano come un tempo i Tegeati e gli Ateniesi per il posto che dovevano occupare nel campo della battaglia di Platea (1). I montanari avevano in-

(1) Erodoto, Calliope cap. XXVI.

dubitatamente scordata la vittoria d'Echemo vincitore d'Hillo, capo degli Eraclidi, perchè i Cavriotti che aspiravano alla supremazia contraddittoriamente coi Patrassesi, non omisero di rammentare le più piccole cose de' ladri usciti dal monte Erimanto, onde dar peso alle loro pretese. Orgogliosi del titolo di Arcadici, rappresentavano che l'insurrezione aveva avuto cominciamento nella loro città. Essi avevano per la seconda volta attraversato il monte Panachaicos per concorrere a scacciare i Turchi da una città che loro non apparteneva! Dovevano dunque avere la precedenza su tutti gli alleati, ed una maggior porzione che i Patrassesi nel bottino del castello, la di cui conquista era troppo più lontana che non credevano.

I Patrassesi non meno orgogliosi, sebbene meno valenti de' Calavriotti, non che far tacere la loro cupidigia ed il loro amor proprio, rispondevano ch'essendo vicini al mare, tutta la prosperità della Morea passava per le loro mani; che se l'esplosione dell' insurrezione ebbe luogo a Calavryta; il suo focolare trovavasi precedentemente in Patrasso; all'ultimo non si accontentando di negare ogni cosa ai Calavriotti, sostennero d'aver prodotti tanti pirati, quanti erano i loro capi di banda, ed osarono disputar loro la qualità di Arcadici, soggiugnendo di bastare essi soli a tenere il blocco dell'acropoli, che tosto o tardi era pur forza che cadesse. I Calavriotti più non sapendosi contenere, senza darsi pensiero delle funeste conseguenze di questa discordia, presero le loro insegne, ed abbandonato il campo, tornarono alle loro montagne.

I Patrassesi rimasti soli, ammontavano tuttavia a sette mila, forze più che bastanti per trionfare dei Turchi quando fossero stati più uniti e più vigilanti. Ma non che attentamente tener di mira un nemico ridotto ad un *branco d' uomini*, ma sempre pericoloso, perchè fuori d'ogni speranza di salvezza; risguardandosi ormai vincitori, lo sprezzarono, abbandonati a quella imprudente confidenza che è propria de' popoli non totalmente inciviliti Si scordarono perfino gli agenti inglesi che servivano i barbari collo spionaggio; e tutti ebber cura d'alloggiarsi nel miglior modo possibile, formando tetti provvisorj sui muri delle case ch' erano rimasti intatti: e tutto ciò si fece senza considerare, se in caso d'improvviso assalto, potrebbero vicendevolmente ajutarsi. Quindi si esaminò ciò che ancora esisteva e ciò che era perduto. Si versarono lagrime sulle fatte perdite, pensando ai mezzi di ripararle; e perchè era giunta la stagione del raccolto delle ulive, che in quell'anno doveva essere ubertosisissimo, molti si sbandarono per raccoglierle, senza riflettere al blocco, e senza pure collocare scolte e corpi di osservazione tra Patrasso ed i castelli dei Piccoli Dardanelli di Lepanto.

Allora fu che Maurocordato e Caradja, seguiti da una debole scorta, arrivarono a Patrasso, e smontarono al consolato d'Inghilterra, occupato dai Greci, perciocchè quello di Francia dopo che una palla aveva atterrato l'albero della bandiera, era rimasto chiuso I principi che si erano proposti di passare ad Argo, per partecipare i loro progetti al congresso, del quale inoltre erano membri, cercarono invano di persuadere i Patrassesi

a tenersi in guardia contro i nemici, senza sospettare di non essere men di loro imprudenti, dimorando in una città aperta. Non s'avvidero che i servitori dell'agente inglese e del suo Dragomanno, tutte le notti andavano e tornavano da Patrasso a Lepanto; che certi segni collocati sulla fortezza servivano ad una continuata corrispondenza tra le guarnigioni turche di Patrasso e dei Piccoli Dardanelli, e che un colpo di fulmine doveva ben tosto punire la negligenza dei Patrassesi.

Circostanziatamente informato di quanto accadeva, Jousouf pascià risolse di tentare un colpo di mano onde far prigionieri i principi, e cacciare un altra volta i Greci dalla desolata loro città. Comparve quindi improvvisamente al quartiere di Vlatero, mentre che la meta della sua truppa costeggiando il mare annunziava coll'incendio degli stabilimenti posti presso al porto il suo vicino arrivo. Di là risalendo verso la città i Turchi bruciarono i consolati di Prussia e d'Inghilterra. Giunti a quello di Francia, ne abbattono le porte, uccidono una vecchia che vi si trovava tuttavia rifugiata, rubano i mobili, indi accendono gran fuochi in mezzo alle camere, ed uno dei più belli edificj consolari della Francia fu in men d'un'ora ridotto in cenere.

I Greci dispersi per le campagne, perchè allora era il mezzodì, avvisati dall'incendio di quanto accadeva, essendo accorsi, opposero quanta resistenza bastava per uccidere moltissimi Turchi; ma non sapendo qual fosse il numero de' nemici, si sbandarono, fuggendo verso le montagne. I principi Maurocordato e Caradja, ch'erano gli

oggetti che più interessavano Jousouf, abbandonando quanto avevano, dovettero la loro salvezza alla velocità de'cavalli: tali furono le ultime sciagure di Patrasso.

Si osservarono in quest'affare due barattatori francesi, indegni di tal nome, che applaudirono all'incendio del consolato di Francia, perchè speravano con tal mezzo di rassettare gli affari de' loro committenti. Si vide avanti l'incendio del consolato d'Inghilterra, appartenente ad un Patrassese chiamato Barroncas, di cui abbiamo altrove parlato, si vide, dico, l'agente di S. M. B. in sua casa, e perchè disadattamente ricomparve a Zante pochi giorni dopo vestito coi panni di Maurocordato, si sospettò che avesse seguito Iousouf pascià con tutt'altra intenzione che quella di levare i mobili della sua consolare residenza. Finalmente si spiegò l'improvvisa apparizione del seraschiere a Vlatero per quella d'una nave inglese che videsi in rada al primo schiamazzo dei Turchi; di modo che la voce pubblica imputò un'altra volta agli emissarj della Gran Brettagna le sventure de'cristiani. Carneficine e supplizi d'ogni maniera coronarono in un modo degno dei vincitori questo giorno, che procurò al console di Francia, sebbene lontano dal campo di battaglia, la consolazione di salvare un giovane medico della facoltà di Parigi ferito da tre colpi di fuoco, che Iousouf pascià accordò alle sue inchieste.

I Greci sono maravagliosi in mezzo alle sventure. La cristiana religione imprimendo nel loro spirito il carattere della carità, corregge i loro difetti assai meglio che non fa l'educazione nelle nostre incivilite società. Tra noi gli uomini

ben nati non lo sono dalla nascita; ma è la vernice della società, che a certe virtù, siccome a certi vizj dà una cert'aria di dignità che poche volte si trova tra i plebei, che non furono affazzonati dall'istruzione e dai precetti. Tutto tra di noi è arte, perfino la pietà, mentre che il fanciullo della croce allevato tra i Turchi, sia ch'egli si abbandoni agl'impeti della collera o alla decenza, è rozzo e quasi sempre eccessivo, ma grande e veramente uomo nelle grandi passioni. Non appena i Calevryotti ebbero contezza dell'infortunio de'loro fratelli di Patrasso, che si affrettarono d'accorrere in loro ajuto. La più affettuosa ospitalità sottentrò alla rivalità. Si abbracciano, si chiedono reciprocamente perdono, indi prostrati innanzi a Dio promettono di essere per lo innanzi indivisibili, e di vendicarsi presto dei barbari.

Con quale fondamento osavano sperarlo! La Grecia non offriva ancora che l'immagine del caos, malgrado i successi e l'entusiasmo de'suoi figli: Capi discordi di soldati privi di direzione, che passano alternativamente dal terrore ai trasporti di un delirante coraggio. Uomini del carattere de' Maniotti, che dopo avere mollemente combattuto ed essersi largamente arricchiti, non volevano servire senz' essere pagati, perchè nulla avendo a temere per l'alpestre loro paese, altra patria non conoscevano che le gole e le scabrosità del Taigete. I Turchi vittoriosi a Patrasso, e la sposa e le odalische di Khourchid pascià prigioniere dei Greci in Tripolitza. La pubblica miseria a canto agli uliveti curvati sotto il peso dei frutti che formavano poc'anzi la ricchezza del po-

polo; campi di nuovo seminati coperti d'ossami e di cadaveri; provvisorj governi stabiliti in venti diversi luoghi senza veruna *centralità*, tutti gli avvenimenti diventati problematici e nulla di positivo in seno alla vittoria. Tale era lo stato delle cose, quando Maurocordato cominciava la sua politica egira fuggendo da Patrasso.

Tale anarchia paragonabile a quella de' secoli eroici, che sembravano così belli veduti a traverso al prisma della storia, faceva universalmente sentire il bisogno di una qualsiasi legislazione. Parlavasi continuamente di un'adunanza degli stati della Grecia; ma dopo l'acquisto di Tripolitza, i Peloponnesi più non vedevano che Corinto, che speravano di occupare per interposizione di Kyamil bey loro prigioniero. Facevasi gran fondamento sui tesori di lui e pretendevasi di protrarre la formazione di un qualunque governo dopo la riuscita di quest'impresa.

Invano gl'Idriotti uniti agli Speziotti chiedevano leggi. Colocotroni di già irritato perchè senza sua saputa si fosse nominato il governatore di Tripolitza, dava a conoscere con un'alterigia fuor di luogo non essere egli partigiano della limitata autorità, mentre che l'equivoca positura di Demetrio Hypsilanti svelava un pretendente alla suprema autorità, fondato sulla missione del fratello Alessandro, sebbene questi si trovasse prigioniero nel castello di Mongatz. Si tastavano, si osservavano gli uni gli altri, e perfino la sposa e le odalische di Khourchid pascià prendevano parte colle loro galanterie ne' pubblici maneggi. La stessa cattività pareva a queste signore più dolce assai delle austere leggi dell'harem, e l'anar-

chia minacciava universale ruina, quando l'epidemia che in tempo dell'assedio aveva ruinata la città, si risvegliò con un'attività fatale ai vincitori. I mobili di lusso presi ne' palazzi, gl'insepolti cadaveri che ingombravano le pubbliche piazze, furono cagione di una così terribile peste, che Demetrio Hypsilanti trovò conveniente di trasportare la sede del governo in Argo.

Si partì prendendo la via del Trochos, luogo testimonio della vittoria del taxiarca Niceta, e si giunse il 25 di novembre in faccia al golfo, ove si vide un brick inglese che vettovagliava Nauplia. Si riconobbe la sua bandiera nel momento in cui la popolazione dell'Argolide accorreva incontro al senato ed ai vincitori di Tripolitza con inesplimibili trasporti di allegrezza e di felicità. Le femmine prostrate verso terra, facendo segni di croce chiamavano gli Elleni loro angeli tutelari, mentre che gli Argivi facendo siepe lungo la via, li salutavano cogli evviva e con scariche di moschetteria, accompagnandoli fino all'ingresso della desolata città.

Argo, tinto del sangue de' suoi abitanti, era stato incendiato. Da che i deputati vi si furono stabiliti in alcune case turche rimaste ritte in mezzo alle ruine, coprendole con tetti posticci, Demetrio Hypsilanti ebbe lettera da un colonnello siciliano, principe di Straraba che gli partecipò di essere giunto a Calamata con quaranta ufficiali di diverse nazioni, e fu subito spedita una nave per trasportarlo al quartier generale. Fu in appresso presentato ad Hypsilanti il colonnello piemontese Tarella ed il capo squadrone francese Dania, che da alcun tempo si trovavano impiega-

ti col capitano Justin di Rouen al blocco di Nauplia. Dania avendogli chiesto un privato abboccamento gli propose un progetto di attacco contro questa città ed alcuni ufficiali essendosi recati in sul luogo per esaminarlo, tornarono fermamente persuasi di non essere eseguibile (1).

Rappresentarono che con truppe mal armate e peggio disciplinate, sarebbe follia lusingarsi di prendere una fortezza provveduta di buon presidio e di formidabile artiglieria. Soltanto il tempo ed un rigoroso blocco poterla ridurre ad arrendersi. Ma il capo squadrone Dania ascoltando piuttosto i suggerimenti del coraggio che i consigli della prudenza, approfittando dell' entusiasmo delle truppe che la presa di Tripolitza rendeva ardite, ottenne che fosse adottato il suo progetto da Hypsilanti. I baluardi di Tripolitza erano stati superati per sorpresa, e fu deciso che sarebbe attaccata Nauplia per terra e per mare. Sebbene si trattasse di cosa totalmente diversa dall' assalto di Tripolitza, furono spediti ordini ad Idra ed a la Spezia di formar scale e di armare quaranta scialuppe cannoniere per proteggere uno sbarco di due mila uomini.

Mentre che maturavasi questo progetto il brik inglese, di cui si parlò poc' anzi, eseguiva lo sbarco delle sue vettovaglie in su gli occhi degli assedianti senza che potessero in verun modo impedirlo. Ancorato sotto le batterie turche insultava egualmente l'armata che bloccava Nauplia e le navi che incrociavano nel golfo, quando fu presa la risoluzione d' impedire che si effettuasse

(1) Memoires de m. Voutier, p. 171 e 172.

l'intero sbarco. Si era osservato che il presidio del fortino che difende l'ingresso del porto, era negligente a segno di abbandonarne talvolta la cura a pochissimi uomini, ed Hypsilanti acconsentì che Voutier e Justin tentassero un colpo di mano contro questa posizione, che poteva facilitare la resa della fortezza.

I due ufficiali s'incaricano dell'esecuzione di tale progetto facendo armare due scialuppe con sessant'uomini scelti ed un canotto a quattro remi per trasportare direttamente a bordo del brick un ufficiale che parlava l'inglese. Questi doveva prevenire l'equipaggio, che non gli sarebbe fatto verun male se mantenevano il segreto e che sarebbersi tenuti nascosti sul suo bordo fino a giorno, essendo questo il tempo in cui i Turchi lasciavano il fortino per passare alcune ore in città.

La notte era oscura e faceva bonaccia. Voutier e Justin essendosi imbarcati, cominciavano ad avere una lontana lusinga di felice riuscita, quando dovettero trattenersi per sapere qual esito avesse avuto la spedizione del canotto. Trovavansi di già così vicini al fortino, che udivano distintamente le parole delle sentinelle. L'istante era decisivo, perciocchè trovavansi sotto il tiro di formidabili batterie, quandò il capitano speziotto che comandava una delle barche s'allontanò remando tumultuosamente, onde fu forza seguirlo.

Si ritirarono senz'essere inquietati; ma il brick che temeva un più felice tentativo, avendo fatto vela nella susseguente notte, fu preso dagli incrociatori. Il capitano condotto innanzi ad Hypsi-

lanti mostrò colla sua confusione di conoscere il proprio torto, non rispondendo che colle lagrime ai sanguinosi rimproveri del generale. Confessò essere state armate tre altre navi dalla stessa casa inglese, stabilita a Costantinopoli che lo aveva spedito per vettovagliare le piazze marittime del sultano bloccate dai Greci, ma malgrado tale confusione gli Elleni erano costretti ad avere tanti riguardi, che dovettero rilasciare il colpevole contrabbandiere, contentandosi di avere da lui tutte le notizie che desideravano intorno alla situazione di Nauplia (1).

Finchè giugnesse il tempo dell' assalto ordinato contro ogni ragione, si agguerrivano le truppe con frequenti scaramucce, che non impedivano i guasti che faceva nel campo una pericolosa epidemia originata dagl' insalubri alimenti somministrati ai soldati, che sebbene arretrati di soldo, talvolta non avevano che cattivo pane. Intanto la squadra apparecchiata ad Idra abbordò alla spiaggia dell' Argolide; si benedissero in gran ceremonia le scale, ed il giorno 16 di decembre fù destinato per dare l'assalto a Nauplia.

Ognuno vi si apparecchiò con una specie di lustrazione, pettinandosi i capelli, facendosi radere, e vestendo i migliori abiti che avesse, e dopo essersi tutti accostati ai sacramenti, si unirono per celebrare una specie di festa che si passò in canti ed in danze. Un nipote di Bobolina fattosi innanzi ad Hypsilanti, fece udire gl'inni del Tessalo Riga, e perchè recava maraviglia l' insolita gioja che gli brillava in fronte, rispose. *oggi vi-*

(1) Voutier, pag. 175.

viamo, sappiamo noi cosa saremo domani? godiamo l'ultimo momento che forse ci resta. Così avrebbero risposto tutti i Greci; e Colocotroni così pensava indubitatamente, quando diceva ai suoi Palicari. *Miei figli io getterò il mio bastone al di là di queste alte muraglie, e voi andrete a cercarlo.*

Gli si era risposto con un'acclamazione, ma la fortuna è avara de' suoi doni; e Nauplia non doveva cadere finchè i cristiani avessero dato tali prove di sublime virtù, che sembrerebbero superiori all' umana natura, se i fatti che sono per riferire non ci toccassero così da vicino. La città che volevasi attaccare è posta sopra una specie d'istmo, cui non si giugne che per mezzo di un argine chiuso tra il mare ed una rupe coronata dalla Palamide, rocca formidabile che signoreggia la bassa parte della città, che l'arte ricinse di baluardi di bastioni e di altre opere tutte coperte di numerosa artiglieria. Era dunque giuoco forza avanzarsi sotto il fuoco di queste artiglierie per dare la scalata dal lato della porta, mentre che Colocotroni inquieterebbe con un falso attacco la Palamide scendendo dalla montagna.

Dietro tali concerti i Greci uscirono dal campo alle due ore della mattina. Niceta che non aveva voluto per verun conto cedere altrui l'onore di essere il primo a montare all'assalto, camminava in testa alla colonna che Baleste doveva sostenere colla sua truppa di linea. Tutti camminavano in silenzio; e favoriti dall'oscurità si avvicinarono senza essere scoperti: si apparecchiano le scale, si prende posizione e tutti gli occhi sono rivolti verso il monte sant'Elena, dove un fuoco

acceso sulla sommità doveva dare il concertato segno dell' attacco.

Si vede Colocotroni comincia l'attacco, che diventa subito generale; ma gli assediati che credevasi di sorprendere, adombrati dagli straordinarj movimenti osservati nel campo degli Elleni rispondono gagliardamente. Gli assalitori sono titubanti, si fermano, il colpo è fallito. Intanto Niceta e le truppe regolari sostengono la fucilata. Ognuno sentiva la necessità di sostenere la flottiglia che doveva attaccare la città dalla banda della dogana, ma la calma avendola tenuta a dietro, si dovette dopo il levar del sole pensare alla ritirata.

Quale istante! allontanandosi dal bastione bisognava sfilare sull'argine guardato da una batteria di sette cannoni della città bassa che lo spazzava, poi camminare allo scoperto sotto il fuoco della Palamide. Una grandine di palle e di mitraglia cadeva sul terreno; bisognava sprezzarla; e non solo non vi fu nè debolezza, ne disordine; ma si videro i soldati fermarsi per caricare sulle spalle i feriti, ed anche i morti onde togliere ai Turchi il vantaggio di prendere le loro teste per formarne trofei.

Mentre ebbe luogo quest'avvenimento Maurocordato arrivava ad Argo onde sedere nel congresso, come deputato degli abitanti dell' Etolia. Fu freddamente accolto da Hypsilanti che presentiva d'avere in lui un rivale d'un merito superiore al suo, ed il partito che gli era opposto non tardò a giustificare i suoi timori. In breve i deputati annojatisi degl' inopportuni arroganti modi d'Hypsilanti, ch'era stato nominato presidente

del senato del Peloponneso non si adunavano in sua casa che per formalità; ed un'unione organizzata sotto il nome *di amici della patria* terminò di privarlo d'ogni considerazione. Ne era l'anima l'arcivescovo Germanos; e tutti i più distinti capi dell'armata fecero parte di questa società. Hypsilanti vedendosi abbandonato, volse ogni suo pensiero alle cose della guerra.

Partì alla volta di Corinto con Kyamil bey, lasciando libero il campo ai suoi avversarj; e pochi giorni dopo avendo l'arcivescovo di Patrasso proposto di trasferire la sede del governo ad Epidauro, tutti risolsero di comune accordo di abbandonar Argo. Si era perduto l'eloquente vescovo d'Helos, le malattie infierivano, ed i Turchi che facevano frequenti sortite dopo il fatto di Nauplia, non permettevano ai deputati di essere quieti in Argo. Quindi i membri dell'anfizionia, fatto fardello, si posero in via, alcuni con cavalli bardati di basti, altri sopra muli, e taluni umilmente seduti su gli asini; perchè fino allora la fortuna non aveva fatto perdere ai Greci che il sentimento della paura; e tutti arrivarono ad Epidauro, il di cui nome sarà per sempre celebre negli annali della Grecia.

Avanti che partissero da Argo avevano i deputati nominata una commissione composta di Alessandro Maurocordato, di Germanos arcivescove di Patrasso, di Caradja, di Coletti e di Teodoro Negris, per compilare l'atto d'indipendenza, ed un progetto di governo provvisorio. Giunti in Epidauro, scelsero per tenere le adunanze un giardino ombrato d'aranci; rinnovando in tal modo senza pensarvi l'antica costumanza

delle assemblee dello Pnyx, ove si deliberava a cielo scoperto in presenza di un popolo esultante in udire i suoi eloquenti oratori (1); e perchè talvolta era accaduto che i soldati rimbrottassero i nobili senatori in tempo delle deliberazioni, si emanò una legge che prescriveva il silenzio ed il rispetto.

Il 15 di decembre giorno destinato per l'apertura del congresso, cui intervennero cinquantanove deputati, il cannone d'una piccola squadra navale che trovavasi nel porto di Methana annunziò il fausto avvenimento. Quando fu adunata l'assemblea, il pio Neofite arcivescovo di Talanto e delle Termopili, poi ch'ebbe celebrata la liturgia sopra i rottami di un altare consacrato ad Esculapio dio d'Epidauro, dichiarò aperta la sessione. Allora essendosi tutti posti a sedere sopra stuoje di paglia colle gambe incrocicchiate all'orientale, il sacro Proëdros alzandosi dal suo seggio posto sotto le frondi d'un'arancio, supplicò Dio redentore di versare i doni della sapienza sopra i suoi figli.

In appresso, salutando la rinascente Grecia nella persona de' suoi rappresentanti, ricordò con

(1) Questa costumanza rinnovata dai Greci in Epidauro, ed in Astros nella Cymmeria, ove le pubbliche discussioni si trattavano come le conferenze di Platone negli orti d'Academus, ci spiega assai meglio che tutte le congbietture per quale ragione i teatri degli antichi erano fatti a cielo scoperto; e quale fu la ragione che persuase ad erigere portici e peristilj intorno ai templi: perchè in un clima come quello della Grecia, gli uomini adunati entro un locale chiuso, non avrebber potuto lungamente sostenerne il soffocante calore.

semplici parole all'assemblea, al popolo ed ai soldati ch' erano presenti, le immortali glorie de' loro antenati, la gloria e le sventure della patria, e la sua lunga umiliazione fino alla nuova Era che cominciava. Si diffuse principalmente intorno a quest' ultima epoca, dimostrando ad evidenza *la santità dell'insurrezione contro un iniquo padrone, cui i suoi politici principj vietavano perfino di accettare il titolo di legittimo sovrano dei Greci, perchè lungi dal risguardarli come sudditi, egli non può collocarli, in forza delle sue anticristiane massime, che nel novero degli schiavi soggetti al suo arbitrario potere, in virtù del permanente diritto della spada. Finalmente,* esclamò egli, *il titolo di Hhounkiar* (1) *fissò la linea di demarcazione tra questo capo dei Tartari circoncisi ed i rè pastori dei popoli della cristianità.*

Indi procedendo ad esaminare il titolo che avevano i Greci alla protezione della Russia il prelato fece osservare all' assemblea: *essere autenticamente noto, che agli occhi della Porta Ottomana la causa della religione e della nazione greca, fu sempre legata alla causa politica e nazionale dei Moscoviti; che in tutte le guerre tra la Russia e la Turchia, il governo ottomano aveva sempre confuso i desiderj degli Elleni con quelli*

(1) Questo titolo, che i sultani si attribuiscono, significa uccisore, derivandolo dal vocabolo turco khoun, sangue. Fatta astrazione da ogni considerazione, convien dire, per onore dell' umanità, che non potevano esservi al mondo altri che i Turchi capaci d' ammirare in un monarca la prerogativa di uccisore di uomini per eccellenza.

dei Russi; e con una delicata transizione l'oratore si limitò a far voti per le temporali prosperità dell'imperatore russo. Non gli uscì di bocca che una sola parola intorno ad alcuni ministri della santa alleanza, *che invano hanno tentato di amalgamare i principj del vangelo con quelli del korano.* Il nome di *Parga* spirò sulle sue labbra; e chiuse il suo discorso annunziando che l'assemblea si adunerebbe nel susseguente giorno per udire la lettura delle leggi organiche della Grecia.

Nella adunanza del susseguente giorno, i deputati si trovarono in un grandissimo imbarazzo, allorchè si cominciò a discutere le pretensioni di tante leghe, cantoni, ed isole, che avevano interessi diversi, e spesse volte opposti. Più volte l'assemblea fu in sul punto di sciogliersi; ma perchè tutti convenivano in una cosa, nell'odio contro il governo turco, Maurocordato seppe trattar l'affare in guisa di calmare gli spiriti. Dotato di dolcezza e d'inalterabile pazienza, potè destramente approfittare dell'arrivo di due deputati di Creta, per volgere a più importante argomento l'attenzione dei deputati, e far loro accettare una costituzione, che sebbene non perfettamente regolare, era momentaneamente richiesta da un paese in procinto di cadere nell'anarchia.

I dispacci recati dai deputati cretesi dicevano, che gl'insorgenti ch'erano padroni di tutto il territorio aperto dell'isola, dopo aver preso la fortezza di Buza (1), stringevano le città murate

(1) Quest'ancoraggio situato nella parte più occidentale di Creta, sarebbe buono per le navi che incrocerebbero dalla banda dell'isola di Citera. Dei due

poste nella parte settentrionale dell' isola. Era stato in gran parte intercettato dagli armatori di Hasos il convoglio loro spedito dall' Egitto; ed i Turchi sarebbero stati ridotti agli estremi, se i Franchi di Smirne, abusando della bandiera dei loro sovrani per fare illeciti guadagni, non li avessero provvigionati. Ma gl' incrociatori greci non avevano osato visitare i colpevoli contrabbandieri che violavano parimenti le leggi dell'onore e della giustizia. Malgrado tale assistenza il formidabile baluardo di Candia (1) cominciava a

scogli che trovansi al suo ingresso un solo è fortificato, ed i suoi fuochi sono troppo alti. Il presidio che lo difende consiste in un centinajo di giannizzeri colle loro famiglie. Risguardavano questo posto come una loro proprietà, formando una specie d' ochlocrazia armata, che burlavasi dei pascià governatori dell' isola. Questa fortezza non ha acqua. Spaventosi sono i contorni del porto, e non si sale al castello che per una scala tagliata nel sasso; quindi gli Sfaciotti non andavano debitori dell' acquisto di questa rocca che alla fame. Si è a quest' estremità dell' isola che vedesi la montagna detta dagli antichi testa del montone, e serve di riconoscimento a chi viene dall' ovest.

(1) Alla sua situazione nel centro dell' isola ed alla sua forza deve questa città il vantaggio d' esserne la capitale. Il suo porto non può ricevere che piccole navi. Le fortificazioni che la difendono si riducono alle seguenti: Una rocca posta all' estremità del molo con due batterie armate di 15 cannoni; la cala di Tramatra posta tra il molo ed il ricinto conta 8 pezzi di artiglieria e di là fino al bastione di sant' Andrea 25 bocche da fuoco; Bastione di sant' Andrea 24; Cortina e bastione di Panigra 12; bastione di Betlemme 6; bastione di Martinengo col suo cavaliere 12; bastione e cortina di Gesù e di Vittary 21; sul

mancare di molte derrate; e più delle altre piazze che servivano d'asilo ai Turchi, la Canea era vivamente stretta.

Mentre che Michele Comneno Afendoulieff si sfogava a far proclami, gli Sfaciotti comandati dagl'intrepidi capitani Melidoro e Roussos, rompevano gli acquidotti, si afforzavano sulla controscarpa della Canea, e riducevano gli assediati a bevere l'acqua salmastra dei pozzi, ch'erano costretti a cavare nell'interno della città. Questa insalubre bevanda aveva cagionato tra gli assediati una terribile epidemia, e non avevano trovato altro rimedio ai loro mali che le acque raccolte in tempo di pioggia. Intanto erano costretti a scuoprire le loro case onde avere legna per cucinare le vivande. I bestiami raccolti entro le mura morivano di fame, ed il pascià aveva perduto i buoi ed i montoni che faceva pascolare nel-

ponte di san Giorgio petriere inservibili 8; Lazzaretto 13; orecchione 2; bastione di Sabioniera, Cortina e batteria dell'arsenale 37; Pezzi da campagna 40; obizzi 16; guarnigione in tempo di pace 3700 uomini; pel fatto dell'insurrezione 12570 individui aventi fucile e 2 pistole.

(Memorie ms. del generale Matteo Dumas.)

Il piano che circonda Candia è sboccato e non conta che 7 villaggi, il principale de' quali è Kenourio-Castron. Il suo territorio è irrigato da un ragguardevole fiume chiamato Armyros a motivo delle sue acque salse che scarica nel mare a levante di Raskhia. I Greci erano padroni di Damasta villaggio lontano 7 miglia posto sopra spaventosi dirupi, che convien attraversare per recarsi da Candia a Rhetimos. Con così gagliarda posizione essi tenevano in scacco queste due città.

le fosse della città. I Greci avevano avuto il coraggio di togliergli di bel mezzo giorno quest'ultimo sussidio, senza che i Turchi, sbalorditi da tanta audacia, osassero, non che tentare una sortita, ma nè meno far fuoco contro gli assalitori.

Intanto gl' irritati Sfaciotti mostravansi altrettanto generosi, quanto i loro nemici erano stati crudeli e barbari. Costretti di venire alle rappresaglie, allorchè prendevano qualche Turco, non insevivano contro di lui che trovandolo colpevole dopo averlo assoggettato ad un esame. Vero è che non davano quartiere a coloro che erano presi coll'arme alla mano, ma quelli per lo contrario che trovavano disarmati ricevevano immediatamente tutti i sussidj dovuti ai prigionieri di guerra. In appresso si mandavano nelle montagne, dov'erano d'ordinario destinati a custodire le gregge, ed a raccogliere i frutti della terra.

Ma quando gli Sfaciotti, s'avvidero che i loro fratelli della Canea venivano ogni giorno appiccati ai merli de' baluardi, più non seppero contenersi entro i confini della moderazione, sebbene s'infingessero di non vedere i vecchi e le donne turche che di quando in quando scorrevano la campagna per rubare frutti ed ulive, più non accordavano perdono a quanti Turchi loro cadevano in mano.

Poi ch'ebbe udito la relazione degli affari della Grecia, il congresso ordinò che si farebbero ossequiose rimostranze agli ammiragli e comandanti delle squadre del re Cristianissimo, onde non prestassero assistenza ai contrabbandieri che vettovagliavano le piazze turche assediate dai Greci. Fu dato di ciò incombenza all' ammiragliato

d'Idra, che non ebbe mai a dolersi della marina francese.

Raccoglieva questa in tale istante il prezzo della sua filantropia. I cristiani che continuavano l'assedio dell'acropoli d'Atene, sapendo che la corvetta l'Eco, ch'essi chiamavano la *nave salvatrice*, entrava nel Pireo, recaronsi in folla a quella volta per ricevere il signor Le Normand di Kergrist che la comandava.

Nello stesso giorno i Cretesi tornavano in senato per lagnarsi di Michele Comneno Afendoulieff, chiedendo per comandante delle loro milizie il Capitano Baleste: ma questi trovavasi all'assedio di Corinto con Demetrio Hypsilanti, e con molti ufficiali del corpo de'Filelleni.

L'Acrocorinto (1) ch'era stato da molto tempo investito, gira più di due mila cinquecento tese sulla sommità d'una rupe, cui si sale per un erto pendio, e la porta è difesa da tre ordini di fortificazioni coperte di copiosa artiglieria. Le altre parti della fortezza, sono circondate da una semplice muraglia; e per difendere così vasto ricinto non avevano che seicento soldati. Gl' insorgenti avevano fatto condurre da Idra, per la via della Cenchrea, due cannoni, che furono collocati sul monte Pente-Scoufi, allorchè arrivò Hypsilanti, ed il loro fuoco bastò ad impedire le sortite che gli assediati facevano per tagliar erba e raccogliere legna. Le palle giugnevano pure ad inquietarli nelle loro abitazioni poste a guisa d'anfiteatro dietro la porta d'ingresso della fortezza.

(1) Memorie del signor Voutier, pag. 188 e segg.

Già era imminente la fine di decembre, e Kyamil bey sul quale Hypsilanti faceva fondamento per tirare i Turchi dell'Acrocorinto a capitolare, non sapeva risolversi a prender parte in tali affari, quando Colocotroni trinciando le difficoltà con orribili minacce lo costrinse a darli immediatamente lettere per sua madre e per la sua sposa chiuse nell'Acrocorinto, e si cominciò subito a trattare. La cosa procedeva cortesemente, ma seppesi che Kyamil bey prevedendo che sarebbe forzato di approvare quanto da lui si esigeva, aveva trovato il modo d'informare la sposa e la madre di quanto dovevano fare; ed un artigliere travestito che loro spedì, non tardò a manifestare la sua scaltrezza

Fin qui i cannonieri turchi avevano recato pochissimo danno agli assedianti, quando si osservò che avevano presa una miglior direzione, e che le bombe lanciate con precisione cadevano quasi tutte sull'abitazione d'Hypsilanti, che fu costretto a sceglierne un'altra. A dir vero, non era più quel tempo, in cui i Greci gettavansi a terra al rimbombo del cannone, ed avevano paura delle bombe e delle palle: vi si erano talmente accostumati, che non si astenevano per tal motivo dal frequentare i mercati, e dal rendere religiosamente i funebri onori ai loro camerata morti sul campo dell'onore! Ma l'accorto Kyamil bey aveva estesissime corrispondenze, e vedeva che la sorte della guerra poteva prendere un diverso aspetto, onde temporeggiava; quando essendo stato preso e condotto innanzi ad Hypsilanti un negro uscito dalla fortezza come esploratore, questi palesò che i Scypetari maomettani cominciavano a bisbigliare.

Dal malcontento alla diserzione non v' ha che un breve passo per coloro che trattano la guerra per mestiere. Non ignoravano que' Scypetari che i Greci avevano religiosamente mantenuta la parola data ad Elmas bey, ch'era riuscito ad uscire da Tripolitza con armi e bagaglio, e porsero favorevole orecchio alle proposizioni che loro furono fatte. Non altro cercavano che di tirarsi da un cattivo passo; ma le negoziazioni impastojate da Kyamil e da sua madre, si andavano dilungando, allorchè il valente capitano Panorias di Salona arrivò al campo degli Elleni.

Ammesso al consiglio si mostrò non meno maravigliato che sdegnato dell'insensato lusso de' capitani greci che si erano arricchiti colla presa di Tripolitza; loro amaramente rinfacciò d' imitare i barbari che avevano vinti, ed apertamente predisse le sventure sebbene lontane ond'era minacciata la patria. Indi rammentando le antiche sue relazioni coi Scypetari chiusi nell' Acrocorinto, prese sopra di se di spezzare il talismano delle segrete pratiche. I valorosi sono subito d'accordo; i piccoli intrighi di Kyamil bey e del suo harem furono sventati; si fece un ponte d'oro alla cupidigia degli Epiroti, che uscirono il 22 di gennajo in numero di cento sessanta, portando le loro armi e mille piastre cadauno. Scesero subito al Lechè, ove montarono a bordo di alcune barche a tal uopo apparecchiate, per trasportarli sopra un punto della costa vicina a Lepanto, di dove promisero di recarsi al proprio paese.

I Turchi atterriti dalla partenza degli Albanesi, e dal vicino esempio de' loro correligionarj di Tripolitza, avendo chiesto di capitolare, furono

costretti di accettare le condizioni che al vincitore piacque d'imporre. Portavano che sarebbero trasportati nell' Asia Minore colle loro famiglie, ed i loro bey, e scesero il 26 di gennajo alla porta della fortezza per ricevere i capitani greci incaricati di prenderne il possesso. Deposero ai loro piedi fucili, pistole, sciable e coltelli, dicendo: *Vi rendiamo queste armi che siamo indegni di portare.*

Sventurati! Troppo era universale il desiderio di vendetta che pendeva sulle loro teste; perciocchè non eravi un solo cristiano che non avesse a chiedere da qualche prigioniero di guerra il sangue di un parente o di un amico. Perciò Hypsilanti invigilava perchè i Turchi non si trovassero in contratto coi loro irritati nemici; ma le navi che si aspettavano, non si vedevano comparire, e bisognava occupare l' Acrocorinto. Non vi si lasciarono da principio entrare che poche truppe scelte, ed a poco a poco vi furono ammesse alcune milizie, che non tardarono a passare dalle ingiurie alle minacce e da queste alle vie di fatto. I prigionieri furono spogliati, parzialmente uccisi, e le rapite femmine si trovarono trasportate in lontani villaggi, avanti che si potesse impedire tali disordini.

Il nome d'Hypsilanti era compromesso: e ne fu in modo afflitto, che cadde pericolosamente infermo. Ormai non doveva avere che scapiti; perciocchè indipendentemente dai tesori di Kyamil bey, che avrebbero potuto far dimenticare molte cose, e che costui si ostinò a tener celati, il congresso d'Epidauro aveva decisa la sorte della

Grecia senza partecipazione di chi presumeva dover tutto dirigere in qualità di luogotenente di suo fratello Hypsilanti.

La domenica 13 gennajo il congresso che aveva eletto presidente del potere esecutivo Alessandro Maurocordato, promulgò in mezzo a numeroso concorso di popolo la provvisoria costituzione della Grecia. Le principali disposizioni contenute in sette capitoli ed espresse senza ambiguità, abbracciavano quanto concerne la religione e la tolleranza, figlie del cielo, i diritti de' cittadini, la forma del governo, le attribuzioni del senato legislativo, la di cui presidenza era affidata per un anno a Demetrio Hypsilanti, quella del consiglio esecutivo, della giudicatura, della pubblica amministrazione, con alcuni provvisorj regolamenti. Finalmente in virtù dell' articolo novantacinque, Corinto, finchè fosse conquistata Atene fu dichiarata capo luogo del governo degli Elleni. Quest' atto costituzionale era sottoscritto da sessantasette deputati.

Il giorno 28 dello stesso mese essendo stato proclamato l' atto d' indipendenza della nazione greca sottoscritto da Maurocordato e controscritto dal segretario generale Teodoro Negris, il congresso annunziò al Panhellenion, ossia particolari governi della Grecia, che le sue incombenze erano terminate, ch'egli cessava di rappresentare la nazione, e che d'ora innanzi era dovere del popolo d' ubbidire al direttorio esecutivo di Corinto.

Non molto dopo questa dichiarazione il consiglio esecutivo emanò un decreto relativo ad un

prestito (1); indi essendosi trasferito a Corinto, il primo bollettino delle leggi che la stampa

(1) Governo provvisorio della Grecia.

Il presidente fa sapere che il potere esecutivo ha deciso, ed il senato legislativo sanzionato ciò che segue:

Considerando la necessità di provvedere agli urgenti bisogni pecuniarj ed alla inopia del tesoro; vista la lentezza delle percezioni a motivo della guerra: ordina:

I. Si contratterà un prestito di cinque millioni di piastre.

II. Questo prestito sarà diviso in cinque serie, cioè:

1. piastre	1000000
2.	1125000
3.	1000000
4.	1000000
5.	875000.

III. La prima serie sarà divisa in mille biglietti

di	p. 1000
La seconda in 1500 b. di	750
La terza in 2000 b. di	500
La quarta in 4000 b. da	250
La quinta in 8750 b. da	100.

IV. Il totale di questo prestito sarà pagato in tre anni, versando annualmente il terzo di ogni serie.

V. L'interesse di questo prestito sarà dell'8 per 100 pagabile ogni semestre.

VI. I biglietti di questo prestito non solo saranno ricevuti dal tesoro come danaro, ma preferiti alle specie monetate.

VII. Queste obbligazioni sono negoziabili, ed ammesse nei contratti commerciali.

VIII. Sarà per questo prestito stabilito un banco speciale, nel quale saranno deposti i biglietti per ordine e serie.

IX. I biglietti avranno la firma del presidente del potere esecutivo, del primo segretario di stato e del ministro delle finanze.

diffuse nella Grecia fece conoscere i preallegati atti. Per ultimo il presidente diede cominciamento alle proprie funzioni addirizzando al segretario di stato ministro degli affari esteri certo Stefano che dal governo anglojonico era stato autorizzato a recarsi a Corinto. Era costui incaricato di trattare il riscatto della sposa e dell'harem di Khourchid pascià: il senator Fiscardi dovea contarne il prezzo, e le negoziazioni che per viste particolari, avevano ordine di prolungare, si aprirono tra questi due individui.

In appresso il presidente si affrettò di appagare il desiderio de' Cretesi, ed il prode Baleste, ch'essi conoscevano, partì con Giustino Grabowski, Kuschenlewski, Isolani e Russi per passare nell'isola di Candia.

Quindi il governo volse ogni sua cura ai mezzi di resistere agli sforzi dei Turchi. Sapevasi che una formidabile squadra si apparecchiava ad uscire dai Dardanelli e che la Porta aveva richiamato il suo esercito dal Danubio, poichè la Russia rassegnavasi a temporeggiare, onde rovesciarlo sull'Ellade. Finalmente si scorgeva che la diversione operata da Alì pascià volgeva al suo fine da che i Scypetari avevano abbandonato il suo partito per porsi sotto le insegne di Khourchid pascià.

X. Il ministro delle finanze prenderà le necessarie misure per la più sicura emissione delle obligazioni summentovate, loro circolazione, ed in generale sarà incaricato dell'esecuzione della presente legge, che sarà stampata ed inserita nel bollettino delle leggi.

In Epidauro il 30 gennajo 1822.

Il Presidente A. MAUROCORDATOS
L'archigrammatista TH. NEGRIS

CAPITOLO TERZO

Angustia d'Alì pascià - Scaltrimenti del Seraschiere Khourchid - Diserzione dell'ingegnere Caretto - Episodio di Nekibè - Il castello del lago è conseguato agli assedianti - Alì pascià capitola - Suo abboccamento coi deputati di Khourchid - Loro presenta il suo seide Selim - Gli Osmanli evacuano il castello del lago - Proposizione d'Alì accettata - Gli riesce funesta - Gli si danno ingannatrici guarenzie - Sogno che gli annunzia il suo vicino fine - Passa alla isola del lago - Sue illusioni e suoi affanni - Sua morte - Suoi funerali - Vasiliki salvata - Spedizione della testa del tiranno a Costantinopoli - Viene esposta in varj luoghi, e mostrata a chi paga.

Il satrapo di Giannina, ch'era l'opera della perfidia e del delitto, cadde vittima delle cagioni della sua grandezza. Il più terribile gastigo del cielo era stato quello di lasciargli i suoi tesori. Ammassando questi caduchi beni, aveva chiuso l'orecch o alla voce dell'esperienza, che gli andava ogni giorno dicendo: *prendi, tesoreggia, spoglia, ammucchia, converrà tutto abbandonare*: *rape congere, aufer, possìde, reliquendum est* (1). Questi tesori sorgente delle sue sventure era vicino a perderli appunto perchè li aveva a tutto preferiti; perciocchè se rammentiamo la sua condotta, vedremo chè l'avarizia ebbe la prin-

(1) Marziale Epigram. lib. VIII.

cipale parte nelle pene di cui era per tanti titoli meritevole.

Avanti ch' io descriva l' estreme sue angosce, diamo uno sguardo a questa sacrilega polve che dibattevasi sotto la spada della divina vendetta. I più minuti particolari degli ultimi giorni del tiranno, il di cui nome sarà classico nella storia dei delitti, non isfuggirono alle mie indagini.

Prevenuto da gran tempo che la sublime Porta aveva stabilita la sua perdita, Alì poteva assoldare molte migliaja di que' temerarj figli della guerra, che non potendo più guastare l' Europa settentrionale portavano in Levante il loro avventuriere coraggio. Il loro soccorso era più che bastante per far tremare il sultano anche in seno alla sua capitale; ma conveniva soggiacere a grandi spese, ed abbiamo veduto che il cupido vecchio ricusò di far uso de' suoi tesori credendo di poter dispensarsi dal pagare i suoi difensori. Altronde temeva, e forse non senza ragione, che coloro che l' avrebbero fatto trionfare, non si facessero un giorno suoi padroni. E per tal modo l' avarizia e la paura facendogli rifiutare uno straniero soccorso, cercò i suoi mezzi di difesa nei maneggi, valendosi degli elementi vicini. Lusingossi molto tempo che gl' Inglesi che gli avevano venduta Parga, non permetterebbero alla flotta turca d' entrare nel mar jonico. Ingannato in quest' oggetto, il suo prevedimento fu egualmente deluso dalla viltà de' figli. Nè gli riuscì meno funesta la diserzione delle sue truppe, e non conobbe la natura dell' insurrezione della Grecia da lui stesso provocata, che allora quando più non era in questo conflitto che lo strumento

della liberazione di un paese ch' egli aveva tanto crudelmente oppresso, onde non avervi che una parte subalterna. L' iniquità erasi mascherata nei suoi proprj figli; ed infine l' ultima lettera che Alì scrisse ai Suliotti per dissuaderli dal progetto di soccorrerlo, fu il decreto della sua perdita, perchè dopo tal epoca rimase senza direzione. Dal canto loro i suoi partigiani ben videro il precipizio in cui avevanlo spinto; ma ritenuti da una specie di politico pudore, vollero ancora negoziare per salvare la vita del loro vecchio visir.

Quest' era il motivo che aveva consigliato Tahir Abas, Hago Bessiaris, Elmas bey ed i loro alleati a tenersi neutrali tra le parti belligeranti dopo gli ultimi fatti di Arta. Non volevano essere un giorno accusati d' aver contribuito a spargere il sangue di quello che fu loro padrone. Conoscevano l' affetto che i Toxidi conservavano per il vecchio arnauta di Tebelen, che li aveva da oltre sessanta anni ammessi a parte de' suoi prosperi successi e de' suoi assassinj. Perciò avanti di risolversi a prendere partito contro di lui, Khourchid dovette assicurarli che qualunque si fossero gli avvenimenti in procinto di compiersi, *i giorni di Alì pascià sarebbero rispettati*. Produsse alcuni firmani della Porta che dichiaravano, che *se Alì Tebelen si sottometteva, ella manterrebbe la reale parola data ai suoi figli*, di farlo trasferire con loro nell' Asia Minore unitamente al suo harem, servitori e tesori, per terminarvi in pace la vita. Si mostrarono agli agà lettere dei figli d' Alì, che attestavano i buoni trattamenti che avevano nel loro esiglio: e ossia che coloro cui furono comunicate queste scritte vi prestassero fede, ossia

ch'essi non cercassero che un motivo di capitolazione di coscienza, tutti ad altro ormai non pensarono che a sforzare il ribelle a sottomettersi; oltre ciò otto mesi di soldo anticipato che fu loro pagato, trionfando degli ultimi scrupoli degli avidi Scypetari, fece loro risolutamente abbracciare la causa del sultano.

Il presidio del castello del lago, che sembrava che Alì pascià cercasse a bella posta di scontentare, negandogli il soldo, perchè lo credeva bastantemente compromesso onde non ardire d'accettare un armistizio guarentito dal Mouftì, cominciò a disertare quando seppe essere arrivati i Texidi al quartier generale dell'armata imperiale. Ogni notte i Scypetari che potevano valicare il fosso passavano al campo di Khourchid pascià, ma finchè conservavasi fedele al ribelle un ufficiale del genio, altra volta ricordato, non credevasi d'avere ottenuto verun decisivo vantaggio.

Sapevasi che Caretto era ridotto all'ultima miseria, ma che non aveva perciò scordato dovere la vita a colui che pagava i suoi servigi colla più sordida ingratitudine. Nel suo infortunio e nel colmo del dispetto, sempre rammentava Nikibè ch'egli aveva teneramente amata, ed era stato da pari amore corrisposto: Alì, dicevasi, l'aveva piaúta, ed i giudici che la condannarono erano nel campo ottomano. Amante e figlio vendicativo dell'ardente Partenope, il desiderio di vendicarsi dei carnefici di Nekibè gli facevano sprezzare perfino la vergogna di servire il più esecrabile tiranno.

Fatale amore! donna troppo seduttrice! Nei prosperi tempi d'Alì Tebeleu, il quale non mi-

rava che a corrompere coloro che voleva vincolare al suo partito, Caretto aveva veduto Nikibè. *La rosa*, dicevano i Turchi, *non era più bella nel giardino di Farsistan.* Il Napoletano vinto dalle attrattive della bella Agarina, che concepì per il suo vincitore una passione condannata dalla legge del profeta, aveva tutto sprezzato per vivere tra le sue braccia. La loro sorte era felice. Il tiranno poteva lusingarsi ch'ella trarrebbe sotto il giogo di Maometto il suo amante; ed il geloso occhio del fanatismo, aveva, dicesi, penetrato il pensiero d'Alì e quando Thair Abas accusò la Sunamitide al tribunale del cadì del sacrilego commercio con un infedele.

L'autorità del satrapo era impotente a favore dei colpevoli. Nekibè, ch'era stata presa, non poteva essere sottratta alla pena capitale, che per l'apostasia del suo amante: ma Caretto era cristiano, e la legge lo condannava al fuoco se ricusava di riabilitare Nekibé prendendo il turbante Fedele al suo Dio ch ese di morire. E già si apparecchiava ad espiare in mezzo alle fiamme un fatale errore, quando rapito in forza di un segreto ordine d'Alì che preferiva la salvezza di un bravo ufficiale alle vendette dell'oltraggiata religione, scomparve agli occhi de'maomettani, che temettero di pagare a troppo caro prezzo lo scuoprimento di uno de'tenebrosi misteri della politica del satrapo Che importava ad Alì che Caretto fosse turco o cristiano, purchè lo conservasse?

Nekibè, rimasta in potere del sinedrio Maomettano, e tratta in giudizio, confessò l'errore suo. Udì senza accusar di perfidia l'amante, la fatale sentenza che la condannava ad essere lapi-

data fuori del recinto di Giannina. I giudici le fecero strappare il velo in segno di degradazione religiosa, ed essa s'avviò al supplizio a piedi nudi coperta da una lunga tunica bianca. Giunta al luogo dell'esecuzione scese nella fossa cavata in forma di pozzo per rinserrarla, che fu colmata fino al di sopra della cintura, lasciando esposta ai colpi la testa coperta da una lunga capigliatura... Il cadì lanciò il primo sasso contro la vittima espiatoria della politica d'Alì pascià; i giudici seguirono il suo esempio, che fu imitato dalla plebaglia, quando un robusto Albanese, volendo terminare le sofferenze dell'infelice vittima, cui il dolore non strappò nè lamenti nè lagrime, la schiacciò sotto un enorme sasso che servì di base ad un sepolcro che fu tosto inalzato sopra le sue inanimate reliquie.

Dopo questo fatto accaduto nel 1818 era Caretto vissuto ignoto in un luogo d'esiglio; di dove avendolo il satrapo richiamato ne' giorni de' suoi pericoli, promise di morire per quello cui andava debitore della vita. Niuno lo aveva servito con maggior zelo. È inoltre probabile che un uomo del carattere di Caretto, non avrebbe giammai abbandonato Alì, se non fosse scritto ne' destini dei tiranni di stancare la stessa fedeltà, e d'essere abbandonati nell'ora estrema, senza pur trovare uno schiavo abbastanza vile che si degni troncare il filo de' loro giorni.

Caretto, ingannando la vigilanza dell'infame Atanasio Vaja, ch'era incaricato d'impedirne la diserzione, giunse a salvarsi per mezzo d'una corda attaccata ad un cannone: ma la discesa non fu felice, essendosi rotto un braccio. Cadde a' piè

del bastione, di dove si strascinò fino al campo di Khourchid. Era diventato quasi cieco per l'esplosione d'un cartoccio che gli aveva bruciato il viso. Fu ben accolto come poteva esserlo un cristiano, da cui non avevasi ormai nulla a temere. Gli fu dato il pane della carità, senza poter ottenere da lui veruno indizio contro Alì Tebelen; e perchè un disertore non suole apprezzarsi che in ragione dei servigi che possono sperarsi, Caretto fu abbandonato alla trista sorte che meritava, il disprezzo, tormento più crudele che non il fuoco del rogo cui Alì avevalo sottratto.

La fuga di Caretto non tardò ad essere seguita da una diserzione che avrebbe dovuto avvisare il tiranno del suo prossimo fine. Il presidio che avevagli date tante testimonianze di attaccamento, scoraggiato dalla sua avarizia, in balìa d'una mortifera epidemia, più non bastando ai lavori richiesti dalla difesa della rocca, ne aprì improvvisamente le porte agli assedianti. Il Satrapo era, senza dubbio perduto, se il nemico non avesse temuto che un tale avvenimento non ascondesse qualche inganno; cosicchè Alì che si era da gran tempo apparecchiato contro ogni specie di sorpresa, ebbe tempo di ripararsi in un luogo che chiamava il suo rifugio. *Katafugion*.

Era una specie di palancato solidamente costrutto, coperto di cannoni, che comprendeva il parziale ricinto del suo serraglio, chiamato Kis Koulè, ossia torre delle femmine. Aveva avuta la precauzione di far demolire tutto ciò ch'era suscettibile d'essere incendiato, non conservando che una moschea e la tomba della sua sposa Eminè, la di cui ombra aveva cessato di perseguitarlo do-

po avergli annunziato *l'eternità del riposo*, oggetto dell' empia sua credenza. Trovavasi al di sotto una vasta caverna, opera della natura, nella quale aveva fatte riporre le munizioni da guerra, oggetti preziosi, vittovaglie ed i tesori che non aveva giudicato a proposito di nascondere. Aveva fatto costruire nello stesso sotterraneo un ricinto per Vasiliki e pel suo harem, con un locale in cui abbandonavasi al sonno quand'era spossato dalle veglie e dalle fatiche. Era quest'antro il suo ultimo trinceramento, e doveva essere il suo sepolcro; perciò non turbossi soverchiamente vedendo la fortezza caduta in potere degl'imperiali. Permise che tranquillamente occupassero la porta di ingresso, liberassero gli ostaggi, scorressero i baluardi, contando i cannoni posti sulle piatteforme conquassate dalle bombe; ma giunti a portata di udirlo, fece loro dire da uno dei suoi servitori, che chiedeva *che Khourchid gli mandasse un parlamentario di distinzione*, vietando con autorevole tuono di non oltrepassare un luogo che loro additò.

Le quali parole essendo state riferite al seraschiere, sua altezza suppose che Alì ridotto agli estremi chiedesse di capitolare. Gli mandò immantinente Tahir Abas ed Hago Bessiaris, che ascoltò senza lagnarsi della loro perfidia, ma li rimandò dicendo di voler parlare con alcuno de' principali ufficiali di Khourchid.

Dietro tale risposta il seraschiere spedì ad Alì il gran maestro della sua guardaroba, ed il guardasigilli accompagnati da altri risguardevoli personaggi che furono subito introdotti. Li accolse colle etichette convenienti a visir, e fatti i com-

plimenti d'uso, gl'invitò a scendere con lui nella caverna. Colà mostrò loro più di due mila barili di polvere disposti in buon ordine, sui quali erano collocati i suoi tesori, ed una maravigliosa quantità di preziosi oggetti. Loro fece vedere le vettovaglie che ancora gli restavano, ed il luogo in cui riposava la notte onde non poter essere sorpreso.

Era una celletta, riccamente ammobigliata, situata al di sopra della polvere, alla quale non si poteva giugnere che attraversando tre porte; che egli solo sapeva aprire, ed a canto trovavasi l'harem. Nella moschea vicina alla tomba d'Eminè alloggiava il presidio ridotto a non più di cinquant'uomini tutti apparecchiati a seppellirsi con lui sotto le ruine di questo ricinto, il solo terreno che gli restava della Grecia poc'anzi tutta sommessa alla sua autorità.

Indi presentò agl'inviati di Khourchid uno de'suoi più zelanti *scheriffi*, custode del fuoco, Selim, tanto dolce di aspetto quanto intrepido. Altra incombenza egli non aveva che quella di essere sempre apparecchiato a dar fuoco al sotterraneo. Il tiranno gli porse a baciar la mano, chiedendogli se fosse sempre disposto a morire, e l'affetto con cui Selim appiccò le labbra su quella mano micidiale fu la sua sola risposta. Egli mai non perdeva di vista il suo padrone.

Il fanale presso cui sempre fumava un asta colla miccia era esclusivamente affidato a Selim o allo stesso Alì, che cambiavansi a vicenda per invigilare su questo fuoco, più diligentemente alimentato che non quello di Vesta cui credevansi attaccati i destini del romano impero. Tra-

endo una pistola dalla cintura quasi in atto di drizzare il colpo verso il deposito della polvere, gl'inviati di Khourchid pascia misero un involontario grido cadendo a' suoi piedi. Sorrise il feroce vecchio a tale spettacolo, e si scusò, dicendo che *non aveva fatto ciò che per scaricarsi del peso delle sue armi.* Gl'invitò poscia a sedersi al suo fianco, e continuando il discorso, soggiunse, *che aspirava a più sanguinosi funerali che quelli di cui avevangli supposto il pensiero. Io non avvolgerò nella mia ruina coloro che vengono a visitarmi come amici. È Khourchid, ch'io risguardai lungamente come mio vecchio amico, i suoi capi, quelli che mi tradirono e la sua armata che voglio meco trarre nel sepolcro: allora il sagrificio sarà degno della mia fama, e del memorando fine cui aspiro.*

Gl' inviati del seraschiere si guardavano gli uni gli altri e non ardivano rispondere, quando Alì ripigliando la parola, loro disse; *che non solamente si trovavano sopra la volta d'una casa matta contenente dugento migliaja di polvere,* ma ch'era inoltre minata tutta la fortezza in cui avevano avuta l'imprudenza d' entrare. » *Ciò « non vi era noto: avete veduto il resto! Mi fu « mossa guerra per occupare le mie ricchezze: « un solo istante basta a distruggerle. Per me « la vita non è più nulla. Avrei potuto conser- « varla presso i Greci; ma come mai vecchio « senza autorità risolvermi ad esistere come « eguale tra coloro di cui sono stato l'assoluto « padrone? Quindi da qualunque lato io mi « volga, vedo essere compiuta la mia carriera. « Ad ogni modo m' interessa la sorte di coloro*

« *che mi circondano, ed ecco la mia ultima ri-*
« *soluzione*: che mi si offra un perdono suggel-
« lato dal sultano, *e mi sottometto. Anderò a*
« *Costantinopoli, nell'Asia Minore, ovunque si*
« *vorrà condurmi; ciò che vedrei in questo pae-*
« *se più non mi può convenire. Fatale libertà,*
« *tu sarai il mio più crudele supplizio!* »

Gl'inviati di Khourchid, avendo risposto al visir, ritenere per fermo che gli sarebbe accordata la sua domanda, egli si pose la mano al petto ed alla fronte, pregando Allah e Maometto, che così fosse. Poscia cavando l'orologio e ponendolo sotto gli occhi del Kafetandgi (maestro della guarda roba) *Io sono sincero, amico, la mia parola sarà sacra; ma se entro un'ora i tuoi soldati non sono usciti dalla fortezza, che loro fu aperta a tradimento, io dò fuoco alla polvere. Torna al seraschiere, e lo accerta che un minuto di ritardo, la sua armata, il suo presidio, io con tutti i miei, saltiamo in aria: e dugento migliaja di polvere inghiottiranno quanto ci sta d'intorno. Accetta quest'orologio che ti dono*, ed avendone montato un altro alla stessa ora, *ma non dimentica ch'io sono uomo risoluto.* In appresso congedò con dignitosa gentilezza tutti gli inviati, avvertendoli *che non aspettava riscontro finchè i soldati di Khourchid non avessero evacuata la fortezza.*

Non appena i parlamentarj, tornati al campo, ebbero riferite al seraschiere le risoluzioni d'Alì, che questi ordinò alla sua truppa di evacuare il castello. E perchè non potev' essere segreto il motivo della ritirata, tutti aggrandendo il pericolo, non altro avevano in su gli occhi che le mine

apparecchiate a scoppiare, e tutta l'armata voleva levare il campo. E per tal modo Alì ridotto a sostenersi con cinquanta cheriffi (guarde nobili) faceva tremare trenta mila uomini adunati sui poggi di Giannina. Non mancava di vittovaglie, e perchè niuno voleva esporsi a certa morte, il satrapo approfittando dello scoraggiamento dell'armata nemica, mostravasi più terribile nelle presenti estremità che non in principio dell' assedio. Ogni rumore, ogni fumo che usciva dal castello agghiacciava di spavento gli assedianti. Khourchid disperava ormai di metter fine alla sua impresa, quando si ricordò la parola *perdono* invocato da Alì. Senza comunicare il lontano partito ch' egli pensava di trarne, propose al consiglio di sottoscrivere una dichiarazione, colla quale si obbligherebbero collettivamente in proprio nome di appoggiare presso al sultano le più gagliarde ragioni per ottenere la grazia chiesta dal proscritto.

Un cotal atto compilato in autentica forma il giorno dieci di gennaio del 1822, e sottoscritto da sessanta tra i principali dell' armata, essendo stato presentato ad Alì, cui davasi il titolo di visir, di consigliere aulico (*devletli*) e di veterano il più illustre tra gli schiavi del sultano, gli recò grandissimo piacere. Un raggio di speranza brillò ancora ai suoi occhi! Che non poteva egli ripromettersi dal suo danaro sparso con mano liberale fra cupidissimi generali che approfitterebbero dell' occasione per tradire impunemente il proprio dovere? Mandò ricchissimi regali a Khourchid e a' suoi principali ufficiali, che lo fecero esortare a sperar bene, ed egli

respirò come fosse entrato in porto dopo lunga burrasca. Ma la calma di questo giorno cedette ai terrori che invasero la sua anima quando volle abbandonarsi al sonno.

Aveva lasciato il suo fido Selim alla custodia del fuoco, per ritirarsi nella sua caverna. Sia che s' affacciassero al suo pensiero i delitti della passata vita, o fosse timore del presente, o antivedimento dell' avvenire (perciocchè gli scellerati sogliono d' ordinario tutto temere, comecchè non lascino d' essere egualmente empi e capaci di nuovi delitti), s' immaginò, come altra volta eragli accaduto negli ultimi tempi dell' assedio, di essere chiamato a nome. Alzatosi al suono di tal voce, s' inoltra verso l' appartamento di Vasiliki, che svegliandosi da subito terrore compresa, gli chiede cosa volesse. *Ho creduto, mia cara figlia, sì, ho creduto udire la tua voce. Vieni mio sovrano padrone, tu mi dicevi, ricoverati tra le mie braccia! .... Hai tu forse concepito qualche nuovo timore per Alì? rispondi, non mi celar nulla, le donne sono misteriose creature, che hanno talvolta soprannaturali rivelazioni.*

Vasiliki, maravigliata, rivolge al vecchio i suoi occhi dolci come le stelle che brillano negli spazj del firmamento in una notte d' estate, indi tosto li china umidi come le piovose iadi, scostandosi atterrita. Pensa che le sofferte angoscie abbiano alienata la mente d' Alì . . . Ella sospira, e non risponde che colle lagrime alle calde istanze perchè parli. *Ah! io t' intendo Alì s' avvicina all' ora fatale Era non v' ha dubbio la voce della dolente Eminè, che m' invitava ad entrare*

nel suo letto. Sventurata sposa! ella mi chiama. Rivendica i diritti del nostro imeneo Figlia di Plichivitzas Vasiliki, noi non riposeremo insieme nello stesso sepolcro; l'oltraggiata madre de' miei figli mi ha chiamato.

La cristiana cerca di consolarlo: ordina alle sue tristi compagne di accendere la lampada che da più notti più non ardeva innanzi all' immagine della Vergine sua protettrice in seno alle grandezze e consolatrice nelle avversità. Fa fumare l'incenso sul suo altare mentre che il visir si trae in disparte per riflettere, senza dubbio, alla visione che lo agitava.

In due consecutive notti credette udire la stessa voce, ed il sonno più non chiuse le sue palpebre. I suoi lineamenti si alterarono rapidamente, la sua costanza parve scossa. Appoggiato ad una lunga canna delle Indie, tosto che l'aurora cominciava a tingere le nevose cime del Pindo, recavasi alla tomba d' Eminè, sulla quale offriva un courban ossia sagrifizio di due bianchi agnelli che gli furono mandati da Tahir Abas. A tal prezzo gli perdonò, e le lettere di lui addolcirono alquanto i suoi affanni. Vide dopo alcuni giorni il gran maestro della guardaroba del seraschiere, che lo consolò, accertandolo, che non dovevano troppo tardare i favorevoli riscontri di Costantinopoli. Da questi seppe la disgrazia di Pacho bey e quella d' Ismaele Pliassa, che odiava quasi quanto il primo, e questo cominciamento di soddisfazione, che non si ebbe difficoltà a supporglielo fondato sul desiderio di far cosa a lui aggradevole, gli diede speranza di miglior avvenire. Fece nuovi doni all' inviato di Khourchid che gl' ispirò

tanta fiducia che questo sospettosissimo Albanese prestò cecamente fede alle sue parole.

Alì più non era lo stesso uomo. Spaventato dai sogni, intenerito dalle lagrime di Vasilikì, avidamente afferrava tutti i legami che lo rannodavano alla vita. Il 27 di gennajo avevagli Khourchid fatto sapere per mezzo del confidente incaricato d'ingannarlo, che avendo supplicato il sultano ad accordargli il perdono, *Sua Altezza cambiando la collera in clemenza*, gli aveva fatto grazia. Gli faceva dire di averne avuto questi ufficiale avviso da un membro del divano. Le condizioni del *Katicherif* erano, che Alì Tebelen recherebbesi a Costantinopoli per prostrarsi ai piedi di un sovrano giustameate irritato, che in prevenzione ratificava, come ratificherebbe allora la dimenticanza del passato; che l'amnistiato conserverebbe i suoi beni, quel numero d'amici che gli piacerebbe di scegliere, indi si ritirerebbe nell'Asia.

Avanti che giugnesse l'atto di clemenza il kafetandgi insinuava al visir Alì, che sarebbe conveniente di aver un abboccamento con Khourchid pascià: che facilmente sentirebbe ciò non potere farsi nel castello, e che converrebbe passare nell'isola del lago. Era stato poc' anzi ammobigliato elegantemente il magnifico appartamento che Alì aveva colà fabbricato in più felici tempi; e questo Kiosco doveva essere il luogo delle conferenze.

A tale proposta il satrapo rimase alquanto pensoso, onde il kafetandgi, volendo prevenire le sue obbjezioni, gli disse che facendogli l'inchiesta di recarsi nell'isola, trattavasi di mostrare all'armata, che di già n' era informata, essere ogni pub-

blica discordia cessata tra lui ed il generalissimo del sultano, che Khourchid verrebbe alla conferenza accompagnato soltanto dai membri del suo divano; essere ben naturale che un uomo proscritto si tenga in su le avvertenze; che perciò potrebbe mandare a riconoscere il locale, e prendere quel numero di guardie che crederà conveniente; che inoltre sarebbe in suo arbitrio il mantenere la fortezza nello stato in cui si trova, vale a dire con miccia accesa affidata al suo custode, siccome la più sicura guarenzia che gli si possa dare, onde allontanare ogni sospetto.

La proposizione fu accettata; ed Alì essendosi recato all'isola con una ventina de'suoi prodi, quando vi si trovò alquanto più al largo che non nella sua casamatta, si mostrò contento d'avere preso tale risoluzione. Vi fece trasportare Vasiliki, le sue gioje e molte casse di danaro, ed avendo passati due giorni senza prendersi altra cura che quella di procurarsi alcuni agi, chiese per quale ragione non venisse il seraschiere a trovarlo. Questi protestò qualche indisposizione, ed offrì di permettere alle persone ch' egli desiderasse vedere, di passare all' isola, finchè ancor esso potesse avere la soddisfazione di trattenersi con lui.

Alì gli nominò subito molti capi dell' esercito che erano sue antiche creature; e perchè fu loro di buon grado concesso di passare presso il satrapo, questi usò così largamente di tale condiscendenza, che passò a rassegna quasi tutte le sue conoscenze. Tutti lo confortavano a sperare. Tahir Abas gli raccontò quanto era accaduto nel congresso di Vrachori, ov' erasi trovato col prin-

cipe Maurocordato; e vedendo che questo nome lo turbava, mutò discorso. Ad ogni modo, siccome la conversazione andava sempre a ricadere sulle cose della Morea, il visir, impazientandosi, esclamò con dispetto: *Tahir, la libertà ci ha uccisi, ed i Greci non tarderanno ad essere gli eredi delle stesse spoglie del sultano Se avessi potuto soffrire l' idea di vivere loro eguale, mi sarei da gran tempo posto alla loro testa; ma non eravi cemento che ci potesse tenere uniti; e me n' accorsi, ma troppo tardi.*

Intanto passavano i giorni, e Khourchid ed il desiderato firmano non comparivano. Alì che da prima mostrossi per ciò inquieto, poche volte ormai parlava dell' uno e dell' altro; e mai non fu veduto un ingannatore più compiutamente burlato, nè più persuaso del fatto suo. E la sua fiducia era così perfetta, ch' egli si applaudiva di essere venuto nell'isola. Aveva cominciato a rinnuovare le sue pratiche, per farsi sollevare sulla ruota allorchè sarebbe condotto a Costantinopoli, e non era fuor di lusinga di acquistarsi molti partigiani nell' armata imperiale.

Tutto camminava a seconda de' suoi desiderj da otto giorni in poi, quando la mattina del 5 di febbrajo, Khourchid mandò Hassan pascià a complimentarlo, annunziandogli che il sovrano firmano sì lungamente aspettato e desiderato era finalmente giunto. « I comuni loro voti essendo « esauditi, era conveniente per la dignita del « monarca, onde mostrargli la sua riconoscenza « e sommissione, di ordinare a Selim di spegne« re la fatale miccia, di abbandonare il sotter« raneo, e far uscire il piccolo presidio che an-

« cora vi restava, dopo avere inalberato sulla « rocca l'imperiale bandiera. » A tale condizione Khourchid prometteva di consegnare in sua mano l'atto di clemenza del glorioso sultano.

Questa dichiarazione costernò il tiranno. I suoi occhi si aprirono, ma troppo tardi. Rispose balbettando: *che partendo dalla rocca aveva ordinato a Selim di non ritirarsi e di non ubbidire che a' suoi ordini verbali, che ogni ordine scritto, o suggellato di propria mano sarebbe inefficace, e percio chiedeva di recarsi personalmente al castello per far eseguire l inchiesta.*

Questa risposta fu cagione di lunga disputa, nella quale tutta l'accortezza e gli artifizj d'Alì, lottarono indarno contro una determinazione di già adottata. Si rinnovarono le proteste premesse per ingannarlo; si giurò sul korano che non avevansi a suo riguardo occulte intenzioni, nè sinistri progetti. Finalmente il satrapo, in parte vinto dalle preghiere di coloro che gli stavano intorno, sebbene pieno di diffidenze, abbandonandosi a quella debole speranza di cui non sono mai privi gli sventurati, ed altronde conoscendo che non restavagli verun mezzo di vincere la fatalità, si ridusse a cedere.

Cavandosi di seno un particolar contrassegno di convenzione, lo consegnò all'inviato di Khourchid, dicendogli: *andate*, *presentate quest' oggetto a Selim*, *e quel terribile dragone diventerà un timido ubbidiente agnello.* In fatti alla vista del talismano, Selim si prostra, spegne la miccia, ed è all' istante ucciso a pugnalate. In pari tempo si ritira il presidio; e l' imperiale bandiera essendo stata inalberata, il castello del

lago fu subito occupato dalle truppe del seraschiere, che fecero echeggiar l'aria colle loro acclamazioni.

Era allora mezzo giorno, ed Alì che trovavasi nell'isola perdette qualunque illusione. Il suo polso batteva gagliardamente, senza che peraltro i suoi lineamenti manifestassero l'interna agitazione. Coloro che lo videro in questa solenne circostanza pretendon che affettasse costanza, ma quanto era mai lontano dalla calma dell'innocenza!.... Non eravi una sola barca presso la riva; e le sue guardie che lo circondavano apparecchiavano i loro cartocci, tenendo gli occhi rivolti al lago. Si osservò che interpolatamente pareva immerso in profondi pensieri, che frequentemente sbadigliava e toccava la barba. Bevette più volte caffè ed acqua ghiacciata, osservava spesso l'orologio, prendeva il canocchiale guardando un dopo l'altro l'accampamento, i castelli di Giannina, il Pindo e le tranquille acque del lago. Le ore parevangli lunghe; non osava guardare il cielo; nè mai gli uscì di bocca una sola parola relativa alla divinità, o ad una vita futura. Intento talvolta ad osservare le sue armi, scintillava ne'suoi occhi il fuoco della gioventù e del coraggio; sembrava impaziente di conoscere il suo destino.

Il Kiosco dov'egli stava formava il proscenio d'un abitazione in legno, eretta sopra colonne a guisa de'teatri formati in aperta campagna per una pubblica festa. Le femmine occupavano alcuni lontani appartamenti Ogni cosa era trista e taciturna. Seguendo il suo costume, il visir sedeva in faccia alla porta d'ingresso, ond'essere

il primo a vedere coloro che si presentavano. Eransi vedute alcune barche prendere la direzione dell'isola, ed erano le cinque ore della sera, quando si videro giugnere con viso accigliato Hassan pascià, Omer Briones, Mehemet selictar di Khourchid, il suo cafetandgi, molti capi dell'armata ed una numerosa comitiva. A tale vista Alì si alza impetuosamente tenendo la mano sulle pistole della cintura: *fermatevi . . Che mi recate?* grida egli verso Hassan ad alta voce — *La volontà di Sua Altezza; conoscete voi questi augusti caratteri?* mostrandogli il frontespizio fregiato di dorature — *Sì e li rispetto — E bene assoggettatevi al vostro destino: fate le vostre abluzioni; indirizzate la vostra preghiera a Dio ed al Profeta; la vostra testa è domandata da . . .* Alì non gli permette di terminare — *La mia testa,* egli risponde furibondo, *non si consegna con tanta facilità.*

A tali parole rapidamente pronunziate, tengono dietro immediatamente, impetuosi come il fulmine, due colpi di pistola che feriscono Hassan in una coscia, ed uccidono il cafetandgi. Tirano in pari tempo le sue guardie ed uccidono molti tchoadar. Gli Osmanli atterriti fuggono. Alì si accorge che versa sangue; è ferito nel petto. Mugghia come un toro. Da ogni banda si fa fuoco contro il Kiosco. Quattro suoi palicari gli cadono a lato. Egli più non sa dove dar di capo. Ode il rumore degli assalitori che sono sotto a' suoi piedi e tirano a traverso al palco di legno in cui si trova, riceve una palla nel fianco; un altra tirata dal basso in alto lo ferisce nella colonna vertebrale; Vacilla, s' aggrappa ad

una finestra, e rotola sul soffà. *Corri*, dice a-uno dei suoi tchoadari, *va amico, strozza la povera Vasiliki, onde la sventurata non sia lordata da questi infami.*

Si apre la porta; ogni resistenza è cessata, I palicari che più non difendono Alì fuggono a traverso alle finestre. Il selictar di Khourchid pascià entrò seguito dai carnefici. Alì era ancora pieno di vita: *che la giustizia di Dio si compia*, dice un cadì; alle quali parole i carnefici prendendo il visir per la barba lo strascinano sotto il peristilio; e colà appoggiando il suo capo sopra un grado della scala, con una scimitarra intaccata percuotono a raddoppiati colpi prima di poterlo decollare. Così finì, dopo avere sofferti i terrori dell'agonìa, Alì tra le mani del carnefice; non avendo il giusto cielo permesso, per esempio dei futuri tiranni, che morisse nel campo dell' onore.

La testa del tiranno aveva conservato un non so che d'imponente e terribile, che gli Osmanli non la miravano senza sentirsi presi da maraviglia. Khourchid, cui fu presentata sopra un gran piatto d'argento dorato, si alzò per riceverla, e tre volte rispettosamente si chinò; indi baciando la veneranda barba desiderò di meritare un fine simile al suo, tanto il valore d'Alì faceva tacere nel cuore de'barbari la memoria de' suoi delitti. Ordinò di profumare colle più preziose essenze questa testa che doveva essere mandata a Costantinopoli, e permise ai Scypetari di rendere i funebri onori al loro antico padrone.

Erano costernati, e non fu mai veduto dolor simile a quello dei bellicosi Epiroti; tanto è vero

che i tiranni all' umanità più funesti, avendo guastato tutto il morale e conservando l'ascendente potere sui cacciatori d'uomini da loro accostumati alla carneficina, sono sempre accompagnati dal loro dolore. Durante tutta la susseguente notte i Toxidi e le varie tribù Albanesi alternarono per custodire l'inanimato corpo del loro signore, sul quale improvvisarono le mirologie o canti funebri più eloquenti.

Passando in revista le principali azioni della sua vita, i Giapigi rammentarono i tempi della giovinezza d'Alì secondo che li avevano uditi raccontare dai loro genitori. Gli abitanti d'Argirina narravano le circostanze del suo imeneo colla dolce e bella Eminè, ch'essi rassembravano a giovane cerva seguita da' suoi cervetti che vedonsi saltellare lungo le fiorite rive dell'Argenis. « Cangiatevi in nubi, o voi che foste i cari cervetti « d'Eminè, Mouctar e Veli, volate sull'ale dei « venti; venite a mescolare le vostre lagrime col « nostro pianto. Affrettatevi; a tornar dell'au« rora la tomba della cerva del monte Pelago na« sconderà nel suo seno il suo sposo, lo sventu« rato vostro padre! — Egli è morto, ripetevano « i Guegni, quello che fece tremare i vili mini« stri del sultano! essi l'assassinarono! « E tutto il campo echeggiava d'imprecazioni contro il *figlio della schiava* (1), ch'essi avrebbero ucciso se fosse stato in poter loro. Più giusti verso Khourchid, che l'ammirazione, meno della politica, aveva consigliato a rendere omaggio alla

(1) Epiteto che i Turchi danno al Sultano nelle loro popolari sommosse.

memoria del tiranno, lo compiangevano per aver dovuto dar esecuzione al rigoroso ordine che loro aveva rapito *l'eroe dei prodi*.

Allo spuntar del sole, il corpo d' Alì pascià, dopo essere stato lavato ed apparecchiato secondo il rito canonico dei maomettani, fu posto entro ad un feretro coperto coi preziosi fazzoletti delle Indie, e sul quale fu posto un magnifico turbante ornato di pennacchj ch' egli portava ne' solenni giorni della battaglia. Si tagliò la criniera del suo cavallo di battaglia, che si coprì con gualdrappa di porpora. In seguito si attaccarono ai pomi delle stelle di varj cavalli lo scudo (Kaican), la spada, la mazza, le sue insegne; ed il corteggio, preceduto dalle sue code, prese la via del castello.

Il selam agà incaricato di rendere il saluto del padrone, conduceva la funebre comitiva, circondata da donne piangenti, che facevano colle lamentevoli loro grida echeggiare le ruine di Giannina. Il cannone tirava a lunghi intervalli. La saracinesca del castello si alza all'avvicinarsi del convoglio; tutto il presidio disposto in sul passaggio gli dà il saluto militare; ed il corpo coperto con una stuoja, essendo stato deposto in una fossa attigua a quella d' Eminè, vi fu gettata sopra la terra che pone tutti gli uomini sotto il livello dell' eguaglianza, e colmata la fossa, un imam s'avvicinò per udire il preteso conflitto tra l' angelo buono ed il cattivo, che si contendono il possedimento del morto; ed avendo riferito che Alì Tebelen Veli Zadè riposava in pace, i Scypetari, romoreggiando come le onde del mare dopo la burrasca, rientrarono ne' loro quartieri.

Khourchid, approfittando della notte, che i

Scypetari consacrarono ai canti, avendo fatto chiudere entro un cofanetto d'argento la testa d'Alì pascià, la spedì segretamente a Costantinopoli. Il suo selictar Mehemet, che doveva presentarla al sultano perchè aveva presieduto all'esecuzione, era scortato da trecento Osmanli. Doveva affrettare il viaggio, ed essere a ragguardevole distanza in sul far del giorno, perchè temevansi gli Arnauti.

Poscia il seraschiere ordinò di condurgli innanzi la sventurata Vasiliki, la di cui vita era stata rispettata. Si prostra alle ginocchia del vincitore d'Alì, non per chiedere di risparmiarla, ma di rispettare il suo pudore; ed egli la rassicurò promettendole la protezione del sultano. Proruppe in un dirotto pianto vedendo i segretarj, i tesorieri e l'intendente del suo padrone incatenati. Non eransi scoperte che sessanta mila borse (1) di tutti i tesori posseduti da Alì, e di già questi ufficiali avevano sofferta la tortura per costringerli a scuoprire ove trovavansi le altre ricchezze. Temeva d'incontrare la stessa sorte di queste vittime d'un grande infortunio, e cadendo svenuta tra le braccia delle sue damigelle fu trasportata al podere di Bunila, finchè la Porta avesse stabilito quale essere doveva la sua sorte.

I corrieri che annunziavano la morte d'Alì, sparsi in tutte le direzioni, avendo preceduto il trionfale corteggio del selictar Mehemet, quando costui si avvicinò a Greveno, vide farsegli in-

(1) Corrispondono a venticinque millioni di franchi secondo l'attual corso del cambio della piastra turca.

contro la popolazione di quella città e de' vicini villaggi, desiderosa di vedere la testa del satrapo di Giannina. Quelle genti non sapevan concepire in qual modo fosse caduto. Appena credettero ai loro occhi quando fu levato dal cofano per esporla nella casa del mousselim Veli agà ove restò esposta alla vista del pubblico tutto il tempo consumato dalla scorta nel rinfrescarsi e mutare i cavalli. Ovunque attesa con eguale avidità, ed ovunque offerta alla pubblica curiosità, si finì col non appagare la moltitudine che a prezzo di danaro... Quest' ultimo obbrobrio era riservato ai destini del tiranno; e per tal modo la sua testa fu mostrata ad ogni stazione fino a Costantinopoli.

CAPITOLO QUARTO.

Esposizione della testa d'Alì pascià alla porta del serraglio dei sultani - Yaphta, ossia cartello che v'era appeso - Lettera di Mahmoud II a Khourchid pascià ed alla sua armata - Esecuzione dei figli e dei nipoti d'Alì pascià a Khoutaieh; vendita del loro harem - Scontento dei Scypetari a Giannina - Apparecchi di guerra dei Turchi - E dei Greci discussi - Viaggio esploratorio dell'ammiraglio Tombasis - Stato di Psara e di Samos - Importante preda di artiglieria - Perfidia del pascià Aboulouboud - I Turchi invadono la penisola del monte Athos - Fuga de' rifugiati e di molti religiosi - Gli Psariotti prendono un parco d'artiglieria - Arrivo dell'artiglieria del monte Athos a Salonicchio - Battaglie e vittorie dei Greci a Zeitoun ed a Patradgik dal 31 marzo al 6 di aprile - Dissensioni ed affare di Nasso - Organizzazione di Paros - Situazione dell'isola di Creta - Formazione dell'areopago e del ministero del governo ellenico - Efori d'Atene - Stato di questa città.

La testa d'Alì Tebelen esposta il 23 di febbrajo all'ingresso del Bab Humayoum (1) e la nascita d'un presentivo erede della sciabla d'Otman annunziata insieme alla caduta del ribelle di Giannina col cannone del serraglio, eccitarono nella plebaglia militare di Costantinopoli un tal

(1) Porta imperiale.

impeto di frenesia che mal potrebbesi descrivere. I cacciatori d'uomini chiedevano ad alta voce la guerra. Volevano marciare contro i Russi, e sterminare i Greci; ed i loro trasporti erano eccitati principalmente dal cartello posto sotto alla testa d'Alì così concepito. *Niuno ignora i favori e le grazie che da trenta in quarant' anni la Porta di felicità sempre sublime e magnifica profuse sopra Alì pascià di Tebelen; di quanti paesi e territorj accrebbe il suo dominio, di quante grazie a suo riguardo beneficò i suoi figli ed aderenti. Senza apprezzare tali favori, ingratamente procedendo contro la sublime Porta, commise ogni sorta d'iniquità contro i servitori di Dio e del Profeta. In verun luogo s' udirono delitti paragonabili a quelli di cui si è Alì renduto colpevole. Partecipe di tutte le sedizioni e ribellioni, egli n' era in segreto o scopertamente il motore per mezzo del danaro e delle pratiche.*

Non contento delle provincie affidate alla sua amministrazione, mai non cessava di dilatare la propria signoria sopra i vicini distretti, circondandosi di turbolenze e di disordini. Usurpando i beni degli uni ruinando tutti, era diventato il flagello del popolo, prezioso deposito affidato dall' Ente supremo al monarca sunnite dei credenti, che seguono la legge di Maometto, il di cui nome sia mille volte benedetto. Egli distrusse intere famiglie nell' Albania, a Larissa, Monastier e nella Macedonia cisassiana.

Informata di tante depredazioni la Sublime Porta più volte lo esortò a mutar condotta ed a riflettere al suo infelice fine. Ricusò ostina-

tamente di deferirvi; e ponendo il colmo al propria iniquità ardì attaccare fino nella cap tale il Camello di Salhè, *il nostro schiavo Isma (cui Dio voglia accordare un felice fine) facen dogli dai suoi emissarj tirare due colpi di p stola.*

La giustizia non meno che l'oltraggio fatt alla maestà del nostro vicariato, che stende sui due mari e sui due continenti, avendo ren duta necessaria la punizione di Tebelen, fu de stituito dal visiriato, ed affidato il governo dell sue provincie al Camelio di Salhè Ismael. *Allo ra apertamente dichiaratosi ribelle, lusingando si di poter dare esecuzione a' suoi perfidi dise gni, si afforzò nel formidabile castello di Gian nina, onde risistere alle sempre invincibili forze della Sublime Porta. Provò la segreta intelli genza ch'egli aveva cogli insorgenti greci, ne mici del Profeta (che Dio voglia distruggere!) mandando ragguardevoli somme di danaro ai Dgiaour della Morea ed ai Suliotti. Egli li eccitò a prendere le armi contro il popolo mussulmano, onde farsi conoscere uomo senza religione e senza fede. Per le quali cose richiedendo la legge ed i diritti di sovranità la morte di lui, il nostro diletto Romili valicy e seraschiere Khourchid pascià, essendosi impadronito della sua persona, conformemente al nobile fatfa, siccome al formidabile ordine dell'imperiale comando, gli fece subire la pena di morte. Il popolo mussulmano fu liberato dalle sue violenze* : E QUESTA È LA TESTA DEL DETTO ALÌ PASCIA' DI TEBELEN TRADITORE DELLA FEDE.

Mahmoud aveva dato un figlio all'impero. Vin-

citore di Tebelen, era invincibile; il destino segnava con una luminosa epoca la sorte del neonato principe, che ormai poteva opporsi al padre! Non più mezzi termini, non più deboli misure! non dovevansi ormai trattare i figli di Hareb (1) che colla sciabla in mano.

Il figlio d'Abdoulhamid Mahmoud, partecipando al folle orgoglio del suo popolo, riscontrò immediatamente Khourchid pascià, mandandogli un autografo diploma d'iperboliche felicitazioni, con ordine di comunicarlo all'esercito. Era del tenor seguente: *Il tuo padrone ti partecipa essersi degnato di abbassare gli occhi sui tuoi servigi: che tu sia onorato e felicitato dal suo imperiale saluto. Valorosi soldati che camminate sulla via della fede e dell'eroismo, dove non avete che la terra per sofà, e la preghiera per appoggiare le vostre teste, trionfate continuamente, che i vostri volti abbiano il lustro delle vostre armi e risplendano come il sole; che le vostre sciable siano sempre taglienti, raggianti, ed attaccate con raddoppiati nodi al cinturino del valore Benedite il pane ed il sale che vi danno i miei reali danari. Raccomando ognuno di voi alla custodia dell'Onnipotente; che la mia benedizione vi accompagni. Salute e pace.*

Questo formulario praticato da tempo immemorabile dopo vittorie il più delle volte simili a quelle di Khourchid, che riducevansi ad avere fatto decapitare un ribelle, era accompagnato da una pelliccia d'onore e da un magnifico pugnale bril-

(1) Metafora adoperata per indicare i cristiani.

lantato, che il suo grazioso padrone degnavasi d mandargli. Nello stesso tempo gli ordinava d sterminare, senza levare il campo, i Suliotti; d passare a fil di spada tutta la popolazione greca dell' Epiro senza risparmiare le donne ed i fanciulli. Poscia doveva unire le sue forze a quelle della flotta imperiale ch' erasi posta in mare nel mese di gennajo a l oggetto di sbarcare un grosso corpo di truppe a Patrasso, onde distruggere i (*Moralis*) Moriotti, e non lasciare in quella provincia che ceneri e ruine.

Tali erano le istruzioni del sultano al suo seraschiere; e fu press'a poco nella stessa sanguinaria forma che furono comunicate ai ministri dei *Krales* (re) Nazareni residenti a Pera. Sua Altezza erasi affrettato di comprimere l'insurrezione onde spiegarsi categoricamente colla Russia, cui il suo gabinetto sotto diversi pretesti indugiava a rispondere. Dopo quest' epoca le lettere dei Franchi, che sempre furono più Turchi dei Turchi, rappresentarono la Grecia come perduta senza riparo. Khourchid era il moderno eroe dell' Oriente; e l'*Osservatore austriaco* nella propria qualità di campione della legittimità del successore di Omar, di sua piena ed intera autorità, accordò al vincitore d' Alì il titolo di Khan, che non appartiene che alla dinastia d' Ottoman Il principe di suo conio assorbì tutti gli elogi di cui volle essergli liberale, ed i poeti dei monti carpazj non aspettavano, dicevasi, che il ritorno della primavera per celebrare il sonoro nome di Khourchid. Ma di già il verme roditore erasi attaccato all'alloro dell'*Epirotico.* Mentre il divano lo complimentava, andava chiedendogli un circostanziato

elenco de' tesori e delle spoglie d'Alì. L'avido sultano non si appagava di teste e di corone d'orecchie; aveva intrapresa la guerra per arricchire, e voleva denaro per far la guerra ai Russi.

Finchè giugnesse l'eredità del tiranno di Tebelen, Mahmoud II volse lo sguardo all'Asia Minore, dove probabilmente i figli d'Alì sarebbero rimasti dimenticati nel loro esiglio, se non si fosse supposto che possedessero grandi ricchezze e preziosi oggetti. Un tiranno non s'abbassa a fingere co' suoi schiavi quando può impunemente spogliarli: Sua Altezza loro spedì l'ordine di morire. Veli pascià non più coraggioso d'una femmina allevata tra le mollezze dell' harem udì inginocchiata la sentenza. Il vile che danzava al suono degli stiumenti nelle sale di Arta mentre faceva assassinare l'Etolio Sousmane e suo figlio, ricevette duplicato il castigo de' suoi delitti! Invano abbracciò le ginocchia dei carnefici per ottenere la grazia di morire in luogo rimoto; dovette assaporare a lunghi sorsi la morte vedendo strozzare sotto i propri occhi il vago Mehemet suo figlio primogenito, il dolce Selim, meritevole d'ottenere grazia per tutta la famiglia, se il cielo inesorabile nelle sue vendette, non avesse ordinato il suo gastigo per atterrire gl'illustri scellerati. Finalmente dopo aver veduto decapitare il fratello Salk pascià, il prediletto figlio d'Alì, che una schiava georgiana gli aveva dato nella sua vecchiaja, Veli abbandonò piangendo la testa in mano del carnefice.

Furono all'istante prese le sue femmine. La sventurata Zobeide, la di cui scandalosa avventura non era ignota al divano, cucita entro ad un

sacco di cuojo fu gettata nel fiume Pursak confluente del Sagaris. Khaterin, serbata a più lunghi affanni fu insieme alle figlie di Veli strascinata al bazar, e venduta colle infelici fanciulle ad alcuni pastori turcomanni; ed intanto i crudeli esecutori registravano le spoglie delle loro vittime.

Non così pacificamente dovevano raccogliere quelle di Mouctar pascià. Un colpo di pistola rovesciò a suoi piedi il capidgi bachi che osò presentargli il cordone: *temerario egli esclamò*, ruggendo a guisa di toro sottratto alla scure del sagrificatore, *un Arnauta non muore come un eunuco; io sono il figlio d' Alì Tebelen; alle armi amici, ci vogliono scannare*: Terminando queste parole, si getta col pugnale in mano addosso agli osmanli, che respinti, gli danno tempo di afforzarsi entro al suo appartamento.

Immantinente un' orda di giannizzeri a ciò destinata si avanza con alcuni cannoni, e comincia un' ostinata zuffa. I deboli trinceramenti dei valorosi sono infranti. Il vecchio Metchè Bono, padre d' Elmas bey, è colpito da una palla, e Mouctar dopo avere immolati molti nemici e veduti cadere tutti i suoi servi, versando in copia il sangue da molte ferite, dà fuoco alle polveri, custodite nell' interno del palazzo, e spira non lasciando al sultano che le ceneri ed i cadaveri a metà consunti dal fuoco. Morte degna d' invidia ove si paragoni a quella del padre e del fratello che perirono per mano del carnefice.

Le teste dei moderni Atridi essendo state trasportate a Costantinopoli, ed esposte alle porte del serraglio sorpresero la moltitudine. Lo stesso sultano, colpito dalla bellezza di quelle di Me-

hemet e di Selim, alle quali le lunghe chiuse palpebre davano l'aspetto di due giovanetti tranquillamente addormentati, non potè preservarsi da un interna commozione: *io li credeva*, disse stupidamente, *vecchi come i loro padri*; e mostrò rincrescimento d'averli condannati.

A Giannina era passato il cordoglio. Khourchid diventato l'oggetto delle maledizioni de' Scypetari, aveva nell'ebbrezza della gloria sollevata l'opinione pubblica contro la sua autorità, indirizzando ai cristiani una lettera circolare concepita nei seguenti termini: *Ecco quanto il seraschiere dell'invincibile Padischa Mahmoud II partecipa ai raias suoi schiavi! Vi si dona la vita. Mangerete in pace il pane della schiavitù, se consegnate subito tutte le armi. Ciò è particolarmente a voi diretto, o Suliotti ed Armatoli; voi pagherete, come gli altri raias le somme, livelli, imposte ed altri tributi che pagavate precedentemente ad Alì pascià. Deporrete all'istante le vesti di vivace colore, riservate ai soli mussulmani e che voi profanate. In avvenire non vi lascerete crescere i capelli, e non vi coprirete la testa che con una berretta di pelle di bufalo. Riceverete e manterrete per tre giorni tutti i nostri soldati che attraverseranno i vostri villaggi. Non potrete d'or innanzi montare cavalli con sella. Vi alzerete all'avvicinarsi di qualsiasi mussulmano, e gli cederete il vostro luogo. Più non fabbricherete nè monasteri, nè chiese, nè potrete ristaurare i distrutti edifizj, e canterete i vostri uffici con bassa voce*. Quando ricevettero quest'ordine tutti coloro che rimanevano ancora indecisi si unirono agl'insorgenti. Si giurò

sulla croce di perire colla patria, e si arruolarono perfino le femmine delle montagne Etolie.

Nè il malcontento fu meno grande nell' armata quando si lesse il preallegato firmano del Gran Signore. I Scypetari maomettani si facevano beffe *della benedizione* del Padischa, dicendo, che mai non avendo mangiato *il pane nè il sale proveniente dai suoi reali denari*, pretendevano essere pagati; e che i tesori d' Alì ch'erano il *loro sangue*, non uscirebber dall'Epiro per andar ad ingrassare l' oziosità dei *mangiatori di zuppa* di Costantinopoli. Convenne liquidare i loro conti; ed Omer Briones, ch'era stato nominato pascià di Giannina, consigliava a lasciare che si ritirassero ne' loro villaggi. Fece sentire a Khourchid essere questo il più sicuro mezzo di calmarli; e che non sarebbersi trattenuti un mese in seno alle loro famiglie, che l' allettamento del bottino li ricondurrebbe sotto le sue insegne. Quindi fu loro accordato un temporario congedo; e l' esito mostrò che Omer perfettamente conosceva i suoi compatriotti. In questo tempo di mezzo un corriere spedito dal capitan pascià recò la notizia dell' arrivo della flotta ottomana agli ancoraggi della Morea.

Si è veduto precedentemente, che il congresso dei Greci trovavasi ancora in Epidauro, quando si ebbe notizia degli apparecchi della Porta Ottomana contro il Peloponneso. Oltre i vagabondi raccolti nelle piazze o cavati dalle galere di Bizanzio, ch'erano stati imbarcati in numero di circa dodici mila, formavansi ancora ragguardevoli adunamenti di truppe sulle coste dell' Asia Minore. Mehemet Alì pascià d'Egitto apparec-

chiava dal canto suo una grande spedizione, destinata contro l'Isola di Creta. Parte dell'armata del Danubio doveva concentrarsi a Larissa, in Tessaglia; e Khourchid prendendo il supremo comando di tutte queste forze, si apparecchiava a vendicare l'oltraggiata maestà della mezza luna, come pure il proprio onore offeso nell'ingiuria fatta al suo harem, ch'era sempre in podestà dei Greci. La campagna stava per aprirsi dalla banda delle Termopili e nell' Acarnania, che Omer Brionnes doveva attraversare per dar mano ai Turchi di Patrasso, ed indi entrare per l'istmo di Corinto nella Morea, che sarebbe posta a fuoco e sangue. Questo progetto era gigantesco. Più di cento mila maomettani, sostenuti da una squadra erano in sul punto di muoversi; ma quest'apparecchio quant'era formidabile, altrettanto offrì poche speranze di riuscita quando fu attentamente esaminato.

La Sublime Porta entrò in campo con uno scaltrimento, facendo per la seconda volta divulgare una specie di atto d'amnistia, che era in contradizione col proclama di Khourchid pascià poc'anzi prodotto. Era quella carta firmata dal gran dragomanno di Sua Altezza, chiamato Aristarco, Greco fanariotto; e perchè erano note le sue relazioni con un fuorucito etolio chiamato Rhasis di Missolonghi, conosciuto in molti luoghi per le sue perfidie, non se ne fece altro conto, che per rifiutare con maggior alterigia tutte le promesse fatte a nome del Gran Signore da' suoi capi

Il senato di Corinto, sicuro da questo lato, aveva preveduto che le speranze fondate, o piut-

tosto dal divano millantate relativamente alla sua armata del Danubio; che doveva, aggiunta alle altre, schiacciare la Grecia sotto il suo peso, erano precoci, quando ancora non fossero illusorie. Quell' armata non poteva muoversi finchè la Porta non darebbe soddisfacimento alla Russia. la quale avendo dato pubblicità alla dichiarazione di Stragonoff, non poteva dar a dietro. Si aveva un bel dire che la Porta aveva condisceso a tutte le domande del gabinetto di Pietroburgo: l'impostura era palpabile. Agiva forse con sincerità, quando adunando l' ochlocrazia civile e militare di Costantinopoli per dare nn *senatusconsulto*, simile a quello dei Gracchi, in risposta ad una inchiesta dell' internunzio d'Austria, i fanatici, squarciando le loro vesti in mezzo al *sanedrin* di Maometto, avevano gridato: *guerra*, *guerra fino all'ultimo sangue contro i cristiani.* Invano altresì aveva il divano mitigati i suoi rifiuti, che non perciò lasciavano d'essere positivi rifiuti intorno a tutti gli articoli posti a disamina, finalmente le cose erano a tal punto ridotte che non poteva più esservi alcun ravvicinamento tra la Russia e la Turchia.

I Turchi volevano la guerra, il divano non differiva dal loro pensiero se non rispetto alla scelta dell' istante favorevole per intraprenderla. I capi dei giannizzeri e dei corpi de' mestieri, gli edili che sono alla testa de rigattieri, de'mercanti di fegato, de' *bacals*, delle taverne e degl' infami luoghi di Kerato-Chori, riunione degna delle bellezze istoriche degl' imperatori ottomani, erano talmente convinti di questa necessità, che immaginandosi che si stava per annunziar loro la di-

chiarazione di guerra contro gl' infedeli Moscoviti, quando si recavano al consiglio della *staffa imperiale*, presero l' iniziativa delle ostilità uccidendo tutti i cristiani che scontrarono nelle vie; non rispettando i franchi più dei raias.

La vociferazione propagata dagli oratori della plebaglia, che l' Austria appoggiava le domande della Russia, serviva di testo per infiammare gli spiriti, e sebbene la porta facesse sconfessare tali eccessi, così consigliata da Khalet effendi, la plebaglia che non conosce temperamento politico, si tenne apertamente costante ne' segreti disegni del suo governo. Nè ciò basta, Khalet effendi si rese sospetto al popolo ed all' ochlocrazia, che risolse perciò la sua perdita. Egli probabilmente n'ebbe sentore; ma inutilmente permise che si prendessero due navi austriache, che venivano da Odessa, colle carte dirette alla cancelleria di S. M. A., che i giannizzeri credevano dirette agl' insorgenti, e che si strascinassero i capitani e gli equipaggi alle galere. Dopo ciò chi poteva credere che l'armata turca pensasse a ritirarsi dalle rive del Danubio?

Volendo formar giudizio fondato sugli avvenimenti dell' Asia Minore, era facile il prevedere che le orde raccolte in fondo a quei golfi correrebbero la sorte delle due armate di spedizione, che si era inutilmente tentato di riordinare, e che gli abitanti dell' Anatolia non si risolverebbero ad abbordare alle rive dell' Ellade.

Fino in sul declinare di dicembre le fiaccole dell' anarchia eransi riaccese nella città di Scala-Nova. Una di quelle mediocrità che traggonsi dal nulla per formarne de' visir, Kalender pascià, che

era succeduto ad Elez agà, essendo morto di malattia, la milizia, unita agli abitanti, aveva nominato un governatore. Questi aveva compromessa ogni cosa per volere ricondurre l' ordine in un paese, dove il ben pubblico, l'onore ed il patriottismo sono in opposizione coll'essenza d'un governo fondato sul terrore. Quindi nei due primi mesi del 1822, non si vider nella campagna d' Efeso, in riva al Meandro, e fino ai piedi del monte Latmos che assassinj, ruine ed incendj. A Magnesia parecchie centinaja di Greci caddero sotto i colpi degl' infedeli, ed ovunque si formavano reclutamenti; pareva che i Turchi non fossero armati che per distruggere i Cristiani.

Fu pure in una di tali circostanze che l' ammiraglio Halgan ebbe la fortuna di salvare il vescovo di Myrina, che aveva sottratto il capo alla spada ottomana nella persecuzione di Costantinopoli. Rispetto a Smirne vi si viveva presso a poco tranquillamente come sopra una nave trasportata dalle correnti in mezzo ad un golfo sparso di banchi. Ogni dì vi si assassinavano i pacifici cristiani, e si appiccavano coloro che cercavano di sottrarsi clandestinamente alla morte. Senza dubbio, costoro avevano torto, diceva lo stupido Spettatore Orientale nel suo barbaro linguaggio, perchè *i Greci non meno dei Franchi passarono quietamente il carnovale. Egli è vero però che uno dei quattro ultimi sentenziati a morte non fu graziato che nell' istante in cui la spada* (era una corda) *scintillava sul suo capo* Intanto formavasi a Smirne un armamento di mille dugento uomini che non erano probabilmente destinati ad agire contro la Morea, ma bensì

convitati a più facili ecatombe. Sventurata Scio!... ma non prevenivano questo funebre avvenimento.

I ribelli della croce che alle ondeggianti rocche del sultano non potevano opporre che fragili legni, ed alle sue numerabili orde, che un branco di contadini ancora mal armati; inesperti nell'arte della guerra, ma pieni dello spirito di Dio, non avevano dimenticato che per meritare la vittoria conviene apparecchiarla colla prudenza.

In sul cominciar di gennajo l'ammiraglio Tombasis fece vela alla volta dei Dardanelli come esploratore onde osservare i movimenti del nemico ed avere i meno incerti indizj intorno a' suoi disegni. Era di là tornato a Psara, per consigliare l' ammiragliato ad affrettare gli armamenti, che trovò in buono stato, come pure le fortificazioni della città e del porto. Trenta brick da guerra, ed otto brulotti erano pronti a salpare al primo segno.

Toccando a Samos a stento riconobbe la fisonomia di questa bellicosa isola. Vi si era stabilita una manifattura di lame di sciabla; una popolazione di sessanta mila abitanti formava un vasto luogo di lavori militari, non vedendosi ovunque che magone e fucine. Diecimila uomini perfettamente addestrati avvicendavano il servigio militare. L' ingresso di tutte le gole delle montagne era difeso da larghe fosse, e vedevansi erette batterie sulle spiaggie esposte ad uno sbarco. Un ridotto armato di sessanta cannoni copriva il promontorio posto rimpetto a quello di Mycale; i monasteri avevano preso sopra di se la cura di alloggiare ed alimentare i reggimenti. Popolo, cle-

ro, soldati non ambivano e non desideravano che di veder comparire il nemico, che avevano più volte cercato e vinto sul continente. Le chiese erano ornate di bandiere tolte agl' infedeli; i magazzini pieni di munizioni da guerra, e si organizzavano le compagnie, che venivano imbarcate per mandarle a Creta, tostochè si trovavano bastantemente esercitate negli esercizj militari. L' ammiraglio somministrò una scorta a cento ottanta Greci cretesi che passavano a Tenos per unirsi ad altri volontarj ch' eransi adunati in quest' isola, di dove si recavano al quartiere degli Sfaciotti.

In appresso facendo girare alcune navi tra le Cicladi, l' ammiraglio ottenne di persuadere gli abitanti delle isole a pagare i tributi nella maniera meno onerosa ai contribuenti. Così avevano esecuzione i decreti emanati dal senato di Calamata, che aveva ordinato di adunare i Cretesi sparsi sul continente e nelle isole dell' Arcipelago. Ma total somma delle contribuzioni, unita alla parte de' bottini spettante al governo, gli somministrò i mezzi di fissare la paga del soldato in servigio permanente a quindici piastre al mese. In tal guisa il regno della legge successe ai disordini inseparabili da violenta commozione; e Tombasis prima d'entrare ad Idra dovette staccare una divisione navale per aver contezza di quanto era recentemente accaduto nella penisola del monte Athos.

Gli Psariotti, informati esservi un deposito di artiglieria di bronzo, proveniente da due navi da guerra turche incagliate nel 1807 sulle coste d' un isola vicina a Stagira, nel golfo strimoni-

co, risolsero di prenderla per armare la loro città e le batterie destinate alla difesa del porto. Quattro brik da guerra e due legni di trasporto spediti per tale oggetto, avevano imbarcati senza trovare ostacoli ottanta cannoni, quando gli Psariotti seppero che i Turchi saccheggiavano la penisola del monte Athos. Affidavano la loro preda alla scorta di due brick, che felicemente diedero fondo a Psara, gli altri si diressero verso la baja d' Istillar, dove ebbero pur troppo sicuri indizj dei pericoli e dei disastri della santa ma troppo egoistica Tebaide della santa montagna, della quale salvarono molti religiosi, che troppo tardi deploravano l' imprudente loro capitolazione. Ma per quanto fosse grande la loro attività, non ottennero d' impadronirsi dell' artiglieria ceduta dai monaci ad Aboulouboud pascià. Già avevano quasi raggiunta la flottiglia turca che la portava, quando essendosi questa posta sotto la protezione d' una fregata straniera, potè entrar sicura a Salonicchio.

Gli Psariotti entrando subito nel golfo di Talanto vi arrivarono nel tempo in cui gli Elleni si apparecchiavano ad attaccare l'armata d' osservazione che Drama Alì, che trovavasi a Larissa, aveva spinta ai confini della Focide e della Livad a.

Questo seraschiere che aspirava ad avere egli solo la gloria di penetrare nell' Attica, avendo trascolato il suo quartier generale a Thaumacos, avevá fatto occupare Patradgik e rinforzare la guarnigione, spingendo gli sploratori fino alle rive dello Sperchio; e si era poc' anzi stabilito nel campo d' Allamana, quando i greci risolsero di

attaccarlo. E per tal modo era ancora al passaggio delle Termopili che gli Elleni si apparecchiavano a combattere per le sante leggi della loro patria; e vollerò celebrare la Pasqua che s' avvicinava con una commemorazione degna di placare l' anima del patriarea Gregorio, che i barbari avevano assassinato nel precedente anno, durante la solennità di questa mistica fasi.

Fin allora, dice Odisseo nella relazione diretta al senato ellenico, ci eravamo tenuti in su le difese; ma sentendo che i Turchi concentravano le loro forze a Zeitoun ed a Patradgik, che sono le chiavi dellà Tessaglia, risolvemmo di sloggiarli da queste posizioni. Le truppe del Peloponneso ch' erano sotto gli ordini d' Iatracos e di Nicetas, aggiugnevano a tre mila uomini; ed il totale della nostra armata era di ottomila soldati all' incirca, e si divise in due parti. La prima che fu posta sotto il comando di Nicetas, d' Odisseo, e di Dyovounitis, si diresse contro Zeitoun, mentre che l' altra capitanata da Demetrio Contoianis ed Hervè Gouras, si portò verso Patradgik, dopo essersi concertati in un consiglio di guerra sul modo e tempo dell' attacco.

Il venerdì Santo 12 *aprile la prima divisione s' imbarcò a Paleochori, villaggio posto rimpetto a Lithada nell' isola d' Eubea, sopra sette navi che scortavano una grande quantità di barche. Non omettemmo di pregar Dio perchè proteggesse le nostre armi, ed il sabato santo,* 13 *aprile, si cominciò in sul far del giorno a sbarcare nel porto d' Echinos presso Stelida. Si eseguiva in buon ordine, e di già erano scesi a*

terra trecento uomini, quando i Turchi con un distaccamento quattro volte più numeroso, e composto in gran parte di cavalleria, ci assalirono. I nostri soldati si ritirarono verso il mare dove rinforzati da altri cinquecento, diedero a dosso al nemico, che si ritirò, dopo aver perduti trenta morti e sei prigionieri. Non si credendo i Turchi sicuri in Stelida, l'evacuarono, lasciandovi settanta Scypetari, per ritardare il nostro cammino, che furono bruciati entro tre case, avendo ricusato di arrendersi.

Intanto Odisseo ch' erasi imbarcato con settanta risolutissimi palicari sbarcava al villaggio di Santa Marina, nove miglia lontano da Zeitoun, e vi si trincerava dopo aver scacciati dugento Turchi, de' quali ne perirono in questa zuffa circa sessanta; e fattasi notte i valorosi palicari si apparecchiarono alla battaglia del susseguente giorno.

Era quello di Pasqua. Circa tremila Turchi parte cavalleria e parte infanteria, con alcuni pezzi d'artiglieria, si diressero contro santa Marina, dove stava Odisseo, che durante la notte aveva ricevuto un rinforzo di cento trent' uomini Fu vigorosamente attaccato, ma i tentativi del nemico riuscirono vani a motivo della vantaggiosa situazione del villaggio di Santa Marina, sebbene si combattesse fino a notte.

Allora Odisseo, avendo fatto sapere a Nicetas ciò che accadeva, questi risolse di raggiugnerlo; e camminando con mille uomini, si aprì la via a traverso ai barbari, mentre che Dysovounitis essendosi imbarcato recavasi allo stesso luogo, ove tutti felicemente arrivarono.

Nel susseguente giorno, ch' era il lunedì di Pasqua, credendo i Turchi che le truppe rimaste a Stelida si fosser disperse, si avanzarono contro Odisseo con tutte le loro forze, strascinando in coda alcuni cannoni ed obizzi onde sloggiare i Greci dalle loro posizioni. Tirarono in principio più di cento colpi di cannone, e lanciarono altrettante bombe, quando essendosi avvicinati ai cristiani, che loro non rispondevano che coi canti patriottici, Odisseo e Nicetas giudicarono essere ormai tempo di attaccare vigorosamente i nemici. Deponendo i loro fucili, ed invitando i soldati a mettere ancor essi mano alla sciabla, si scagliarono a dosso agl' infedeli con tanto impeto che li posero subito in fuga e gli inseguirono per tre miglia.

La perdita dei Turchi in questo e ne' precedenti fatti fu di cinquecento morti; ed i Greci ebbero trentadue morti e cinquantotto feriti: e dopo ciò non accadde cosa d' importanza.

Intanto la divisione di Kontoianis s' impadroniva di Patradgik; ed i Turchi costretti a ripassare lo Sperchio, ossia Ellad, si afforzavano a Liano Cladi villaggio posto in pianura, dove speravano di potersi mantenere a motivo della cavalleria.

E per tal modo questi fatti altro non erano che il preludio di quelli che dovevano segnalare l' invasione dell' Ellade e del Peloponneso, come si dirà in appresso.

Ora l' ordine degli avvenimenti ci richiama verso il mar Egeo, dove i Turchi stavano per ricomparire. Avevano risoluto di fare una campagna di inverno: si apparecchiavano grandi avvenimenti.

La crisi era imminente, ed i suoi risultati non meno sicuri che terribili. La generale esistenza delle popolazioni cristiane diventava problematica; e perchè non si era ottenuto di soggiogarli colla frode, volevasi distruggerli colla forza. Tenos era l' asilo delle deboli greche tribù disperse per le Cicladi. Un eforo di Mycone vi apparecchiava gli alloggi per i suoi compatriotti, mentre il vescovo di Carystos stabiliva colà il suo quartier generale. Dopo avere lungamente resistito ai Turchi dell' isola d' Eubea, e vendicata la morte del generoso Elias figlio di Pietro Mauro Michalis, polemarca dell' Eleutero-Laconia, aveva lasciato al suo posto il vescovo d'Andros. E per tal modo il clero era alla testa di tutte le insurrezioni, ed i suoi capi santificavano la ribellione della croce. Consolatori del popolo nella sua afflizione, soldati, politici e martiri, tutti colla loro eroica condotta, dopo la morte del patriarca Gregorio ricordavano i bei giorni della primitiva chiesa.

Ad ogni modo eravi stata a Nasso qualche contesa tra i cristiani greci ed i latini. La nobiltà delle crociate di quest' isola, che dimora entro antiche torricciole (perchè un gentiluomo non può senza screditarsi abitare a pian terreno) erasi apertamente dichiarata a favore della legittimità del Gran Turco. Per una specie di compensamento il signor Raftopoulo capo dei latini, che era in pari tempo agente consolare di Russia, aveva rinunziato all' agenzia e levata dalla sua casa l'aquila imperiale. Altamente dichiarando di essere stato Greco avanti di servire alla Russia, aveva adunato un battaglione di ottocento uomini, e spiegata l' immortale insegna della croce, sotto

la quale gli antenati della nobiltà Nassiana avevano combattuto nelle pianure d' Antiochia e di Gerusalemme, ed all' ultimo si era imbarcato per Candia. Ben si ripromettevano i suoi nobili avversarj di caldamente raccomandarlo al capitan pascià, ma non ardirono di toccare la bandiera rigeneratrice.

Paros ch'erasi coperto di gloria in principio dell'insurrezione, mandando nel Peloponneso un contingente di soldati che presero parte nello assedio di Tripolitza sotto il comando di Costantino Trantas , e di Ognissanti figliuolo di Demetrio , aveva dopo tal' epoca formato un governo a Paroecia principale borgata dell' isola. Questa specie di *Gerousia* o Senato di cui erano membri Pietro Mazas Mavrogenis, Eleuthero Chamardos , Atanasio Mauros, Giovanni Crispis Simeone della Grammatica, Giorgio Cypriani e lo stesso Ognissanti figliuol di Demetrio, deputato di Naousses grossa terra dell' interno, corrispondeva coll' isola di Creta, ove gl' insorgenti ottenevano tali vantaggi, che l' ultima lettera di Baleste al suo amico Ognissanti, ch' egli aveva conosciuto nella Morea, era scritta nella tenda del pascià di Rhetymos ch' egli aveva battuto e costretto a ripararsi entro le mura della città.

Sebbene si contassero nella città di Candia dodici mila Maomettani, ottomila in Canea e sei mila a Rhetymos, secondo i calcoli de' partigiani di Sua Altezza, i valorosi suoi sudditi sotto il comando del seraschiere Scerif pascià erano stati da Balaste sconfitti in una sortita che avevano fatto per foraggiare nell' interno dell' isola. Erano stati scontrati all' ingresso delle gole e dugento O-

smanli erano periti sotto le sciable degl' insorgenti. In tale stato erano le cose quando nel susseguente giorno 18 febbrajo Baleste fu raggiunto da un rinforzo di ottocento uomini. A mezzo giorno i Greci bruciarono tre ville degli agà vicine al villaggio di Klaristos poco più di mezzo miglio lontano da Canea. I loro fucili, dice un testimonio spettatore della battaglia, splendevano come quelli di munizione iu un giorno di parata; udivamo i loro tamburi, ciò che dava credito alla voce delle armi e degli ufficiali che Demetrio Hypsilanti doveva mandare dal Peloponneso.

Il supremo visir di Creta diventato più circospetto aspettava i soccorsi che Mehemet Alì pascià d' Egitto gli aveva promessi. Finalmente Michele Comneno Afendoulieff sempre magnifico in proclami, aveva dichiarato, in conseguenza dei vantaggi ottenuti dagl' insorgenti, in istato di blocco tutti i porti dell' isola occupati dai Turchi. Quest' atto non era fuor di ragione, nè contrario al dritto; ma perchè l' insurrezione risguardavasi come una ribellione da coloro che avevano la forza in mano, il proclama del Comneno non ebbe effetto.

Intanto la futura sorte dell' Ellade usciva dal Caos, chiamata dalla religione e dalla saviezza de' figli di G. C. adunati sotto la sacra insegna della croce. Da che il senato sedeva a Corinto, il territorio classico era stato diviso in cinque grandi eparchie, cioè: la Grecia centrale che comprendeva il Peloponneso; l' Orientale formata di una parte della moderna Corinto, della Megaride, dell' Attica, dell' Eubea, della Beozia, la meridionale che abbracciava le isole dell' Arcipelago

l' occidentale composta dalle provincie dell' Etolia, Acarnania, Agraïde, Achelous, Anovlachia, Amfilochia, Atamania, Selleide e Cassiopia; per ultimo la settentrionale cui erano aggregate la Doride, Agrafa, il monte Oeta e tutta la Tessaglia fino all' Axio. Sebbene molte di queste regioni fossero tuttora occupate dai Turchi il senato che gettava i fondamenti della rigenerazione della Grecia, non esitò a dichiararle parte integrante della confederazione, perchè essendo cristiane, dovevano pure tosto o tardi far parte dell' Amfizionia Ellenica.

In seguito aveva ordinato di formare un supremo tribunale di giustizia, sotto il nome d' Areopago, che doveva avere tanti membri quanti erano i cantoni delle cinque grandi divisioni della Grecia. E perchè richiedevasi molto tempo per regolare le demarcazioni territoriali, si elesse un provvisorio areopago, che terrebbe le sue adunanze ovunque lo richiedesse il bisogno, dichiarando peraltro, che in tempi meno agitati Atene sarebbe la residenza di questo corpo sovrano. Intanto fu commessa a lui la cura della municipale organizzazione di tutta l' Ellade.

Gli areopagiti provvisoriamente scelti erano Neofito arcivescovo di Talanto e delle Termopili, uomo di austerissimi costumi, incorrotto, e molto versato nelle divine e politiche scienze. Antemio Gazes archimandrita del monte Pelion, distinto letterato; Drosos Mausolas, valente medico e letterato, nato nella Tessaglia ed edecucato in Germania; Costas Thasicas, ricco negoziante che aveva fatti ragguardevoli doni alla patria; Alessandro Axiotes, dotto e ricco trafficante di Nasso;

Giovanni Euxénos di Atene, nipote di un antico arcivescovo, e professore dell' accademia di quella città.

Dietro la proposta di molti membri del corpo legislativo, erasi formato un ministero. La cartella della direzione generale ed il suggello della giustizia erano state aggiunte alle altre attribuzioni di cui era di già in possesso Maurocordato. Il dipartimento della guerra fu affidato a Giovanni Coletti di Syraco; quello della Polizia o amministrazione interna a Lambros Nano della Beozia, appartenente ad una delle principali famiglie della Livadia; le finanze al conte Panousios Notaras di Corinto uscito da un' antica patrizia famiglia di Venezia: ed i ministri entrarono in funzione dopo che gli areopagiti ebbero presa la via d'Atene.

Giunti in questa città dove trovaron l'acropoli assediato dai cristiani, gli areopagiti ordinavano di spiegare l'insegna della croce sul Chatirvan dell' inaddietro agà d' Atene. Poscia scelsero una moschea per luogo delle loro adunanze, nella prima delle quali nominarono dodici efori. Ordinarono l'abolizione di tutte le insegne della mezza luna; e perchè gli antenati dei barbari avevano in a dietro atterrate le chiese, furono demolite le torrette delle moschee.

Queste rappresaglie, sebbene tarde, non perciò erano meno legittime; troppo giusto essendo che ogni insegna del maomettismo sparisse da una terra altra volta appannaggio del Dio ignoto, che v'ebbe altari onorati de' più puri sagrificj fino al tempo in cui i Sciti del Caucaso portarono il dolore e la schiavitù nella città consacrata fino dalla più remota antichità all'eterna sapienza.

Così non pensava un testimonio oculare, ch diffondeva il veleno dalla più nauseante calunni contro gli areopagiti ed i cristiani (1). Insensa to! ... io non ardisco riferire le sue parole una falsa filosofia aveva da gran tempo guastat il suo cuore per permettegli uno slancio generoso verso coloro che chiamavano in loro ajuto la divinità di Gesù Cristo.

E non v'ha dubbio, com'egli diceva, che gli areopagiti da noi nominati erano tanto nuovi nei pubblici affari quanto il popolo greco era barbaro, povero, avvilito, ignorante: Ma l'ingenua confessione che gli Elleni facevano in faccia al mondo (2) di questi avanzi della loro schiavitù, provava ch'erano degni de' beneficj della rigenerazione e della civiltà, cui aspiravano. Senza prendersi cura degli stiamazzi del loro antagonista, gli areopagiti, continuando la loro missione, presero la via delle Termopili, quando appunto dicevasi che una squadra ottomana comandata da un rinnegato, chiamato Ismaele Gibraltar, era a vista del capo Sunnio.

(1) Vedi il N. 48, 19 Aprile 1822 dello spettatore Orientale.

(2) Vedi Lettera di Thanos Kanacaris, vicepresidente del governo esecutivo ad uno de' suoi amici a Pisa.

CAPITOLO QUINTO

Arrivo della squadra ottomana nel mar Egeo - Stratagemma degl' Idriotti - Sbarca a Navarrino - E' battuta dal generale Norman - Suo ancoraggio a Zante - Quale accoglimento riceve - Come fosse composta - Vociferazioni sparse dalla polizia - Prende la direzione di Patrasso - Comparsa della flotta greca - Comandata dall' ammiraglio Miaoulis - Patriarca d' Alessandria - Intimazione di Khourchid agli Acarnanj ed agli Etolii - Loro risposta - Fuga e sconfitta dei Turchi - La loro squadra torna a Zante - Bullettino del presidente Maurocordato - Atto con cui pubblica il blocco - Avvenimenti marittimi - Spia inglese - Il console francese di Patrasso libera molti individui - Furore di Khourchid contro gli Acarnanj - Questi battono i suoi luogotenenti - Spavento dei Chamidi - Ributtante parzialità degl' Inglesi a favore dei Turchi - Impediscono l'impresa degl' Idriotti contro Syvota - Vantaggi ottenuti a danno dei Maomettani da Marco Botzaris a Regniassa - Vasiliki ed i segretari d'Alì mandati a Costantinopoli - Morte d' Abdin bey di Larissa - Esiglio d' Ismaele Pacho bey - Magnanimo sacrifizio dei Suliotti.

Quand' ancora i Greci non avessero avuto altri ammaestramenti che quelli de' sepolcri dei loro antenati, bastavano questi per mostrar loro il proprio dovere: *morire per la patria*! Queste parole pronunciate morendo da Spiros Alostros avevano echeggiato dalle rive del Pruth fino a quelle del-

l' Eurota. Eurota, Eurota! la voce della religione e della patria annunziò nelle tue valli la vittoria ne' primi giorni dell'insurrezione! L'esperienza e la sventura dovevano assodare la tua opera chiamando la prudenza ne' consigli della Grecia che rinascevano per certi rispetti cogli antichi eroi della favola e dell'istoria.

Ho riferite le principali disposizioni dei Greci. Spaventati dagli apparecchi marittimi dei barbari, molti abitanti delle isole eransi rifugiati nel continente. Gl' isolani di Spetzia eransi affrettati di evacuare il loro paese per ritirarsi ad Idra, accontentandosi di lasciare un posto d'osservazione nella loro isola; ed alcuni tra i più ricchi Idriotti pensavano, dicevasi, ad imbarcarsi per passare in Italia. Siccome era cosa di mal esempio e pericolosa assai il lasciare che prendesse consistenza una tale opinione, fondata, secondo alcuni, sulle pratiche della sposa di certo Costantino che i Turchi tenevano prigione, un uomo avveduto al par di Temistocle, quando la flotta de' confederati trovavasi raccolta nello stretto di Salamina che proponevasi d' abbandonare per recarsi all' istmo di Corinto, usò d'uno stratagemma press' a poco eguale per salvare la moderna Grecia (1).

Ignorasi tuttavia da chi fosse all' ammiraglio turco trasmesso l' avviso: „ che ad Idra esisteva « un partito, il quale non aspettava che l' appari-

(1) Vedasi Erodoto nell' Urania cap. 75. I giornali di que' giorni fecero cenno del progetto de' principali armatori Idriotti di ritirarsi in paese straniero. Siamo ancora troppo vicini agli avvenimenti perchè mi sia permesso di nominare colui che fece la parte di Temistocle.

« zione della sua flotta a fine di spaventare il
« popolo, e porre colla sua presenza gli efori
« dell' ammiragliato in situazione di farlo acconsentire ad un' amnistia ch' essi desideravano per
« mettere riparo ai mali che il tempo ed una temeraria resistenza dovevano necessariamente
« addensare sulle loro teste. » Lo stesso individuo aveva mandato al capitan pascia un indice de' segni per corrispondere coi supposti partigiani che il sultano aveva in Idra. Fu quest' avviso che lo persuase a far partire all' istante la divisione navale che si equipaggiava per Patrasso, dove i Turchi si trovavano per la quarta volta strettamente assediati da che era cominciata l' insurrezione.

Il vice ammiraglio che ne aveva il comando, più circospetto che non sarebbesi creduto, s'inoltrò con prudenza, ed avendo fatto mettere alla cappa i suoi vascelli in faccia ad Idra, fece durante una gran parte del giorno i convenuti segni, senza che gli fosse risposto. Si adombrò allora gagliardamente, ed osservando le batterie coperte di cannonieri, comprese nel susseguente giorno, facendo cammino, ch'era stato ingannato. Giunto al capo Matapan, il suo retroguardo fu attaccato da alcuni vascelli greci; che obbligarono due navi da trasporto ad incagliare sulla spiaggia, ove furono perdute con tutto il loro carico. Irritato per questo accidente volle vendicarsi passando innanzi a Navarrino. Moustafà bey di Corone ch' era venuto ad incontrarlo, l'aveva informato che Navarrino aveva un debole presidio; e subito fece drizzare la prora verso l' isola di Sfacteria, o Sfagia, mentre che Mehemet pascià, seraschiere delle truppe da sbarco apparecchiava i suoi soldati per

agire in unione ad Ismael Gibraltar che comandava la squadra barbaresca.

L' isola di Sfacteria forma in un col continente il grande ingresso del porto di Navarrino, nel quale si entra navigando costa a costa ad un tratto di gomena la rupe che ritiene l' antico nome di Pylos. Una fregata turca essendo entrata in questo passaggio fu seguita dalle navi da trasporto e da molte barche cariche di soldati che approdarono alla dogana. Mille barbari s' innoltrarono subito con spaventosi urli, quando una palla tirata dalla fortezza avendo rotto il grand' albero della fregata, a bordo della quale trovavasi Ismael Gibraltar, andò ad urtare la sua conserva ed a spargere la confusione tra le navi che entravano successivamente in porto.

I Turchi si scompigliano. In pari tempo il generale Norman, cui due senatori elleni che trovavansi a Navarrino avevano rimesso il supremo comando, approfittando dell' incertezza de' nemici li attacca con cento cinquanta stranieri ed un migliajo di Greci, e con tanto impeto li respinge in mare, che a meno della quarta parte di loro riesce di rimbarcarsi. La stessa squadra ottomana non uscì dal porto senz' avere sofferte grandi avarie, ed è probabile che avrebbe compiuti i suoi destini a Navarrino, se i Greci avessero avuto la precauzione di alzare una batteria nell' isola di Sfacteria.

Mentre spargevasi nel Peloponneso la notizia de' vantaggi ottenuti a Navarrino, il giorno 13. di febbrajo le scolte di Zante segnalarono venti navi da guerra. Tosto il fratello del console inglese di Patrasso, sprezzando il mare burrascoso,

s'imbarcò; e perchè si fece nello stesso tempo proclamare dai pubblici banditori che verun fuggiasco del continente troverebbe asilo nelle isole Jonie, si conchiuse che i vascelli segnalati erano ottomani. Lo zelo d' un sceriffo e le nuove misure della polizia spiegavansi in tal modo a vicenda, quando si videro gettar l'ancora in rada tre fregate, sei corvette, venti brik da guerra e quaranta navi da trasporto, che ricevettero il saluto reale delle batterie di S. M. B. In tal modo aveva esecuzione il proclama del lord alto commissario, che nello stesso giorno dichiarava al parlamento corcirese, avere ordinato che verun bastimento turco o greco sarebbe ricevuto nei porti e negli ancoraggi dell' heptarchia! Onde provare la sincerità di tale dichiarazione, il governator di Zante per S. M. B., il vice ammiraglio ed il capitano Ismael Gibraltar ebbero reciprocamente l'insigne onore di visitarsi e congratularsi, senza prendersi pensiero della pubblica indignazione.

Intanto perchè ogni popolo oppresso suol essere ingegnoso, gli Jonii trovarono anche in questa occasione il mezzo di giovare ai loro correligionarj, facendo disertare più di trecento marinai greci ch'erano stati forzatamente imbarcati a Costantinopoli ed ai Dardanelli sulle navi turche. Ottennero pure, approfittando del non breve ancoraggio a Zante, di far portar via le scialuppe delle navi ottomane, colle quali i fuggiaschi si salvarono sulle coste della Morea, non senza essere stati provveduti d' armi e munizioni dagli Zantiotti.

Non potevano più opportunamente arrivare al

quartier generale di Colocotroni dov' erasi sparso il terrore. L' agente consolare d' Inghilterra, cieco strumento dello spionaggio dei Turchi, aveva in pari tempo annunziato a Jousouf pascià l' arrivo dei soccorsi sì lungamente desiderati. « Quindici « mila uomini erano in procinto di adunarsi sotto « le sue bandiere, e quaranta navi da trasporto « cariche di provvisioni da guerra e da bocca più « non dovevano lasciarlo esposto all' eventualità « delle vicende della guerra. Finalmente si do- « veva nuovamente offrire il perdono ai ribelli. « Doveva loro darsi la guarenzia di dodici metro- « politani e di ottanta e più venerabili ecclesia- « stici che trovavansi a bordo della squadra otto- « mana, trattati con tutti i riguardi dovuti al « loro carattere. »

Bastava la più leggera riflessione per conoscere la falsità di tali racconti; coloro che vi avevano dato credenza furono totalmente disingannati dai marinari greci fuggiti dalle navi turche. Finalmente un medico Siciliano avendo trovato il mezzo di comunicare cogli Zantiotti, li pregò, come cristiano e figlio delle greche colonie della Trincera, di partecipare agl' insorgenti, « che « trovavansi al più tre mila uomini da sbarco « a bordo della squadra ottomana; che il loro « capitano Mehemet pascià era un fante di scu- « deria dell' alta servitù del Serraglio, che mai « non era stato in guerra; che l' armata navale « non che recar viveri a Iousouf pascià, erane mal « provvista per i proprj bisogni; che la discordia « teneva divisi i capi che la montavano, da che « era fallito l' oggetto della loro spedizione, che « era quello del saccheggio d' Idra: e che avreb-

« bero così buoni patti da Ismael Gibraltar millan-
« tatore senza coraggio come dalla *minuzzaglia*
« armata con cui cercavasi di far paura, e di farsi
« coraggio. »

Fortunatamente per gl' insorgenti, che allora non si trovava nelle isole Joniche un uomo d'ingegno che capace fosse di dirigere i loro nemici con tutt'altro che cogl'intrighi. Invece di risalire alla sorgente di tale rivelazione, la polizia di Zante, cui era stato commesso di dar risalto alle cose dei Turchi, fece divulgare la notizia, che una barca giunta da Prevesa aveva partecipato al capitana bey: « che il seraschiere Khourchid
« pascià inoltravasi a grandi giornate a traverso
« all'Acarnania. Che di gia aveva passato l'Ache-
« loo, e trovavasi alle porte di Missolonghi, onde
« la ribellione troppo lungamente trionfante, do-
« veva cadere sotto i suoi colpi dopo che più
« non esisteva Alì pascià. »

Intanto i contrarj venti, i soli fedeli ausiliarj dei cristiani tenevano la squadra turca incatenata nel porto di Zante ed a molti valorosi ch'erano a bordo non riusciva spiacevole questo contrattempo, quando il 23 febbrajo ebbe il conforto di comunicare con due navi da guerra della imperiale marina austriaca. Appartenevano alla crociera del levante; e fecero coro alle officiose menzogne dei saltimbanchi della polizia di Zante, che spargevano trovarsi la marina d'Idra in preda all'anarchia, e non essere per mettersi in mare in tutta la campagna, onde la flotta rincorata da tali notizie spiegò le vele il 25 di febbrajo alla volta di Patrasso La mattina 26 non era più alla vista di Zante. Il 27 le si attribuiva qualche vantaggio,

il 28 si dichiarava vittoriosa, ed il primo dì di marzo alle otto ore della mattina fu segnalato un grosso numero di navi verso sud ovest.

Era la squadra greca che si avanzava somigliante al corteggio delle Nereidi circondanti il carro di Teti. Il patriarca d'Alessandria Antemio che viveva privatamente a Cidonia, dopo che i Francesi avevano abbandonato l'Egitto, salvato dagli Idriotti allor quando questa citta era caduta in potere dei barbari, volle essere a parte dei pericoli de' suoi fratelli. Monarca spirituale a nome di Melchisedecco re di Salem e sacerdote dell'Altissimo, era a bordo della nave ammiraglia comandata dal nearca Andrea Miaoulis Vocos, ch'era succeduto a Tombasis per l'alternativa del servigio prescritto dalla legge. Seduto in poppa alla Corvetta sulla quale sventolava l'orifiamma della religione, pareva che il prelato comandasse ai venti ed alle onde che piegavansi rispettose innanzi alle prore dell'ellenica squadra.

Mescolando da qualche tempo, al nome de'reali di Francia quello del romano Pontefice Pio VII. che i Greci chiamavano *il comune padre dei fedeli*, *l'arca dell'alleanza ed il buon pastore*, il ministro del Signore, l'ammiraglio, i capitani i marinari ricordavano quelle non meno valorose che pie armate che si videro collegate per combattere l'empia setta di Maometto, comparire in Oriente. Dalla banda di mezzo giorno si contavano cinquanta navi coll'insegna della croce: ed una perfetta calma avendo interrotto il loro cammino, restarono fino al tramontar del sole in vista alla città di Zante.

Gl' Ionii, cui erasi fatto credere essere gl'Idriot-

ti in balia di funeste dissensioni, sprovveduti di ogni mezzo per battere il mare, erano estatici, e non cessarono fino a notte di far pubblicamente caldi voti a favore de' loro correligionarj. E parve loro cosa miracolosa, invocando i nomi di san Dionigi e di san Spiridione, quando un legger vento d'Etolia increspando i tranquilli campi di Amfitrite all'apparire delle prime stelle, videro le navi degli Elleni raccogliersi nelle loro vele, e valersene tanto destramente, che la mattina del due di marzo tutta la flotta oltrepassò il promontorio Arasse.

Disingannati in tal guisa dei fatti indubitati, gli Ionii, che tenevano minutamente informati i Moraiti degli avvenimenti che accadevano, non tardarono a sapere altro non essere che un'officiosa menzogna l'invasione dell'Acarnania fatta da Khourchid pascià. Vero è peraltro che il seraschiere dopo avere proditoriamente assassinato Alì pascià, scordando ogni sorta di moderazione, non erasi accontentato di proporre ai Greci un'umiliante amnistia, da loro non chiesta. Ancor meno moderato verso i capi delle guerriere popolazioni dell'Acarnania e dell'Etolia, aveva loro intimato di venire a deporre le armi a'suoi piedi. Minacciava, in caso che non ubbidissero a questo ordine, ch'era il suo *ultimatum*, di marciare contro di loro *non più coi fucili ma colla terribile spada degli invincibili Osmanli*, e *di farli tutti perire*.

Ciò era loro dire di apparecchiarsi a vincere, perciocchè avevano da gran tempo imparato a morire da uomini onorati e dabbene. Perciò i capi erasi adunati nel gran villaggio di Lepenou, che

prese il luogo della doviziosa città di Stratos, dove compilarono la seguente risposta che mandarono a Khourchid per mezzo dello stesso suo messaggiero: « Noi rispondiamo quanto segue al se-
« raschiere Khourchid: ai cristiani più non è
« possibile di vivere sotto il tirannico governo
« dei Turchi. L'esperienza c'insegnò non do-
« vervi essere ulteriore ravvicinamento tra loro
« e noi. Se tu, magnifico visir, vieni coi fucili
« ti riceveremo a colpi di fucile, se ci attacchi
« colla sciabla, combatteremo colla sciabla, e non
« ti accorderemo maggior quartiere di quello
« che ti domandiamo. Ti mandiamo questa ri-
« sposta da Lepenou, dove aspettiamo i tuoi *ter-*
« *ribili Osmanli*. »

Era troppo facile il comprendere dalle minacce di Khourchid, ch'egli non era a portata d'attaccare i Greci del continente; perciocchè i barbari sogliono assalire in silenzio la loro preda ed uccidere quando sono sicuri della vittoria. Ma le cose erano meno sicure dalla banda di Pratasso. Più non si vedevano in alto mare che cinque o sei navi cristiane, che incrociavano tra Itaca, le Oesie e la foce dell' Acheloo, quando una furiosa burrasca sconvolse tutt'ad un tratto il mare.

La flotta greca che trovavasi soltanto da ventiquattr'ore in poi alle spiaggie dell' Acaja, aveva veduto fuggire innanzi a se l'armata navale dei Turchi, sulla quale giugneva in ordine di battaglia. I barbari tagliando le gomene, invece di accettare la battaglia eransi precipitosamente ritirati entro ai piccoli Dardanelli del golfo di Corinto e posti sotto la protezione del castello di Lepanto. Malgrado la celerità della fuga, i Greci

raggiunsero un brick del retroguardo e lo calarono a fondo, e fecero incagliare sull'ancoraggio d'Aïa quattro trasporti. E già si apparecchiavano a forzare l'ingresso del golfo, quando un improvvisa burrasca li costrinse ad entrare nel porto di Missolonghi.

Il 4 di marzo avendo il vento cominciato a cedere, una goletta ed un brick da guerra inglesi, consueti precursori de grandi avvenimenti, gettarono l'ancora nella rada di Zante; ed il loro silenzio era di favorevole augurio, quando a tre ore dopo mezzodì si vide una flotta che veniva dalla banda di Patrasso. Vi fu subito del movimento; e perchè non vi si distinguevano fregate, si suppose essere la flotta greca, e non si omise d'aggiugnere che essendo stata battuta fuggiva inseguita dalla bandiera della mezza luna.

La sopraggiunta notte non aveva acconsentito di saperne più in là, quando un colpo di cannone tirato ad una mezz'ora circa avanti la mezza notte pose la città di Zante in attenzione. Sospettavasi da principio che qualche nave fosse spinta sulle altre dal vento di Böra che soffiava con violenza, quando un secondo ed un terzo colpo di cannone, seguiti da una viva fucilata, palesarono l'avvicinamento della squadra ottomana. Lo spavento che le incutevano i Greci, ai quali erasi sottratta con una precipitosa fuga, faceva che le navi inglesi, per impedirle d'incagliare, fossero obligate a farle fuoco addosso onde sforzarla a gettar l'ancora al largo. Finalmente, fatto giorno, si contarono in rada trentaquattro vele turche, vale a dire, tutte le navi da guerra ch'erano entrate nel golfo di Patrasso, tranne una fregata, una goletta, due brik ed alcuni legni da trasporto.

S'indovinò che gli infedeli erano stati battuti ma ignoravansi tuttavia le particolarità dell'azion che aveva avuto luogo il giorno tre fra trentacin que navi da guerra ottomane ed altrettanti bricl greci, mentre che le navi da trasporto stavan all' ancora sotto Lepanto. Quattro brick degli in sorgenti avevano attaccato a bordo la fregata am miraglia del nemico, e già era in sul punto di ar rendersi, quando un altro legno greco essend sopraggiunto per prendere parte alla vittoria, ur falso movimento di questo servì a riscuoterla Disarborato da una bordata del castello di prora del nemico, s'imbarazzò nelle funi di altri brick e correva pericolo di sommergersi; onde il capitana bey approfittando dello scompiglio che aveva prodotto, potè riunire la sua divisione che fuggiva a piene vele.

Questa tornata era troppo diversa da quella del capitano pascià nel precedente ottobre, quando traendo a rimurchio la marina mercantile di Galaxidi, venne a festeggiare l' ignominiosa sua vittoria in faccia ad una città greca, costretta a sopportare sì grave oltraggio. I tempi sembravano altresì politicamente cambiati; perciocchè volendo aver riguardo alla neutralità proclamata dal lord alto commissario, si ordinò ai Turchi di salpare entro le ventiquattr' ore accordateper gli *ancoraggi forzati*.

Dove fuggire? quali propizi venti potevano ancor salvare la squadra ottomana? Erano le due ore dopo mezzo giorno del 5 di marzo quando si segnalò una flotta ed alle quattro distinguevasi la bandiera della croce: oh spavento! viene nuovamente ordinato agl' infedeli di partire ed alle cin-

que spiegano le vele con troppa sicurezza, perchè la causa del *forzato ancoraggio* non venga interpretata a favore della loro viltà: infatti alle nove della sera erano di ritorno al porto salvatore. Pochi colpi di cannoni tirati dai Greci, che li aspettavano ordinati in battaglia alla punta dello Scopos, bastarono a consigliare i Turchi a ritirarsi. Il 6 di marzo costretta a riprendere il largo, la flotta turca si diresse alla volta di Patrasso, e durante la notte avendo deviato dal diritto cammino, si conobbe essersi sottratta alla vigilanza dei Greci, perchè vedevansi sotto vela all'altura di capo Ichtys in Morea. Una fregata inglese che sopraggiunse non recò notizie, ma si rilevò da'suoi segni che aveva giudicato i Turchi a sufficiente distanza ond' essere fuori di pericolo; e non seppesi che più tardi assai avere i Turchi perduti due brik negli ancoraggi d' Andros, e cinquanta marinari, che saltati a bordo d' un brulotto greco, furono bruciati vivi senza che Ismael Gibraltar mandasse una sola barca per soccorrerli.

Il primo bollettino stampato a Corinto rese conto dei principali avvenimenti di questa spedizione ne' seguenti termini:

Il presidente del potere esecutivo fa sapere, che la flotta ottomana essendo stata posta in fuga, dopo la battaglia del 20 febbrajo (v. s.) ed inseguita dalla flotta nazionale, fece vela verso levante. La flotta vincitrice ricomparve al capo Arax, ed avanzatasi alla volta di Patrasso, vi trovò ottanta navi nemiche, delle quali ne incendiò sette che non ebbero tempo di ripararsi nell' ancoraggio di Lepanto. Ritiratasi nella seguente notte a Missolonghi, ricomparve nel susse-

guente giorno a spargere lo spavento nel campo di Mehemet pascià, che vedendo parte della sua divisione navale bruciata, e le sue truppe battute, si ritirò atterrito nella fortezza di Patrasso.

Corinto 1. marzo (v. s.) 1822.
Sott. Mavrocordatos presidente
Teodoro Negris primo segretario

Questa dichiarazione degli avvenimenti laconicamente scritta, fu seguita il 13 marzo da un proclama del presidente Mavrocordatos, che approvava e dava maggiore estensione al decreto di Comneno Afendoulieff, relativo al blocco dei porti e delle fortezze marittime occupate dai Turchi (1).

(1) Dichiarazione di blocco.

La nazione greca con un proprio e spontaneo movimento prese le armi contro i suoi tiranni. I suoi diritti sono incontrastabili. Tra gli enormi sagrifizj ch' essa fa, non cerca che di metter freno all' ingiustizia e di migliorare la propria sorte, senza recar pregiudizio a veruna società d' uomini giusti. Se da un canto reclama i suoi diritti, non ignora dall'altro i suoi doveri, ed è perciò che avendo proclamata la propria indipendenza, stabilì un governo centrale, incaricato di difendere i primi e di soddisfare ai secondi.

Desiderando di ottenere questo sacro scopo della nazione, il governo si fece un dovere di tentare tutte le vie onde togliere ai nemici della Grecia ogni mezzo di resistenza. A tal fine conformemente al diritto delle genti d' Europa, dichiara in istato di blocco tutti i porti occupati dal nemico tanto nell' Epiro come nel Peloponneso e nella Tessaglia da Epidammo fino a Tessalonica, siccome ancora i porti del mar Egeo, delle isole Sporadi e di Creta che sono tuttavia in mano del nemico.

Le navi straniere di qualsiasi bandiera, che dopo essere state bastantemente avvisate dai comandanti e

Se n' ebbe contezza nelle isole Jonie contemporaneamente all' arrivo della fregata di S. M. B. il Seringapatnam, arrivato a Zante con un colonnello, cui era affidato il governo di quest' isola. Il quale seraschiere inglese, il di cui nome non interessa la storia, prima di occupare tal posto, aveva trovato conveniente di recarsi a Lepanto per intendersi con Jousouf pascià rispetto alle segrete loro pratiche per la ruina de' Cristiani.

Costeggiando la spiaggia dell' Etolia Epicteta, l' ufficiale inglese vide i fuochi d' allegrezza con cui i Greci festeggiavano le loro vittorie bruciando le ville degli agà di Lepanto. Lugubri rappresaglie! vendicaronsi in tal modo dei villaggi dei cristiani dai Turchi incendiati sulle montagne del Calydone. Ma ciò che estremamente afflisse un uomo affezionatissimo ai barbari fu la sconfitta di Mehemet pascià, di cui fu quasi testimonio oculare.

Non appena la flotta ottomana aveva presa la fuga che Colocotroni, raccolte alcune migliaja di uomini, attaccava i quattromila Asiatici sbarcati a Patrasso. La pugna cominciò a Hierocomion ed

capitani dei luoghi, di questa dichiarazione, tenteranno di entrare ne' detti porti, saranno prese e trattate secondo le leggi ed usi ricevuti. I comandanti greci sono incaricati di continuare a significare questa dichiarazione ai capitani delle navi straniere finchè il governo abbia saputo essere nota ovunque è necessario. La presente verrà comunicata a tutti i consoli de' governi amici che risiedono in tutte le parti del nostro stato.

Corinto, il 13 (25) marzo 1822.

Il presidente del potere esecutivo, A. Mavrocordatos; il primo segretario, T. Negris.

i Dangalack più che sconfitti, colpiti da spavento, erano fuggiti nella fortezza. Aspettavansi ajuti per liberargli dal blocco; la squadra greca nuovamente comparsa aveva accresciuto la costernazione degl'infedeli: tali erano le zuffe che il bollettino di Mavrocordato indicava sommariamente. E per tal modo la spedizione uscita dai Dardanelli in sul finire di gennajo, ingannata nella sua espettazione relativamente alla congiura che doveva darle in mano Idra, sconfitta quando montò capo Tenaro, respinta nell' attacco di Navarrino, battuta alle rive dell' Acaja, dove sbarcati quattromila Asiatici per porli in balia delle spade cristiane, rientrava dopo una campagna di due mesi e dopo aver dato prove di somma inesperienza e di viltà nel canale dell' Ellesponto. La stessa assistenza degl' Inglesi non erale riuscita utile, ed un carteggio che i Greci intercettarono addosso ad un emissario protetto dal fratello del console di S. M. B. a Patrasso, loro disvelò i progetti dei Turchi contro i successi dei soldati della croce.

Quest' avvenimento ci sforza a richiamare un'altra volta il lettore alla polizia di Zante, per dire in qual modo colui ch' erasi veduto colle vesti di Mavrocordatos, fu arrestato dagl' incrociatori greci in una delle sue colpevoli escursioni ch' egli faceva coperto dalla bandiera della Gran Brettagna. Chiamato a parlamento all' altura del capo Papa da una nave greca, l' emissario troppo lungamente impunito, minacciò invano il capitano incrociatore *della collera della terribile nazione sovrana dei mari*, cui egli apparteneva. Gli fu risposto, che quelle rispettate insegne non dove-

vano servire a mascherare le sue male pratiche, e dovette cedere alla necessità. Fu levato dalla sua barca certo Omer, agà di Candia, favorito di Jousouf pascià, e prese le carte ch' egli aveva; ed il suo protettore credendo di far tremare gli efori dell' Etolia, accompagnò il prigioniero a Missolonghi per reclamarlo.

Credeva di parlare tuttavia coi raïas, ma la sua arroganza dovette piegare innanzi ad un senato di pescatori adunati in quella città. Ricusarono ragioni, preghiere, offerte di riscatto: senza temere di far sentire *al giovane barbaro* inglese alcune verità che forse rammenterà all' ora estrema, volgendo gli occhi all' oro lordo di sangue, che forma la sua infamia e quella de' suoi simili. *Tu ti nudristi di lagrime e di carneficina*, gli dissero i senatori, *che tu sii libero, Dio solo ti punirà, ma il tuo compagno, Omer agà sarà appiccato*; *levati dalla nostra presenza*.

Partì lo sciagurato; e tornato a Zante, invoca sui Greci la vendetta della Gran Brettagna. Gli avevano tolto, egli diceva, perfino i suoi abiti; ma perchè si riseppe che questi supposti spogliatori avevano rispettata una somma di trenta mila piastre che seco recava, fu questo un raggio di luce che aprì gli occhi dell' ammiraglio inglese Graham, sdegnato d'essere stato troppo lungo tempo lo zimbello dell' intrigo e dell' avidità.

Intanto il supplizio di Omer Agà era l' argomento di tutti i crocchi di Zante. Dicevasi, che vestito di pece era stato bruciato vivo dalla plebaglia di Missolonghi ed erano tanto bene circostanziate le particolarità della sua morte, che avevano tutte le apparenze della verità. Era altamen-

te condannata la crudeltà dei Greci, e la relazione della morte d'Omer Agà sarebbesi divulgata in Europa, quando il console del re di Francia a Patrasso partecipò alla superiore autorità di Zante: *che Omer era vivo; che sarebbero rispettati i suoi giorni, e che potrebbe ancora essere posto in libertà!* Egli avea adoperato un mezzo più potente dell'oro per salvarlo, quello di chiedere la sua grazia a nome del re cristianissimo; ed una lettera del suo agente consolare Maritza, gli dava parte ch'era stata accordata.

Questa notizia confondeva la calunnia, e gli agenti inglesi furono lietissimi di ricuperare Omer, ch'era il favorito di Jousouf pascià, loro soltanto spiacendo di andar debitori di questo servigio ad un Francese tanto non curante della loro stima che delle vili loro persecuzioni... Queste gli avevano di fresco rapito *l'uomo giusto*, il venerabile ecclesiastico Spiros Antipa vittima infelice dei dispiaceri che costoro gli avevano fatto soffrire. Egli mi aveva accolto con amore quando bruciò il consolato di Patrasso. Sventurato vecchio! la sua cenere riposa dimenticata in fondo alle lagune dell'Acheloo! Francesi, che tuttora pugnate su quelle spiagge, ergete un cippo funerario alla memoria di Spiros Antipa agente di Francia a Pyrgas; egli è benemerito dell'umanità.

Il console francese avrebbe egualmente potuto liberare l'harem di Khourchid pascià, ma egli abbandonò questo colpo finanziere alle cupide cure degli agenti inglesi per consacrarsi totalmente agli sventurati. Sdegnò pure di farsi merito della liberazione d'Omer agà, che venne dopo alcuni giorni a ringraziarlo. Egli aspirava ad ottenere la libertà della famiglia del maggior russo Sava.

Possessore di elemosine raccolte a Parigi dalle generose cure della contessa Orloff, dall' ambasciatore Pozzo di Borgo e da molti signori russi, il signor Ugo Pouqueville sciolse le catene di quattro fanciulli e della loro madre che gemeva in una orrenda schiavitù a Lepanto. I Turchi avevano decapitato il suo sposo. Difficilmente potrebbe descriversi la commovente scena accaduta, quando la vedova Sava, rimasta fedele al suo Dio, cadde prostrata a terra a' piedi del venerabile suo suocero rimasto immobile tra la nuora ed i suoi piccoli figli, ch' egli non aveva la forza di abbracciare. La madre del maggiore, di cento dieci anni, che per la prima volta usciva dal letto dopo la perdita de' suoi figli, riconobbe alla voce quelli che mai non aveva cessato di chiamare a nome, ed invocò le benedizioni dell' Eterno sopra i benefattori della sua povera famiglia.

Mentre accadevano queste episodiche scene in fondo al quadro degli avvenimenti della Grecia, la squadra d' Idra comandata da Miaoulis, e composta di trenta brick o brigantini armati di ottocento quaranta pezzi di cannone; la divisione di Spetzia sotto il comando di Vasili Ghinis, di venti navi di diversa grossezza, con circa quattrocento bocche da fuoco e quella di Psara condotta da Anagnostis Apostolopoulos, nella quale contavansi quattro navi a tre alberi, una goletta, due brigantini e dieci scialuppe cannoniere, apparecchiavansi a prendere diverse stazioni, onde tener d' occhio il nemico e tribolarlo su tutti i punti, ove importava di conoscere, sventare, prevenire i suoi movimenti. La guerra era imminente a settentrione, a mezzodì, a levante, ad occidente,

cioè da Costantinopoli, dalla Romelia, dall'Egitto e dai paesi barbareschi. Il nemico apparecchiavasi ad approdare da tutti i punti dell' orizzonte contro la Grecia, ed i suoi figli dovevano mostrarsi dovunque in minacciosa attitudine. Non bastava l' aver dispersa una squadra, ed averne vinte due; duopo era combattere, perciocchè si erano ottenuti alcuni vantaggi, e vincere di nuovo per trionfare, finchè si fossero totalmente sconfitti gli irritati tiranni, dai quali non potevasi sperar tregua o pace se non quando loro mancherebbe ogni mezzo di guerreggiare. I Greci non si dissimulavano altrimenti le difficoltà e la lunghezza della lotta che avevano preso a trattare. La palma riservavasi a colui che avrebbe l'ultima tavola per rimpalmare una nave, l' ultimo barile di polvere per far saltare i baluardi occupati dal nemico.

Il politico problema doveva essere risolto da lunga perseveranza. Fu perciò deciso che gli Psariotti farebbero vela verso le coste dell' Asia Minore, e costantemente osserverebbero gli armamenti che apparecchiavansi ai Dardanelli dell' Ellesponto. Gli Spetziotti convennero d' incrociare tra Creta, l' Eubea e l' Attica, invigilando le coste di quei mari senza permettere a verun legno di penetrare nel golfo d' Argo; perchè trovandosi Atene cinque miglia o poco meno discosta dal mare, e gl' insorgenti padroni della campagna, non temevasi che potesse vettovagliarsi dalla marina. Per ultimo gl' Idriotti s' incaricarono del blocco della Morea e del continente fino a Butrintò, e staccarono diciassette navi per formare una squadra d'osservazione tra Capo Bianco, Corfù e Prevesa.

L' Epiro specialmente richiamava allora l'at-

tenzione degl' insorgenti. Quando fu di ritorno il corriere che Khourchid pascià aveva spedito agli Acarnanj colla loro risposta, tale fu l' agitazione del consiglio cui fu dal generalissimo comunicata, che tutti volevano montar subito a cavallo per andare ad esterminarli. Un agà levatosi in mezzo all' adunanza propose di assumere egli l' incarico della pubblica vendetta. Non chiedeva che mille uomini di buona volontà per mettere a fuoco e a sangue tutto il paese posto tra l' Aspropotamos (1) ed il golfo d' Arta. E perchè tale proposta non parve irragionevole, ed era in pari tempo conforme alle segrete viste del seraschiere, questi vi acconsentì, soggiugnendo che gli accordava inoltre cinquecento uomini del presidio di Prevesa.

E per non lasciare intiepidire un così lodevole zelo, si affrettò la partenza dell' agà albanese, che sbarcò il 22 di febbrajo a Loutraki (2), nello stesso istante in cui sbarcavano a Vonitza (3) i cinquecento uomini a lui promessi. Durava tuttavia l' entusiasmo prodotto dalla morte d' Alì, e nulla pareva impossibile ai suoi vincitori; pure gli Acarnanj, informati, non si sa come, del progetto dei Turchi, si trovarono apparecchiati a sventarlo. Zongos ed un certo Sergios d' Agrafa, che avevano prevenuto i barbari ne' contorni di Paradisi (4) e di Bali bey (3), tanto improvvisa-

(1) Aspropotamos, ossia Acheloo.

(2) Loutraki antica Limnea. Vedi Viaggio in Grecia t. III, p. 122 ec.

(3) Vonitza. Ivi, p. 119 ec.

(4) Paradisi, villaggio. Ivi.

(5) Bali-Bey, villaggio. Ivi t. II, p. 129 ec.

mente li sorpresero quand' eran appena di poche miglia internati nel paese, che disordinatamente fuggirono verso Vonitza, lasciando in potere dei Greci quarantaquattro morti, trenta prigionieri, e sessanta cavalli, e seco traendo cento trenta feriti che imbarcarono a Prevesa.

Quando Khourchid ebbe avviso della mala riuscita del suo agà, volle coprire quest' errore con altro più ben concertato tentativo. Quindi ordinava ai tre pascià che trovavansi ad Arta di entrare con quante truppe avevano nell' Acarnania, promettendo che non tarderebbe a sostenerli in persona. Fu in conseguenza di questa notizia, che divulgossi a Zante *essere Khourchid alle porte di Missolonghi*; ma questa spedizione non fu più fortunata della prima. I luogotenenti di Khourchid oppressi al passaggio del Macrinoros, furono costretti a ritirarsi colla perdita di seicento uomini. Finalmente mentre partivano da Giannina due mila giannizzeri, che dovevano unirsi in Salagora a quattromila uomini per fare un terzo tentativo contro l' Acarnania, Khourchid ebbe avviso che la squadra degli Idriotti trovavasi presso alle coste dell' Epiro, e fu costretto a differire l' esecuzione del suo disegno.

I bey thesproti ch' eransi riuniti da gennajo in poi a Khourchid pascià, informandolo dell' arrivo del navarca Miaoulis a Regniassa (1), ancoraggio della Cassiopia, gli rappresentarono, che oltre il pericolo cui erano sempre esposti per parte de' Suliotti, il loro paese troverebbesi espo-

(1) Regniassa. Vedi nella tav. I, t. V del mio Viaggio.

to agli sbarchi che agl'insorgenti piacerebbe di
are su tutti i punti della costa per incendiare i
oro villaggi. Soggiugnevano che il nemico pro-
ponevasi di sbarcare a Syvota, dov'eransi rifu-
iati molti armamenti turchi, e lo supplicavano a
occorrerli, dichiarandogli, che per porli in istato
i seguire dovunque le sue insegne; doveva avanti
utto pensare a liberarsi dai cristiani della Selleide.
Non eravi tempo da perdere. Queste istanze e-
ano conformi all'ordine del sultano, che voleva
o sterminio de' Suliotti. Ma conveniva tener loro
elata tale disposizione, continuando a fingere di
olere prima sottomettere gli Acarnanj. Intanto
Khourchid fece collocare nel caravanseres di San
Dimitri l'artiglieria da campagna che mandavasi
lla volta d'Arta, e tenne sei mila Scypetari ap-
parecchiati a recarsi ad ogni cenno nella Tespro-
ia, facendo correre voce che questo corpo di riser-
a non giugneva ai millecinquecento uomini, che
enivano lusingati colla speranza d' essere adope-
ati in una spedizione contro l'Acarnania. Ad al-
ro ormai non doveva pensare Khourchid che ad
pporsi alle operazioni marittime degl'Idriotti;
a come riuscirvi senza marinari? I soli Inglesi
otevano condurre a buon termine quest'opera
alutare. Eransi prestati con tanto interessamento
trattare il riscatto dell'harem di Khourchid pa-
cià, lo avevano servito con sì puro zelo, che som-
amente grato riuscirebbegli che approfittassero
i quest'occasione per mostrare che non si può
iammai prendere soverchio interessamento a fa-
ore dei Turchi, per la di cui salvezza (1) *i re*

(1) Quest'opinione è quella di tutti i Turchi, e la
ondotta di alcuni personaggi contribuì fin ora a con-
ermarli in questa credenza.

cristiani devono riputarsi troppo fortunati di mantenere forze navali nel Levante. Queste ragioni per quanto fossero assurde furono ingenuamente addotte; e sebbene fossero tali da non essere ammesse, ottennero intera riuscita.

Il 29 di marzo una squadra Idriotta, che aveva a bordo un battaglione di Maniotti, capitanati da quello stesso Ciriaco che vedemmo un istante valorosamente agire nell' Eubea, faceva vela da Regniassa per recarsi a Syvota, dove i Turchi avevano lasciate alcune navi da guerra, che nella precipitosa loro fuga non avevano potuto adunare. Il prode capitano degli Eleutero Laconi aveva da gran tempo chiesta la grazia di accorrere a dividere i pericoli co' suoi commilitoni delle Meteore della Selleide. Le sue brame erano esaudite. Le navi che portavano la sua truppa avevano oltrepassata la foce dell' Acheronte, avevano di già salutato l'acropolo di Parga venduto dall'Inghilterra ai barbari, e montavano il promontorio Chimerio, lasciando ad occidente il capo Leucimo di Corcira per avvicinarsi a Syvota, dove stavano una fregata, una corvetta, e quattro brick da guerra ottomani, quando un brick della real marina di S. M. B. si presentò onde vietare agl'insorgenti, *per superiore disposizione, d' avanzarsi...* coi termini scritti sul seguente viglietto: *Sappiate o Greci, che non vi permettiamo d' entrare nel canale di Corfù. Se avete intenzione di approdare alle coste dell'Epiro, passate sotto vento dell' isola e cominciate a tornare a dietro.*

Si vietava ai Greci di vincere: qual non doveva essere il loro dolore! Tentarono di far valere i loro diritti, dicendo: *perchè dunque permettete*

ai Turchi questo passaggio? e come possiamo noi assalirli tra le vostre braccia? Si sdegnò di ascoltarli; e la goletta parlamentaria, la Tersicore, che l'ammiraglio Miaoulis spedì lo stesso giorno a Corfù, per ottenere qualche spiegazione, non ancora aveva il giorno 31 ottenuto risposta dal lord alto commissario. La spedizione era stata preventivamente costretta a tornare a Regniassa, e la flotta cristiana dovette ancor essa allontanarsi dalle spiagge della Tauride settinsolare: Era già molto tempo che non si ricevevano nelle isole Ionie che gli Ebrei ed i maomettani.

Il capitano della Tersicore era stato posto in arresto entrando nel porto di Corfù. Questa ributtante soverchieria non poteva non riuscire funesta ai Greci, ch'eransi lusingati di operare nell'Epiro una diversione utilissima ai loro disegni. I Turchi ne sentivano così perfettamente le conseguenze, che quando si videro assicurati da ogni sorpresa dalla banda del mare, mercè la protezione degl'Inglesi, tentarono (23 di marzo) un nuovo colpo di mano contro l'Acarnania, trasportando tremila uomini a Vonitza. Volevano ad ogni modo vendicarsi delle precedenti sconfitte, ed essendosi appiccata la zuffa nel susseguente giorno, il capitano Makris ch'era succeduto a Zongos e ad Hyscos, li battè tanto compiutamente che per la terza volta dovettero ripararsi vergognosamente a Prevesa, dopo avere perduti otto in novecento uomini.

Fu in quest'occassione che si cominciò ad avere sospetto il capitano Varnakiotis, che non aveva presa parte in quest'affare sotto pretesto che non poteva abbandonare senza un grande pericolo quel

cantone di Xeromeros. Aggiugneva che la comparsa della squadra turca nelle acque di Patrasso, lo aveva sforzato ad invigilare sulle contrade vicine a Dragomestre; e soltanto colla sua diserzione, come si dirà tra poco, disvelò le sue intelligenze cogli emissarj dell'Inghilterra, che volevano perdere l'Ellade.

Senza lasciarsi avvilire dalle loro sconfitte, avendo i Turchi di Prevesa ricevuto un rinforzo di tremila uomini, venuti da Arta e da Salagora, si avanzarono immediatamente contro Regniassa, dove il capitano Ciriaco teneva un presidio di Moriotti. Miravano i Turchi a togliere questo posto ai Suliotti, onde chiuder loro ogni comunicazione col mare. Camminarono con questa speranza; e la mattina del 28 di marzo avevano di già investita la piazza, quando avendo udito il suono delle trombe di legno, che formano la distintiva musica dei visir di Sua Altezza, supposero che Khourchid pascià giugnesse in loro ajuto.

Prendono immantinente le armi per far pompa del loro valore; e già si apparecchiavano a tentare l'assalto vomitando mille ingiurie contro gli assediati, allorchè Marco Botzaris, che aveva voluto con tale stratagemma nascondere il suo arrivo, li assale improvvisamente, li disperde e gli insegue, loro uccidendo moltissima gente, fino a Castra-Skia dove si accampò in riva al Naxio, che versa in questo luogo le sue acque nel mar Jonio.

La notizia di questa sconfitta dei Turchi nel mezzo dì dell'Epiro, arrivò a Giannina nell'istante in cui Khourchid riceveva nuovi favori dal suo padrone. Ma tali onori e la stessa real benda ad-

ditano d'ordinario ne' governi d'alta tirannia le vittime che devono tosto o tardi essere immolate sull'altare dell'anarchia. Caricandolo di chimerici favori, il cupido sultano stringeva il suo seraschiere a rendere conto dell'eredità del centauro epirota caduto sotto la spada del carnefice.

Di già Abdin bey di Larissa, senza avere avuto parte nella divisione di queste funeste spoglie, era stato tanto acerbamente rimproverato dai ministri della Porta per conto della guerra epirotica, cui essi lo avevano spinto, che il timore di perdere la testa gli cagionò una così violenta febbre, che lo condusse al sepolcro. Ciò doveva richiamare Khourchid a serie considerazioni; ma era accecato dalla prosperità. Chiese nuovi indugi, ed intanto fece partire sotto grossa scorta Vasiliki, il saraf Minahet, l'infame Atanasio Vaïa, l'onesto e probo Drosos, intendente di Mouctar pascià e varj altri Personaggi, che il consiglio di Sua Altezza voleva esaminare, ed indubitatamente assoggettare alla tortura, per costringerli a svelare il luogo in cui erano nascoste le ricchezze di Alì: ciò ch'essi ignoravano.

Nello stesso tempo fu esigliato Ismael Pachò bey a Drama sull'Hebro, dove fu condannato a restare sotto la vigilanza della polizia finchè fosse stata esaminata la sua condotta. Sebbene non faccia danno il procedere duramente, non pertanto Khourchid indugiò di propria autorità la partenza per Costantinopoli dei consiglieri di Alì, temendo che questa intempestiva misura non risvegliasse il mal contento degli Arnauti, che, siccome lo aveva preveduto Omer Briones, comin-

ciavano ad adunarsi sotto le bandiere del generalissimo.

La storia de' più barbari secoli dell' antichità non ci offre esempio d' uomini somiglianti ai Scypetari, affatto indifferenti intorno ad ogni specie di causa pubblica, che si appigionano senz'odio e senza collera, per assassinare in virtù del diritto della guerra, sotto qualunque bandiera ove possano far cambio del proprio sangue col danaro. Questi mercenarj gladiatori, addestrati come i Leopardi che servono ai piaceri della caccia dei re di Persia, dopo aver pianto Alì pascià, accorrevano per combattere contro i suoi ultimi partigiani. A vero dire ignoravano che si destinavano contro i Suliotti, perciocchè, sebbene apparecchiati a versare il sangue de' loro parenti ed amici collocati in opposti luoghi, le rupi della Selleide tinte tante volte del loro sangue, avrebbero alquanto raffreddata la loro cupidigia. non era che l'allettamento dell'oro che li guidava; perciocchè verun onorevole sentimento allignò giammai nella soldatesca stipendiata.

I Suliotti altresì ignoravano la sorte che loro si apparecchiava; ma non che temere le zuffe, le desideravano ardentemente. Conoscendo i deboli mezzi degl'Elleni, e la mancanza di unità nelle operazioni, altronde vedendo ingrossare ogni giorno l'esercito di Khourchid pascià, che credevano destinato contro il Peloponneso, ove la sua famiglia era prigioniera, avevano ordinate pubbliche preghiere per chiedere a Dio di essere i primi oggetti della collera degl' infedeli. Invocavano la guerra come un segnalato beneficio

della provvidenza; e da oltre quindici giorni facevano ardere incensi sugli altari di santa Veneranda, onde ottenere la grazia di versare il loro sangue per la patria, quando si sparse in tutto l'Epiro la notizia dell'insurrezione di Scio.

CAPITOLO SESTO.

Sommario degli avvenimenti anteriori all'insurrezione di Scio - Motivi che consigliarono i suoi abitanti a non abbracciare la causa dei Greci - Risoluzione che sarebbesi dovuto prendere - Stato fiorente, agricoltura, prosperità del commercio e dell'industria di Scio - Vessazioni dei Turchi - Ostaggi da loro chiesti - Tributi e servigj personali - Concussioni e parziali loro assassinj - Universale scontento - Sbarco di Licurgo Logotheta con un corpo di Samiotti - Fa ribellare le campagne di Scio - Assedia la fortezza - Suo abboccamento coll' ammiraglio Halgan - Unione di un' armata turca a Tchesmè - Guardiano d' api del monte Stypilo assassinato - Battaglione di dervis armati in guerra - Arrivo della flotta ottomana - Sbarco dei Turchi a Scio - Incendio della città - Uccisione degli abitanti - Assassinj - Esecuzioni - Fuga in massa della popolazione della città e dei villaggi della pianura - Amnistia proposta dal capitan pascià - Commissarj deputati in suo nome da Vehib pascià verso gl' insorgenti - Riflessioni intorno alla sconvenienza della loro missione - Scorrono le campagne - Guasto del monastero di Neamoni - Lussuria degli Osmanli - Scannano le donne da loro adulterate , e perchè - Le navi greche accorrono in ajuto degli abitanti di Scio - Samj arrestati - Gl' isolani accettano l'amnistia - Logotheta ed i suoi si ritirano a Psara , dove sono imprigionati - Elez agà assume il comando de' villaggi graziati - Ritorno dei commissarj presso Vehib pascià - Sacrificio di se stesso del padre cappuccino della legazione francese - Infamanti tratti di cupidigia di alcuni creoli levantini - Tortura e supplizio dell' arcivescovo Platone e degli ostaggi appiccati sulla flot-

ta, nella fortezza ed a Costantinopoli-Sacrificio d'un Greco per salvare suo fratello, col quale perisce - Rinnovamento delle carneficine - Memorabile martirio di molti uomini e donne che avevano apostatato - Tragico fine d' Irene, chiamata l'Oreade di Scio - Primi sintomi della peste - Terrore dei Turchi alla vista dei cadaveri galleggianti intorno alle loro navi - Cessazione degli assassinj - Vendita degli schiavi - Affogamento dei vecchi, donne incinte, e fanciulli - Stato dei cristiani nel bazar di Smirne - Entusiasmo di alcuni rinnegati - Eroica espiazione che fanno alla croce - Insensibilità dei Levantini - Firmani - Apertura del Rhamazan.

Gli abitanti di Scio contenti dello stato loro, erano stati sorpresi dall' insurrezione della Grecia in mezzo ad una dolce politica letargia. Udirono per la prima volta, unitamente alle notizie della Valacchia e della Moldavia, parlare dell'eteria e de' suoi progetti. Lo stesso è da dirsi dei governatori mussulmani della loro isola, che non si adombrarono di quanto accadeva; e tutti quietamente vivevano, quando venticinque navi greche si presentarono, come altrove si è detto, innanzi a Scio gettando l'ancora dalla banda settentrionale della fortezza (1). Allora i Turchi, in numero di trecento soldati e di dugento Candiotti che vi si trovavano, essendosi adunati presso il Mousselim, chiamarono a consiglio i geronti greci, ai quali chiesero venti notabili onde deliberare intorno alla salute dell' isola.

Abbiamo dato contezza di quanto accadde in quell'epoca, in cui gli abitanti di Scio, malgrado

(1) Libro V, cap. III, di questa Istoria.

i giusti loro timori, rifugiaronsi in seno al despotismo per conservare il loro prospero stato, chiedendo più strette catene. Adesso riferiremo le ragioni che li persuasero a prendere così strana risoluzione. Gli affanni di Scio troppo meritano di essere conosciuti, perchè possa lo storico lasciarne ignorare l'origine e le più minute particolarità.

Citati dai Turchi a recarsi alla fortezza, qualunque indugio comprometteva la situazione degli abitanti. Scio riconosceva la propria esistenza dal commercio e dall'industria. Non eravi famiglia che non avesse qualcuno impiegato fuori dell'isola, e specialmente nelle città maomettane. Gli stessi agricoltori che avevano tre figli maschi ne mandavano uno o due a lavorare in Turchia, dove esercitavano la più dolce professione, quella di giardiniere, le di cui abitudini sono in qualsiasi parte del globo le meno lontane dall'antica semplicità. I poveri spatriavano in qualità di marinari, o come rivenditori a Costantinopoli dei prodotti del suolo e dell'industria della loro isola. Per ultimo il traffico d'importazione o d'esportazione aveva talmente moltiplicate le relazioni degli abitanti di Scio colle straniere contrade, che poteva dirsi esistere piuttosto nelle provincie dell'impero ottomano che non nel proprio paese; e la pubblica ricchezza trovandosi sparsa al di fuori, riusciva loro impossibile di congiungersi agli Elleni al primo cenno della grande *epanastasia* (insurrezione).

Se in quest'epoca avesse Scio acconsentito alle inchieste degl'idriotti, i suoi trafficanti stabiliti nel Levante cadevano vittime dei Turchi, e le loro sostanze sarebbero state confiscate. Dieci in

[uindicimila tra mercanti ed artigiani che davano
a vita a Scio, perduti una volta, l'isola indebi-
ata non avrebbe potuto segretamente soccorrere
;l' insorgenti, e contribuire alle spese della guer-
a ch' essi sostenevano. La quale considerazione
ıon era meno potente di quella della peculiare
ua posizione, riflettendo, che perduti pel fatto
lella sua insurrezione, i mezzi pecuniarj, trova-
asi inoltre posta in su la prima linea in faccia ai
'urchi. Non potendo trovar soldati tra i suoi abi-
anti, Scio sarebbe stata sforzata ad aver esterne
orze di terra e di mare che l' assicurassero da
gni aggressione turca, senza aver mezzo di pa-
arle; e non che essere utile agli Elleni diven-
ıva un nuovo peso a loro carico.

Di già molte isole, incapaci di proteggersi,
iuscivano scomode al nuovo governo; quindi Scio
oveva conservarsi neutrale finchè avesse potuto
ichiamare nel suo seno i suoi figli ed i capitali.
n allora associandosi alla causa generale poteva
ssere alla Grecia utilissima.

E lasciando da un canto queste considerazioni,
vevano i vecchi osservato, che il segnale della
ısurrezione era partito dalla Russia, e rammenta-
ano che nel 1770 avevano riscattati moltissimi
ireci in allora fatti schiavi dai Turchi. Altre
ue consecutive insurrezioni erano state egual-
ıente funeste ai cristiani che furono dai Mosco-
iti sagrificati; e perciò risolsero di ubbidire agli
rdini del mousselim. Era questa, siccome si disse
ltrove, l' opinione dell' arcivescovo Platone, e
' espressione della pubblica volontà che chiede-
a di temporeggiare.

Ad ogni modo così adoperando, i Sciotti che

non vedevano che i loro particolari interessi, ingannavansi risguardandosi come separati dalla grande lotta politica. Ma i caratteri delle popolazioni non si cambiano a piacere: buoni, onorati, intelligenti, ma egoisti, avevano scordate le lezioni dell' istoria, che loro avrebbe svelata la vera situazione in cui si trovarono, sia quando i loro antenati abbondonarono il supplichevole Pactyas ai satrapi (1) del gran re, ossia quando ricongiugnendosi poscia alla causa dei Greci contro i Persiani, perirono vittime dei barbari che avevano alternativamente accarezzati ed abbandonati. Finalmente i destini della moderna Scio erano espressi in quelle linee d' Erodoto, che descrivono profeticamente l' invasione de' Turchi asiatici che ancora riposavano in seno *all' avvenire*, dicendo, che *i barbari essendo sbarcati a Scio, vi prendevano tutti gli abitanti nei lacci. Essi formavano una catena dandosi la mano, e partendo dalle rive del mare a settentrione si avanzavano verso il mezzodì. Camminando in tal modo su tutta la lunghezza dell' isola, niuno poteva uscire dalle loro mani; ed essi cacciavano come salvaggina gli uomini che scontravano* (2). Troppo funesto avviso che doveva compiersi a puntino! ma non fu inteso.

E senza ciò, gli abitanti di Scio, sdegnando qualunque calcolo di prudenza e d'interesse sarebbersi immancabilmente levati in massa, quando gl' Idriotti tentarono di associarli alla sacra causa della religione e dell' indipendenza. Lesbo spie-

(1) Clio cap. 160.
(2) Erato cap. XV, XVI, XXVII.

gava subito l' insegna della croce, e quest' isola fiancheggiata da quelle di Psara e di Samo ornava la propria fronte con una immortale corona di gloria . .. per lo contrario una falsa precauzione, non gli apparecchiava che un calice di afflizioni, che doveva inghiottire fino alla feccia.

I timidi geronti eransi determinati a recarsi presso il mousselim, dove trovarono adunati i capi delle turche autorità, i quali dichiararono, che malgrado la buona opinione che nudrivano della loro fedeltà verso la Porta Ottomana, rendevasi necessario che soggiornassero nella fortezza per acquietare i Turchi e tenere i Greci in dovere. Dovettero ubbidire, costituendosi ostaggi; ma non ebbero appena aderito a tale misura, che il governo chiamò l' arcivescovo Platone, che si assoggettò alla sorte de' notabili. Nel susseguente giorno si chiese il generale disarmamento degli abitanti, che fu eseguito senza difficoltà e 27 nuovi ostaggi presi nei villaggi dell' interno dell'isola.

Gl' Idriotti che trovavansi ancorati nella banda settentrionale della fortezza, udendo quanto accadeva, si ritirarono, come fu detto (1); e gli ostaggi, dopo il loro recesso, chiesero tosto di essere scambiati con altri individui, siccome era loro stato promesso. I Turchi, mancando alla data parola, non solo ricusarono tale favore, ma presero quarantacinque nuovi ostaggi che additarono individualmente, e che si dovettero consegnare Si vietò loro di avere communicazione colle proprie famiglie, senza permettere agl' infermi di uscire; e fu spinto tant' oltre il rigore, che uno

(1) Libro V, cap. III, di questa Istoria.

degli ostaggi morì senza avere il conforto d'abbracciare i propri figli.

Frattanto a forza d'istanze e di danaro ottennero i detenuti di uscire una volta al giorno per invigilare alla pubblica amministrazione, senza omettere di rientrare nella fortezza in sul far della sera. Del quale favore andarono debitori alle sultane, che avevano in ogni tempo protetti gli abitanti di Scio. Era la loro prediletta dotazione; e per l'interessamento che vi prendevano, si permise ai raïas di occuparsi ne'lavori dell'agricoltura.

Scio era il tenero oggetto delle loro sollecitudini. Questa deliziosa isola, posta sotto il più bel cielo della Jonia, che aveva una popolazione di novanta mila abitanti, tra i quali non contavansi che sei mila maomettani effeminati dal clima, non era meno maravigliosa per la fertilità delle campagne che per l'industria degli abitanti. La capitale parte fabbricata in sul declivio d'una montagna e parte nella pianura, offriva agli occhi del navigatore coll'opulenza di trentamila abitanti l'aspetto d'una città marittima della fertile Sicilia; le sue alte e solide case, coperte di terrazzi, servivano a vicenda agli abitanti per dimora e per belvedere, sia che amassero nelle belle notti della calda estate dormire al fresco, o volgere durante il giorno i loro sguardi sul mare e sulle campagne. I loro occhi sempre soddisfatti si aggiravano sopra ville fiancheggiate da gotiche torri, opere dei Veneziani e dei Genovesi, circondate all'intorno da boschetti di cedri, di gelsi, d'aranci, di gelsomini, di rosai e di odorosi arbusti. Da ogni banda scuoprivansi ridenti

siti, e le coste dell'Asia Minore, che chiudevano un mare armonioso, compivano il quadro più seducente che il navigatore incontrar potesse nei suoi lontani viaggi.

La capitale ed i villaggi di Scio armonizzavanò colla vaghezza de' loro paesi tutti abbelliti dall'ingegno de' Greci svincolato da ogni ostacolo, a motivo della protezione che le odalische dell' harem imperiale accordavano a questo terrestre paradiso. Biblioteca; gabinetto d' archeologia, stamperia, ospedali, stabilimenti di sanità, lazzaretti, nulla mancava a questa città; e la campagna non era meno prospera e felice.

Mentre che le cittadine occupavansi intorno ai tessuti di seta ed alle soavi essenze, o ad apparecchiare le preziose confetture che smerciavansi nell' Oriente, le contadine tingevano la bambagia e la seta destinate ai loro lavori. Sapevano estrarre dal legno, dalle radici, dai fiori, dai frutti, dai noccioli degli alberi indigeni i più vivaci colori, e quelli che servivano ad assortire le loro opere. Le Orreadi o montanare sfogliavano, a seconda delle stagioni, le rose o i gelsomini che comprimevano entro strettoje di bambagia per estrarne il soave odore, e lo stesso praticavano coi fiori delle tuberose. E tutte intente ai meno faticosi lavori dei campi, al ricolto delle frutta e del mele, talvolta cantavano le rapsodie d' Omero, ed ora le antiche ballate de' provenzali cavallereschi crociati, che si erano conservate d' una in altra generazione.

Gli uomini di Scio non erano meno attivi delle femmine, esercitandosi nell' agricoltura, nella marina, nel traffico; aggiungendo alle ricchezze

del loro suolo un prodotto che non raccogliesi in verun altro paese del mondo, il mastice. Questa gomma che stilla ogni anno dal lentisco, è un betel per quelle oziose creature che popolano gli harem dell' oriente. Masticano questa sostanza aromatica per ingannare il tempo che non sanno come altrimenti impiegare; ed ognuno può immaginare quanto le odalische di Sua Altezza dovevano interessarsi a proteggere gli schiavi impiegati nella cultura de' loro lentischi. Sebbene invigilati con non minor sospetto di quello degli Olandesi rispetto agli abitanti delle isole delle spezierie, i ventidue villaggi che coltivavan il mastice erano i più doviziosi dell' isola di Scio. Indipendentemente dal diritto del campanile che loro dava quello di suonare quando volevano, tutti avevano il privilegio di portare intorno alla loro acconciatura nastri di seta bianca. Ornamento che in qualche modo serviva di conforto alla loro schiavitù, tanto è vero che la vanità è dovunque la passione dominante dell' uomo e della donna, che ha sì pochi giorni da vivere in sulla terra.

Ben facilmente si comprende come il sultano si appropriasse i ventidue villaggi del mastice, ma non così facilmente si comprende come i monaci siansi mantenuti in quest' isola quasi potenti al pari dei Turchi. Di sessantotto villaggi che contavansi in Scio, i monaci ne possedevano trentadue, che il patriarca di Costantinopoli, seguendo l' esempio del sultano, aveva applicati alla mensa ecumenica di Bizanzo, dalla quale dipendevano, trecento monasteri e settecento chiese o cappelle comprese nell' isola di Scio, ove la vigna del Signore era destinata a prosperare finchè sarebbero tra loro uniti lo scettro e l' incensiere.

Oimè! che questi giorni s'avvicinavano alla oro decadenza. Alcun tempo dopo il rinchiudi- nento degli ostaggi si videro sbarcare a Scio mil- e Turchi asiatici che dovevano essere sotto il co- nando degli Aglous, potenti signori dell'Asia Iinore. Sventuratamente questi capi, arrivando Cyssos o Tchesmè, ebbero ordine di passare a cala Nova dove si adunavano le truppe destinate d attaccare Samo. Perciò i mille uomini non ap- ena entrarono in Scio, che si unirono a dugento andiotti, e ad un branco di malandrini, ch'erano oc'anzi sbarcati da una fregata turca, e tosto ominciaro i disordini.

Generale fu all'istante la perturbazione in città nelle campagne; ed i contadini ch'erano stati isarmati, deposero coi loro nastri di seta gli rumenti aratorj, per lavorare intorno alle fortifi- azioni che i barbari voleveno innalzare.

Le vessazioni si andavano moltiplicando. Ogni iorno veniva contrassegnato da assassinj e da e- orsioni. Le donne furono forzate a tenersi chiuse elle proprie case onde non scontrarsi coi Turchi, quali si dovettero pagare due piastre il giorno 'alta paga; senza che si porgesse orecchio alle gnanze dei notabili. Finalmente le autorità tur- he, non credendo in sicurezza la propria vita, ersuasero il mousselim ch'era figlio d'un antico apitan pascià, a recarsi in diversi luoghi dell'iso- per prevenire que'disordini che sarebbe in sua icoltà d'impedire.

Malgrado le cure del primo magistrato il nuovo iorno sorgeva sempre apportatore di maggiori mori e di più gravi amarezze che non il passato. novembre del 1821 aveva tutti spaventato il

supplizio di alcuni Samiotti, che avevano, secondo dicevasi, rivelate avanti di morire tali cose che potevano compromettere molte persone; e perchè tutto coprivasi sotto misterioso velo, l'agitazione era generale. Ad accrescere la quale si aggiunse l'uccisione d'alcuni sventurati pescatori, che tranquillamente recavansi da Tchesmè a Mitilene. All'ultimo perchè alcune bande turche, capitanate da Vehib pascià, ferirono entrando in città molti pacifici abitanti, parve ogni cosa al tutto disperata.

Sebbene abbiano talvolta luogo inevitabili sventure, e che il più rassegnato popolo non possa sopportare che una determinata misura di mali, i notabili Greci tutto adoperavano per calmare gli isolani, scongiurandoli ad evitare qualsiasi movimento, che potesse servire di pretesto ai barbari per saccheggiar Scio. In appresso convennero con Vehib pascià di pagare sedici mila piastre al mese per la sua casa e diciotto mila agli asiatici vassalli degli Oglous, a condizione che questi invigilassero alla conservazione del buon ordine.

Quest'accordo ottenne un favorevole risultamento. I due comandanti turchi Vehib ed Elez agà, scacciarono i Candiotti e la piccola fregata turca, principali autori dei disordini, e ricomparve la calma. Si riaprirono le interne ed esterne comunicazioni dell'isola; e si ricevettero vittovaglie dal continente. In forza di un firmano della Porta Ottomana si eseguì il cambiamento degli ostaggi; ma per riscattarsi dall'onore di non avere in porto la flotta turca, bisognava assoldare la buona condotta di Vehib pascià; e per quanti

sagrifizi si facessero, non si potè impedire la spedizione a Costantinopoli di tre ostaggi chiesti dal sultano.

Ad ogni modo si respirava alquanto, quando il pascià cominciò ad aggravare i Greci coi lavori forzati. I guardacoste che alloggiavano nelle torri de' villaggi a mastice avevano sempre l'occhio volto al mare onde dare avviso di qualunque barca comparisse nell' orizzonte. Esposti alle concussioni militari ed alle bastonate, tutti i contadini erano impiegati a formar ridotti e fornaci per cuocere calcina; e sotto pretesto di formare affusti di cannoni, si fecero atterrare i più begli alberi de' poderi greci. In appresso il pascià volle fabbricare caserme e magazzini; e non contento di quanto gli si pagava, aggravò l'isola di straordinarie contribuzioni. I soldati, allettati dal suo esempio, s' impadronirono del monopolio delle granaglie e del piccolo cabotaggio, quando seppesi che in fondo al golfo di Tchesmè si adunava un' armata d' occupazione.

A tale notizia il popolo cominciò a bucinar sordamente. E perchè una specie di presentimento talvolta suole servirlo assai meglio che non la scienza dei governatori, sapeva che il sultano voleva appropriarsi le ricchezze ed i poderi del clero, e sostituire ad una parte della popolazione cristiana alcune colonie chiamate dall' Asia Minore. Dopo tale epoca si osservò qualche movimento ne' villaggi; e dieci giorni prima dello sbarco dei Samiotti, la vociferazione del loro tentativo contro Scio era universalmente sparsa, senza che per altro facesse molta sensazione perchè la stessa notizia era stata più volte ripetuta. Poscia per-

chè questa diceria andava acquistando consistenza, i Turchi spedirono ne' villaggi alcuni emissari per indagare la pubblica opinione; ed i Greci dal canto loro, spedirono, con autorizzazione del pascià, due notabili a Samo, onde persuadere quegli abitanti a desistere da un'impresa che riuscirebbe funesta ai cristiani.

Erano da due giorni partiti gl'inviati di Scio, quando i geronti udirono che diciotto Samiotti avevano fatto uno sbarco nel villaggio d'Aramma posto nella parte settentrionale dell'isola. Si affrettarono di darne notizia al pascià che spedì subito un distaccamento di soldati per prenderli; ma dopo tre giorni d'inutili ricerche tornarono senza avere scoperte tracce di verun nemico. Perciò il pascià avendo a se chiamati i geronti e gli ostaggi, loro minacciosamente intimò di pensare ai mezzi di scuoprire gl' insorgenti e di arrestarli.

Premurosi d' ubbidire, spedirono tre esploratori, i quali giunti al villaggio d' Airythè presero quindici uomini di scorta coi quali presero la via di Volissos casale situato in vicinanza d' Aramma, ove seppero che i Samiotti eransi ritirati in una caverna che fu loro additata. S'avviarono immantinente a quella volta, mandando ad annunziare ogni cosa ai geronti, i quali ebbero quest'avviso nell' istante medesimo in cui accadeva ciò che avevano inutilmente tentato d' impedire.

La squadra di Samo approdava alle spiagge di Scio. Il visir aveva ordinato ai guarda coste di far il loro dovere, ed erasi assicurato degli ostaggi lasciati in libertà. In pari tempo mandava parte delle sue orde alla volta di Kontari, senza che tale provvedimento impedisse ai Samiotti di sbar-

care su quella spiaggia il sabato 23 di marzo allo spuntar dell'aurora.

Ne fu subito avvisato il visir, ed i geronti che erano presenti, avendo chiesto ai messi se i contadini avevano preso parte alla ribellione e se il popolo della città era quieto, seppero che i contadini si ritiravano sulle montagne e che la città era perfettamente tranquilla. Dietro ciò Vehib pascià spediva due geronti per mantenere il buon ordine nelle campagne: i quali non appena si erano posti in cammino, che scontrarono i soldati turchi che fuggivano disordinati verso la fortezza. Eransi sbandati la notte udendo il rumore della tromba parlante di Logotheta che faceva ordinare ai suoi palicari di apparecchiarsi a marciare. Un distaccamento di trecento Turchi accampato sul monte Turloti, il solo punto da cui poteva essere battuto il castello, non appena scorsero a qualche distanza una cinquantina di Samiotti che rifugiaronsi a briglia sciolta entro al medesimo.

Per quanto rapido fosse questo movimento, il pascià non si accontentando di chiedere i quaranta ostaggi che aveva rilasciati ne fece arrestare altri ottanta, oltre alcune centinaja di contadini che lavoravano intorno alla fortezza. Questa misura era totalmente inutile, perchè, fidati alla propria innocenza, i capi della chiesa in sull'esempio del loro arcivescovo, e la magistratura ed i principali trafficanti all' avvicinarsi de' Samiotti, chiesero spontaneamente di ritirarsi nella fortezza. Non volevano essi prendere parte ad una temeraria impresa; di modo che fino nel cominciamento della rivoluzione di Scio, non vi fu unione tra i capi ed il popolo, nè tra la città e la cam-

pagna. Malgrado ciò i Turchi attaccati improvvisamente sarebbero forse fuggiti in Asia se non fossero stati informati da alcuni *Franchi*, che gl' insorgenti non avevano bastanti forze per assalirli scopertamente.

Sebbene i Samiotti guidati da Licurgo Logotheta non trovassero partigiani nè tra gli abitanti della città, nè tra quelli della campagna, appena entrati in città, vedendo essersi tutti i Turchi chiusi nella fortezza, cominciarono a saccheggiare amici e nemici. Spogliarono la dogana, e la bruciarono unitamente a due moschee coperte di piombo, dalle quali ne levarono i tetti e gl' imbarcarono come fossero apparecchiati a fuggire; poscia bruciarono alcuni caffè turchi; e non fu che in sull' avvicinarsi della sera che i cittadini osarono uscire dalle loro case.

Molti Greci dei villaggi a mastice eransi uniti alle bande di Logotheta, che ammontavano a duemila cinquecento uomini, i più cattivi soldati che avesse Samo. L' allettamento del saccheggio aveva sedotti i Mastico-Chorites, tosto seguiti dai contadini d' Aïrythè che arrivarono armati di bastoni induriti al fuoco, o di fionde. Con tal razza di gente il capo dell' insurrezione tenne nel sussegueute giorno le sue conferenze, alle quali volle che si presentassero que' notabili di Scio ai quali era stata dal pascià commessa la cura di conservare la pubblica quiete. Dichiarò abolite le politiche loro istituzioni, dichiarandosi principe di Scio dietro i suffragi generali dei Mastico-Chorites, ossiano contadini dei villaggi del mastice. Additò come suoi luogotenenti il loro compatriotto Parparios, che aveva alcun tempo

servito in Francia, Klemis di Cariki, Deres di Elatea, Pantelis Picotakys, ed un certo Vitpentzes figlio d' uno Smirnese assai screditato. Dicesi, che gli ultimi tre essendo in procinto di fallire, eransi riparati a Samo, e che colà concepirono il fatale disegno dell' insurrezioni cui davano allora esecuzione. Indi, mutando subito linguaggio, Licurgo Logotheta dichiarò quanto segue nel solo proclama ch' io conosca di questo efimero principe.

In virtù dell' autorità conferitagli dal governatore generale Demetrio Hypsilanti, dichiarava di avere scelti e dichiarati efori di Scio i signori Kouses, Bouros Pantelis Zervoudakes, Niccola Frangopoulos, Frangouli Palakes, Polychronis, Diomantare e Stefano Janoutzes per reggere ed amministrare l' isola di Scio (1). Tutti rimasero maravigliati; ma inutilmente sarebbesi chiesto a Logotheta con quale diritto erasi Hypsilanti arbitrato d' investirlo d' un autorità quale era quella ch' egli si arrogava; ma perchè egli aveva la forza in mano, gli efori nominati da lui dovettero assumere le incombenze della loro carica, e diventare loro malgrado giudici ed amministratori.

I mezzi militari dell' archistratega Licurgo Logotheta eran perfettamente all' unisono colle istituzioni che voleva dare agli abitanti di Scio. Il suo parco d'artiglieria contava sessantaquattro can-

(1) Questo strano proclama trovasi riportato interamente ne' prolegomeni del trattato dei delitti e delle pene del marchese Beccaria, tradotto in greco dal signor Corai, ediz. del 1823.

noni da sei e da otto, due barili di polvere, e poche palle. Perciò avanti d'intraprendere l'assedio della fortezza, chiese soccorsi all'ammiragliato di Psara, che aspramente rifiutò l'inchiesta e scacciò i suoi deputati rinfacciandole la sua audacia e la ruinosa spedizione imprudentemente eseguita.

Intanto gli efori nominati da Logotheta essendo ancor essi andati a chiedere assistenza a Psara, ottennero dal senato dugento barili di polvere e due cannoni, e l'ordine dato a sei navi di prendere la difesa del porto di Scio, onde intercettare i soccorsi che i Turchi tentassero di spedire agli assediati dal continente. Ciò era quanto potevano essi fare; e perchè non avevano palle da dare agli insorgenti, si risovvennero, che una nave turca incagliata da alcuni anni dalla banda di Tchesmè, era carica di projettili, spedirono subito a quella volta alcuni palombaj, i quali trovarono alcune palle; ma non essendo di calibro, non procedettero ad ulteriori indagini.

In questo tempo di mezzo, i Turchi che avevano scritto a Costantinopoli aspettavano la flotta che il divano erasi affrettato d'equipaggiare tosto ch'ebbe avviso dello sbarco dei Samiotti. Si era presa gente a forza ne' caffè, nelle pubbliche piazze e fino tra i galeotti, onde vendicare l'oltraggiata maestà della mezza luna. Eransi inoltre diretti firmani ai governatori dell' Asia Minore, onde adunassero i loro contigenti a Tchesmè, loro additando Scio per scópo della spedizione che si apparecchiava: quale festa! Ricchi erano gli abitanti, bellissime le spose, le fanciulle, i fanciulli; quale preda! Gli uomini erano effemminati ed in gran numero: quante teste da tagliare! . . . Ba-

stava assai meno per attirare molte migliaja di barbari in su la spiaggia del golfo Hermeo.

E già più di trenta mila maomettani cuoprivano le romanzesche spiagge di Cyssos quando il vice console francese lasciò Scio per ritirarsi a Smirne, affidando le incombenze della sua carica ad un sostituto. Era questo l' istante di allontanarsi? Sventurati Greci! perchè seco ancor non condusse questo fatale sostituito e tutti gli agenti consolari? voi non sareste stati tanto ingannati. Perchè voi ancora non fuggiste (1) abbracciando le vostre case per non lasciare che ceneri e ruine ai vostri nemici? perchè non si prestò fede all'uomo giusto, all' ammiraglio Algan quando accostossi alla spiaggia di Scio? . . . Logotheta ed i capi degl' insorgenti, ai quali non dissimulò l' imprudente passo con cui avevano provocate incalcolabili sventure sull' isola da loro strascinata nella ribellione, fecero pompa di una sicurezza di cui non erano essi medesimi persuasi. I loro discorsi tradivano il loro cuore. Cercavano di sorprendere qualche motivo di speranza nelle risposte dell' ammiraglio, quando gli chiedevano a quale partito s' appiglierebbe nella vicina lotta-*La neutralità. Non è questa nel vostro cuore, o generale, il sangue de' cristiani chiede vendetta.*

Furono queste l' estreme parole che si udirono nell' istante in cui la fregata la Guerriera salpava dalle spiagge di Scio per tornare in Francia. La

(1) Essi volevano mettere in sicuro le loro famiglie, ma ne furono impediti dall' ordine d' un luogotenente di Logotheta in data del 19 di marzo. Ved. Corai. PROLEY.

fortezza era dai Greci mollemente assediata. Gl
isolani erano tutti compresi da altissimo terrore
mentre che il turbine s' andava addensando coll
impure esalazioni del fanatismo e del delitto in
fondo al golfo di Tchesmè.

L' Anatolia maomettana erasi levata in massa
e tutti gli Osmanli accorrevano alla battaglia. S
era veduto a Smirne formarsi un battaglione d
settecento Turchi, che furono arrolati, armati
equipaggiati in un solo giorno e diretti al quartie
generale dell' armata d' operazione. Appena usciva
un' orda dalla città, ch' era seguita da un' altra
Le bande si succedevano come quelle colonne d
locuste che guastano le campagne dell' Asia; tut
to era ruinato sotto i loro passi. Le montagne più
non erano un sicuro asilo contro la loro ferocia
perchè i barbari seguivano l' orme de' cristiani, ed
il sesso e l' età erano troppo debole riparo con
tro il loro furore.

In tal guisa un branco di Yeuruki attirati da
suono della frigia sampogna di un pastore de
monte Sypilo, che custodiva un' arnia a breve di
stanza da un antro in altre età consacrato all
ninfe, volgono i loro passi là dove udivano l' alter
nativo suono della sampogna e dei canti del Greco
che benediva il Signore. Straniero al mondo, seb
bene vicino a Smirne, questo solitario ignorando
le turbolenze che agitavano quella contrada, non
appena ravvisa gli Yeuruki, che accorse ad incon
trarli, chiamandoli signori e padroni, ed invitan
doli alla grotta in cui soggiorna, ove darà loro
fresco pane d' orzo, frutte, latticini e qualche fa
vo di miele: era quanto possedeva oltre panat
tiera ed una stuoja. I Maomettani lo seguono

accettano i suoi doni, mangiando i quali gli chiedono se sia settatore di Maometto o d' Issa-Il Greco loro risponde che il suo Dio è il figliuolo di Maria-Issa è il suo dio! . . . I barbari si guardano l'un l'altro, ed uno lo atterra con un colpo di pistola, dicendo· *È un cane di meno* (1).

Questi scellerati eransi dopo ciò associati ad una legione d'imam, di dervis, di fachiri, che attraversarono i principali quartieri di Smirne cogli occhi chinati a terra, e nell' attitudine di que'flagellanti di cui parla la deplorable storia delle guerre civili di Francia. Al grave loro portamento, alla lunghezza delle loro barbe, all' austerità del loro aspetto, sarebbesi presi per i figli della preghiera chiamati a placare il cielo ne' giorni della sua collera; ma osservando le armi onde erano carichi, il convulsivo tremore delle labbra che balbettavano i nomi di Allah e di Maometto, ravvisavansi in costoro i sanguinarj settatori di Moloch.

I Turchi di Smirne tripudiavano, vedendo così santi personaggi rinnovare i bei giorni dell' islamismo, accorrendo a combattere per la difesa del trono e dell' altare. Nell' ardente zelo ond'era animata quest' orda di frenetici, fece man bassa su quanti cristiani incontrò; indi attraversando le campagne, saccheggiando magazzini, canove e pollaj, giunse a Tchesmè mentre la flotta ottomana entrava nel canale di Scio. Il 30 di marzo (11

(1) Lo Spettatore Orientale, siccome buono e leale suddito turco assicura che gli Yenruki furono puniti col bastone; ma la cosa è dubbiosa, perciocchè di qual delitto trattavasi mai? della morte di un cristiano.

di aprile) alle nove ore della mattina, l'armata navale del sultano composta di sei navi da fila, sei fregate, quindici corvette e ventisette navi da trasporto rasentò la spiaggia di Scio sotto il tiro di alcuni pezzi d' artiglieria, coi quali gli insorgenti battevano furiosamente la fortezza. Era questo l' ultimo sforzo della loro disperazione, ed il solo insignificante vantaggio che ottennero fu quello di affondare una barca turca avente a bordo quaranta soldati, ch' erasi troppo avvicinata alle loro batterie.

Quest'accidente non impedì all' ammiraglio Cara Alì di comunicare col pascià che comandava la fortezza di Scio, e di rimettergli una tavola dei segni. Poscia entrando nel golfo di Echesmè, ritornò ben tosto con quindici mila uomini di truppa da sbarco, che abbordarono nell' istante in cui il governatore del castello faceva prendere cento venti ostaggi, che si videro improvvisamente appiccati a pali alzati sui baluardi.

A tal vista si sparse nella città una terribile confusione. Alcuni abitanti che tuttavia s' illudevano corrono a braccia aperte incontro ai barbari, chiamandoli loro *buoni padroni e liberatori*! I soldati di Scio si sbandano, ed i Samiotti abbandonati, dopo essersi difesi un' ora in un ridotto eretto sul monte Tourtolis, si ritirano coi loro capi.

I Turchi danno fuoco ad una chiesa vicina al porto: era questo il convenuto segno della carneficina, e cinquanta incendj scoppiano nello stesso istante. Un confuso altissimo grido si alza da ogni banda; vecchi, donne, fanciulli, allagano la terra con loro sangue. I dervis, i calender ed i fachiri

fanno udire le voci: *Esterminate; è Allah, è il profeta ed il sultano che l' ordinano.* Vehib pascià dirige i tortori accesi; certo Iousouf Bayractar di Smirne si distingue tra la folla de' carnefici. Una larga messe di uomini cade sotto i suoi colpi tra il fracasso dell' artiglieria e de' fucili

Il fanatismo colla spada e la fiaccola in mano, sospendendo la carneficina, depone la spada e la fiaccola per violare i sepolcri, ne' quali suppone essersi nascosti i tesori. Le ossa ed i cadaveri mezzi consumati sono gettati per le strade insieme agli ancora palpitanti cadaveri de' cristiani; ma ben tosto la cupidigia ingannata nel suo attentato ricomincia gli assassinj. I barbari si bagnano nel sangue, alternandosi per assassinare finchè dura il giorno, senza che la notte, renduta più lugubre dal chiarore degl' incendj, sospenda il loro furore.

Per lo contrario sembra crescere, e le fiamme palesano tali scene di libidine e di ferocia che non trovasene esempio nella storia. Mentre che alcune femmine strascinate per i capelli sono violate in mezzo ai morti ed ai moribondi, una schiera di dervis ebbri di vino danzano intorno ai cadaveri da loro ammucchiati come i covoni di grano in mezzo al campo in tempo della messe. Intanto molti soldati, uniti intorno a vasti bracieri, formano alte piramidi di teste in cima alle quali piantano le loro bandiere, o pure formano ghirlande d' orecchie destinate a coronare la poppa delle navi ottomane. Dal canto loro gli emiri gettano tra il fango ed il sangue le immagini di Cristo e le reliquie dei santi, bestemmiando la divinità del Redentore ed i misteri della sua croce. In Scio risuonano gli empi canti de' Turchi; un vapore di

sangue impregna l' atmosfera, e somiglianti agl'ingressi del Tartaro, le accese vie non ripetono che gli urli de' carnefici, o le flebili voci dei spiranti cristiani che invocano la verità del Dio vivente.

A tale spettacolo (1) *che la penna e la parola non saprebbero esprimere, e di cui l' immaginazione non può concepirne l' idea, poichè coloro che furono testimoni e parte a stento possono dire ciò che videro i loro occhi, difficilmente sarà creduto dalla posterità.*

La città e le campagne offrono l' immagine d' un orrenda confusione. Lo spavento ed il terrore agghiacciano gli spiriti I genitori chiamano i loro figli; questi i loro genitori; si allontanano .... Ma dove fuggire, da qual parte volgere i passi? Compresi da terrore non pensano ai bisogni presenti, meno ai futuri. Corrono verso le montagne, le famiglie partono unitamente, ma in breve prendendo alla ventura diversi sentieri, si traviano e si perdono. Le grida ed i pianti di coloro che si cercano e chiamano invano, accrescon la loro disperazione. Intanto tutti s' ajutano vicendevolmente, colà i giovinetti sostengono i vacillanti passi di alcuni vecchi; quì robusti uomini portano sulle spalle teneri fanciulli ed ajutano le loro spose a salire la montagna, di dove volgono l' atterrito sguardo sulle brucianti case, sulle ruinate campagne, in mezzo ad una scena d' orrore. Ma che sono gl'incendi e le perdite a paragone dei più penosi assalti che do-

(1) Riferisco fedelmente tradotto l' estratto d' una memoria assai estesa che mi fu rimessa da alcuni abitanti di Scio.

vranno sostenere, quando i figli loro chiederanno piangendo il pane? *Disperanti parole, che squarciano il cuore de' miseri genitori, i quali non possono loro offerire che la terra per riposare ed i cocenti loro sospiri per riscaldarli, durante la freschezza delle notti.*

Felici coloro, cui i Turchi, raggiugnendoli in sul ricomparire del giorno, abbreviarono i patimenti!... Oimè il quarto giorno da che erano sbarcati il sangue scorreva nelle campagne vicine alla città: da principio perivano sotto i loro colpi femmine, uomini, fanciulli, quando la cupidigia addolcendo i frenetici trasporti de' barbari, si ridussero a fare una scelta tra le prime popolazioni cadute in loro potere. Le donne separate dai loro bambini, che si uccidevano gettandoli contro le pietre, vengono serbate per esser vendute.

A quest' orrendo spettacolo tutti fuggono e si disperdono all' avventura ne' più alpestri luoghi, onde sottrarsi ad inevitabile perdita. Colà famiglie, o piuttosto individui, che più non vedevano sventurati al par di loro, nascondevansi tra folte macchie, in seno alle rupi ed alle caverne. Senza vesti e senza calzari ormai non sono ad altro tormento sensibili, che a quello della fame; quindi escono coperti dalle ombre della notte a riaccogliere erbe salvagge, che formano il loro solo alimento: e meno delicati degli animali, de' quali ne invidiano la condizione, stimolati dalla sete, risguardansi come fortunati colorò che possono scendere al mare e dissetarsi colle amare sue acque.

Fin qui, nove mila cristiani erano periti sotto i colpi de' barbari, allorchè altre orde dell' Asia Minore sbarcate nel porto di Scio chiesero di partecipare al bottino ed alla carneficina. Perchè in città ormai non eranvi che i Greci rifugiati nei consolati, tentarono di violarne i recinti; ma Vehib pascià, che non voleva nel proprio interesse disgustare i *Franchi*, non incontrò difficoltà a richiamare i barbari da questo progetto, loro offrendo lo spettacolo delle arene.

Il capitan pascià che dava l'esempio di que'delitti che s'infingeva di compiangere in pubblico, dicendo di non voler punire che i colpevoli, riceveva carichi di teste e di Greci che si continuava a scannare. Sei navi d' alto bordo, altrettante fregate, e sedici altri legni minori che formavano la sua squadra erano trasformati in puntoni che avevano tanti carnefici a bordo quanti erano i marinari ed i soldati. Ogni cristiano che strascinavasi a bordo era subito decapitato; e gli asiatici convitati a questo banchetto, ebbero agio di gustare a sazietà il piacere di veder scorrer il sangue dei figli della croce. Peraltro si cominciò, come praticavasi in terra, a risparmiare le donne e le fanciulle, delle quali un Algerino nè formò un intero carico, che imbarcò sopra una nave genovese per trasportarla ad Alessandria.

Così cominciò, in mancanza di negri, che la filantropia giustamente sollevò al grado di uomini, la tratta dei bianchi, che vedremo praticata da marinari indegni di navigare sotto bandiera di potenze cristiane e risguardata come un nuovo ramo di commercio dall' anticristiane effemeridi di

Smirne (1). Intanto cominciavasi a dire, che il sultano disarmato delle preghiere della sua Khasnadar Ousta, organo dalle femmine del suo harem, il di cui appannaggio era formato da una non piccola parte de' villaggi di Scio, aveva ordinato che si risparmiassero tutti i superstiti Dgiaour. Il 18 d' Aprile la cosa parve sicura, quando l'ammiraglio mostrò di ricevere con piacere una lettera, che gli scrivevano i primati de' Mastico-Choriti, per chiedergli quartiere.

Chiamò subito gli agenti consolari, che non aveva protetti che per avvilirli nell'esecuzione de'suoi progetti; perciocchè, recatisi alla residenza di Vehib pascià, accettarono con inconsiderata premura la funesta incombenza di divulgare tra i Greci dei Mastico-Choria ed a quelli ch' eransi rifugiati nei monti un illimitato perdono. Vehib pascià prometteva di avere per rato tutto ciò che essi farebbero. In pari tempo loro consegnava un firmano del gran signore; che verun console sapeva leggere, portante dicevasi, grazia di vita a qualun-

(1) ,, La sventurata Sciò (scriveva un uomo che aveva sprezzati i pugnali per salvare migliaja di cristiani) è un' altra Troja. Lo è per le fiamme, per la carneficina, per la schiavitù delle femmine e de' fanciulli. Malgrado le promesse a noi fatte dalla Porta Ottomana i cattolici non sono stati più risparmiati dei Greci, e le loro chiese furono egualmente distrutte. Tanti orrori hanno imbarazzati i partigiani dei Turchi, ma di già lo Spettatore orientale cerca di scusare i barbari non risguardando le atrocità loro che quali rappresaglie di delitti attribuiti ai Greci. Volgiamo altrove lo sguardo, chiudiamo le orecchie e fuggiamo la logica de' banchi de' trafficanti.

que individuo che *deporrebbe le armi* abbandonandosi a *discrezione e misericordia.* Questo vero o supposto atto sovrano era accompagnato da un pacifico proclama del capitano pascià, da una pastorale dell'arcivescovo Platone, e da una lettera circolare degli ostaggi che custodivansi incatenati nella fortezza, i quali invitavano i loro compatriotti *ad assoggettarsi senza patti* al clementissimo ammiraglio di Sua Altezza.

Bastava assai meno per uomini educati sotto il giogo dei Turchi, come lo furono gli agenti consolari di Scio, per persuaderli ad accettare l'ufficio di mediatori; e non vi fu un solo fra tanti che sospettasse volersi disarmare, e stabbiare i Greci, onde farli perire a guisa di boschi divisi in regolari tagliamenti onde separare le diverse qualità di piante che la scure deve tosto o tardi atterrare.

I commissarj di Cara Alì e di Vehib pascià partirono il 29 di Aprile per cooperare all'opera d'iniquità maturata ne' consigli del sultano. Avevano innanzi agli occhi l'aspetto d'una città di trentamila abitanti ruinata da a capo fondo, il triste spettacolo delle ville che bruciavano, i pali e le forche cariche di cadaveri, i merli della fortezza coperti di teste, le strade e le piazze ingombre d'umane membra e di sangue, ed osavano parlare ai Greci della clemenza dei carnefici di un'intera popolazione! ... Si dirà forse, che gli insorgenti avevano provocata questa misura chiedendo quartiere a condizione di consegnare alcuni Samiotti da loro arrestati. Sia: qual bisogno eravi dunque di mediazione? Chi sa che i Greci col pretesto di tale inchiesta non mirassero a guadagnar tempo, per abbandonare in sull'esempio dei

Pargagnotti la paterna terra, che più non potevano abitare insieme ai loro assassini?

Una massima predominante nelle antiche idee de' creoli levantini, quella di servire l'oppressore contro l'oppresso, avrebbe imposto silenzio a questa considerazione ch'era verissima, quando ancora fosse stata dimostrata ai benevoli agenti di Vehib pascià, che pubblicamente professarono l'alta loro stima per questo esecrabile mostro. Tutto congiurava contro i cristiani; ed i Turchi non erano circondati che da gente servile, apparecchiata a secondare i loro furori ed a farne l'apologia.

Costoro vivano in pace, se lo possono, colla loro coscienza; io non nominerò alcuno. Non denunzierò alla posterità, innanzi alla quale questa storia sarà forse un giorno l'atto d'accusa dell'irreligiosa indifferenza del nostro secolo, quello spregevole capitano mercante, che dandosi vanto d'avere trasportati dugento turchi da Tchesmè a Scio, riputavasi abbastanza ricompensato dall'onore compartitogli dal capitan pascià di portare a suo padre a Costantinopoli undici casse piene d'insanguinate spoglie di cristiani. Non farò nemmeno parola della cupidigia de' mercanti che lucrarono sulla sventura d'intere famiglie, loro a vil prezzo vendute da un'avida soldatesca. La memoria dei due infami capitani, che non arrossirono di noleggiare le loro navi per trasportare a Costantinopoli un carico di teste cristiane rimarrà pure sepolta nell'oblivione. L'ombra della notte non potè nascondere così enorme delitto alla Divinità, cui s'appartiene il punirlo, perciocchè verun codice marittimo ha

preveduta tanta infamia. Qualunque cristiano che alzò le mani contro i figli della croce perirà sotto l' anticipato peso dell' anatema delle future generazioni... Sventurati i nemici dei Greci! a che loro gioveranno i tesori guadagnati opprimendoli, quando il supremo giudice, innanzi al quale compariranno un giorno, loro dirà. *auro et cruore sitistis*; *appartatevi dagli eletti di mio padre*.

Vedendo con quanta premura alcuni mercanti stranieri secondavano i barbari, il loro ammiraglio ed i suoi carnefici dovettero al certo supporre, che l' Europa applaudiva al loro furore. Quindi senza aspettare il ritorno de' suoi commissarj Cara Alì non esitò ad ordinare a Vehib pascià di guastare i luoghi vicini a Scio; ed all' istante quattro villaggi appartenenti a Campo-Choria furono preda delle fiamme. Indi sotto pretesto che alcuni Samiotti eransi rifugiati nel gran monastero di Neamoni, vi si recarono mille ottocento Turchi con alcuni cannoni. Dugento monaci offrono le loro teste alle spade de' carnefici, che li uccidono; ma perchè il loro convento racchiudeva molte femmine e grandi ricchezze, si passò a saccheggiarlo metodicamente.

Si fa pomposa mostra del bottino in su gli occhi dei Turchi. Le donne, le vergini, i fanciulli ed i preziosi arredi delle chiese sono divisi in tante porzioni e tratte a sorte, mentre che i capi prendono a nome del sultano tutto il numerario. Indi si prendono tutte le vettovaglie, si vuotano le canove, si mangia in mezzo ai cadaveri, si beve fino all' ubbriachezza; e le femmine abbandonate alla libidine de'barbari non possono opporre ostacoli alla loro brutalità. Tutte sono macchiate

senza essere disonorate: ma intanto che può farsi di tali schiave?... I mussulmani mescolarono con esse il loro sangue, il frutto della loro lubricità può essere riscattato ne' bazzar di Smirne dai cristiani! Questo pensiero si divulga tra quella forsennata soldatesca il fanatismo maomettano s' infiamma, i deliranti mostri piantano i loro pugnali in senò a quelle che poc' anzi strinsero tra le braccia; ed il monastero di Neomoni che incendiano, diventa il funebre rogo delle tristi loro vittime!!! Ove trovare lagrime che bastino per piangere le sventure di Scio!

Mentre che ciò accadeva a Neomoni, gl'isolani rifugiati tra le più aspre montagne e ne' lontani villaggi cercavano d' accostarsi alle spiagge presso alle quali le greche navi armate si mostravano in gran numero per salvarli. Logotheta ed i Samiotti rimasti fedeli alle sue bandiere, volendo cuoprire la ritirata degli abitanti di Scio eransi afforzati a Lithocoron, villaggio posto dirimpetto a Psara, ove raccogliendo i dispersi soldati formavano un corpo di oltre settecento individui, bastante a contenere i Turchi. Ma in breve mancarono le vettovaglie, onde furono costretti a ripiegare alla volta di San Giorgio, villaggio posto in su la vetta di una montagna che separa la regione di Mastico-Choria dalla parte dell' isola chiamata Campos. Gli abitanti provvidero ai loro bisogni, onde promettevano di non abbandonare quella situazione, quando un particolare accidente persuase il loro capitano a prendere nuovi consigli.

Un distaccamento ch' egli aveva spedito verso Talasso Potamos, era stato preso dai contadini e consegnato ai commissari del capitan pascià, colà

giunti poc' anzi per proporre un amnistia chiesta dai primati dei villaggi del mastice. Perciò ritirandosi s' imbarcò per Psara, dove fu con tutti suoi disarmato e posto per ordine dell' ammiragliato in prigione.

Intanto molte navi di Psara, di Micone, di Tenos approdavano alle spiagge de' villaggi del Mastice pieni di rifugiati. Offrivano di trasportarli nelle isole dell' Arcipelago quando sventuratamente le parole di oblio e di perdono avevano ravvivate le speranze di persone teneramente affezionate alla paterna terra ove riposano i loro antenati I consoli delle potenze cristiane li scongiuravano a non emigrare, assicurandoli che il capitan pascia rispetterebbe la loro sommissione; perciò congedarono i soccorrevoli isolani, ringraziandoli della loro assistenza, onde più non si mostrarono in quelle acque che pochissimi vascelli greci ed a lunghi intervalli per non compromettere la tranquillità degli abitanti di Scio.

Tutto piegò ai voleri de' Turchi; ed i commissari di Cara Alì contenti di vedere i cristiani accorrere da ogni banda nel Mastico-Choria, diventato quartiere di sicurezza, tornarono a Scio. Il loro ingresso fu una specie di trionfo, conducendosi a dietro i primati di ventidue villaggi amnistiati, ed alcuni Samiotti incatenati che furono consegnati a Vehib pascià e decapitati alla loro presenza. E per tal modo l' ovazione terminò con un cruento sagrifizio, e si suppose ristabilita la pace, quando Elaz agà, la di cui onoratezza era un solenne rimprovero per il visir e per il capitan pascià, fu incaricato del comando delle borgate amnistiate. In appresso, come suole prati-

carsi dopo una vittoria, si assegnò a cadauno la parte della preda, accordando ai commissari la libertà di diciassette cattolici ingiustamente tenuti in carcere. Questa era la sola ricompensa cui dovevano aspirare, ma perchè ogni malvagia opera richiede salario, acconsentirono a ricevere tali altri doni, da far sospettare, essersi l' ammiraglio e Vehib pascià serviti dei consoli con intenzione ben diversa, senza dubbio, da quella che li aveva diretti.

Ma limitiamoci a deplorare l' inesperienza, e rammentiamo l'uomo unico che ingenuamente lagnavasi di non poter *salvar molte vittime*, il padre cappuccino della legazione di Francia: siccome gli angeli consolatori, non era questi conosciuto che per la sua umiltà e per l' inesauribile sua carità. Sprezzando le spade, le fiamme ed i pugnali d' una sanguinaria milizia, aveva sottratti al furore dei Turchi più di seicento tra femmine e fanciulli, che vivevano rifugiati sotto la bandiera del re cristianissimo quando la carestia si fece sentire in mezzo agli orrori della guerra. Tutti sarebbero periti allorchè assistito dalla reale marina di Francia, che gli diede alcune migliaja di razioni di pan biscotto, fu veduto bastar solo alle incombenze di dispensiere, infermiere, e padre spirituale del sacro recinto. Era un genio tutelare in mezzo ai dolori. I barbari s'allontanavano rispettosamente quand' egli compariva; e se i destini di Scio avessero potuto mutarsi, se il cielo, per i suoi impenetrabili disegni, non avesse permessi tanti mali, un solo religioso avrebbe salvata un' isola poc' anzi fiorente, ed ora sventuratissima.

Allorchè tornarono i commissarj, il 30 aprile, Cara Alì e Vehib pascià avevano informato il divano della sommissione degli abitanti di Scio; ma o sia che avessero segrete istruzioni, o che conoscessero la volontà del sultano, si osservò che i barbari continuavano a sbarcare sulle spiagge dell' isola. Si osservò che il diritto d'asilo difficilmente ottenevasi in ogni altro consolato non francese: anzi non si tardò ad espellerne i rifugiati. Per vero dire, erano i più poveri; ma quelli che vi si tollerarono, oh vergogna del nostro secolo! dovettero a caro prezzo pagare il riscatto delle loro teste, perciocchè coloro che strapparono gli ultimi mezzi agli sventurati cristiani non arrossirono di adoprare le minacce.,.: ma affrettiamoci di dirlo, quasi tutti questi cupidi agenti consolari erano creoli levantini.

Tale era l' andamento che prendevano gli avvenimenti, quando fu levato il divieto che non permetteva alle truppe di entrare dal Tholo Potamos nell' interno dell' isola, ed abolita l' amnistia che non erasi pubblicata che per staggire i cristiani onde ucciderli metodicamente. I Turchi si posero ben tosto in situazione di agire, e tutto essendo apparecchiato, il 5 di maggio si cominciò a porre alla tortura gli ostaggi chiusi nella fortezza o sulle navi, onde costringerli a manifestare i varj luoghi in cui avevano nascoste le loro ricchezze. Le fruste, gli uncini, l'olio bollente, le tanaglie infuocate, colle quali si mutilavano, si adoprarono quanto fu lungo il giorno, e la notte che lo seguì, quando il 6 di maggio al levar del sole si udì una scarica generale dell' artiglieria della nave ammiraglia che inalberò subito la fiamma e

la bandiera di battaglia, facendo replicati segni alla fortezza ed alla sua squadra.

Le grida di Allah e di Maometto echeggiano per l'aria. I Turchi salutano colle loro acclamazioni più di seicento ostaggi che l'ammiraglio ed i capitani della sua squadra avevano appiccati alle antenne delle navi, che tiravan colpi di cannone in segno d'allegrezza. La rocca con scariche d'artiglieria, faceva appiccare ad uno de'suoi cannoni l'arcivescovo Platone in abito pontificale. In appresso Vehib pascià fa perire sul patibolo i settantasei principali ostaggi che teneva in suo potere, e tutti i primati de'villaggi annunziati ritenuti per guarentigia della giurata ubbidienza. Così ebbe compimento lo spergiuro dell'ammiraglio e di Vehib pascià, nello stesso giorno in cui il sultano Mahmoud II faceva uccidere sulla piazza del suo palazzo gli ostaggi di Scio; che per suo ordine erano stati trasportati alla sua imperiale residenza di Costantinopoli.

Intanto nulla ancor traspirava; e mentre i Turchi apparecchiavano le armi per una spedizione che ormai più non era un mistero, un Greco rifugiato nel consolato di Francia, informato che suo fratello non era stato compreso nell'esecuzione della mattina, sale alla fortezza. Sapeva che nel susseguente giorno si volevano appiccare gli altri ostaggi; ed a prezzo del proprio capo lusingavasi di salvare un padre di cinque figli che altro appoggio non avevano che lui solo, e verun'altra speranza in questa valle di lagrime, dalla quale sperava d'uscire ottenendo la corona del martirio. Si era posto in via carico d'oro e di giojelli che depose ai piedi di Vehib pascià, dicendo: *mio*

fratello è tuo ostaggio magnifico visir; degnat di renderlo alla sua famiglia; padre di cinqu poveri innocenti, privati della loro madre, ac cordalo alle loro lagrime accettando una test invece della sua e questi preziosi doni che ti pre go di aggradire. — *Tu sarai soddisfatto*, ri sponde Vahib pascià. Così dice, ed ordinand alle sue guardie di condurre il detenuto: *voi sa rete riuniti, uscite*... Indi al convenuto movi mento della sua mano, i carnefici prendendo l due vittime, fanno cadere le loro teste che vengo no collocate sopra due piatti a canto ai regali ch uno di loro aveva portati.

Pareva che non si aspettasse che il compiment di quest'ultimo delitto per dare il segno dell generale carneficina, che appena partito dall nave ammiraglia viene ripetuto dal cannone dell fortezza. Le orde si sbandono in silenzio, prece dute, da alcuni dervis, che recitano alcune *doua preci*, canticchiando i nomi di Allah e Maometto I Turchi si apparecchiano a seguire, l'esempio de Persiani riferito da Erodoto, guastando l'isol da settentrione a mezzodì: ma con questa diffe renza, che le esecuzioni si eseguirebbero nella cit tà di Scio, onde separare gli schiavi destinati a essere venduti da coloro che dovevano perire sott la scure.

Così furono con freddo calcolo abbandonati villaggi alla soldatesca; ed il sangue de' loro abi tanti, che venivano strascinati al luogo scelto pe i supplizj scorreva da nove giorni in poi, quand nuove orde di barbari partiti dall' Anatolia giun sero alle spiagge della desolata isola. Chiedevan pane, schiavi, teste e sangue; e furono ben tost

soddisfatti, poichè nello stesso tempo in cui sbarcavano vedevansi alcuni Turchi che cacciavansi innanzi una folla di cristiani condotti ai macelli di Scio.

Vehib pascià ordinò di consegnarli agli Asiatici, che non appena avevano terminato di scannarli, quando il suono d'una guerriera musica annunziò il prossimo arrivo di una truppa di sciagurati che avevano acconsentito di abbracciare il maomettismo per sottrarsi alla morte. Apparecchiavasi una festa a questi apostati. I dervis celebravano coi canti dell' empio culto di Maometto la ceremonia della circoncisione degli uomini, e le dolcezze del velo riservato alle femmine... ma quali voci si fanno udire? onde partono queste grida di trionfo: *noi siamo cristiani, vivano Gesù e Maria, gloria alla croce*!...Sarebbero forse i Greci nuovamente vittoriosi? Avrebbero avuto qualche inaspettato soccorso?...

Sì la croce trionfa! un branco di cristiani che in un istante di debolezza, e vinti dal terrore avevano abjurato il loro Dio, l'aspetto di vicina morte rassicura. Le ruinate case della fiorente Scio, le ancora palpitanti membra de' loro fratelli poc'anzi assassinati, richiamarono alla loro mente la celeste patria ch'erano in procinto di perdere coll'apostasia. *Noi siamo cristiani*, ripetevano tutti ad una voce, *rendetici la grazia del battesimo d'acqua col battesimo di sangue!* Indi rinnegano Maometto, professando la divinità di Cristo; chiedono ed ottengono il martirio.

Essi sono ormai possessori della celeste patria promessa ai confessori dell' Eterno. Ma cosa chiedono quelle donne e quelle pudiche fanciulle ri-

maste vedove ed orfane? ove volgono i loro passi alzando alcuni teneri pargoletti verso il cielo?... sventurate, che dico mai? generose creature, Dio le ispira, egli le anima col suo divino soffio: *O morte! tu sei pur bella! E noi pure siamo cristiane*, esclamano esse; *anatema al falso profeta Maometto, agli uccisori delle nostre famiglie! Vergine coronata, regina degli angeli, disserraci il celeste soggiorno del paradiso. Barbari, perchè tardate a colpirci? noi siamo le ancelle di Cristo—Rallegratevi*, esclama un sacerdote rimasto con loro, che aveva udito l'ordine fatale dato in lingua turca dal feroce bayractar di Smirne, *noi andiamo a vivere nell' eternità! Inginocchiamoci*...Così diceva, e terminando di benedirle, spirava con loro sotto il fuoco della moschetteria de' maomettani.

Intanto un negro, comprendendo il disegno di Jousouf bayractar, capo degli assassini, erasi slanciato, nel momento dell'incertezza che precedette la sua risoluzione, tra le coraggiose martiri, ed era riuscito a rapire di mezzo a loro una giovinetta del monte Pelineo. Seco la strascinava, malgrado le sue grida, e dicendo ch'era sua sposa, e minacciando di uccidere chiunque oserebbe contrastargli la sua preda. E già l'aveva tratta in disparte quando la svenuta giovane parve bellissima ad un grave mussulmano, che s'accosta al Moro, invitandolo a rispettare il suo pudore. *Ella è mia schiava-Sì, e tu pure fosti schiavo, figlio d' Agar*. Pronunciando tali parole, l'islamita chinasi verso la figlia della croce, e colle sue cure la richiama alla vita - *Un Turco*, esclama, respingendolo, *un negro mio padrone*! Si cerca

di calmarla, gli si chiede notizia della sua famiglia; e risponde che battezzandola, le fu dato *il nome d'Irene*; poscia ella chiede di morire per il Cristo e per la vergine coronata-*Ecco il tuo sposo mia figlia*, dice l'Osmanli-Un negro!... Si cuopre il volto colle mani-*Cedemi questa giovane infedele, Agareno, ella mai non potrà amarti; prendi quest' oro*-L' affricano acconsente.

E già si allontanava, quando essendosi scontrato in alcuni levantini, razza di assassini che infestano gli scali della Turchia, loro parla d'Irene con rincrescimento d' averla perduta. Si beffano del suo dolore e di que' falsi savi, che fanno pompa delle virtù che non hanno per appagare le proprie passioni; e si offrono di ajutarlo a riprendere la schiava, destinata a passare tra le braccia di un ricco voluttuoso. A tali parole un livido pallore, indizio in un negro di gelosia, copre il volto del rapitore, che corre a salti nel luogo in cui aveva lasciata Irene-*Rendimi la sposa*, *discepolo di Belial*, dice al Sonnite con minacciosa voce-*Ella è mia schiava-È mia sposa*, risponde il negro, volgendo una pistola al seno d'Irene, che grida: *io sono la schiava del Dio crocifisso-Mia figlia, ferma*!...Ella non era più...il Moro coll'arme fatale aveva trapassato il seno dell'oreade di Scio.

I Greci che mi raccontarono quest' avvenimento, che fu pubblicato da quella servile effemeride, nemica della santità della loro causa, aggiungono che il cielo dopo la morte d'Irene, si cuoprì di nubi, e s'udì da lontano il fragor del tuono, Riferiamo questi fatti senza guarentirli; ma certa cosa è che dopo questo dì la mano della divina

vendetta si aggravò sui maomettani. Prolunga gemiti, lamentevoli voci interruppero il silenzi della notte, e la morte che i barbari avevano s largamente diffusa, li raggiunse tra l'ebbrezza de sangue che ancora a gran fiumi versavano.

Era già corso un mese da che i Turchi faceva no barbara carneficina de'cristiani; quando le mor tali loro spoglie, ammucchiate tra le ruine di Scio avendo corrotta l'aria di putridi miasmi, vi pro dussero la peste, che sarebbe l'estremo confin delle umane miserie, se gl'infedeli non avesser provato ch'erano più distruttori che questo terri bile flagello. Il capo degli assassini Vehib pascia ordinava troppo tardi di strascinare i cadaveri in mare, che il porto era talmente ingombro di tan te vittime uccise a bordo della flotta, che più non potevasi vogare coi remi. Altronde più non essen dovi Iloti cristiani per purgare la città dalle im mondezze, i soldati che non sapevano che assas sinare, si accontentavano di accamparsi in luoghi lontani dal centro della contagione, che non tardò a penetrare nel consolato di Francia, dove il venerabile religioso inaccessibile al timore si contraddistinse a segno di avere la sua cella circondata di sepolcri

Trasformando in cimitero una vigna, che formava ogni suo avere, colà dava sepoltura agli appestati. Soddisfaceva a questi funebri doveri al chiaror della luna o di qualche incendio, quando tra l'orrore di una di queste silenziose notti si fece sentire il cannone d'allarme sulla nave ammiraglia. Alzatosi improvvisamente un vento di terra alquanto risentito, aveva spinto verso il suo bordo un mucchio di cadaveri, disposti a guisa di

squadroni che si avanzassero per attaccarla. Le scolte avevano inutilmente gridato d'allontanarsi. Gli equipaggi spaventati prendevano le armi , e già avevano cominciato a far fuoco, quando diradandosi le nubi, videro al chiaror della luna che non erano che corpi morti quelli che circondavano la maggior parte delle navi. Al timore del pericolo sottentrando subito lo spavento, ognuno s'imaginò di ravvisare alcune sue vittime. E lo spavento fu estremo quando il capitan pascià distinse l'arcivescovo Platone (che Vehib pascià aveva fatto strascinar in mare dai Giudei) circondato dal suo clero che galleggiava sotto il castello di poppa della sua nave, in quella minacciosa attitudine, in cui il cadavere di Carracciolo apparve nella baja di Napoli allo spergiuro Nelson ed alla sua infame Erodiade (1).

L'illusione non si dissipò che a giorno fatto ; ma i cadaveri aggruppati intorno alle navi non si scostarono dai loro fianchi, seguivano il loro solcò, e molti arrivarono , loro servendo come di scorta fino a Tchesmè, e nel golfo di Smirne. Questo fenomeno, sebbene naturale, unito all'aridità, sospese il corso delle carneficine; e Vehib pascià spedì perfino truppe contro il feroce Jousouf Rayractar, che continuando i suoi assassinj, minacciava la parte meridionale dell'isola rimasta intatta. Aveva colà prese ottantasette femmine, che gli si dovettero strappare dalle mani col mezzo delle armi, agevolando la sua evasione, onde evitare le processure giudiziarie contro uno di quei

(1) Ved. Memorie istoriche e politiche intorno a Napoli di Gregorio Orloff. t. II, p. 385.

scellerati che la politica disapprova quando i loro furori eccedono i limiti dell'insidioso suo andamento.

L'ordine di Sua Altezza che prescriveva di risparmiare il Mastico-Choria era altronde giunto ai capitan pascià. Era stato emanato sulle inchieste delle femmine dell'harem imperiale, le quali all'*ombra dell'Allah in terra* avevano rappresentato, che sarebbero loro mancati il mastice ed i profumi, se veniva totalmente spopolata un'isola che loro somministrava tante delizie. Il cuore del sultano non aveva resistito a così potenti considerazioni; e Khalet effendi accusato dalla Khasnadar-Ousta d'essere stato il consigliere degli eccessi compianti dalle sensibili odalische, partecipava all'ammiraglio, che il governo d'ora in poi volendo usare dolcezza verso gli abitanti dei villaggi del mastice, dovevasi seguire questa nuova disposizione e risparmiarli.

Per un compenso favorevole ai devastatori, il sultano manteneva in vigore il tenore del firmano, che dichiarava gli abitanti di Scio fatti schiavi dalla soldatesca essere proprietà di chi li aveva presi, e potersi vendere all'incanto onde si aprì subito il mercato. L'uomo creato ad imagine di Dio, riscattato a prezzo del suo sangue, fu pubblicamente esposto all'incanto Quindi lasciamo di maltrattare col nome di barbari gli Acantidi e le antropofaghe popolazioni dell'Affrica, perciocchè potrebbero forse rispondere un giorno all'Europa, ch'ella vide tranquillamente assassinare e vendere i cristiani suoi fratelli e correligionarj. *Lo Spettatore orientale*, fattosi araldo dei bazar di schiavi, parlò subito di quest'umana derrata

come d'un ordinario oggetto di traffico. Era sul proprio fondo, perciocchè veruna legge vieta la vendita dei bianchi, ed i mercanti potevano comperare, cambiare, vendere i cristiani tanto greci che latini senza timore d'essere chiamati in giudizio, poichè secondo certe moderne dottrine, si può in onta ai precetti del Vangelo *fare impunemente tutto ciò che non è dalla legge vietato*.

Tanto è atroce il despotismo che non si può calunniare. Il 10 di maggio, secondo riferisce la sua ignominiosa effemeride (1), i registri della dogana di Scio attestavano, che più di trentamila schiavi d'ogni età e d'ogni sesso, avevano pagato il diritto d'uscita ad un determinato prezzo per testa, ond'essere esportati e venduti in altri paesi. Venduti! troppo felici i riservati a così felice sorte; perciocchè non potrà credersi, e forse in avvenire non si darebbe fede alla mia narrazione, se io non invocassi la testimonianza de' Sciotti viventi per attestare che i mercanti di schiavi vedendo rifiutati moltissimi vecchi d'ambo i sessi, donne incinte e fanciulli nell'infanzia, che niuno voleva comperare a motivo dello stato delle madri e delle infermita inseparabili dall'infanzia, strascinarono al porto queste infelici creature e le gettarono tutte nel mare.

Intanto quei cristiani che avevano trovato com-

(1) Spettatore Orientale N. 35. (Potrei pubblicare, se i confini della storia lo permettessero, una più circostanziata relazione, e quindi le mille volte più spaventevole delle sventure di Scio. Vi si vedrebbero tutti nominati e trattati a seconda delle loro opere; ma questo documento autenticato da autografe soscrizioni non è ancora destinato a vedere la luce.)

pratori, di mano in mano che giugnevano a Tchesmè erano consegnati ad alcuni condottieri di carovane che li menavano a Smirne ove ben tosto si videro coperti di cenci, esposti sotto i portici degl' infetti bazar di quella città. I fratelli e le sorelle, le fanciulle e le loro madri invano bagnavano la terra di lagrime per ottenere la grazia di essere venduti insieme; ma i loro gemiti non intenerivano que' snaturati barbari. Strappavansi le famiglie ai loro teneri amplessi; e loro si vietava a colpi di frusta perfino il conforto dei saluti, degli estremi saluti delle loro madri meno felici che i loro padri ch' erano periti sotto il ferro dei barbari.

Martiri del Signore essi riposavano in seno alla Divinità, e senza dubbio vegliavano ancora sui loro figli; perciocchè tutti, ad eccezione di pochissimi, ricusarono la libertà e la vita al funesto prezzo dell' apostasia. Che vado io dicendo? Il trionfo della croce che alcuni avevano abbandonata, non era che più luminoso dopo la caduta. Chiamo in testimonio l' ammiraglio Algan, che vide in una meno burrascosa crisi alcuni pentiti del commesso delitto presentarsi innanzi ai giudici maomettani per attestare la divinità di Cristo ed udirsi sentenziare a morte. O incomprensibile attrattativa del martirio! Non appena i Sciotti, che si erano lasciati vincere dal timore, giugnevano in una città turca, che correvano al tribunale del cadì, per attestare la verità del Dio redentore, ed erano all' istante decapitati o fucilati. Avrebbero potuto fuggire, nè l' ignoravano; ricoverarsi in straniera terra, dove abjurando senza pericolo, sarebbero rientrati in seno ad una

chiesa di carità, sempre apparecchiata a perdonare; ma tale era il loro fervore, che non fu veduto un solo rinnegato, che non aspirasse a riparare il suo fallo, morendo in presenza de' cristiani che aveva scandalizzati.

Narrasi che una volta in Argo, un agnello fuggito dall'altare fu risparmiato per le preghiere di un fanciullo postosi tra la vittima ed il sagrificatore. Ma qui i cuori chiusi alla pietà affatto insensibili al generoso zelo dei difensori della fede, nulla valutavan creature più interessanti ed egualmente innocue dell' agnello sottratto al coltello del sagrificatore. L'immonda razza degli Ebrei, Armeni, avvezzi a vendere perfino i proprj figli, Turcomanni, inaccessibili ad un sentimento di umanità, acquistavano pacotiglie di Sciotti. Subito li spedivano verso le rimote città dell'Asia, non come quelle prigioniere tribù d'Isdraello, che si allontanavano coi loro leviti ed i profeti che li confortavano, ma spesso soli, siccome il triste figlio di Giacobbe, Giuseppe, venduto dai patriarchi suoi fratelli a' Bedovini dell'Arabia. Il sacrilego commercio degli uomini rompeva così tutti i legami dell' ordine sociale; e mal abbiano gli esseri sofferenti! perchè erano talvolta abbandonati in su la via, e spesso uccisi, quando i mercanti perdevano la speranza di trarne un profitto eguale alle spese che loro cagionavano.

Il 15 di maggio calcolavasi sulla piazza di Smirne, che i Greci venduti e da vendersi in numero d'oltre quarantamila, valutati al mezzo prezzo di trenta piastre per testa, formavano un capitale eventuale di dodici millioni, il terzo della quale somma spettava al Gran Signore, che contava

inoltre sopra un profitto del quattro per cento, procedente dalla vendita de' suoi sudditi di Scio. Fino a tal' epoca la vendita degli schiavi era stata rapidissima; ma perchè il numero andava ogni giorno crescendo (1), il fisco imperiale, volendo sostenere il prezzo, trovò necessario di vietare l'arrivo d'altri schiavi; e si trattò perfino d'abolire la tratta. Ma questa misura, cui i turcofili vollero dare un colore filantropico, non tardò a spiegarsi da se stesso.

Il firmano che vietava la vendita dei Greci non contemplava che i franchi ed i cristiani ai quali non era, per qual siasi titolo, permesso d'acquistare Sciotti, perchè si era penetrato, che svincolati da ogni sudditanza verso il loro sovrano in forza dell'atto di vendita, si mandavano fuori degli stati di Sua Altezza, cosa contraria alle sue viste. Vendendo i Greci, speravasi da un canto di ridurre il maggior numero all'apostasia, e dall' altra di non perder di vista coloro che perseveravano nel cristianesimo. Quindi l' acquisto di uno schiavo non era in principio che un acquisto eventuale col rischio della perdita del capitale, se non solo piaceva all' autorità, ma al primo fanatico coperto di turbante d'assassinare gli sventurati pagati a danaro contante. Questo difetto di guarenzia negli acqusti fece abbassare il prezzo degli schiavi in modo, che i dilapidatori di Scio cominciarono ad uccidere gli schiavi che annojavasi di alimentare. Si temette inoltre che non si ribellassero, ed il capitan pascià, per l' interesse del fisco, ricorse alle reggenze barbaresche. Col mezzo d' un rei

(1) Spettatore Orientale N. 54.

bouiourdi gl'invitò ad acquistare uomini e donne cristiane a basso prezzo, promettendo di spedirli alla loro destinazione sotto bandiera europea, troppo onorata, non v'ha dubbio, di rendergli, come si dirà in breve, un servigio che ogni Turco sarebbesi vergognato di confessare, se si fosse trattato di trafficare sul sangue de' loro correligionarj.

Sebbene queste disposizioni sembrassero annunziare un'intera sicurezza, i Turchi agitati da inquietudini di cui non sapevano renderne ragione, poichè erano vincitori, vivevano in continua paura. Sebbene le navi degl' insorgenti non si mostrassero che a lontani intervalli sulle coste di Scio, tosto che udivasi un colpo di cannone, tutti erano costernati, perchè tutti essendosi arricchiti, ad altro ormai non pensavano che a godere i frutti de' loro assassinj. Lo stesso non può dirsi del capitan pascià, che compiacevasi di rimanere sul teatro della sua colpevole gloria, ove assaporava i complimenti di certi capitani indegni di tal titolo, che comandavano le stazioni navali delle potenze cristiane in Levante.

Queste frazioni del potere si maravigliavano di vedere l'ammiraglio inattivo dopo un colpo di mano risguardato come il preludio dello sterminio di tutte le popolazioni greche dell'Arcipelago. Sarebbesi voluto vedere col ferro e col fuoco in mano scorrere l'Arcipelago, guastare le sue isole e terminare una lotta che da tanto tempo a se traeva la pubblica attenzione. Ma i loro voti non furono esauditi.

Cara Alì aspettava per agire l'unione della flotta egiziana, ed il rhamazan, ossia mese d'asti-

nenza canonica, durante il quale le armate turche sono inattive, cominciò sotto tali auspicj. Il 22 di maggio l'apparizione della nuova luna fu salutata con generali scariche d'artiglieria. Tutti possedevano schiavi, danaro ed abbondanti vittovaglie, ed ognuno, scordato il pericolo, ad altro non pensò che a divertirsi senza prendersi pensiero degli armamenti greci.

Intanto avvicinavasi il tempo del gastigo, ma prima che si parli dello scioglimento del dramma destinato a far manifesta la terribile possanza di un Dio vendicatore dell' innocenza, l' opportunità mi chiama a dar contezza di quanto accadeva nel mar Egeo.

CAPITOLO SETTIMO.

Riflessioni intorno all' indifferenza della Cristianità rispetto ai Greci - Nomi di molti ufficiali stranieri accorsi in loro ajuto - Forban arrestato a Monembasia-Sventure della sposa di Glaraces di Scio-Empio odio degli abitanti di Syros contro gl' insorgenti - Affari dell' isola di Creta - Intrepidezza degl' isolani di Kasos - Doppiezza di Comneno Afendoulieff - Sua viltà - Valore di Baleste e del capitano Giustino di Roven - Vantaggi ottenuti contro i Turchi - Unione della flotta degli Elleni a Psara-Estratto del rapporto del capitano di fregata Paolo Jourdain all' ammiragliato d' Idra - Continuazione delle particolarità delle sventure di Scio - Prospetto delle carneficine e delle ruine dei villaggi posti nella parte meridionale dell' isola - Donna uccisa sulla culla del suo bambino - Sagrifizio di due preti greci - Battaglia navale del 30 maggio - Continuazione degli affari dell' isola di Creta - Arrivo della squadra egiziana - Sbarco dei Turchi a Rhetymos - Battaglia - Baleste tradito viene ucciso dai Maomettani - Sua testa e sue mani spedite al capitan pascià-Licurgo Logotheta interrogato e spedito ad Idra - I Samiotti ricusano l' amnistia loro proposta - Risoluzione di distruggere la flotta turca - Antemio patriarca di Alessandria benedice i brulotti di Costantino Canaris e di Giorgio Pepinis - Incendio della nave ammiraglia ottomana - Funerali degni di Baleste - Morte del capitan pascià - Trionfo e modestia di Costantino Canaris - Riceve la comunione dalle mani del vescovo di Mirina - Rabbia e furore dei Turchi - Totale esterminio dei cristiani di Scio.

Dovevansi in tal guisa abbandonare i Cristiani alla rabbia de' loro carnefici? Mancava forse ono-

rato luogo nella storia per registrare i nomi e le gesta delle nobili famiglie, i di cui antenati colsero tanti gloriosi allori sotto le mura d'Antiochia e di Gerusalemme? Perchè raccogliendo in privato loro nome uomini avidi di battaglie, non venivano a rivendicare l'antica umiliazione della croce sotto le mura d'Atene e nella pianura di Stenyclaros, ove tanti illustri cavalieri francesi dispiegarono tanto coraggio contro gl' infedeli? Era tutta spenta la discendenza di coloro che sostennero i memorandi assedj di Candia e della Suda? Dov'erano gli avanzi dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme? e perchè non si vede in questa onorata epoca di gloria e di pericoli verun professo di Malta far scintillare in mezzo alle greche falangi la spada delle battaglie così lungamente funesta agli infedeli? Invano risponderà una falsa filosofia che sarebbe stata risibile cosa una nuova crociata nel diciannovesimo secolo, quando non si conceda che un intera nazione doveva perire, perchè ridotta alla disperazione, e posta nell'alternativa di vincere o di morire, era insorta sotto l'insegna della croce.

Ad ogni modo se non si videro allora prendere parte in così nobile causa nè famiglie istoriche, ne'cavalieri di Malta, staccavansi ancora dalle spiaggie d'Occidente alcuni uomini generosi per accorerre in ajuto dei Greci. Ne abbiamo ricordati alcuni, ed il 16 di aprile sbarcarono a Monembasia molti altri, tra i quali annoveravansi Jourdain vecchio capitano di fregata, Poupaker Svizzero, Dejbourdy di Baden, Hau Danese ed il medico Hamsel. Da principio furono benis

simo accolti; ma non tardarono ad accoggersi di qualche diffidenza per parte dei Greci, che li avevano veduti parlare con un Raguseo custodito siccome violentemente sospetto (1). Eransi trovate presso questo sciagurato corrispondenze e progetti per far ricadere Monembasia in mano dei Turchi. Meritava l'ultimo supplizio; ma la bandiera del re di Francia che copriva, non si sa troppo il perchè, la sua nave, ed il nome del suo Ambasciadore che osò invocare, disarmarono gli Elleni, la di cui moderazione avrebbe dovuto far sentire ai loro detrattori, che la giustizia fu sempre esclusivamente dal canto di coloro ch' essi calunniavano.

Una semplice spiegazione bastò a distruggere ogni dubbio; e gli stranieri venuti per combattere contro gl' infedeli, essendosi recati ad Idra, furono subito impiegati. Colà approdavano in pari tempo moltissimi fuorusciti di Scio sottrattisi alle carneficine, i quali narrarono agl' Idriotti gli orribili casi dell' infelice loro patria: ed una giovane Greca moglie di certo Glaraces, di cui le Ionie

(1) Era questo il fatale legno che la banda nera di Smirne aveva caricato di polvere per la Canea. L'ammiraglio Halgan aveva voluto ritirare la bandiera disonorata da quest' infame; ma i Turchi sollevati da avidissimi usurai avevano impedita l' esecuzione di tale disposizione; e questo sciagurato avendo avuto bisogno di farsi catturare dagl' incrociatori greci alla altura di Cerigo, ond' eseguire la sua missione in qualità di spia, trovavasi sotto custodia. Si giudichi da ciò, se avevasi motivo di ripetere indennizzazioni, come si dirà in appresso, per un uomo di tal sorte.

muse ne celebrarono la filantropia (1) fece fremere d'orrore l'adunanza raccontando le proprie sventure.

Narrava d'aver veduto i barbari uccidere i suoi genitori, strapparle dalle braccia una sorella e condurla in schiavitù, dopo averle troncato un braccio per rapirle una smaniglia che non aveva potuto staccare. Io, soggiugneva, sebbene come vedete, in età di sedici anni e ormai vicina al parto, ebbi bastanti forze per fuggire. Dopo avere errato per le montagne un'intera notte e tutto il susseguente giorno, vinta dalla fame e dalla fatica, entrai in una grotta vicina al mare. Sorpresa in quest'antro solitario dai dolori del parto, le Ilitie che presiedono ai natali degli uomini, mi furono propizie. Una barca di quest'isola, che la Provvidenza condusse in quel luogo, mi trovò svenuta, mi raccolse a bordo e mi richiamò in vita. Ai generosi Psariotti che mi salvarono, oso chiedere ajuto per riscattare una cara sorella. A tutti cadevano le lagrime dagli occhi.

Ma ben tosto cessarono per far luogo allo sdegno, quando un vecchio disse, che approdando a Siros con una barca carica di fuggitivi, i primati che avevano manifestato un costante odio contro gl'insorgenti, non ristringendosi a rifiutare l'ospitalità a uomini privi d'asilo, avevano spinta l'inumanità a segno di proibire che loro fosse venduto pane, o che si attingesse acqua per dis-

(1) E' nota la gentile lettera greca diretta a Glaraces da N. S. Piccolos all'epoca della sua partenza da Parigi nel 1820, come pure l'elegante traduzione della medesima in versi francesi O. di P. P. Guerrier de Dumaste, stampata da Giulio Didot nel 1822.

setarli. Quando più infieriva la carneficina di Scio invece di disarmare la celeste collera colle loro preghiere, gl'isolani di Siros avevano esultato danzando e festeggiando (1).

Questi fatti comunque fossero veri, non potevano fissare la pubblica attenzione, allora tutta volta agli avvenimenti che si apparecchiavano nell' Arcipelago, ove il coraggio de' Greci cresceva in ragione de' pericoli ond' erano minacciati.

I Cretesi capitanati da Baleste e dal suo amico Justin di Rouen, ufficiale degno della causa che sosteneva, informati al pari dei primati di Sfachia, che in Alessandria d'Egitto si equipaggiava una squadra carica di truppe da sbarco, destinate ad agire contro di loro, stringevano con ogni possibile maniera i Turchi, onde totalmente chiuderli nelle terre murate, ed occupare tutte l' estreme posizioni ove potesse eseguire uno sbarco. Secondati nella loro impresa dagl' isolani di Kasos, gli isolani più non avevano riposo nè in terra, nè in mare. I volick, o scappa via di Kasos, Isoletta rimasta ignota tra gli scogli del mar Carpazio, volavano incessantemente a vela ed a remi da Creta alle spiagge d' Egitto; e simili a Proteo, loro favoloso sovrano, i Kasiotti ovunque presenti e sotto mille diverse forme, talmente stancheggiavano il nemico, che più non ardiva tener il mare che con grosse squadre. Quindi le calunnie della turca effemmeride di Smirne contro questi prodi marinari non erano meno acerbe di quelle con cui aveva onorati gli Sfaciotti, rappresentati quali antropofa-

(1) Le particolarità di così inumano procedere sono riferite nel N. 56 dello Spettatore orientale.

ghi, perchè in principio dell'insurrezione bruciavano i cadaveri e le vesti dei Turchi, non ritenendo che le loro armi per combattere. Perchè non serbaronsi sempre così barbari! che non avrebbero conosciuto il lusso, e non sarebbesi snervati come di già lo erano in quest' epoca.

Capi e soldati arricchiti dalla vittoria, più non si mostrarono che coperti di bei turbanti de' signori turchi ed ornati delle ricche loro vesti, spiegando un' orientale magnificenza non meno poco conforme alla cristiana semplicità, che all' impresa concepita nell' istante in cui inalberarono il *labarum*. Dopo essersi tra loro divise le ricche province di Kissamos, di Messara o Messaria, e di Mirabello, avevano ad ogni modo stabilita una salutare disciplina. Era onorevole senza dubbio perchè alcuni capitani francesi accantonati alla Suda andavano tranquillamente a piedi alla Canea, ciò che non erasi giammai praticato sotto il governo turco (1). Ma quanto soddisfacente era quest'ordine, altrettanto era in opposizione colle dissensioni che agitavano il consiglio de' Cretesi, signoreggiato da Comneno Afendoulief.

Quest' avventuriere che non erasi recato in Grecia, siccome la maggior parte degli Eteristi, che chiamatovi da ambiziose mire, avrebbe più saggiamente operato imitando la condotta del suo amico Cantacuzeno, che aveva rinunciato alla corona de' suoi antenati valorosamente fuggendo all'apertura della campagna per ritirarsi a Dresda. Ma Comneno amava il comando, e Creta, a suo dire, doveva formare uno stato affatto separato dall'El-

(1) Spettatore orientale N. 27.

lade. Aveva, dicesi, come lo sventurato Alessandro Hypsilanti, diplomi di duchi, di marchesi, di conti e di baroni che dovevano operare sorprendenti metamorfosi; ma i Cretesi, sebbene effeminati, eran tuttavia ancora troppo attaccati ai principj dell' eguaglianza evangelica per sollevare le ambiziose loro viste fino ai concepimenti araldici. Perciò implacabil era l' odio di questo rigeneratore contro coloro che sdegnavano i suoi progetti, ed in particolare contro quegli uomini coraggiosi, che dichiaravano doversi pensare a conquistare l' indipendenza prima di occuparsi intorno a teorie politiche.

E perchè Baleste ed i Francesi portavano quest' opinione, estremo era l' accanimento di Comneno Afendoulief contro di loro. Intrepido parlatore, aveva sempre tra le mani qualche progetto di legge, ed interveniva a tutte le adunanze, ma nei giorni di battaglia, la sua presenza era sempre altrove necessaria, a cagione della pubblica amministrazione. Un pretesto di tal natura lo ritenne ad Armyros il 27 d' aprile mentre che i Greci erano alle mani coi Turchi in terra ed in mare. Il quale fatto ottenne il doppio risultato d' intercettare un convoglio, e di procurare agli insorgenti fino al villaggio di Kalep il ricolto dei grani seminati dai Turchi nell' inverno. Sentendo Comneno attribuirsene l' onore a Baleste ed ai Francesi, giurò di vendicarsi, e ne trovò pur troppo l' occasione.

In questo tempo di mezzo la squadra idriotta era giunta nelle acque di Sciò. Il 10 di maggio contavasi cento venti navi colla bandiera della croce adunate a Pspara; ogni nave portava dagli otto

ai venti pezzi di cannone e cento in cento cin quanta uomini d'equipaggio, oltre dodici brulot costrutti secondo la nuova pratica che il capitan francese Jourdain aveva insegnato ai Greci. Qu sta flotta aveva avuto un leggere incontro il gio no 14 con il capitan pascià, in faccia al qual manovrava ogni giorno, onde far credere che m rasse soltanto a sorprenderlo. Ma così agiva a tresì per cuoprire l' operazione di molte barch destinate a salvare gli avanzi della popolazion di Scio, quando il capitano Jourdain propose e eseguire uno sbarco nell isola, onde raccoglie tanti sventurati che sapevasi essersi rifugiati nell montagne, ove perivano alla spicciolata da ch avevano ricominciato le carneficine e che i Tu chi eransi volti a guastare la parte settentrional di Scio.

Fu accettata la sua proposizione, e gli si acco dò il comando di coloro che vollero cooperare quest' impresa. Le seguenti particolarità sono e stratte dall' originale rapporto fatto da questo uf ficiale all' ammiragliato d' Idra.

Non mi farò a descrivere, dice il capitan Iourdain, il triste spettacolo d' un' isola vedov de' suoi abitanti, e de' suoi desolati villaggi: l sventure di Scio non hanno esempio nella storia Ne' primi villaggi cui abbordammo, si trovaron i cadaveri degli abitanti ammucchiati con ordi ne ed alcuni vecchi mutilati che si strascinava no intorno a questi cimiterj alzando le mani a cielo perchè terminasse con una pronta morte loro patimenti. Altrove osservammo donne bar baramente assassinate coi loro figli che teneva no ancora tra le braccia, mentre che altre sem

bravano essere perite difendendo i loro genitori o i loro sposi, che tenevano strettamente abbracciati. In alcune solitarie baje la spiaggia era sparsa di cadaveri di giovani d'ambo i sessi, che erano periti volendo salvarsi a nuoto. Queste vittime erano state tratte fuor dal mare dai Turchi, per prendere le loro spoglie. Facevamo quest' osservazione quando la nostra attenzione fu distratta da alcuni colpi di fucile tirati a non molta distanza. Il non piccolo distaccamento si diresse subito da quella banda, quando vedemmo una donna che sommergevasi e ricompariva a vicenda contro la quale tiravano i Turchi. Corse a prenderla uno de' nostri canotti e la trasportò a bordo di una nave, dove non arrivò che per spirare, dopo avere ricevuti i sacramenti da un pio religioso.

Avevamo appena sottratta quest' infelice ai colpi dei barbari che fuggirono tosto che ci videro, quando giugnemmo ad un villaggio poco di là lontano. Ne ignoro il nome perchè non si trovò umana creatura che lo additasse. Quale aspetto offre mai un villaggio recentemente spopolato, circondato di fiorenti orti, d' alberi carichi di frutti, d' animali domestici senza padroni, di cani che urlano quasi piangendo coloro ch' essi avevano l' incarico di difendere, e che non hanno potuto salvare! no; giammai questa ricordanza si cancellerà dalla mia memoria. I Turchi erano tutti fuggiti prima del nostro arrivo: vili che non sanno che assassinare! L'aspetto della carneficina più non ci sorprendeva, quando entrando in una casa, che esteriormente mostrava appartenere a ricca famiglia, fui sorpreso di trovare una donna

coi capelli sparsi inginocchiata ad una culla, sulla quale era chinata, strettamente tenendola con ambe le mani. Un uomo assassinato, che le giaceva a lato, era probabilmente il suo sposo. Quand' io mi avvicinai, udii le grida di un bambino che stendeva le sue piccole mani verso la madre come per chiederle il latte. Io la credetti svenuta ... oimè! più non uscivano dal suo seno ferito dai Turchi che alcune goccie di sangue. Staccando la vittima ch' era gagliardamente avviticchiata alla culla, presi la piangente creautura, ch'era una bambina di sette in otto mesi, che mandai a bordo d' una nave della squadra cristiana. I marinari la ricevettero in ginocchio, la chiamarono Teodora e le diedero una capra per allattarla, finchè arrivando a Psara, fù consegnata ad una nutrice di Scio, sfuggita ancor essa alla carneficina.

La mattina del 29 di maggio dopo avere salvata quest' innocente creatura, inoltrandoci tra le montagne, i marinari che ci precedevano in qualità di cacciatori udirono alcune grida che partivano dal fondo di un burrone. Colà accorsi, trovammo un giovane che combatteva contro tre Turchi onde impedir loro l' ingresso di una caverna: Egli difendeva insieme a due ecclesiastici, che gli facevano scudo coi loro corpi, una giovane Greca, le di cui grida ci avevano colà chiamati. Appena ci videro, i Turchi fuggirono. Uno di costoro fu ucciso, ed i nostri soldati presero le bagaglie degli altri ed i loro cavalli, ch' essi abbandonarono per arrampicarsi sulle rupi. Il più attempato dei due sacerdoti, che aveva oltrepassati i settant' anni, ci raccontò che andando la

notte precedente col suo indivisibile compagno a trovare alcuni contadini nascosti in certe spelonche note a lòro soli per amministrare i spirituali soccorsi, aveva scontrato questo giovane e la sua compagna, che l' oscurità della notte aveva sottratti alla rabbia dei Turchi. Coloro che noi avevamo fatti fuggire li avevano seguiti per la posta. Il giovane era coperto di ferite ricevute nel difendere quella che il cielo e la volontà de' loro genitori avevano destinata ad essere sua sposa. La solennità di Pasqua, ci disse, doveva essere spettatrice della loro felicità; ma lo stesso giorno in cui speravano di ricevere la corona nunziale, fu quello della distruzione del loro villaggio: il giovane si vide rapire una delle sue sorelle senza poterla soccorrere, e le famiglie dei due sventurati erano state fatte schiave o assassinate.

Quanto mi duole, in tal modo proseguì il settuagenario sacerdote, o signore, di dover compiangere l' accecamento degli agenti consolari di Scio, che furono cagione delle sventure di questi poveri figli e di tante migliaja di persone! Perchè mai consigliarono essi i Greci a deporre le armi, poichè non avevano nè il coraggio, nè la volontà di difenderli con pericolo della propria vita, come il console francese di Patrasso che doveva servir loro di esempio? Cominciavano appena a sperare nella protezione dell' amnistia, che i Turchi, i quali non aspettavano che il segno della nave ammiraglia della loro flotta, piombarono come il fuoco del cielo sui nostri costernati villaggi. Ben tosto più non s' udirono che le grida degli uomini, il pianto delle femmine ed i gemiti de' fanciulli.

Ci credemmo giunti al finale giudizio, quando il cataclismo del fuoco ridurrà l' universo in cenere; in un canto vedevansi uomini perire tra le fiamme e scapigliate fanciulle sottrarsi all' incendio, mentre che i vecchi istupiditi dal dolore si lasciavano svenare senza difendersi. Alcuni caduti in delirio, stracciavansi le vesti, e seduti nelle pubbliche piazze, aspettavano che alcuno li uccidesse, mentre che alcuni maledivano l' infausto giorno in cui nacquero che avrebbe dovuto essere cancellato dal numero di quelli che compongono i secoli. Eranvene non pochi cui il timor della morte faceva desiderare la stessa morte come termine di tanti mali; ma tutti invocavano generalmente il divino ajuto... La Provvidenza, senza dubbio, aveva permesse tali sventure poichè sono accadute. Ma che vi dirò io degli sforzi che sembrano sorpassare le forze dell' umana natura? Io stesso vidi con questi miei occhi donne e fanciulli in tenera età, feriti in più luoghi, imbarcarsi sui canotti di Psara accorsi in nostro ajuto, senza spargere una lagrima, senza proferire una lamentevol voce. Qual mano riteneva il loro sangue ed il loro pianto? Qual malìa riteneva tante donne sulla spiaggia che ricusavano di abbandonare, o perche ignoravano la sorte de' loro sposi, o perchè volevano colà aspettarli?

E perchè facevano calde istanze al vecchio ecclesiastico di partire coi due giovani che avevamo diretti alla volta delle navi, rispose che restandogli pochi giorni di vita rassegnavasi al voler di Dio! Indi volgendosi al suo amico: Teoclito, gli disse, approfitta dell' offerta dei nostri fratelli, parti con loro. — Nò, rispose questi get-

tandosi a' suoi piedi, io voglio teco dividere la gloria della battaglia.

Ci allontanammo senza aver potuto persuadere i due preti a seguirci; ravvicinandoci poco prime della notte alla riva del mare, mentre il capitano idriotto Sactouri prendeva una barca turca che passava da Scio sulle coste dell' Asia. Era stato costretto a tirare a mitraglia sull' equipaggio; erano stati uccisi quasi tutti i Turchi, e tre soli rimasti vivi, furono per rappresaglia appiccati alle attenne della sua nave. Si osservò che veruno dei passeggieri, ch' erano tutti cristiani portati dagl' infedeli ai mercati di Smirne, era stato ferito. Il cielo aveva difesa l' innocenza; e Sactouri, non meno compassionevole che valoroso, spedì alla sua sposa ad Idra una vedova ed un orfano ch' erano del numero degl' individui strappati alla schiavitù.

In un consiglio di guerra tenuto il 30 di maggio, fu deciso attaccare la flotta nemica nella notte del susseguente giorno. I Turchi celebrando il loro rhamazan potevasi sperare di sorprenderli. Perciò quindici navi e tre brulotti entrarono alle otto della sera nello stretto di Scio pel passaggio settentrionale, tra l' isola ed una delle Spalmadores, ossia Hecatonesi, che sono all' imboccatura del canale. Le altre navi si tennero al di fuori del passaggio formando una fila che stendevasi dalla punta settentrionale di Scio fino alle coste dell' Asia Minore, onde portarsi ove il bisogno lo richiedesse in uno dei due stretti. La flotta Turca contava quarantaquattro navi, tra le quali sei di fila, nove fregate, alcune corvet-

te, brick e bombarde; quella dei cristiani sessantasei navi compresi i brulotti.

Tosto che le fregate turche ch' erano alla vela ci scopersero, si posero, in fuga tirando alcune cannonate per avvisare il capitan pascià che trovavasi ancorato innanzi alla città di Scio, essere i Greci entrati nello stretto. Il nemico tagliò subito le gomene e spiegò le vele con grandissimo disordine. Si fece segno a due brulotti di seguire le fregate, cercando d' abbordarne alcuna. Un altro brulotto a bordo del quale mi trovava ancor io, si tenne presso all' ammiraglio Miaoulis Voscas, e con tre altri brick idriotti attaccammo la nave ammiraglia. Il fuoco si fece vivissimo; ma i Turchi dirigevano così male le loro artiglierie che le nostre vele non furono danneggiate che da poche palle che le attraversarono. Il brulotto approfittando di questo attacco si avvicinò alla nave ammiraglia per abbordarla di fianco. Il vento abbastanza risentito era di settentrione. Appena fu vicino alla nave nemica, il capitano greco diede fuoco al brulotto, ma qualche minuto troppo presto, onde il nemico ebbe tempo di evitarlo sebbene passasse assai vicino alla sua poppa ciò che non sarebbe accaduto se avesse preso fuoco un solo minuto più tardi. Allora l'equipaggio del brulotto tornò a bordo e si uscì dallo stretto.

La flotta turca che fuggiva vedendoci voltar bordo, ci diede subito la caccia, e non cessò di tirare durante tutta la notte, mentre che i Greci bordeggiavano per uscire dallo stretto per la stessa via per cui erano entrati. I Turchi uscirono

altresì, ma dalla banda dell' Asia assai lontani da noi, di modo che dovemmo spedire alcune scialuppe in ajuto d' uno de' nostri brulotti inseguito dai nemici. Il capitano Bulgari che comandava un brick destinato a proteggerlo cambiò pochi colpi di cannone colle navi turche che costrinse a ritirarsi.

Essendosi le navi riunite, si prese la direzione di Psara, ed in un consiglio di guerra si risolse di attaccare i Turchi quando non vi sarebbe più luna. Fu in pari tempo ordinato di apparecchiare due brulotti per entrare nel canale dalla banda di settentrione, mentre che le navi leggiere incrocerebbero alle due estremità per ricevere i canotti delle barche incendiarie, quando avrebbero eseguito la loro impresa.

Mentre che il fulmine giaceva così sopito a canto al capo de' barbari, i Cretesi veniano attaccati dalle forze egiziane, ond' erano da gran tempo minacciati. La flotta che li portava, comandata da certo Alì bey, fu veduta il giorno 11 di giugno alla punta del capo Melek, ed era composta di tre fregate, quattro corvette a batteria coperta, alcuni brick e golette, e trentacinque navi da trasporto, tra le quali si contavano sei bastimenti inglesi. Passando in faccia a Rhetimos, avevano queste squadre sorprese otto barche di Kasos, i di cui equipaggi si salvarono gettandosi a terra. Quand' ebber gettata l' ancora nella rada di Rhetimos sbarcarono il giorno 12 senz' ostacolo tremila Turchi, ed eressero immantinente sulla spiaggia la magnifica tenda del seraschiere Hassan pascià, capitano delle truppe da sbarco. Il 13 le navi inglesi, vergognandosi di far parte di tale spedizio-

ne più non spiegarono la bandiera britannica. Finalmente la mattina del 16 alle quattro ore, avendo i Turchi cominciato a salire sui poggi, si trovarono a fronte dei Greci, e cominciò una calda zuffa con grandissimo vantaggio degl' insorgenti favoreggiati dalla posizione. Continuarono a fucilarsi con inesprimibile accanimento sotto la sferza di cocentissimo sole fino alle tre ore dopo mezzo giorno, quando i barbari piegando tutt' ad un tratto, si posero in aperta fuga. Baleste aveva in quell'istante staccato il suo amico Justin per prendere munizioni da guerra, di cui i Greci cominciavano ad aver penuria.

Tosto tirò sulla rada il cannone d'allarme; e 500 uomini di truppe fresche, sbarcando dalle navi inglesi raggiunsero la riserva del seraschiere. Vedevasi la bandiera della croce spiegata al vento prendere la stessa direzione. I Turchi erano vicini ad essere attaccati in quest'ultima posizione. Baleste, che da poco erasi liberato dalla febbre, aveva avuto sotto di lui ucciso il suo cavallo, quando il Greco-Russo Comneno, invidiando l' onore della vittoria che questo prode era in sul punto di ottenere, fece udire la fatale voce *salvisi chi può*. Nello stesso istante si mette in fuga; e Baleste ferito, mentre vuole ritenere i fuggenti soldati, viene tra loro strascinato a dietro. A cagione della sua debolezza era sostenuto dai suoi camerata, che cambiavansi a vicenda per portarlo, quando giunto alle falde d' un piccolo bosco, li pregò a lasciarlo colà cuoprendolo colle fronde onde nasconderlo ai nemici fino a notte, durante la quale verrebbero a prenderlo e trasportarlo al campo di Platania. Ubbidirono: ma i Turchi che

seguivano i loro passi, non appena li videro allontanati, che avendo rifrustato il bosco, trovarono lo sventurato capitano, cui tagliarono la testa, e le mani, accontentandosi di fare schiavo un Greco chiamato Cokinos ch' erasi appiattato nel bosco a pochi passi dal suo padrone.

Alle cinque ore e mezzo della sera una generale scarica di moschetteria fattasi nel campo del seraschiere Hassan, annunziò la vittoria del giorno e la morte d' un ufficiale francese, che fu lungamente il terrore degl' infedeli. Premuroso di partecipare tale notizia al capitan pascià, il seraschiere gli spedì un imam in persona, portato dal capo delle navi inglesi addette ai servigi del pascià di Egitto. E per tal modo fu sotto la bandiera di S. M. B. che furono trasportati i mutilati resti del cadavere d' un ufficiale francese, che servì lungamente e valorosamente la sua patria, verso la quale erano sempre rivolti il suo cuore ed i suoi occhi.

L' imam spedito dal seraschiere Hassan, avendo col favor della nave che lo portava attraversate le crociate greche, che non osarono visitarla (perciocchè tale era il nuovo diritto marittimo inventato per far cosa grata a certi Franchi diventati più Turchi che non gli stessi Turchi) arrivò la mattina del diciotto di giugno a bordo del capitan pascià. All' udire gli accaduti fatti, il capo de' barbari, non sapendo per la gioja contenersi, dopo avere vilmente sputato su quelle onorate membra, ordinò di esporre sulla prora della sua nave la testa e le temute mani del guerriero vittima della perfidia. Indi cuoprì di preziosa pelliccia il messaggere di Hassan, e facendo pavesare

la nave ammiraglia fece tirare il cannone di esultanza. La squadra imitò il suo esempio. Era questo l'ultimo giorno delle prosperità del sacrilego! La tarda ora della vendetta non era lontana.

I Greci adunati a Psara, poichè ebbero sottratti alla morte quanti abitanti di Scio riuscì loro di trovare, avevano chiamato innanzi al loro tribunale Licurgo Logotheta, che si presentò! Risolsero di mandarlo incatenato ad Idra, per esservi udito e sentenziato dall'ammiragliato, non potendo essi nelle circostanze in cui si trovavano occuparsi intorno ad una regolare procedura. Partecipando tale risoluzione agli abitanti di Samo, di cui Logotheta era uno degli eparchi, con loro si rallegrarono perchè avessero disprezzate le minaccie, rifiutate le proposizioni del capitan pascià, che credendo di spaventarli coll'esempio di Scio, aveva loro proposto per mezzo d'un parlamentario inglese, di tornare sotto il giogo della schiavitù, assoggettandosi all'autorità del clemente e vittorioso sultano loro padrone.

In un segreto consiglio tenutosi dietro a tale risoluzione, si passò ad esaminare il progetto di vendicare finalmente la causa del cielo e dell'umanità, incendiando la flotta ottomana. Sapevasi, che dopo la ritirata delle navi greche dal canale di Scio, i Turchi, in preda d'una profonda sicurezza, passavano in mezzo ai tripudj le notti del ramazan, avendo abbandonata ogni vigilanza. Le loro caravelle erano piene di donne prigioniere, di saltimbanca accorsi da Smirne, di dervis e di merci ajuoli armeni che loro offrivano il licenzioso spettacolo dei burattini. Terminato il giorno, le navi pavesate accendevano tutti i loro fuochi e

l'ammiraglia aveva una brillantissima illuminazione, e le sue cannoniere, il castel di poppa, ed il cassero erano illuminati con vetri a vari colori, gli attrezzi erano ornati di fanali fino alla sommità degli alberi, e così pure le gabbie. E per tal modo la preda ch'era principalmente desiderata potevasi facilmente distinguere e prendere.

Dietro tali notizie, Costantino Canaris di Psara e Giorgio Pepinis d'Idra, ch'erano stati scelti, secondo ne avevano manifestato il desiderio, per comandare i due sciabecchi foderati di cuojo, che erano stati trasformati in brulotti, ricevettero le relative istruzioni e l'ordine di tenersi apparecchiati a partire la notte del 18 di giugno. Perciò recaronsi a bordo coi loro equipaggi, formanti in tutto trentaqnattro marinari tutti di buona volontà e risolutissimi. Poco dopo i capi dell'ammiragliato, preceduti da Antemio patriarca d'Alessandria, scesero al porto per assistere alla benedizione dei brulotti, che spiegarono le vele tosto che il venerabile prelato, dopo avere sparsa la acqua benedetta sulla tolda, loro ordinò, in nome del signore, di partire.

Approfittarono del vento eolio di terra, raccomandandosi alle preghiere dei loro fratelli, che facevano voti per la felice riuscita di un' impresa destinata ad abbassare l' orgoglio de' Mulsulmani. Alle nove ore della mattina scoprivansi i due brulotti trattenuti dalla calma all' altura delle isole Spalmadores. A mezzo dì più non si vedevano, e perchè non dovevano operare che durante la notte, la squadra navale destinata a proteggerli, aveva divisato di non salpare che dopo il tramontar del sole, onde non inquietare due fregate turche

poste in vedetta, che si vedevano in fondo allo orizzonte.

La luna che terminava la sua ultima fase aveva cessato di rischiarar la notte. Avvicinavasi la celebrazione della neomenia del baïram, ed i maomettani, di conformità ai loro riti, cominciavano da quasi un mese i loro consueti divertimenti all' apparire delle prime stelle; quando appunto i due brulotti ch' erano stati tenuti a dietro dalla calma e dalla presenza delle due fregate turche, riconobbero i fuochi della squadra ottomana. Il capitan pascià, che secondo l' uso, dava udienza la notte, aveva invitati tutti gli stati maggiori dei vascelli ad un banchetto. Oltre questa gala teneva una *biniche*, ossia circolo; e la vittoria riportata da Hassan pascià in Candia chiamava al suo bordo molti curiosi desiderosi di vedere la testa di Baleste che insieme alle mani stava esposta sulla prora In pari tempo faccfansi gli opportuni apparecchj per la circoncisione di molti giovani cristiani di Scio, che doveva celebrarsi nel susseguente giorno. Festeggiavasi pure un trionfo e l' agrizonia, ossia vigilia d' una ceremonia religiosa, quando i due brulotti entrarono nel canale di Scio per il passaggio chiamato Venetico.

Le fregate turche poste di sentinella, annojatesi d' incrociare, avevano gettata l' ancora. La nave ammiraglia era ancorata in capo alla fila ad un miglio e mezzo all' incirca lontana dalla spiaggia, avendo a bordo duemila dugento ottantasei persone. Il crepuscolo rischiarava ancora gli oggetti, quando i due brulotti che avevano la prora nella direzione di Smirne, arrivano in una sola bordata così vicini alle navi ottomane, che fu lo-

ro gridato d' allontanarsi. Ubbidirono voltando bordo verso Tchesmè, e se ne perdette la traccia. Furono scordati: le feste cominciano, il rumore delle trombe chiarine, dei tamburi, delle trombe facevasi udire, quando in termine di quattr' ore, tornando a piene vele con propizio vento di terra, il brulotto di Costantino Carnaris si accosta colla rapidità del fulmine alla nave ammiraglia di ottanta cannoni. Annoda la sua prora, e sprangatolo al bonpresso gesta i ferri del brulotto nella sua grue di cappone. Nello stesso istante prende fuoco, mentre che scendendo nella sua gondola, Canaris col suo equipaggio passa sotto il castello di poppa dell' ammiraglio, salutandolo colla trionfale acclamazione di *vittoria alla Croce*.

Yangun var, il fuoco è a bordo! Questo spaventoso grido agghiaccia tutti i cuori.

Il secondo brulotto, comandato da Giorgio Pepinis erasi intanto attaccato alla prora del capina bey, su cui trovasi il tesoro dell' armata, ma non così bene ormeggiato come quello di Canaris, ed il fuoco essendovi stato posto troppo presto, la sua azione non fu tanto decisiva. Si distacca ed urta nel suo indeterminato corso in un' altra nave che prende fuoco. Il suo canapo brucia e si rompe e si aggirano simili a due globi di fuoco nel golfo di Cyssos, mentre la barca di Canaris univasi a quella di Pepinis. Tutti i Greci ch' erano sani e salvi mandano grida di gioia; ma prevedendo le pericolose vicende d' un' impresa così temeraria, vogano tenendo in mezzo a loro un' enorme botte di polvere, nella ferma risoluzione, quando fossero raggiunti da qualche nave nemica, di bruciarsi con essa. Di già hanno oltrepassata la fila

della squadra nemica, e tosto che si vedono fuor di pericolo cadono prostrati innanzi alla bandiera della croce, ringraziando l'Onnipotente d'avere protetta l'audace loro impresa.

Il cielo l'approva. Era un'ora dopo mezza notte: un impetuoso vento secondando la violenza del fuoco che serpeggia dai ponti alle sarchie, da queste alle gabbie, dalle gabbie alle vele, ed ovunque può appiccarsi, non s'odono che spaventosi urli uscire dalla sacrilega fornace che racchiude i carnefici dei cristiani. Le barche che si accostano alla nave per salvare l'equipaggio sono rovesciate dal peso di coloro che vi si affollano; ed il mare fattosi burrascoso le inghiotte.

Le coste dell'Anatolia e di Scio sono rischiarate dai due incendj che vanno crescendo. I barbari accampati sulle due rive contemplano atterriti i progressi delle fiamme senza che alcuna barca o schifo ardisca accostarsi, perciocchè i cannoni riscaldandosi tirano come fossero in battaglia. L'ammiraglio fugge da poppa a prora. Versa sangue da una larga ferita ricevuta nel capo, invoca Allah ed il suo falso profeta; chiede la morte!... Non l'avrà al suo posto d'onore, sul cassero; questo è il letto di morte serbato ai valorosi; un assassino ne lorderebbe il glorioso nome.

È strascinato, è costretto a discendere nel suo battello. Già prendeva il largo, quando rottosi uno degli alberi della nave, cade e schiaccia il debole schifo che lo portava. Alcuni notatori afferrano il loro ammiraglio. Lo tirano rotto nei lombi, sulla spiaggia di Scio, dove spira in mezzo ai cadaveri de' cristiani assassinati per suo ordine. *Hic digitus Dei.*

La morte del capo dei barbari viene annunziata dall'esplosione della sua nave; i Turchi si prostrarono, come colpiti dal fulmine col volto verso terra. Baleste ebbe funerali degni del suo valore; le sue mani, il suo capo non soggiaceranno all'oltraggio di essere esposti alla porta del serraglio del sultano .... Il cielo infuocato proclamò anche in mezzo ai bazar di Smirne il gastigo del gran colpevole. Brillò e sparve quale funesta meteora. Due ore dopo la mezza notte una profonda oscurità copre le rive e le orde spettatrici della sua sciagura. Cinquantadue minuti videro il cominciamento, i progressi ed il fine d'uno de' più bei fatti d'armi dell' istoria. Trentaquattro poveri marinari colsero immortali palme. La Grecia risale al grado delle nazioni. *Vittoria*, *Vittoria*, *Vittoria alla croce*!

Le onde ed i venti essendosi calmati poichè il vascello del capitan pascià saltò per lo scoppio della santa barbara, Canaris profittando d'un propizio vento, fece vela alla volta di Psara. Erasi veduto da quest'isola un cielo vermiglio dalla banda di Scio. ma ignoravasi se attribuir si doveva tale fenomeno all'incendio di qualche nave nemica, o pure ad una di quelle luminose aurore che vedonsi brillar talvolta in tempo di notte. Una parte della popolazione stette in armi, mentre l'altra implorava dal cielo la vittoria. Alle quattro del mattino le scolte della costa fecero il segno d'aver qualche cosa in vista; mezz'ora dopo annunziarono una vela latina. Al primo albore del giorno si conobbe la bandiera della croce, e trentacinque minuti dopo una fiamma rossa issata al grand'albero della barca annunziò la vittoria.

All' istante il suono delle campane ed il fragor dal cannone pubblicano il fausto avvenimento, tutta la flotta è pavesata. Canaris entra in porto governando il timone della sua barca, e annunzia la distruzione della nave ammiraglia. Greci saliti sulle funi delle loro navi lo salutan con mille acclamazioni scuotendo le loro berrett La popolazione si affolla sulla riva facendo echeg giar l'aria colle replicate grida di *Vittoria all croce*. Si addita, si saluta, si proclama il vincitore, Costantino Canaris.

Egli sbarca, facendo segno di sgombrargli via, depone i calzari, e seguito dai valorosi ch furono a parte de' suoi pericoli, s'incammina vers la vicina chiesa. Colà prostrato innanzi all'altar della Vergine protettrice dell' insurrezione de Greci, riceve la comunione dal vescovo di Myrina che l' ammiraglio Halgan aveva tolto alla morte Indi non meno modesto che valoroso, si sottra agli applausi che lo accompagnano fino alla su umile abitazione. La sua sposa impaziente di ab bracciarlo, lo accoglie inginocchiata, baciando l vittoriosa mano che aveva posto fuoco al brulot to. In sul declinare del giorno Canaris trovavas al porto insieme agli efori dell'ammiragliato e al popolo che lavorava intorno alle fortificazion della terra, ed ascoltava l'ingenuo racconto de felice avvenimento.

La stessa aurora che rischiarava l'ingresso di Costantino Canaris nel porto di Psara, svelava a Turchi di Scio le sventure della precedente notte Cent'ottanta marinari mutilati dal fuoco erano soli sfuggiti all'incendio della nave ammiraglia La nave del capitana bey ed un' altra incagliat

sulla spiaggia di Tchesmè a canto al secondo brulotto greco che ancora fumava, sebbene non danneggiate che in alcune parti, non erano più servibili; ed i loro equipaggi, dopo averle saccheggiate, erano fuggiti nelle montagne. La flotta che aveva tagliate le gomene, errava dispersa, e vedevansi rottami d'alberi, d'antenne, di casseri che l'onda spingeva verso la riva dell'isola, quando Vehib pascià che aveva vegliato a canto al cadavere del capitan pascià, ordinò i suoi funerali, facendolo trasportare nell'Acropolo. Il cannone tirava ad irregolari intervalli, quando la ruggente soldatesca, vedendo gl'inanimati avanzi del suo capo portato dai galiondgi, esclama: *Morte a tutti i cristiani!*

Altri Cristiani ormai non restavano nell' isola che i contadini dei *Mastico-Chorìa*, che altronde non erano debitori della loro sicurezza che alla attiva vigilanza di Elez agà. Questo capo aveva dovuto poc'anzi cedere alla feroce importunità de' saccomanni turchi che chiedevano altamente che fossero consegnati i rifugiati degli altri villaggi dell'isola, e gli abitanti di Scio cui era riuscito di ripararsi su questa terra fin allora rispettata. Eransi di gia abbandonati alla loro rabbia molti individui, che nè le lagrime, nè le preghiere, nè i travestimenti avevano potuto salvare, quando seppesi che s'avvicinavano quindici mila barbari. Nulla potevasi opporre al turbine; ormai inevitabile era la perdita di tutti i Greci ritirati in questa estremità dell'isola, quando fu veduta dirigersi a piene vele verso la parte meridionale di Scio una divisione navale greca.

L'ammiraglio Miaoulis Voscos , prevedeno quanto accaderebbe dall'istante in cui i bruloi eransi diretti contro la flotta del capitan pasc, movevasi colla sua piccola squadra alla volta di villaggi del mastice. L'armata turca cammin f-cendo aveva raccolti tutti coloro che saccheggi-vano isolatamente, onde ventimila assassini pioi-bavano sui villaggi amnistiati nello stesso istan in cui abbordava a quella spiaggia Miaoulis.

Alla vista delle dense colonne di fumo che i alzavano, osservando i Greci le navi protettri, corrono in folla verso la spiaggia, mentre che -tri riparandosi un'altra volta sui monti, si disp-dono cercando di avvicinarsi al mare onde renc-re l'imbarco più facile; e non bastando le barc tutti coloro che sapevano nuotare recavansi dir-tamente a bordo. Altri per mezzo di tavole , o i piccoli foderi formati di rami, rifugiavansi sopi uno scoglio chiamato Kokkina Chomata, che -ventò il ricovero di molti individui , che furon imbarcati più tardi. Non perciò tutti si sottras-ro, che anzi moltissimi, de'quali non si potè p-cisare il numero , furono trucidati o tratti i schiavitù in questa catastrofe che fu l'ultimo -to dell'orrenda tragedia che durava da oltre d mesi.

Il 19 di giugno, in sul tramontar del sole i destini della sventurata Scio erano compiuti.

Dietro un nuovo censo fatto il giorno cinq del susseguente mese, si trovò non esservi in qu-la desolata terra che novecento individui mise avanzo d'una popolazione di quasi novantam anime sempre risguardata per la più innocente,

più interessante e più incivilita di tutte le isole del mar Egeo.

Il buon ordine e la pace, diceva a questo proposito lo *Spettatore Orientale*, erano a Scio perfettamente ristabiliti!!!

CAPITOLO OTTAVO

Allegrezza e fatti d'armi degl'isolani del mar Egeo - Insorgenti del monte Olimpo e della Macedonia cisassiana - Attaccati da Mehemet Aboulouboud pascià di Salonicchio - Presa di Naussa - Carneficina degli abitanti - Seicento Giudei formano volontariamente un corpo di carnefici - Morte di Zaffiris - Tornata di Aboulouboud a Salonicchio - Supplizi - Martirio di molte cristiane lentemente mangiate dai topi e dai gatti - Morte della sposa del capitano Tasso chiusa entro un sacco pieno di serpi - Donne condannate a morir di fame - Leggi e decreti del senato di Corinto - Sconfitta dei Turchi alle Termopili - Divisione ottomana distrutta al ponte di Baba nella Tempe - Battaglia sotto Patrasso - Arrivo a Corinto di Marco Botzaris-Disposizioni dei Suliotti per portar la guerra nell'Epiro-Organizzazione dei Filelleni e di un reggimento regolare - Leggi e decreti - Maurocordato eletto dittator temporario - Demetrio Hypsilanti torna all'armata della Grecia orientale. Assedio d'Atene - Proclama - Fatto della goletta idriotta la Tersicore - Lettera dell'ammiragliato d'Idra al lord alto commissario delle isole Jonie - Sua altera risposta - Partenza della spedizione greca verso l'Epiro - Arrivo di Maurocordato a Missolonghi.

Converrebbe avvezzarsi a risguardare il genere umano come una famiglia cui tutti appartengono: questo precetto è quello del Vangelo. Oh! quanto sarebbe giusto e dolce l'udir dire ai moderatori dei destini dell nazioni: questi uomini sono

miei fratelli, io potrei essere nel luogo loro, i miei nipoti cadranno forse nella sventura, come questi Elleni nati da sangue così illustre nelle storie, oggetto della nostra ammirazione. Questi martiri spiranti tra i tormenti per la verità del Cristo, questi sventurati colpiti dalla tirannia, schiacciati dagli empi maomettani, mi appartengono: poichè pensano, operano e combattono per la più santa causa, siccome noi pensiamo, operiamo e lavoriamo pel pubblico interesse che è quello dei re pastori dei popoli, de' quali siamo i ministri.

Oimè! veruna generosa voce si fece udire nei supremi consigli de' monarchi, nemmeno a favore delle vittime di Scio. Era riservato alla gloria degli Elleni di soffrire e di trionfare soli.

La notizia della sventura della flotta ottomana non appena si diffuse sulle coste dell' Anatolia, che si videro a Smirne le donne turche, portando i loro figliuoli, fuggire nelle campagne, mentre che le famiglie greche scendevano al porto per abbandonare una spiaggia troppo lungamente innaffiata dal loro sangue. Dal canto loro i Samiotti approfittando della costernazione degli Osmanli, ricominciarono le loro scorrerie in terra ferma, di modo che non solo i Turcomanni, che accorrevano al mercato degli schiavi cristiani, retrocedettero, ma ancora le orde accampate a Tchesmè, dopo aver gettati in mare i fanciulli e gli schiavi invalidi di cui non avevano trovati compratori, si dispersero.

Pareva che il cielo si dichiarasse contro i sacrileghi. Lettere di Cipro dicevano che le truppe egiziane che formavano il presidio di quel regno essendosi ammutinate, avevano indistintamente

saccheggiati i villaggi greci e turchi. Sapevasi inoltre che dopo il tradimento dell' 11 di giugno, in cui perì il comandante Baleste, i crétesi avevano ripresa l'offensiva e battuto Hassan pascià, che aveva perduti mille e cent'uomini. Trovavasi di bel nuovo bloccato nelle terre murate, dove la peste terminava di mietere gli avanzi della sua armata sottratta al ferro dei Cretesi. Per ultimo il 12 di luglio erasi veduta la flotta greca ordinata in battaglia nel canale di Scio, mentre al sanguinario Yehib pascià la Porta sostituiva Elez agà, vedendo che più non restavano cristiani da trucidare.

Mentre che ciò accadeva nelle rade e sulle coste dell' Asia Minore, la Macedonia aveva provati i suoi giorni di burrasca. Invano il senato Ellenico aveva il sette di maggio diretto un proclama ai Greci del monte Olimpo, eccitandoli a levarsi in massa: nella Macedonia, siccome altrove i Cristiani dovevano essere provati colle avversità prima di meritare di vincere sotto la bandiera della croce.

Non appena Aboulouboud pascià era tornato a Salonicchio, dopo la sua spedizione al monte Athos, che aveva deviato dal suo sistema di moderazione. Cominciò a caricare i suoi amministrati di contribuzioni infingendosi di compassionare *gli sventurati Greci d'essere obbligati a pagare le follie dei loro correligionarj; ma egli aveva sostenute grandi spese per la loro conservazione; e diceva aver bisogno di danaro*. Come rispondere a così gagliarde ragioni? Quindi fu forza ripartire la tassa, e si pagò quasi senza rincrescimento; riputandosi felici che la cosa rimanesse in questi ter-

nini; ma l' ipocrita non tardò a risvegliare ne-
li animi nuovi timori con un attentato apparec-
hiato da gran tempo.

Una casa mercantile di Salonicchio, quella dei
ratelli di Emmanuel e Giorgio Kyriacos (Ciriaco),
ra diventata lo scopo della sua cupidigia. I due
ratelli, greci d'origine e di religione, erano sta-
i protetti dal console di una straniera potenza,
na essendosi arricchiti a dismisura, questo pecu-
iario patrocinio parve loro non meno oneroso che
umiliante; onde il fratel primogenito Emmanue-
e aveva nel 1817 chiesto ed ottenuto il titolo di
console di Danimarca. In pari tempo la Porta Ot-
omana avevagli accordata l' investitura di questa
carica con autentico barat (diploma), di modo
che la famiglia Ciriaco era emancipata. Le cose
erano totalmente regolari, ma restavale di farsi
condonare la sua civile rigenerazione presso l'avi-
do protettore cui sottrarsi con tale franchigia.

Era questo un inconveniente, ma il più grande
nella situazione di Emmanuele Ciriaco era di tro-
varsi in contatto d' interessi col pascià e coi bey
di Salonicchio, cui serviva spesso di banchiere.
Quest' ultima circostanza aveva consigliato Abou-
louboud a chiedergli un prestito di centomila fran-
chi, cui non appena ebbe il console danese accon-
sentito, che il satrapo si credette in diritto di di-
sporre del suo banco. Ogni Turco è insaziabile, ed
Aboulouboud, dopo la vittoria del monte Athos,
aveva preso un tuono tanto assoluto con Emmanue-
le, che questi credendosi assicurato dal suo pubbli-
co carattere, si credette in diritto di chiudergli la
propria borsa. Le spiegazioni furono vive, minac-
cianti, e tali, che il tiranno cavandosi la masche-

ra, ed avendo dichiarato ad Emmanuele che mai non aveva cessato di risguardarlo come raja, lo fece prendere e porre in prigione.

Quest' attentato, contro il quale non valsero la fermezza del sig. Bottù console francese, nè i reclami portati a Costantinopoli, era di una così straordinaria natura, che gli stessi Turchi di Salonicchio mostraronsene scontenti. Era secondo loro, una violazione dell' *ospitalità*, che loro permetteva di credere, che se Aboulouboud pascià aveva attentato alla persona di un console, non avrebbe maggior rispetto per i loro diritti, quando credesse utile l' attaccarli.

Nè s' ingannarono, perciocchè furono tosto pareggiati ai Greci ed ai Giudei, assoggettandoli a contribuzioni, canoni ed avanie sotto mille così assurdi pretesti, che rendevano le concussioni più ancora odiose che per se stesse non erano. Ormai non restava altra speranza che quella di vedere Aboulouboud nominato dal sultano pascià per marciare contro gl' insorgenti del Peloponneso. Le prodezze di cui si vantava erano veramente tali da procacciargli quest' onore; ma perchè il traditore non aveva ancora vinto che coll' amnistia, non desiderava altrimenti di esporre la sua riputazione contro uomini che non rispondevano alle sovrane ammonizioni di Sua Altezza che colla sciabla e col fucile.

Perciò si vide Aboulouboud ritornare al sistema seguito a Jaffa, consacrando ogni sua cura alle fortificazioni di Salonicchio e di quelle posizioni della costa che potevano essere molestate dagl' insorgenti. Fece quindi fabbricare alcuni ridotti al capo Bernous ed a Lithocoros, sotto pretesto di

proteggere l'ingresso del golfo Thermaico e la foce dell' Assio; non omettendo di divulgare la somma importanza di queste ridicole fabbriche.

E perchè tali lavori dovevano pure avere un termine; cercò di rendersi importante suscitando turbolenze onde avere occasione di reprimerle. Per giugnere al quale intento inasprì in tal guisa i contadini, che li spinse ad unirsi alle bande insorgenti del monte Olimpo. Due celebri capi che comandavano in questa parte della Macedonia cissiana, Tassos e Zafiris, diedero il segno del movimento, e furono paghi i desiderj di Abouluboud.

Il secondo di questi capitani Zafiris, che aveva in principio della rivoluzione palesato il segreto dell' Eteria, e sul quale pesa tuttora l' accusa di aver fatto assassinare il messo spedito ai Suliotti da Alessandro Hypsilanti (1), non aveva tardato a cadere in sospetto dei Turchi ch' egli aveva così ossequiosamente serviti. Qualunque uomo influente è sempre pericoloso agli occhi del despotismo; e specialmente dopo l' insurrezione, un potente Greco era una politica anomalia incompatibile col dominante sistema. Possessore di grandi ricchezze, Zafiris aveva fatte riparare alcune torri intorno a Naoussa, o Gniaousta, ed in particolare quella in cui egli si riparava quando credevasi minacciato. Tassos e Diamantis avevano pure fatte afforzare le loro abitazioni poste nella catena delle montagne che unisce Naoussa alla città di Cara Veria: bastava assai meno per farli accusare di cospirazione. Essi lo sentivano;

(1) Libro IV, capitolo terzo di quest' istoria.

ed essendosi accordati cogli abitanti di Demon-ses, ossia isola del Diavolo, posta in sull' ingres-so del golfo di Salonicchio, risolsero di profittar del generale malcontento per sollevare le campa-gne situate tra Naoussa ed il Vardar. Erano in-tenzionati di stabilirsi sulle rive di questo fiume e parte per forza e parte di buon grado, ottenne-ro di far insorgere il territorio de'Bardariotti. Dalla fine di marzo in poi ogni notte era stat contraddistinta dall'incendio di villaggi e di po-deri turchi, dei quali vedevansi le fiamme stand a Salonicchio e le comunicazioni tra questa citt ed il fiume non furono sempre aperte.

Mehemed Abouloubound, che aveva la sua par-ticolare politica, erasi in su le prime accontentat di far sortire alcune truppe per respingere gl' in-sorgenti. Poscia mandò contro di loro il suo Kia-ja, e lieto di vederli successivamente battuti, usc improvvisamente da Salonicchio la notte del pri-mo di aprile, lasciando scorgere ai consoli, ch se si ostinavano a reclamare Emanuele Ciriaco non ricuserebbe probabilmente di accordarlo all loro istanze. Era il momento di salvare quest sventurato, il console francese lo desiderava, vi prese interessamento, ma conobbe in quest circostanza che l'antico protettore di questo Greco sebbene fosse console d'un monarca cristiano, er più Turco che lo stesso Abouloubound pascià.

Tosto che questo visir ebbe preso il comando della sua armata, gli affari cambiarono aspetto. Mescolando le promesse d' amnistia alle minaccie, unendo l' astuzia alla forza, adoperò perfino la voce dei ministri della religione onde far cadere di mano ai cristiani le armi, ma tutto fu inuti-

(1). Dovette comperare col sangue de' suoi ldati il vantaggio che otteneva; e non tardò a mprendere che aveva a combattere contro uomini assai diversi dai contadini della penisola di assandria. Tale resistenza doveva irritare un uoo superbo. Quindi esercitò le più orrende crueltà contro i contadini inermi, per vendicarsi di a nemico che non poteva raggiugnere che a granssima fatica. Tutto fu posto a fuoco e sangue: teri villaggi furono dati in preda alle fiamme, gli abitanti uccisi o ridotti in schiavitù.

Le bande turche arrivarono nelle prime loro correrie fino a Coulakia, piccolo villaggio posto la foce del Vardar, che non aveva partecipato verun modo alla ribellione. I Greci che celeravano uno degli ufficj della settimana santa, ovandosi soppresi nella chiesa all'avvicinarsi dei arbari, e tutti volendo fuggire; il prete fu sofcato presso all'altare, calpestate molte donne, ecchi e fanciulli, ed i Turchi posero il colmo lla sventura di una popolazione senza difesa.

Intanto Mehemed Abouloubоud entrava in Caa-Veria senza trovare resistenza, e si limitò prendere settanquattro ostaggi scelti tra i noabili della città, di cui ne proibì il saccheggio, erchè voleva spogliare questa ricca terra a suo rofitto. Intanto gli ostaggi furono spediti legati

(1) Lo Spettatore Orient. pretende che i Greci asssasinassero alcuni preti mandati come parlamentarj da Abouloubоud; che molti Greci prima di rifugiarsi nel monte Olimpo uccisero colle proprie mani le loro spose d i figli Ved. N. 53 di questo giornale ove quest' empia ccusa è accompagnata da tante ingiurie contro i critiani, che non è possibile di citarne una sola frase.

a due a due, a guisa di cani destinati alle reali caccie dei satrapi, e condotti dai bracchieri che li caricarono di pesanti catene prima di chiuderli entro un carcere infetto, ove restarono aspettando che il visir facesse altro di loro.

In tale occasione il signor Bottù console di Francia potè liberare uno Zantiotto confuso coi primati greci, che il console inglese non volle reclamare, perchè non aveva alcun documento contestante la sua nazionalità, quasichè non fosse sempre opera degna d'un uomo costituito in carica, lo stendere una soccorrevole mano ad un essere sventurato? Questo tratto aggiunto a tanti altri mostra a qual punto gli agenti dell'Inghilterra erano scrupolosi, quando trattavasi di dare il più leggero segno di filantropia verso i Greci.

La condotta d'Abouloubond pascià era perfettamente all'unisono colle intenzioni del governo. La Porta partecipandogli l'intero suo soddisfacimento per gli umani sagrificj che ogni giorno offriva alla legittimità del sultano, gli significava che Sua Altezza ratificava quanto aveva fatto rispetto ad Emmanuele Ciriaco suo raïas cui ritirava il suo *barat*. Pure avendo riguardo alle rappresentanze degli ambasciadori di Francia, e di Danimarca in proposito di questo *Kaffro*, aveva deciso che si rispetterebbe la sua persona. Emmanuele ricevette una lettera del visir scritta il 21 d'aprile, che gli dava parte di tale disposizione, ordinandogli di recarsi al suo quartier generale sotto Naoussa. Lo sventurato dovette ubbidire e partire, mentre che suo fratello sottraevasi alla morte imbarcandosi per Marsiglia.

Abouloubond avendo ricevuto alcuni cannoni,

erasi impadronito di Naoussa, dove non incontrò ostacoli che per parte degli Armatoli che resistettero lungamente per dar tempo a parte della popolazione di fuggire nelle montagne. Più non restavagli a prendere che una torre in cui erasi chiuso Zafiris. Ne commise l'assalto ad un bey, che per non essersi impadronito del ribelle, fu subito mandato carico di catene a Salonicchio. Poi ch' ebbe dato quest'esempio di severità, Aboulouboud fece inseguire il primate che aveva preso la fuga con una schiera d'Armatoli, e fu raggiunto a mezza strada di Cara-Veria. Le sue genti si difesero valorosamente, sebbene in piccol numero; e ridotti alla disperazione continuarono a vendere le loro vite a caro prezzo finchè tutti caddero sul campo della gloria. Il seraschiere non raccolse che le loro teste e la loro bandiera, che furono per tre giorni esposte alla porta del visiriale palazzo di Salonicchio.

Spiegando un' attività presso i Turchi senza esempio, Aboulouboud spedì da ogni banda distaccamenti di cavalleria per inseguire i Naussiotti, de' quali ne raggiunsero moltissimi, oltre tutti i contadini che loro vennero tra le mani. Condotti innanzi al visir, dopo alcune interrogazioni, erano consegnati ad alcune squadre di Ebrei, che li decapitavano. Questi sciagurati rifiuti della società, associando i loro furori all' empia rabbia di Aboulouboud, eransi volontariamente dichiarati suoi carnefici. Ogni giorno uccidevano avanti alla sua tenda molte persone d'ogni età e d'ogni sesso, e così grande ne fu il numero, mi disse un uomo la di cui testimonianza è irrefragabile, che *pochi dì dopo questa carneficina aveva udito*

uno di que' giudei darsi vanto d'avere egli solo decapitati in un giorno sessantaquattro cristiani. Questo mostro ed i suoi compagni formavano un corpo di seicento carnefici, da così orrendo zelo animati, che ognuno può formarsi un idea delle infinite vittime da loro sagrificate.

Fu in mezzo a queste sanguinose orgie degli Osmanli e degli Israeliti, e mentre il fuoco consumava Naoussa, che lo sventurato console di Danimarca Emmanuele arrivò al quartier generale d'Aboulouboud pascià. Gli permise di abbracciare i suoi piedi, lo accolse abbastanza gentilmente e lo ritenne a' suoi servigj. Tornavagli utile il mostrare alla Porta d'aver avuti molti nemici; quindi mosso da quest'atroce pensiere spopolò la Parassia delle innocenti famiglie che la coltivavano onde mandare alcune migliaja di teste e di ghirlande d'orecchie a Costantinopoli.

Ma prima d'arricchire il palazzo de' gloriosi sultani di questi trofei, Aboulouboud vollè preventivamente ornare il suo trionfale ingresso in Salonicchio, ch'ebbe luogo la mattina del 7 di maggio. Traevasi dietro vestito da raïas Emmanuele Ciriaco ad oggetto d'insultare i consoli delle potenze cristiane, de'quali questo Greco era stato collega; e per far cosa grata alla soldatesca avvezza all'assassinio, si valse, come aveva fatto in campagna, dello zelo degli Ebrei. Il bey che non aveva potuto prendere Zafiris fu il primo ad essere solennemente decapitato in mezzo al cortile del suo palazzo. Indi ordinò che si sottoponessero alla tortura i primati di Cara-Veria, de'quali soltanto trentaquattro resistettero alle prove del fuoco, dell'olio bollente, e dell'acqua

grondante a stille. E questi avendo riscattata a prezzo d'oro la vita furono trasportati sopra alcune barelle a Cara-Veria, ove ottennero di morire di noja e di fame in mezzo ai loro compatriotti. All'ultimo gli ostaggi, che gli avevano dato i religiosi del monte Athos, perirono sotto il bastone dopo una dolorosa agonia, che i carnefici Giudei ebbero cura di prolungare.

Salonicchio altro ormai non era che un teatro di torture e di supplicj, ma in sul finire delle esecuzioni parve che Aboulouboud e gl'Israeliti avessero tenuti in serbo i raffinamenti delle crudeltà per tormentare le donne ch'erano state prese nella spedizione di Cara-Veria.

Sono stato lungamente dubbioso se dovessi riferire questi fatti; ma la voce della verità mi costrinse a parlare, e chiamo in testimonio la divinità, il mio secolo e l'avvenire innanzi ai quali sono responsabile di ciò ch'io racconto, che sventuratamente quanto sono per dire è verissimo. Raccapriccio ancora nello scrivere che le sventurate, cui erasi proposto di rinnegare il Dio redentore, furono assoggettate ad orrende prove. Molte furon chiuse ignude fino alle spalle entro certi sacchi fatti ad arte, alcuni dei quali riempivansi di gatti, altri di topi, che lasciavansi affamare onde lentamente rodessero e si pascessero delle palpitanti loro carni.

I quali mezzi non avendo ottenuto il desiderato scopo, ch'era di sforzare le cristiane all' apostasia, fu posta in un sacco pieno di serpi la sposa del capitano Tassos, che questo capo di prodi non aveva potuto sottrarre alla violenza dei Turchi. Lusingavasi Aboulouboud, che i rettili s'insinue-

rebbero nelle viscere di questa sventurata e la farebbero perire tra squisiti dolori. Ma le ferite di tante vipere avendo sparso un sottil veleno nelle vene della martire, un dolce letargo l' involò ai suoi carnefici, pei quali mai non cessò di pregare, invocando il nome *del Dio dei forti* e quello della *Vergine Coronata* fin all' ora estrema.

In tal guisa morivano le spose e le figlie cristiane, quando si ebbe notizia d' un supplizio simile a quello del conte Ugolino, che agghiacciò di spavento l' intera popolazione di Salonicchio. L' allievo di Dgezar pascià Abouloubond era destinato a sorpassare in ferocia il maestro. Si trassero fuori d' un sotterraneo sei donne condannate a morir di fame, che il visir vi aveva fatte chiudere già da dodici giorni. Erano tutte vive e seppesi dalla loro bocca che si erano nodrite di carbone trovato in un angolo del loro carcere. Era un avviso per il pascià di rispettare coloro che la provvidenza sembrava proteggere.... Aggrottando le sopraciglia il tiranno ordinò di far lacerare le martiri colle verghe, di levare i carboni ch' avevan loro servito d'alimento, di chiuderle di nuovo nel primo carcere, ove il sesto giorno dopo questa fatale sentenza l' ultima di tali vittime in età di sessant' anni rendeva l' anima al suo Signore.

Abouloubond ad altro più non pensò che a procurarsi danaro onde sostenersi per non essere rimosso da una carica nella quale erasi proposto di rimanere anche contro la volontà del sultano; risguardando Salonicchio come il luogo della sua potenza o del suo sepolcro. Avevasi notizia che Tassos la di cui sposa aveva meritata la corona del martirio, era riuscito a sollevare la popolazio-

ne del monte Olimpo, mentre che gl' Idriotti chiamavano all' armi i bellicosi abitanti del monte Pelion. *Così andranno le cose*, diceva in tale occasione lo Spettatore orientale, oracolo dei Turcofili di Smirne, *finchè non sarà distrutta la greca marina.*

La barbarie di così fatto desiderio non ha bisogno di glossa; ma per distruggere la marina greca bisognavano tutt' altri uomini che i Turchi. Gl' insorgenti che combattevano sotto l' insegna della croce erano creature vulnerabili, ma ormai invincibili. I disastri non erano che prove da cui uscivano più energici e più caldi d' entusiasmo che non lo erano prima di provarli. A popolazioni assassinate succedevano miriadi di guerrieri gelosi di vendicare i loro fratelli, e perfino i dardi della peste sembravano spuntarsi contro la confidenza in Dio, ch' era il loro motore e l' unico loro rifugio. Da che si era manifestata nell' isola di Tenos, il vescovo di Caristos raddoppiando lo zelo (perciocchè i ministri del Signore sono intrepidi anche in faccia ad un' oscura morte) aveva assistiti tutti gli afflitti, e confortati con ogni maniera di sussidj spirituali e terreni. Dietro il suo esempio tutto il clero risguardossi come incatenato al proprio posto dalla Provvidenza, e non vi furono più disertori dal letto dell' appestato, come non eranvene in faccia al nemico.

La voce della religione era la sola che fosse in allora udita dai Greci, e gli abitanti del monte Olimpo, sebbene privi di mille ottocento uomini che avevano spediti a Psara in sul declinar di marzo, non ebbero appena notizia delle sventure

di Naoussa, che scesero nella valle dell'Haliacmon. Riscuotendo i fuggiaschi, che parvero ripigliare nuovo coraggio toccando il suolo natale della libertà, Diamantis e Tassos, che venivano assembrati ai Leoni, che negli andati tempi abitavano in quella contrada di valorosi sempre feconda, distrussero alcune bande d' Abouloubond pascià, e presero una cassa contenente due millioni di piastre, diretta al visir di Larissa, contro al quale non tardarono a volgere le loro armi.

Mentre che ciò accadeva nella Macedonia, sanguinose zuffe avevano luogo nelle alpestre regioni del monte Oeta Gli efori di Cravari scrivevano il 3 di maggio al senato della Grecia occidentale sedente a Missolonghi, che i loro compatriotti, dopo avere incendiato Patradgik, tenevano bloccati i Turchi in alcune case fortificate. Quest' impresa era stata condotta con istraordinario valore da Metcho Condoianis e da Scaltzodîmos, usciti dalle montagne d' Agrafa per scacciare gli Osmanli dalla vallata dello Sperchio, onde aprirsi una comunicazione con Panorias, capo dei Focesi e collo stratarca Odisseo. Con sommo rincrescimento erano stati costretti a sagrificare una città qual era Pâtradgik; ma la campagna che stava per aprirsi con imponenti forze dalla banda delle Termopili, non permetteva di adottare deboli misure.

Gli Elleni avevano sentita la necessità di ridurre a più regolare sistema le loro operazioni. Erasi finora guerreggiato, lasciando che i capi prendessero consiglio dalle circostanze. Ora avevano un governo, i principj di un sistema di fi-

nanze (1), alcune leggi fondamentali, ed una più efficace misura che tutte quelle che l' avevano

(1) Legge.

Le imposte fissate per le terre ed i loro prodotti sotto il regno della tirannide, erano non solo troppo gravose e con estrema disuguaglianza ripartite ma rendute ai popoli insopportabili da infiniti abusi introdotti nella riscossione delle medesime. Ne' primi giorni del suo stabilimento, il governo volse le sue cure a questo importante ramo della pubblica amministrazione, che è uno de' principali sostegni dello stato; e considerando che gli urgenti bisogni della guerra chiedono un pronto soccorso, e che un perfetto sistema d' imposte non può ottenersi che mediante una totale riforma, e col sussidio di molte particolari operazioni ora ineseguibili, il senato legislativo ha ordinato, ed il consiglio legislativo sanzionò quanto segue.

1 Le imposte sui grani, frutti ed altri prodotti del terreno saranno di un decimo del loro valore.

2 Gli orti ed altre proprietà de' privati che servono ai domestici bisogni de' rispettivi proprietari sono eccettuati da questa disposizione, e restano esenti da qualsiasi imposta.

3 Quelli che coltivano le terre dello stato pagheranno i tre decimi del prodotto delle medesime terre, tranne il riso e le olive.

Coloro che avranno i detti poderi in affitto non pagheranno che l' imposta ordinaria.

4 L' imposta sui risi dei fondi dello stato è di un quinto.

5 Quella sulle olive degli stessi fondi sarà regolata da una legge particolare.

6 I capi luoghi ove saranno trasportate le riscossioni delle derrate sono i medesimi di prima. Il ministro delle finanze è incaricato dell' esecuzione della presente legge.

Corinto 8 maggio 1822.

Il presidente del potere esecutivo Mavrocordato;
Il primo segretario Negris.

preceduto fu lo stabilimento dei commissarj di governo nelle isole dell' Arcipelago.

Questa deliberazione, annunziata con una circolare del ministro dell' interno data in Corinto il 7 di maggio, se fosse stata adottata alcuni mesi prima, avrebbe, senza dubbio, prevenute le sventure di Scio, vietando a Licurgo Logotheta di Samo d' intraprendere una spedizione contraria alle viste del governo Ellenico.

In appresso si fissarono i colori della bandiera greca e della coccarda nazionale (1); e sarebbesi

(1) Decreto.

Visto l' art. 104 della costituzione che dichiara colori nazionali il turchino ed il bianco; visto l' art. 105 relativo alla collocazione di tali colori nella formazione delle bandiere; il consiglio esecutivo ha decretato ed ordinato quanto segue:

1 Le bandiere delle truppe di terra saranno quadrate, ed avranno il campo turchino diviso in quattro quartieri eguali da una croce bianca che li divederà da un capo all' altro in tutta l' estensione del campo.

2 Le bandiere delle navi saranno due, una per le navi da guerra, e l' altra per le navi mercantili. La bandiera di guerra sarà divisa in nove parallelogrammi (liste) orizzontali formate dai due colori alternativi bianco e turchino. Nella superior parte sarà posto un quartiere turchino, attraversato da una croce bianca.

La bandiera mercantile avrà il campo turchino, e nella parte superiore vi sarà un quartiere bianco attraversato da una croce turchina .

3 La coccarda greca sarà rotonda , ed i due colori saranno disposti in modo che il bianco cominci e termini l' incominciamento de' colori.

Resta vietata qualunque altra forma e colori.

4 Tutti gli ufficiali ed impiegati dello stato, siano civili, siano militari, porteranno sul capo la coccarda nazionale.

estesa la periferia delle istituzioni, ma si dovettero protrarre un' un altra volta i progetti d'interna amministrazione per occuparsi esclusivamente della difesa della patria.

Demetrio Hypsilanti non sapeva dissimulare il dispiacere che provava per non avere ottenuta la presidenza del poter esecutivo, che credeva a lui dovuta in virtù della *pseudonymia* di luogotenente di suo fratello Alessandro. Sdegnando il titolo di presidente del corpo legislativo, affettava, come si è già detto, di rigettare questa qualità, prendendo quella di patriotto, ch' era ben lungi dal meritare con tale condotta. Opponendosi in ogni circostanza alle misure del governo, gli fu di buon grado accordata la commissione ch' egli chiedeva di passare all' armata della Grecia orientale, comandata da Odisseo, che aveva stabilito il suo quartier generale alle Termopili.

I Turchi che andavano ogni dì ingrossando per l' arrivo de' rinforzi usciti dalla Tessaglia, da Zeitoun, da Bodonitza e da Talanto, avevano costretti i Greci a ripiegare. Minacciavano di penetrare nella Beozia quando Hypsilanti giunse all' armata, ed all' istante si risolse d' attaccare il nemico, sebbene non si potessero opporre che cinque mila

5 Chiunque contravverrà ad alcuna delle presenti disposizioni, si renderà colpevole di trasgressione della legge.

I ministri dell' interno, della guerra, della marina e della polizia sono incaricati dell' esecuzione del presente decreto.

Dato in Corinto il 27 Maggio 1822.

Il presidente A. Mavrocordato

Il primo segretario Negris.

uomini ad un'armata di quindici mila tra cavalleria ed infanteria. Malgrado tanta sproporzione di forze i Greci si divisero onde attaccare contemporaneamente i Turchi in più parti. Perciò Condoianis ebbe ordine di prenderli a rovescio a destra occupando le alture del monte Catavothra, Hypsilanti doveva tenersi nel centro e d' essere pronto a soccorrere Odisseo, Nicetas e Panòrias Papa Andreas, mentre che Hervè Gouras agirebbe isolatamente alle spalle dell' armata ottomana. La battaglia cominciò con tale ordinanza verso la metà di maggio, ed i maomettani furono tanto compiutamente sconfitti, che Drama Alì avendo perduti i suoi equipaggi, la cassa militare, e suo nipote che fu fatto prigioniero, potè a stento salvarsi a Thaumacos. Pretendesi pure che non fu preso per colpa d' Hypsilanti che non comparve sul campo di battaglia che per muovere ridicole pretese di supremazia.

Fu incaricato di andare ad informare il senato di Corinto, che ne' varj fatti guerreggiati alle Termopili dagli ultimi di marzo in poi, i Turchi avevano tra morti e feriti perduti cinquemila uomini. Trovavasi tra gli ultimi Jousouf bey d'Avlona, e molti Turchi appartenenti alle principali famiglie della mezzana Albania. Ritirossi con questa incombenza, e perchè aveva motivi di dolersi di Odisseo, ottenne, dicesi, assistito dal primo segretario Teodoro Negris, di rendere sospette queste prode, della qual cosa ne vedremo in breve le fatali conseguenze.

Intanto il provvisorio governo degli Elleni riceveva notizia che i tassiarchi Diamantis e Tassos avevano vendicati i cristiani di Maoussa, ester-

minando al ponte di Baba in sul Peneo due mila giannizzeri, condotti dal kiaja del Romili Vali-cy in ajuto del bey di Khaterin. Avevano poscia presa quella città, ed uccisi i Turchi, e guastata ogni loro cosa per vendicarsi degli eccessi commessi da Abouloubond pascià.

Un corriere procedente da Patrasso recava in pari tempo la notizia che l'Acaja era stata di bel nuovo il teatro di accanite zuffe. Zaimis e Colocotroni, che avevano ripigliate le offese, eransi impadroniti degli acquedotti uccidendo un centinajo di Turchi. Ma quest' affare, malgrado la sua importanza, non aveva avuto altri risultamenti che quelli di prolungare un' interminabile lotta, perchè personaggi d' eminente grado davansi la mano per sostenere questa piazza. Perciò malgrado il blocco, vi giungevano ogni giorno, sotto bandiera neutrale, soccorsi da Costantinopoli e fino da Londra sotto gli occhi degl' incrociatori greci, che non potevano, senza compromettersi, far rispettare le leggi, sebbene giuste, del loro governo.

Durante questo conflitto d' avvenimenti giunse una lettera del venerabile polemarca della Selleide Nothi Botzaris. La sua vita era quella del pastore omerico dei popoli Gerenio Nestore, il domator de' cavalli. Nella sua gioventù aveva mostrata la forza ed il valore del re di Pylos, ma ora ne conserva soltanto la saggezza e quel fiore di linguaggio che è proprio dei figli dell' Ellade, cui il cielo fu liberale del dono della parola con divine ispirazioni. Era vissuto coi prodi del passato secolo, aveva conversato coi popoli di tutti i paesi, ed il profetico spirito di Dodona sembrava parlare per la sua bocca quando rendeva conto dei

disegni dei nemici, de' quali ne indovinava persino i segreti pensieri.

Dopo aver ringraziato l'Ente supremo, che aveva concesso alla sua vecchiezza la felicità di vedere l'insegna della croce inalberata in Grecia, scongiurava il presidente a darsi pensiero della sorte degli ostaggi che i Suliotti avevano consegnati ad Alì pascià, i quali dopo la sua morte si trovavano in mano di Khourchid pascià.

I miei antenati, egli scriveva, mio padre, un mio carissimo fratello morirono per la causa che oggi trattiamo. Furono, voi lo sapete, nostri predecessori i miei fratelli; perciocchè chi v' ha tra i Greci che non abbia udito parlare delle battaglie e delle sventure dei figli della Selleide, terra chiamata l' ultimo baluardo della libertà? Non parlerò dei mali ch' io sostenni, ma di tutti il più crudele è quello di vedere adesso i miei figli, i miei compatriotti in mano dei nemici.

Sapendo che alcuni agenti dell'Inghilterra, mandati da coloro che hanno venduto Parga, trattano con voi il cambio dell' harem di Khourchid a prezzo di danaro, deviando dall' articolo della restituzione degli ostaggi detenuti nel castello di Giannina, ho dovuto avvisarvi che i nostri nemici sperano con tal mezzo di portar fra di noi la discordia. Mi affretto quindi di additarvi questo nuovo laccio teso alla vostra lealtà. I figli della Selleide sono apparecchiati a dare la vita per la patria. Avevano essi fatto sagrifizio delle loro famiglie quando acconsentirono di porle in mano d' un uomo, che riuscendo vittorioso, le avrebbe sagrificate, cui non isfuggirono che per circostanze indipendenti dalla sua volontà. Si dirà un giorno che gli Elleni le abbandonarono?

Marco Botzaris giugneva con questa lettera del polemarca. D' altro non si parlava che di un suo discorso intorno al disprezzo delle ricchezze ed all' amore della patria, ch' egli aveva pronunciato a Missolonghi innanzi all' assemblea degli Elleni della Grecia occidentale adunati in quella città. Chiedeva la sua sposa Chrysè, che sebbene incinta aveva abbandonata con un suo caro fratello in potere del satrapo di Giannina; perciocchè oltre Costantino, egli ne aveva uno più giovane; e Mavrocordato riconobbe la legittimità della sua inchiesta. Fecesi render conto dello stato delle negoziazioni relative al riscatto dell' harem di Khourchid pascià che Teodoro Negris dirigeva in un modo non esente da sospetti. Fu ordinato a questo ministro di non dipartirsi dalla clausola assoluta della restituzione degli ostaggi cristiani detenuti nel castello del lago di Giannina , ed il trattato fu in breve conchiuso su questa base.

I barattieri inglesi ch' erano andati a Corinto, pagarono al ministro di finanza Notaras 540 000 franchi. Dopo non molto tempo si eseguirono i cambj per mezzo di una fregata di S. M. B. alla quale fu consegnata la sposa del pascià Khourchid e sessantaquattro odalische, che piansero allontanandosi dai Greci, le di cui catene esse preferivano a quelle d' un pascià mezzo epilettico. A Marco Botzaris fu restituita la sposa; ma perchè il seraschiere aveva ricusato di rilasciare il suo terzo fratello, il consiglio ellenico ritenne tutti gli ufficiali dell' harem di Khourchid finchè fosse posto in liberta un individuo ch' egli non poteva ritenere senza compromettere la parola d'onore data sulla sua guarenzia dagl' Inglesi.

Sbarazzatosi da questa negoziazione che durava da oltre cinque mesi, il governo ellenico pubblicò molti atti utilissimi. Fu di tal numero il decreto del 12 di maggio che divideva il territorio greco in eparchie, anteparchie, comuni e giudicature di pace, di cui troppo lungo sarebbe il riferire la gerarchia e le attribuzioni come trovansi nel bollettino delle legge stampato in Corinto.

A questo importante lavoro tenne dietro il 19 maggio un proclama (1) portante il riparto delle terre conquistate al governo turco, tra l'armata

(1) Proclama

Soldati.

Voi difendete l'indipendenza della nazione ed il suo governo vi è debitore del prezzo delle vostre fatiche. Se alla confederazione mancano i mezzi pecuniari per pagare il vostro soldo, la patria vi offre un più onorevole pagamento, più prezioso e più analogo ai vostri bisogni ed ai vostri interessi. I vostri antenati ascrivavono ad onore il coltivare quella terra di cui, sono già quattro secoli, vi spogliarono stranieri oppressori. Vuole giustizia che voi ancora la coltiviate, e raccogliate i frutti di un suolo riconquistato col vostro sangue. Questo felice risultato è in vostra mano. Accorrete, arruolatevi, rinforzate il battaglione dei difensori della patria e della nazionale indipendenza. Sopra tutto non dimenticate giammai i doveri della disciplina e della subordinazione verso i vostri capi militari, prime qualità del vero soldato. La patria e le leggi vi aprirono la via della gloria e della felicità. Rammentatevi il coraggio de' vostri antenati e che siete Elleni, e che gli Elleni quando lo vollero sempre vinsero i barbari.

Corinto 19 maggio 1822.

Il presidente A. Mavrocordato.

Il primo segretario T. Negris.

greca in pagamento del suo soldo e delle sue operazioni. Finalmente si pubblicò un atto del potere esecutivo, sanzionato dal senato legislativo, relativamente alla formazione delle commissioni d' arruolamento, coll' indicazione dei luoghi, ove risederebbero le persone incaricate di questa operazione. E per tal modo i magistrati della Grecia negl' intervalli delle battaglie e delle pubbliche burrasche fondavano il politico stato, senza perdere di vista gl' intrighi, i pericoli ed i nemici che minacciavano la patria, gli altari del Signore, e l' esistenza di un popolo tutto armato per difendere la più legittima causa.

Siccome i pericoli erano più urgenti che il bisogno delle leggi in un paese fatto insorgere a nome di Dio da un clero diretto da principj superiori alle umane convenzioni, fu forza abbandonar più volte la compilazione de' regolamenti amministrativi per opporsi alle aggressioni del nemico. Perciò di conformità a quanto aveva annunziato il ministro della guerra con dispaccio del 2 di maggio al senato dell' Etolia, che gli si spedirebbero immantinente ajuti, si affrettò sotto questo pretesto che celava viste d' un ordine superiore l' equipaggiamento del battaglione dei Filelleni, che allestivasi a Corinto sotto la direzione del generale Norman. Fu deciso che formerebbe l'avanguardia d' un corpo d' armata col quale Mavrocordato recherebbesi nell' Etolia, ove sarebbe raggiunto dal tassiarca Iatracos di Sparta, che conduceva millecinquecento uomini raccolti in quella contrada della Laconia ch' è bagnata dallo Eurota. Aveva sotto i suoi ordini dieci capitani usciti dalla Cinuria e da Helos, città il di cui nome so-

pravvisse a quello di Sparta della quale fu schiava, e dalle vicinanze di Monembasia, che lungamente avevano militato nella Moldavia sotto le insegne della Russia nella guerra de' Moscoviti contro i Turchi.

Pietro Mavro-Michalis dal canto suo apparecchiavasi ad entrare in campagna con mille cinquecento Eleutherolaconi, tutti uomini scelti, e desiderosi di penetrare nel continente, ove li aveva preceduti il valoroso Ciriaco. Il colonnello Daglianis, ed il modesto Sakeris avevano ordine di recarsi sul promontorio Arasse con mille dugento Arcadi ossia Teagiotti, onde imbarcarsi a Cavro sopra navi idriotte che avevano ordine di concorrere a questa spedizione. Per ultimo Marco Botzaris che aveva adunati a Trisonia, isola del golfo di Lepanto, quattrocento palicari di razza dorica doveva prendere il comando dell' armata destinata a fissare nell' Epiro il centro della guerra.

Il progetto di quest' impresa era stato concepito dai capi della Selleide. Secondo questo disegno dovevansi sbarcare sei mila uomini nel porto di Glychys, nella Dhesprozia in vicinanza del quale trovavasi il tassiarca Ciriaco, che occupava con un corpo di Maniotti la fortificazione di Fanari. Colà sbarcando trovavano nelle meteore della Selleide quattromila uomini apparecchiati ad entrare in campagna, secondo i registri che il polemarca Nothi Botzaris aveva diretti al ministro della guerra del governo provvisorio. In pari tempo Marco Botzaris adunava le bande della Cassiopia, del Djoumarca e del monte Polyanos, e trovavasi alla testa di quattro in cinque mila uomini, qualora si accordassero alcuni sussidj agli abitanti di

Godistas, che chiedevano una piccola somma per poter entrare in campagna. Intanto Stournaris e Christos Tzavellas uscivano dalle vallate superiori dell' Acheloo con mille dugento uomini; Giorgio ed Andrea Hyscos dell' Agraide, Zongos nipote di Hadgi Antoni e di Lepeniotis, Varnakiotis, Rhengos, Makrys, Gogos e tutti i capitani dell' Arcanania uniti ad una parte degli Etolj inoltravansi attraverso al Macrinoros sopra Arta con sette mila uomini, onde Khourchid pascià attaccato da più di diciotto mila Greci era costretto a ridursi entro ai ruinati castelli di Giannina, che non aveva avuto tempo di approvvigionare. Ben tosto vi fu assediato, ed intanto gli Epiroti cristiani levatisi in massa respingevano i Scypetari maomettani al di là dell' Aous. L' esito della campagna era sicuro, le probabilita erano a favor dei Greci, e la contesa andava a terminarsi sul terreno dell' Ellopia, dove aveva cominciato.

Intanto l'armata Turca che adunavasi a Larissa non poteva molestare la Morea; e prima che sopraggiugnesse l'inverno tutta l'Ellade era per sempre liberata dal giogo dei sultani. Ad oggetto di evitare il conflitto d' autorità e le rivalità, fu segretamente convenuto che Mavrocordato, di cui era noto il nobile carattere, sarebbe per sei mesi investito dell' autorità dittatoriale, cominciando dal giorno in cui uscirebbe dal Peloponneso.

Persuaso che bisognasse tenersi soltanto in su le difese dalla banda della Focide e della Beozia, Mavrocordato che ancora agiva soltanto come presidente, risolse di consentimento del senato, e dietro i consigli del primo segretario Teodoro Negris di mandare Demetrio Hypsilanti alle Termopili.

Erasi rappattumato con Odisseo, che come sogliono esserlo tutti i prodi del suo temperamento, era violento, ma senza rancore. Fu incaricato di divulgare un proclama in forma di lettera circolare, diretta dal ministro della guerra alle diverse provincie della Grecia, che avevano avuto notizia delle prime carneficine di Scio (1). Per ultimo aveva ordine di passare, nel giro che faceva, per Atene.

L'Acropolo di questa città, i di cui monumenti, per un felice accidente che non saprebbe spiegarsi, rimasero intatti, era bloccato da due mila cinquecento Greci, ormai stanchi di bombardarlo. Il suo presidio era ridotto a poche centinaja di Turchi oltre un misero avvanzo di vecchi, di don-

(1) Proclama del governo di Corinto.

Valorosi capi e soldati

All'armi! la patria vi chiama. Sottraete le vostre spose, i vostri figli, i vostri fratelli dalla sterminatrice spada dei barbari. Felici fin' ora in quasi tutte le battaglie, voi avete mostrato al nemico ciò che poteva un popolo poco numeroso, ma disposto a vincere o morire. Sapeste bastare a voi stessi: grandi nella sventura, siete intrepidi nel vicino pericolo. Ognuno di voi diventi soldato. Togliete gli stessi vostri figli ai trastulli per condurli alla battaglia. L'unione formerà la vostra forza, ed il nemico rinculerà innanzi alle vostre file. Dispersi ed irresoluti, vi distruggerebbe alla spicciolata. I vostri doveri, i vostri giuramenti, i vostri altari, le spose, i fratelli, i figli, le famiglie sono sotto il pugnale d'un implacabile nemico. Volate alla battaglia.

Acrocorinto, 24 maggio 1822.

J. Coletti ministro della guerra.

Contros. Demetrio Paolis.

ne di fanciulli non atti che a consumare le vittovoglie che cominciavano a scarseggiare. I barbari poi ch'ebbero murata la porta, onde non fosse bruciata come quella del primo recinto, avevano cessato di far fuoco contro i Greci. Gli assediati e gli assedianti stavano guardandosi quant'era lungo il giorno, mentre che alcune scolte tenevansi in agguato per tirare contro coloro che trovavansi esposti scambiando così inutilmente alcuni colpi di fucile, ed ingiuriandosi vicendevolmente. All'ultimo quando annottava tutti dormivano quasi in piena sicurezza, come fossero in pace; perciocchè se i Greci non avevano a temere le sortite degli assediati che si erano imprigionati murando la porta, questi eransi in tal guisa assicurati contro ogni assalto. Le scale altra volta apparecchiate per un vivo attacco, avendo servito a riscaldare gli assedianti, non lasciavano credere che avessero intenzione di scalare la fortezza.

Aspettavasi la soluzione del problema dal benefizio del tempo, e tutto faceva credere che la riuscita non sarebbe favorevole ai Turchi. Le malattie facevano terribili stragi tra gli assediati che il timore di alcune bombe lanciate alla ventura avevano costretti a ritirarsi entro umidi magazzini posti sotto il propileo. Non perciò parlavano d'arrendersi, e perchè l'ingrossamento dei maomettani alle Termopili faceva temere un'invasione nell'Attica, lo stratarca propose di venire all'assalto. Era questo il desiderio degli Elleni, e la religione vi prese parte! Le sue ceremonie si mescoleranno cogli apparecchi de'guerrieri: l'arcivescovo d'Atene, circondato dal suo clero, uf-

ficiò in mezzo all' armata adunata sul pendio del colle del Museo. Pronunciò un discorso accomodato alla circostanza e proprio a riscaldare il coraggio de' soldati, che dopo aver baciate le reliquie dei santi, ed ornatisi la fronte di frondi benedette, più non aspettarono che l' esplosione di una mina che dovea farsi giuocare, onde praticare una sufficente breccia, per dar l'assalto all'Acropoli.

Fu dato fuoco alla polvere avanti la mezza notte, ma i Turchi avvisati da un creolo levantino di Smirne, che dimorava, ignoravasi il perchè, nel consolato di Francia, trovaronsi apparecchiati a respingere gli assalitori. La fortezza ch' essi avevano guarnita con un cordone di *Dadi*, ossia legno resinoso (costumanza che i Turchi serbano in tutti gli assedj per scuoprire il nemico) fu tutt' ad un tratto illuminato. Cominciarono in pari tempo una viva fucilata, facendo rotolare pietre e granate infiammate a dosso agli Elleni , che furono costretti a ritirarsi dopo avere perduti molti valorosi, tra i quali il luogotenente Stralendorf, che aveva chiesto d' essere tra i primi a salire sulla breccia. Fu dunque giuoco forza aspettare l'ajuto della fame, per prendere una fortezza cui era unito il destino dell' Attica.

La Morea più felice, ancora indipendentemente dal senato che vegliava per la sua sicurezza, da molti valorosi capi , e da quaranta mila contadini armati di fucili giunti dall' estero, pareva aver nulla a temere per parte dei Turchi.

Quindi ogni pensiero era rivolto alla spedizione dell' Epiro , quando Giorgio Spanolaki , spedito dall'ammiragliato d' Idra verso il lord alto com-

issario delle isole Joniche, Tommaso Maitland,
ıde reclamare contro l'arbitrario arresto della
oletta la *Tersicore* , inviò al presidente Mavro-
rdato una ufficiale relazione relativa alla sua
issione.

Diceva che la goletta la *Tersicore*, non appena
rivata a Corfù era stata posta sotto sequestro,
imprigionato il suo equipaggio. Alcuni sgher-
montati a bordo, avevano svelata la bandiera
ella croce; quindi era stato ingiunto al capitano
ancorarsi in mezzo a quattro navi da guerra in-
esi e di disarmare la goletta. A tanti insulti Tom-
aso Maitland dava per pretesto il furto di alcu-
montoni eseguito a Leucade da un corsaro in-
rgente. Era questo il caso del lupo e dell'agnel-
; ma perchè i Turchi non avevano divorati che
istiani , gl' Idriotti furono oculari testimoni
ell'accoglimento fatto dal lord alto commissario
la squadra navale ottomana, che loro aveva vie-
to di far prigioniera , e delle cure che diedesi
ıa Grazia per preservarla dal cadere in mano
egl'insorgenti.

Il capitano e l'equipaggio della *Tersicore* ge-
evano in tal modo sotto il peso dell'iniquità
ıando l'ammiragliato d'Idra giudicò di dover
edire in qualità di parlamentario a Corfù, quasi
erso una terra nemica , Giorgio Spanolaki , mu-
to di lettera diretta al lord alto commissario.
enza lagnarsi dell' oltraggio fatto alla *Tersicore*,
ammiragliato, cui erasi reclamato rispetto al fur-
dei montoni (delitto troppo più meritevole dei
ılmini d' Albione che non le carneficine di Scio
ne si vedevano con imperturbabile viso) promet-
eva di far giustizia a tale reclamo fondato o no,

tostochè gli fosse additata la parte offesa ed colpevole. Dietro ciò chiedeva la goletta e schi rimenti intorno alla distanza cui doveva tenersi Corfù la squadra cristiana, quando entrerebbe n mar Jonio, e fino a quale altura potevano gl' i crociatori navigare.

Non potevasi più umilmente procedere; nè es gere maggior condiscendenza. *Abbiamo applau dito, dicevano gli arconti dell' ammiragliat d'Idra terminando la loro lettera, alle più volt ripetute assicurazioni, che la Gran Brettagna r marrebbe tranquilla spettatrice della lotta dell disperazione contro la tiranide, ch' ella assisterel be, se non altro coll' indifferenza e l'inerzia u popolo sventurato che dibattesi sotto la spad de' suoi oppressori. Ad ogni modo che ci sia per messo di manifestare a vostra eccellenza, che tan te volte proclamò la neutralità, il nostro dolor e la maraviglia nel vedere formalmente smentit le sue dichiarazioni della lunga stazione dei Tur chi a Syvota (Moustous) dall' averci vietato d colà attaccarli, e dall' essere espulsi, come noi lo siamo dai porti in cui le flotte ottomane sono ri cevute, approvigionate, protette ed accolte cogli onori del reale saluto.*

È verosimile che questa lettera sebbene moderata, lungi dall'essere favorevolmente accolta da Sua Grazia il lord alto commissario, che mai non fu condiscendente che ad Alì pascià finchè fu tiranno felice, non avrebbe avuto verun altro effetto che di lasciar marcire la Tersicore nel porto di Corfù, se non vi s'intrometteva l'onorevole commodor sir Enrico Moor, il di cui cuore fu sempre aperto alle voci dell' umanità. Egli che

veva di già biasimata la condotta tenuta dai ba-
attieri di Zante, fece rilasciare la goletta idriotta;
d è probabile che non vedesse la seguente lettera
ıonumento di stupidezza e d'arroganza propria
i un nabab, piuttosto che di un luogo tenente
i un principe cristiano, che fu consegnata a Gior-
io Spanolaki.

Corfù, 28 *Aprile alle* 8 *ore della sera.*

Signore,

Il lord alto commissario nelle isole Ionie ha
icevuto lettere che si dicono procedenti da per-
one che s'intitolano di proprio arbitrio governo
ella Grecia, e da un agente che trovasi pre-
entemente in questo porto, incaricato dal se-
icente governo di trattare col lord alto com-
ıissario.

Sua Eccellenza perfettamente ignora l'esisten-
a di un provvisorio governo della Grecia, *e quin-*
i non può riconoscere un tale agente. Soltanto
ı necessità di mantenere, come Sua Eccellenza ha
empre fatto, *i principj della più stretta neutra-*
ità (1), *lo muove a* consentire (2) *di rispondere*
d alcuni articoli di tali lettere. Piace *a Sua Ec-*
ellenza di significare e di dire ch' ella non vuol
ntrare in comunicazione di veruna sorte con
na potenza nominale, *ch' ella non* riconosce (3),

(1) Si è veduto nel corso di questa storia come il
ord alto commissario osservasse la neutralità.

(2) Sinonimo indebolito di sdegnare. Sua Grazia che
i era fatta inalzare una statua, fabbricare un palazzo
he teneva i levers è titubante intorno a questo vocabo-
o: ma gli piace; l' uno val l' altro:
,, Quid facient domini audent si talia...,,

(3) Leggasi: che S. M. B. non riconosce.

e che la sua determinazione si riepiloga così: 1. *veruna nave sedicente greca, sotto bandiera non riconosciuta e non autorizzata nel mondo* (1) *potrà essere ricevuta nei porti britannici* (2); 2. *S. Eccellenza non entra in disamine con una potenza* non riconosciuta *rispetto a quanto ella ha creduto di fare. Non pertanto ella s'* innoltra (3) *fino a dire che l'isola di Mourtous è una dipendenza del governo Ionico, e che il suo protettore è il re d'Inghilterra. Inoltre Sua Eccellenza risguarda* il canale tutto intero *di Corfù da Mourtous fino a Casopo come facente parte del porto di Corfù. Il governo Ionico non può che compiangere* (*dietro i principj della stessa neutralità ch' egli ha sempre mantenuti*) *la pazza presunzione di quella tra le due parti belligeranti, che occasionò il presente stato di cose.*

Desidera Sua Eccellenza che la persona che trovasi in questo porto voglia subito salpare.

Questa lettera era sottoscritta, per ordine del lord alto commissario Tom. Maïtland, da Federico Hankey, personaggio il di cui nome si era precedentemente veduto far distinta figura nella vendita di Parga ad Alì pascià.

(1) La croce adottata per segno di rigenerazione dai Greci conta mille ottocent' anni di gloria, e le porte dell' inferno non prevaleranno contro di essa. Ben vedesi che Sua Grazia non discendeva dalle famiglie che fanno risalire la loro origine alle crociate.

(2) Val a dire ne' porti dell' Heptarchia ionica.

(3) Non avvi alcun stabilimento nell' isola di Mourtous (Syvola). Se fa parte dell' Heptarchia, perchè soffrire che i Turchi vi si stabilissero militarmente? Chi è in collera ragiona male.

La comunicazione di quest'atto ufficiale al go-
no degli Elleni era di tale natura da far teme-
che la meditata impresa contro l'Epiro non
vasse insormontabili ostacoli per parte degli
glesi. Il tono minaccioso d'una lettera quasi
iciale, che chiamava *folle presunzione* l'eroi-
o di una nazione spinta da imperiose circostan-
a difendere la sua fisica esistenza, perciocche
sognava offrir la gola al coltello anche sotto-
ettendosi, spiegava troppo chiaramente il favore
ll'alto commissario pei Turchi, per far fonda-
ento sull'inerzia de' suoi disdegni. Pure rileg-
ndo la superba risposta, siccome la navigazione
etata al *labarum* greco limitavasi all'ancorag-
o di Corfù, che stendevasi da Syvota a Casopo,
ripigliò coraggio. Il porto di Glyckys, ossia
nasi era sette leghe al di sotto delle nuove co-
nne d'Ercole, sulle quali erasi scritto il *non
us ultra* della croce, si pensò potersi libera-
ente agire al di qua di tal limite. La speranza
comparve nel consiglio degli Elleni, diventati
motivo dell'accaduto, più che mai circospetti
el celare il vero scopo della loro spedizione; col
etesto di penetrare nell'Etolia onde opporsi
la invasione che Khourchid pascià meditava
ontro la Grecia occidentale.

Il presidente Mavrocordato (il suo nome sarà
empre grande nell'istoria della Grecia) mosso
alla sola ambizione di servire la patria, non ap-
ena vide la possibilità di dar esecuzione al pro-
osto progetto che s'affrettò di nominare suo ca-
dello stato maggiore il Generale Norman. Lun-
dal temerne il merito, a lui affidavasi rispetto
tutte le disposizioni necessarie alla riuscita del-

l'impresa; e perchè da gran tempo eransi spedi nelle isole e su tutti i punti ove si potessero tr vare uomini che avessero militato in Europ commissarj per reclutarli, si ottenne di forma due corpi scelti regolarmente disciplinati.

Il primo composto di dugento cinquantasei u ficiali francesi, italiani, tedeschi, pollacchi prussiani, danesi e svizzeri, perchè i figli di Gu glielmo **Tell**, ovunque valorosi e leali non pote vano mancare d'avere rappresentanti armati nell lotta della croce contro la bandiera di Maomett questa campagnia di stranieri prese il nome d Filellena. L'onore di combattere contro i barba aveva chiamati dall'occidente questi nuovi cro ciati, tra i quali nominavansi il capitano Laski di Varsavia, il luogotenente Pourpaker elvetico il luogotenente Dejaurdi di Baden, Guys di Sant'Elena, Voutier allievo di prima classe dell real marina francese, Mignac capitano d'usser francese, Chauvassaigne guardia del corpo di *monsieur*, Han danese luogotenente dei bombardieri, il capitano Ganey parigino, Daudré francese ed Hamsel medico svizzero. Il comando di questo battaglione si diede al capo squadrone Dania genovese.

Un secondo corpo o reggimento contava seicento uomini tutti Greci, e che avevano servito in Francia o in Russia, diviso in due battaglioni fu posto sotto gli ordini del colonnello piemontese Tarella. E per tal modo l'armata di spedizione ebbe una specie di guardia di veterani d'onore composto d'ottocento cinquantasei uomini di cui dal senato legislativo di Corinto fu nominato stratarca Alessandro Mavrocordato. In appresso

ede l'ultime sue istruzioni rispetto a Nauplia
i Romania, fortezza che la celebre Bobolina di
petzia bloccava per mare da oltre quattordici
esi con una perseveranza che sarebbesi creduta
iperiore alle forze del suo sesso, se l'infaticabile
ostanza di questa donna altrettanto straordinaria
el suo valore che per la pietà conjugale che la
aratterizza non fosse attestata da testimonj oculari.

Soltanto da alcuni giorni sapevasi, che il sera-
chiere Khourchid pascià, non appena aveva avuto
otizia del riscatto del suo harem, sbarcato il 2 di
naggio a Prevesa, ch'egli aveva svelate le segre-
e sue mire. Non era verso la Tessaglia, nè verso
Acarnania che aveva diretto il suo attacco, ma
ontro la Selleide. Era giunto l'istante di pren-
ere i Turchi in attualità di delitto, di abbatterli,
li precipitare le loro orde nell'Acheronte, di por-
are un colpo decisivo, e forse di distruggerli. Si
partì col *labarum* spiegato, prendendo la via che
attraversa Sicione ed Egium per andare a Patrasso.
Giunti presso a questa città Mavrocordato ebbe
un colloquio con Colocotroni, che bloccava la roc-
ca, e subito s' imbarcarono nella rada di Sant'An-
drea alla vista dei Turchi maravigliati del bell'or-
dine dei cristiani.

Il vento spirava propizio; sarebbersi volte le
prore verso l'Epiro, ma per timore che T. Maï-
land non avesse decretato che il porto di Corfù
stendevasi dalla punta d'Otranto fino alle terre
della Morea, Mavrocordato volgendo un doloroso
sguardo al bel mare della Grecia, chiuso al valore
de' suoi figli, ordinò di prendere la direzione di
Missolonghi dove sbarcò il cinque di giugno a mez-
zo giorno.

Fine del Libro Settimo.

INDICE

DEI CAPITOLI

DEL LIBRO SETTIMO.

STORIA

DELLA

RIGENERAZIONE

DELLA GRECIA

DAL 1740 AL 1824

DI F. C. H. L. POUQUEVILLE

Già Console generale di Francia presso Alì pascià di Giannina, Corrispondente dell' accademia reale delle iscrizioni e belle lettere dell' istituto di Francia, Socio della reale accademia di Marsiglia, della reale accademia di medicina di Parigi, dell' accademia jonica di Corcira, Cavaliere dell' ordine della legione d' onore.

TRADOTTA ED ILLUSTRATA

DA STEFANO TICOZZI

Tomo VIII.

ITALIA

MDCCCXXV.

STORIA
DELLA
RIGENERAZIONE
DELLA GRECIA

LIBRO VIII.

CAPITOLO PRIMO

Khourchid porta le sue armi contro Souli - I Turchi prendono Regniassa - Dolore dei Suliotti - Castigo di due dei loro capitani - Stato dell' armata maomettana - Disposizione e progetto di difesa dei Greci - Affare del 28 maggio - Suoi risultati - Battaglia del 30 - Afflizione dei cristiani - Fatto del 31; perdono le loro posizioni - I Turchi occupano il villaggio di Souli - Sono respinti a Samoniva - Particolari tratti d' audacia - Maravigliosa fedeltà d' un vecchio Osmanli - Perdite respettive - Maniera di combattere delle parti belligeranti - Battaglia del primo giugno - Arrivo di Khourchid all'armata - Negoziazioni cominciate e rotte - Assalto del 7 giugno - Terribile risoluzione dei Suliotti - Coraggio delle loro donne - Si ordinano militarmente - 10 giugno ricominciano le ostilità - 12 giugno, vittoria dei Greci - Prendono il cavallo di battaglia d' Omer Briones - Rammarichi di questo - Vicendevoli ingiurie dei combattenti - Sconfitta dei Turchi - Osmanli prigionieri - Ritorno di Khourchid a Giannina - Sua partenza ed arrivo a Larissa.

Il cielo aveva esauditi i desiderj dei guerrieri della Selleide. Rassicurato dalla promessa data

dal lord alto commissario delle isole Jonie Tommaso Maitland, di non permettere che le navi greche s' accostassero alle coste dell' Epiro e dell' Acarnania, Khourchid pascià, dietro gli ordini del sultano, erasi deciso ad attaccare Souli prima di volgere le sue forze contro la Morea; e per assicurare le sue operazioni, risolse d'impadronirsi di Regniassa (1).

Era questo posto il principale punto di comunicazione dei Suliotti cogli Idriotti, per difendere il quale non eravi che una torre che aveva un presidio di cinquantatre soldati, comandati dai capitani Costas Timolas e Kitzos, contro i quali furono spediti quattro mila uomini capitanati da Achmet Briones, nipote d'Omer pascià. Aveva ordine d' occupare Regniassa a patti o per forza, val a dire di valersi come meglio gli tornerebbe dei mezzi delle armi e della corruzione. Con questo doppio mezzo di riuscita Achmet Briones entrò subito in campagna, e perchè i cristiani erano in troppo piccol numero per farsegli incontro, li attaccò immediatemente con due cannoni da campagna che traevasi dietro. Gli assediati si difesero valorosamente; ma dopo un vivo fuoco da ambe le parti, nel quale i Turchi ebbero dodici morti e trenta feriti, il loro comandante avendo parlato di accomodamento, i Suliotti che non avevano perduto che un uomo, acconsentirono di trattare. Essi dettarono la capitolazione, portante, che riceverebbero quaranta mila piastre turche, a titolo di soldo de' servigi da loro prestati nell'asse-

(1) Regniassa ved. Tomo II, p. 1, 4, 39, III. ed altrove del mio Viaggio in Grecia.

io di Giannina sotto le insegne d'Ismael Pacho
ey, che non li aveva pagati, e ch'essi si ritire-
ebbero a Souli con armi e bagagli.

Qneste condizioni furono accettate. Essi parti-
ono, cedendo un posto che avevano giurato di
ifendere fino alla morte, senza che i sepolcri di
uelle generose donne, che seppellironsi sotto
ruine della torre di Regniassa nel 1802 (1),
er togliersi all'ignominia di cadere in mano dei
urchi, risvegliasse in costoro verun sentimento
gloria.

O dolore dei Suliotti! o terra d'Epiro! escla-
ò il polemarca Nothi Botzaris ricevendo la let-
ra che gli annunziava quest' ignominiosa tran-
zione. Fece proibire al presidio di Regniassa,
he trovavasi al ponte dell'Acheronte, di salire a
nta Veneranda, e mandò in pari tempo un di-
accamento di Palicari a disarmarla. Costas Ti-
olas e Kiszos sono incatenati, e le loro case ester-
amente colorite di nero del tutto fino ai fonda-
enti, in segno di dolore. Le loro spose ti strac-
ano i capelli chiedendo divorzio. *Come presen-
rci*, dicevan esse, *in avvenire avanti alle no-
re compagne? Con qual fronte potremo sostenere
loro sguardi? Quale di noi oserà d'or innanzi
ndare alle cisterne, ove non saremo ammesse
he disdegniosamente ad attinger acqua?* (2).
edute negli ultimi posti nelle chiese del Signore,

(1) Ved. Lib. I, cap. V di questa istoria.

(2) L'uso portava che le spose dei Suliotti che si
ano disonorati con qualche atto di viltà, non fos-
ero ammesse che dopo tutte le altre ad attinger ac-
ua alle pubbliche fontane, e dovessero ovunque ce-
ere il passo alle spose dei valorosi.

a guisa di leprose e scomunicate, chi ci darà il saluto di pace?

Sventurati! esclamavano i genitori de' Suliotti che avevano capitolato, *noi abbiamo troppo vissuto*. Alcune madri nell'ebbrezza del loro dolore non temettero di esporre ai vili figliuoli il ventre che li aveva generati. *Obbrobrio della mia vecchiaja, se tu potessi rientrare in questi fianchi che ti portarono*, esclamò una di loro, *ti vorrei pur perdonare, sperando che dandoti un' altra volta la vita, forse tu rinasceresti all' onore. Muori dunque, o fatti Turco. Non ti rimane che questa alternativa!*... Ed i pentiti figli, struggendosi in lagrime chiedevano armi per riparare l'oltraggio fatto al proprio nome. Giammai una più generale e profonda afflizione si sparse nelle meteore della Selleide.

Passarono due interi giorni senza che que' soldati più sventurati che colpevoli d'aver ceduto a quattro mila barbari, ricevessero conforti fuorchè dai ministri del Dio di clemenza, i quali loro segretamente recavano di che vivere in riva all' Acheronte, ov' erano stati abbandonati senz'armi e senza cibo. I loro pianti, che avrebbero intenerite le rupi, penetrarono fino nella fortezza di Santa Veneranda, ove furono portati dai preti, diventati i loro intercessori presso il polemarca ed il consiglio dei seniori. Spontanee lagrime bagnano gli occhi di quelli areopagiti, tutti vecchi soldati coperti d'onorate cicatrici. Costas Timolas e Kitzos furono relegati in solitarj luoghi, e furono restituite agli altri le armi. Con quale entusiasmo le ricevettero! con quali lagrime di gioja le bagnarono! con quale stringimento di cuore abbraccia-

rono madri, spose e figli! La patria aveva loro perdonato, ed essi non tardarono a mostrare, che sebbene vinti da un momento di debolezza, non avevano demeritato di servirla.

Avvicinavansi desiderati i giorni delle battaglie. I Suliotti sarebber ben tosto in faccia ai Turchi! Khourchid pascià, ricolmo de' favori del sultano, dichiarava scopertamente essere sua intenzione di distruggere i Dorici della Selleide. Gli Scypetari più che mai numerosi erano accorsi in folla sotto le bandiere di lui da tutte le parti dell'Illiria macedonia e dell' Epiro. I Giapidi caoniotti, ed i Sciamidi tesproti eransi dichiarati per la causa del sultano; e sessanta mila borse (trenta millioni), trovati, dicesi, nel tesoro d' Alì pascià, quando fu assassinato dovevano essere impiegati nella spedizione di Souli. Omer Briones, celebre per la sua intrepidezza, comandava l'armata sotto gli ordini di Khourchid pascià, che doveva restar al quartier generale di Giannina per tener d'occhio i movimenti eccentrici degli insorgenti, e coprire le operazioni di Omer Briones. Tahir aveva la direzione dei Tossidi, in unione ad Elmas bey, che non aveva tardato a scordare gli obblighi contratti a Tripolitza. Hago Bessiaris aveva il comando de' Musachiotti e de' Guegui, mentre che quindici tra visir e pascià seconderebbero con dodicimila uomini i loro sforzi. Alcuni squadroni di cavalleria erano destinati ad occupare i campi Elisei, ossia campagna di Paramizia; l' artiglieria di montagna facevasi trasportare dai muli; e poichè mercè la pia sollecitudine di Tommaso Maytland, niente poteva accader di sinistro dalla banda del mare, ben potevasi con ventimila combattenti ef-

fettivi lusingarsi d'un sollecito compiuto successo. Volendo farsi precedere dal terrore il seraschiere aveva pubblicato che la sua armata ammontava a quaranta mila uomini; ma questo ormai troppo antico strattagemma non atterrì i Suliotti che osservarono tranquillamente tutto l' apparecchio, comunque formidabile, dei barbari.

Il 23 di maggio, dopo una generale rassegna, il polemarca Nothi Botzaris che aveva chiamati i suoi compatriotti alla gloria di sostenere il primo impeto dei Turchi, additò all'assemblea degli anziani il posto d' onore ch' egli desiderava di occupare. Era quello di Goura, posizione centrale, ove proponevasi di stabilirsi con novecento uomini onde osservare i movimenti del nemico, in qualsiasi direzione si porterebbe, per soccorrere coloro che abbisognassero d' ajuto. Poscia assegnò ai principali capitani ch' erano sotto i suoi ordini le parziali loro destinazioni (1). Quindi Niccola Tzavellas figlio di Fotos, guerriero d' immortale memoria tra gli Epiroti e Gregorio Dracos discendente da quelle doriche famiglie, le di cui origini si perdono tra le tenebre dell' istoria mitologica, ebbero ordine di recarsi a Liviskitas con mille uomini avvezzi fin dall' infanzia al mestiere delle armi.

Molti di questi soldati gloriavansi d' aver serviti i Borboni di Napoli e l' Inghilterra sotto il comando di William Bentinck e di Riccardo Church, dai quali furono avuti cari finchè abbisognarono dell' opera loro. Ora rifiutati da una gelosa poli-

(1) Per l' intelligenza di questa topografia vedasi il T. II, cap. 34. del mio Viaggio in Grecia.

tica, trattavansi da ribelli perchè rinunciando al méstiere di mercenarj versavano il loro sangue per l' altare e per la patria.

Si affidò la pericolosa difesa di Zavroucos a Tzigouri Tzavellas, ed a Giorgio Karabinis, dando loro il comando di mille palicari. Touzas Zerva fu posto con trecento cinquanta spachis, *dai piè leggeri*, dalla banda di Scoupa e del molino di Dala a poca distanza dall'Acheronte, per tener d'occhio la cavalleria turca sparsa sulle rive del fiume. Natchè Fotomaras e Giorgio Malamas, con cinquecento soldati vennero destinati ad occupare il villaggio di Seritchani. E per tal modo con quattromila settecento cinqnanta soldati, tra i quali non eravene più di settecento originarj della Selleide, si pensò di poter resistere a ventidue mila uomini, tra i quali contavasi un effettivo di diciassette mila combattenti, non essendo il restante numero composto che di vivandieri, di servitori e di Ebrei, che le orde turche sogliono tirarsi dietro loro.

Lo spirito di Dio, l' amore della patria, l' abitudine delle battaglie e delle vittorie, tali erano gli ausiliarj dei Greci contro un nemico più di tre volte superiore in numero alle forze ch' essi potevano opporgli. Senza farsi illusione, perchè essi avevano provata anche la sventura, i geronti della Selleide, persuadendosi di non poter conservare tutte le loro posizioni contro una moltitudine che anderebbe ingrossandosi in ragione della resistenza che incontrerebbe, avevano formato un progetto di concentrazione in caso di disastro. Consisteva nel ritirarsi, disputando palmo a palmo il terreno di rupe in rupe, di burrone in burrone, entro ad

un triangolo formato dal torrente di Samoniva, dal fiume Acheronte e dalla catena del monte Voutzi, che sovrasta alla gola d'Avaricos (1). Forzati in questo centro, il loro rifugio era Kiaffa, ultimo baluardo della patria, sotto le di cui ruine avevano i cristiani risolto di seppellirsi.

Questo progetto essendo stato communicato ai capitani, tutti recaronsi ai posti loro respettivamente assegnati, dopo avere invocata coi digiuni e colle preghiere la protezione del Dio delle battaglie. Lasciavano seicento uomini di presidio nella fortezza di Santa Veneranda, sotto il comando de' geronti, indi partirono accompagnati presso che tutti dalle loro spose cariche di munizioni, ed accostumate ad assisterli nel più caldo della scaramuccia col caricare le armi; poichè alcuni di loro avevano più fucili di ricambio. Giunti nelle loro imboscate si fecero a fortificarle, senza peraltro totalmente trascurare gli esercizj della corsa, della lotta, della danza e del giuoco del disco.

I palicari di Natchè Fotomaras uscivano da uno di tali esercizi, quando dall'alto dei monti Zagouras fecesi udire un grido di gioja. La vanguardia de' Scypetari Tossidi condotta dal pascià Omer Briones inoltravasi per combatterli. Essi intuonano l'inno guerriero: *andiamo o figli dei Greci*; terminando il quale videro i Turchi sboccare dalla gola di Variades. Era la mattina del 28. Subito gli Osmanli cominciarono un fuoco interrotto di fucile, piuttosto per scandagliare il terreno che per venire a giornata, come si potè

(1) Supponesi essere l'averno dei mitologi.

rilevare dall' inazione delle numerose loro bande che vedevansi a qualche distanza senza prender parte alla zuffa. Così pensavano i capitani Suliotti, che durante la notte ebbero avviso essere intenzione d'Omer pascià di farli attaccare nel susseguente giorno contemporaneamente da più parti onde richiamare su diversi punti la loro attenzione, mentre egli farebbe impeto col grosso delle sue genti contro il centro delle montagne della Selleide.

Senza dare intera fede a quest' avviso, che potev' essere uno strattagemma per ridurli ad abbandonare le loro posizioni, i capitani Suliotti, sapendo d' essere alla vigilia d'importanti fatti, affrettaronsi per mezzo di fuochi accesi sulle montagne di annunziare l' avvicinamento dei Turchi, dandone parte per mezzo di pezodromi, ossia corrieri, ai diversi loro accantonamenti. In pari tempo prevennero il tassiarca Ciriaco che comandava il battaglione de' Maniotti trincerati a Fanari, presso al porto di Glychis, di stare in guardia perchè avevano scoperto che i Sciamidi di Margariti erano intenzionati di attaccarli tosto che sarebbero cominciate le ostilità nella Tesprozia.

L' istinto colpisce il segno, perchè è una naturale ispirazione; quindi i Suliotti, giudicando i movimenti dei Turchi, i quali eseguivano un progetto comunicato a Khourchid pascià da alcuni cristiani indegni di questo nome, avevano indovinato anche prima che fossero loro rivelati i disegni del nemico. Il 29 di maggio attaccati a Gonras, a Seritchani, Zavrancos, e Liviskitas dai Turchi che marciavano preceduti da trenta pezzi tra cannoni ed obizzi di montagna colla cifra

Georgius rex sormontata dalla corona d' Inghi terra, ovunque furono vincitori i Suliotti.

Difficil cosa sarebbe il dare partitamente co tezza dei fatti d'armi che illustrarono questa gio nata, e ci limiteremo a riferire le principali azio ni. In sul far del giorno cominciò l'attacco a Li viskitas contro i capitani Tzavellas e Dracos che Omer Briones assalì con cinquemila uomin Combattevasi con accanimento da oltre sei ore quando Tzavellas, essendo riuscito ad attaccar la colonna turca di fianco, mentre che il suo col lega la stringeva di fronte, i Tossidi si posero i fuga lasciando sul campo quattrocento trentott morti e più di cinquecento feriti.

Nè più fortunato era nello stesso tempo Hag Bessiaris contro il polemarca Nothi Botzaris, ch lo respinse dopo avergli uccisi più di trecento soldati. Ma essendo accorso in ajutò del suo compatriotta Tahir Abas con una colonna di quattro mila uomini, si ristaurò la battaglia. Erano le due ore dopo mezzo giorno; ed il polemarca avendo tirato un rinforzo di trecento palicari dal posto di Fotomaras, fece con tanto impeto dar addosso ai barbari, che loro prese dodici insegne e due cannoni. Finalmente in sul cader del sole, i maomettani battuti in ogni luogo, si ritirarono colla perdita di mille trecento uomini e di diciotto bandiere che le donne greche presenti alla battaglia portarono in trionfo a Souli, ove furono ricevute tra le acclamazioni dei genitori ed il rimbombo de' cannoni della fortezza di santa Veneranda.

Malgrado i vantaggi ottenuti in questa giornata, che non aveva costato ai Suliotti che una

trentina d'uomini uccisi o feriti, sentirono, che non avendo il nemico impiegati che sei in settemila uomini, trovavansi tuttavia esposti ad infiniti pericoli. I fuochi degli appostamenti dell'armata ottomana coprivano le montagne, le valli, le gole e l'estremità dei precipizj. Tra le ombre della notte udivansi a vicenda le voci dei Turchi che rispondevano alle prediche dei dervis, invocando Allach e Maometto, ed i nitridi de' cavalli, che sembravano affrettare il segno della battaglia.

Gli eco rendevano questi rumori ancora più formidabili, ed i Greci credendo cresciuto il numero de' nemici più che non lo era nel precedente giorno, sebbene intrepidi non seppero totalmente difendersi da quel ribrezzo che talvolta in procinto di cominciare la battaglia, sogliono sentire anche i più intrepidi soldati. Le loro mani sostenevano tremanti il fucile; una cupa tristezza aveva invasa la loro mente; ed invano sforzavansi di soffocare nel loro petto i convulsivi sospiri, quando volgendo il pensiero *al Dio de' forti*, i guerrieri di Santa Veneranda si fecero a pregare. Alzando le supplichevoli mani al cielo ornato di stelle che misuravano il corso della notte, prostrati avanti l' augusto segno dell' umana rigenerazione, chiedevano *al Dio morto e resucitato*, di accordar loro il necessario coraggio per vincere e morire con gloria. Veruno ambizioso pensiero mescolavasi a tale inchiesta, *vivere o morire per la croce*, erano i soli loro voti; ed il venticello che agitava le nascenti frondi dei boschetti della Tesprozia avendo fatto credere ai Suliotti che l' Eterno aveva esaudite le loro preghiere, un raggio di speranza brillò nei loro generosi cuori, ed i capi

avendoli confortati a prender cibo, si assisero divisi a gomitoli sull'erboso terreno.

Le amazzoni della Selleide avevano loro recati otri pieni di vino e munizioni da bocca e da guerra, con quella tenera premura che alleggerisce all'uomo condannato al lavoro il peso della vita. Ognuna di loro avendo poscia rispettosamente baciata la mano al proprio sposo o fratello, ripigliarono la via delle montagne portando i feriti sulle loro spalle. Così aveva ordinato il polemarca Nothi Botzaris, che prevedendo dovere la guerra prendere un carattere terribile, volle che le donne si ritirassero tra le scoscese rupi delle meteore di Kiaffa.

Intanto una colonna di cinquemila Tossidi maomettani capitanati da Tahir, avanzavasi, silenziosamente col favor delle tenebre dalla banda di Gouras, ove comparvero il 30 maggio allo spuntar del giorno. Il loro capo che conosceva le località, avendo calcolato, che sfondando il centro delle posizioni difese da Nothi Botzaris, potrebbe penetrare nell' interno di Suoli, erasi diretto da questo canto, determinato a tutto sacrificare per l'esecuzione del suo progetto. Aspirava a conseguire una vittoria, che sarebbe stata tanto più gloriosa, in quanto che il pascià Omer Briones non era riuscito ne' due precedenti giorni a far piegare i cristiani. Rammentando ai Tossidi con maschie parole le battaglie date ai Suliotti dai loro genitori e da loro medesimi da trentacinque anni in poi, Tahir deponendo la sua clamide esclamò, loro additando le rupi di Souli: *Ecco quelle triste esecrabili balze, tinte di maomettano sangue, che vi ricordano tante vedove e tanti orfani, og-*

getto di dolore a tutta l' Albania . La patria vestita a lutto vi chiede vendetta.

A tali parole, i Scypetari, gettando lontano la guaina delle sciable e mettendosi il fucile a bandoliera, chiedendo di dare l'assalto. I Dervis col Koran in una mano e colla sciabla nell'altra gridando *ya gazi ya sedid*, *la vittoria o la morte*, ed avanzandosi senza far fuoco, fanno impeto ad arma bianca contro i cristiani, i quali più tranquilli e vantaggiosamente appiattati li ricevono con una tanto ben diretta fucilata, che li fa rinculare. I Turchi senza spaventarsi si rannodano di nuovo intorno a Tahir, si eccitano, s'incoraggiscono, si premono, e qualtro volte assalitori e quattro volte respinti cominciavano a sbandarsi, giusta la costumanza turca, che permette la ritirata dopo quattro mal riusciti assalti, quando Omer Briones informato dello stato loro, accorse con un corpo di cinquemila uomini in loro aiuto. Dà tempo ai Tossidi di riunirsi coperti dal fuoco della sua colonna, che più pacata attacca dietrō freddo calcolo i Suliotti.

Il terreno conteso metodicamente, e valorosamente attaccato e difeso viene a vicenda perduto e ripreso da ambe le parti, che spiegarono per difendere o per occupare il più piccolo poggio un maraviglioso valore fino alle due ore dopo mezzo dì quando il polemarca Nothi Botzaris s' accorse che i Turchi essendo riusciti a prenderlo a rovescio lo avanzavano sulla sinistra. Costretto a cedere, si ritira in buon ordine fino ai piedi del monte Voutzi, di là manda parte della sua gente al villaggio di Mourgas, ove il sentiere comincia a piegare ad occidente verso la borgata di Souli, e

stabilisce il suo quartiere alla chiesa di San Niccola, che signoreggia l'ingresso della gola.

In quell'istante cessa la battaglia: la fatica, il peso della giornata, le armi diventate cocenti, i fisici bisogni de' soldati pongono tregua al furore dei Greci e dei Turchi.

Ansanti, divorati dalla sete, i Suliotti separati dalle sorgenti, vedono i nemici fissare i loro bivacchi intorno a quelle fontane, cui più non potevano dissetarsi; ed un cupo silenzio regna tra le loro file. Per colmo di dolore odono i barbari cantare l'inno che comincia colle parole del Koran: *la vittoria viene da Dio*. Gemono, pregano, scongiurano il solo verace Dio, il Dio vivente ad aiutarli, sottraendoli al furore dell' *empio assiro*. Gli chiedono poche gocce d'acqua sfuggite alle benefiche nubi che versano la fertilità sulle ridenti campagne della Tesprozia, quando alcuni soldati annunziano d'avere veduti densi vapori sulla cima delle montagne di Souli.

All'istante tutti gli occhi sono volti al pico di Kounghi che si va circondando d'aerie nubi. Più non soffiano i venti del mare, l'atmosfera diventata soffocante trae abbondante sudore dalle spossate membra de' soldati; le nuvole si addensano, il tuono romoreggia, il lampo solca le vette delle montagne e squarcia la procella che sciogliesi in torrenti di pioggia. Liete voci di gioia sottentrano al cupo silenzio; l'armata cristiana si ravviva. I soldati accolgono nelle berrette di porpora l'acqua de' sempre limpidi torrenti che scendendo dai fianchi della selleide spargono le schiumose loro acque intorno al campo cristiano.

Alle dieci ore della sera il cielo erasi di bel

nuovo rischiarato; ed i ministri del Signore intuonando il *Trisagion*, facevano ripetere agli echi della Tesprozia il nome del *Dio Santissimo* da loro invocato. I soldati rispondendo al sacro inno forbivano le armi ed asciugavano le vesti ai fuochi del bivacco, quando una compagnia di donne di Santa Veneranda presentossi agli avanposti. Chiedevano l'onore di essere ammesse a combattere coi loro fratelli; ed il polemarca essendosi arreso ai loro desiderj, fu loro assegnato il posto di Samoniva, verso al quale dovrebbesi ritirare, qualora fosse giuoco forza di cedere il terreno al nemico. Quindi le amazzoni della Selleide si ritirarono entro al triangolo delle posizioni che si era giurato di difendere fino all'ultimo momento della vita. In pari tempo fu loro affidata la cura di trasportare i feriti, ch'erano diciotto; ed i cristiani essendosi tra loro scompartite le veglie della notte gustarono a vicenda quanto sonno bastava per rifarsi dalle sofferte fatiche.

Qual sonno! I Suliotti ormai non potevano sperar riposo che in seno alla vittoria, o nell' asilo de' sepolcri. Khourchid pascià che aveva giurato di sterminarli, avendo mandati grossi rinforzi ad Omer Briones, le sue truppe che ammontavano ad undici mila combattenti si diressero il 31 di maggio contro il villaggio di Mourgas difeso da duemila trecento sessanta Elleni.

In sul far del giorno il generale dei barbari diede il segno della battaglia, facendo tirare a palla diciotto cannoni, che aveva posti in batteria durante la notte. I Greci non atterriti dal fuoco di una mal diretta artiglieria, immobili come le loro rupi, non si mossero finchè i Turchi non si

accostarono ai loro trinceramenti. Costoro resi audaci da un' attitudine creduta figlia del timore, s' inoltrano e non rinvengono dalla imprudente loro presunzione che quando vedono caduti trecento de' migliori loro soldati, ed i dervis che li incoraggiavano gridando Allah e gettando manate di terra contro i cristiani.

Il tempo de' miracoli era da gran tempo per i Turchi passato; e Tahir Abas che non aveva maggior fede nel koran del suo maestro Alì pascià, mentre Omer Briones a se tutta richiamava l' attenzione dei Suliotti, ottenne di prenderli a rovescio con una rapida diversione. Seguito da tre mila Tossidi fece un giro di molte miglia attraverso alla vetta delle montagne fino a Stretezza di cui s' impadronì. Padrone di questa gola venne a capo dopo molti stenti, di collocare sopra un' altura un pezzo di cannone che tribolava l' acropolo di Kiaffa, e con un rapidissimo ben calcolato movimento, sorprese ed occupò il villaggio di Souli.

Informati di questo movimento che poteva ben tosto porli tra due fuochi, i Suliotti si affrettano d' evacuare Mourgas. L' istante era decisivo; perciocchè i Turchi udendo i vantaggi di Tahir scendevano da ogni banda per la più diretta via alla volta di Souli. I cristiani vi entrano nello stesso tempo e spaventevoli grida scuotono l' aria.

Si combatte scompigliatamente a colpi di fucile, colla sciabla, e spesso corpo a corpo tra le grida *di Cristo e di Maometto*. I barbari sono respinti. Quattro volte prendono e quattro volte perdono Souli; gli artiglieri ed il cannone che Tahir aveva posti sulla sommità del monte sono

precipitati in fondo agli abissi. A tale vista i Turchi compresi da maraviglia, più non si contengono. Ripiombano furibondi in Souli, nè le grosse pietre che le donne lasciano dall' alto de' precipizj, nè i tronchi d' alberi che fanno rotolare loro addosso, nè una viva fucilata rallentano il loro impeto. Per guadagnar terreno calpestano i cadaveri de' loro fratelli, stringono da ogni banda, urtano, scacciano i cristiani al di là del torrente di Samoniva, estremo limite che questi avevano giurato di difendere fino alla morte.

Si presentano intrepidi a quel vasto scoscendimento, in fondo al quale cadevano romoreggiando le schiumanti acque della burrasca della passata notte, e colà i Turchi rinforzati da ottocento uomini condotti da Elmas bey e da Soultzio Gheortcha s' azzuffano con tale accanimento coi Greci, che di così disperato ardire si troverebbero a stento antichi o moderni esempj. I Turchi sembravano crescere in ragione contraria delle perdite, ed un cupo silenzio regnava nelle loro file che sostenevansi a vicenda.

Le donne Suliotte accorse colle armi si frammischiano dal canto loro coi palicari, che incoraggiscono, esortandoli a combattere ed a morire eroicamente, mentre che alcune giovinette cariche di rinfrescamenti li dissetano e li provvedono di munizioni da fuoco, indi prendendo i feriti, li trasportano in luoghi creduti inaccessibili. La voce delle amazzoni doriche penetrante al pari del suono delle trombe, chiamando a nome gli sposi ed i figli, loro ricorda i proprj doveri, e l' obbrobrio riservato alle loro famiglie se abbandonano la posizione, estrema speranza della patria

ch' essi giurarono in faccia a Dio di difendere col proprio sangue. Accoppiando l' esempio alle parole prendono luogo tra le file de' combattenti, ed in tutti si raddoppia il coraggio; niun colpo parte invano; giammai più eroico sacrificio, giammai più unanime e più generoso entusiasmo, giammai tanto disprezzo della morte non si videro tra i figli della Selleide, che operando prodigj di valore costringono il nemico alla ritirata.

La battaglia ch' ebbe cominciamento alle tre ore della mattina, terminava alle due dopo mezzo giorno, quando l' estremo calore sforzava al riposo i soldati, che altronde più non potevano trattare i loro infuocati fucili. I Turchi s' allontanarono dalle rive del torrente di Samoniva, portando via i loro morti e feriti, mentre in varj luoghi continuavano ancora la zuffa tra gl' isolati distaccamenti per difendere o riconquistare gli occupati posti.

Quando i cristiani avevano l' ultima volta abbandonato il villaggio di Souli settanta palicari eransi ostinati a sostenersi entro due case con feritoje, onde fare una diversione contro un nemico troppo in numero superiore a petto di tre mila uomini che si trovavano ricalcati al di là del torrente di Samoniva. Atanasio Dracos, fratello del capitano Giorgio, erasi ancor esso trincerato con trenta uomini nella propria casa posta sopra un poggio nella parte occidentale del villaggio. Si battevano dalle dieci ore del mattino in poi contro i Scypetari maomettani che si erano cambiati per dar loro l' assalto e contro fresche truppe che Omer Briones staccò contro di loro, quando videsi costretto a ritirarsi dagli ultimi trinceramenti dei

Suliotti: e sarebbersi ancora lungamente sostenu-
i, se il generale turco non si fosse risolto a vol-
gere contro di loro le artiglierie.

Vedondole giugnere a breve distanza, e senten-
lo, che sarebbero periti sotto le muraglie che di-
endevano, da due case uscirono colla sciabla alla
nano, e si aprirono una via tra gl' infedeli, atter-
iti da tanta audacia, cui non seppero ritenersi
lall' applaudire con un grido d' ammirazione. Non
estava che un solo posto, cui era tolta ogni spe-
anza di fuga, quando seguendo il diritto di guerra
dottato dai Scypetari, ottennero la permissione
i uscire con armi e bagagli, pronunciando la con-
ueta formola: *Bessa ya Bessa*, *Fede per Fede*,
d i Suliotti si recarono a Koloni, dove raggiun-
ero i loro fratelli d' armi.

Quest'uso della fede, data con promessa di re-
iprocità tra i Suliotti ed i Scypetari, abitanti del-
o stesso paese, ma divisi di credenza, i quali con-
ervano alcune tracce d'un antico incivilimento
n mezzo alla barbarie, non sorprenderà meno,
on v'ha dubbio, del rispetto d'un Albanese mao-
nettano per le leggi dell'ospitalità e la sua rara
edeltà verso la sventura.

Un vecchio mussulmano zoppo, per nome Za-
cos, Tossido della tribù dei Tomoriti, antico to-
arca di Souli per Alì pascià, rimasto attaccato ai
ristiani, che i suoi compatriotti avevano abban-
onati, come pure ad Hussein pascià, figlio di
Iouctar, che suo avo aveva affidato alle cure
i lui, combattè intrepidamente sotto le insegne
ella croce in questa sanguinosa giornata. Esem-
io di valore, nel maggior caldo della mischia,
i segnalò contro i suoi correligionari, sebbene l'u-

nico suo figlio si trovasse tra i soldati d'Omer Briones, ove fu ferito. Tutti compiangevano questo vecchio e tutti lo ammiravano; e sebbene dal dolore oppresso e dagli anni, non tornò presso al suo padrone Hussein pascià che quando i Greci ebbero respinti i maomettani, che si acquartierarono nel villaggio di Souli.

In quest'istante giugneva l'avviso che mentre si combatteva da questo lato cogl'infedeli, Mehemet visir di Morea ajutato da altri due pascià aveva attaccato il molino di Dala. Touza Zervas cui era affidata la difesa di questa posizione, non sapendo immaginarsi d'essere seriamente attaccato, aveva mandato il fiore delle sue truppe in soccorso de'suoi fratelli di Kiaffa. Non gli erano rimasti che circa cento cinquanta soldati, quando i Turchi avendo passato l'Acheronte in numero di duemila, gli piombarono improvvisamente addosso. Furono fieramente accolti, ma perchè si era trascurato di custodire la gola di Cherdelina, i Suliotti trovandosi circondati, si videro costretti ad abbandonar Dala. Questo fu il solo punto (che secondo il loro progetto di guerra dovevasi conservare fino all'estremo) che venne in potere de'Maomettani.

In questa battaglia che durò dodici ore i Turchi perdettero duemila cinquecento uomini tra morti e feriti. Fu tra i primi Soultzo Gheortcha, Scypetaro pel suo valore assai riputato tra i Tossidi dei monti Devolos; ed il corpo che soffrì più d'ogni altro fu quello d' Omer Briones, pressochè tutto composto d'Asiatici. I Suliotti malgrado le loro sventure non ebbero che a compiangere la perdita del più giovane tra i figli di Fostos

Tzavellas, di venti uomini e di otto femmine che perirono valorosamente combattendo. Ottennero anche allora quando si ritiravano dietro il burrone di Samoniva di porre in sicuro i loro feriti che sommavano a trenta individui tra uomini e donne, senza che i Turchi ottenessero maggiori trofei di una sola testa, e di un prigioniere, che trovarono sbandato.

Questi risultamenti dopo una così sanguinosa giornata parrebber incredibili, se non si dicesse che i Suliotti che battevano ordinati in *guerillas* non presentavano che poche volte il loro petto scoperto al nemico. Imboscati dietro le rupi, o coperti da gabbionate tirano a guisa di cacciatori con tanta precisione che perdono poche palle. Talvolta eziandio si allontanano fuor di tiro per ricaricare i fucili, indi tornano correndo verso il nemico, poche volte riprendendo il luogo d'onde hanno di già fatto fuoco, a meno che non occupino qualche sicura imboscata. E per tal modo così combattendo perdono pochissima gente.

Lo stesso metodo tengono i Scypetari maomettani; ma i giannizzeri che si presentano scopertamente, e gli Asiatici avvezzi a combattere soltanto a cavallo colle lunghe loro carabine mai non cogliendo di mira, o volgendo il capo quando tirano, poche volte toccano il segno. Per lo contrario trovandosi sempre esposti ai colpi d'un nemico appiattato, hanno inoltre lo svantaggio qualunque volta sono scavalcati o respinti: perciocchè non potendo fuggire che rialzando colla sinistra mano le larghissime loro brache, imbarazzati dalle sciale, impediti dalle ampie vesti e dagli stivali, si fermano dopo aver fatti dugento passi; e seduti

colle gambe incrocicchiate, aspettano colla carabina o colla pistola in mano il nemico, che non deve prendere verun altra precauzione che di assalirlo a rovescio per fucilarlo. Quindi in un fatto in cui i barbari ebbero due mila cinquecento fra morti e feriti non è a maravigliarsi che i Suliotti abbiano così poca gente perduta.

I Suliotti chiusi negli ultimi loro trinceramenti, avevano immediatamente lavorato per afforzarsi a Samoniva, dove il polemarca fissò il suo quartiere. Il Tzegouri Tzavellas prese in pari tempo il comando della rocca di Caco-Souli, in cui trovavasi Hussein pascià, figlio di Mouctar, che dopo aver perduta tutta la sua famiglia otteneva dai Greci i più delicati riguardi ed una sicurezza che avrebbe invano sperata stando presso Khourchid pascià. Varj altri capitani furono incaricati di difendere i poggi di Chiaffa, Avaricos, Khonghi, Khone, Dembes, Strettezza e Seritchani, che furono riconquistate nella notte del primo al due di giugno. Dal canto loro i Turchi si trincerarono nelle posizioni che avevano prese. Omer Briones e Tahir che occupavano il villaggio di Souli vi formavano magazzini, mentre il Kiaya di Khourchid rinforzava il suo campo sul monte Voutzi; e dal molino di Dala, presso al quale Mehemet visire in *partibus* di Morea aveva fatte inalzare le sue tende, il corso dell' Acheronte era occupato dai Maomettani.

I Suliotti che vedevano le disposizioni del nemico, e che ormai non avevano speranza di salute che ne' soccorsi del Peloponneso, avendo osservato che i Scypetari del Drin ingrossavano le bande del Kiaya bey che occupava il monte Vou-

tzi, risolsero di tutto arrischiare per scacciarlo da quella posizione.

Il 5 di giugno, giorno destinato a tale audacissima impresa, due mila palicari s'arrampicano su per i dirupi del monte creduti da quella banda inaccessibili, arrivano ai trinceramenti de' nemici che non erano meno di seimila, e colla rapidità degli avvoltoi loro piombano addosso; entrano in mezzo alle tende degl' infedeli tenendo nella man destra la spada, nella sinistra una fiaccola, e giunti ai magazzini li abbruciano. A tal vista gli Asiatici comandati dal pascià di Khoutayè, danno il segno della sconfitta, e seco strascinano i Guegui sebbene sdegnati per tanta viltà. Tutto il materiale dei Turchi cade in potere de' Suliotti che i inseguono fino a Palochori, luogo in cui l'antica mitologia aveva eretto un altare alle divinità dell' Erebo e dell' Averno. Lo stendardo della croce sventola sui rottami di questo ricinto, opera ciclopica; e la fama della vittoria dei cristiani echeggia d' una in altra montagna fino in fondo alle valli. E per tal modo, simili al gigante Anteo, i Suliotti avevan ripigliata nuova energia attaccando le rupi che furono la culla delle razze doriche, cui le confuse tradizioni fanno risalire la loro origine.

La notizia della sconfitta de' mussulmani era giunta lo stesso giorno a Khourchid pascià, di già afflitto da domestici dispiaceri, perchè il suo harem ch' era stato poc' anzi condotto a Giannina aveva sofferti tali attentati, che la stessa sua sposa educata nel serraglio dei sultani, e tutte le sue compagne offrivano non equivoche testimonianze della loro infedeltà; e maledì il giorno in cui una

fatale ambizione gli aveva fatto accettare il titolo di seraschiere dell' Epiro. Nel suo dolore invidiava la sorte d' Alì pascià. *Non è egli abbastanza vendicato?* esclama; *non sono io abbastanza punito d' averlo tradito? che mi giovano tanti vani onori, quando tutti, e quella eziandio ch' io compiacevami di chiamare mia sposa, mi tradiscono!* Indi rammentando la promessa fatta alla Sublime Porta di sommettere la Selleide, il dolore fece luogo alla ragione, e non tardò a rientrare in se stesso.

Volgendo lo sguardo alla profondità dell' abisso sul di cui orlo avevalo spinto l' avversa fortuna, non vedevasi circondato che da pericoli. La Porta che lo stringeva di soggiogare Souli, ordinavagli in pari tempo di recarsi a Larissa per prendere il comando dell' esercito destinato all' invasione del Peloponneso. Gli si chiedeva conto per la ventesima volta dei tesori d' Alì pascià. Era nello stesso tempo informato che Mavrocordato era partito da Corinto per penetrare con ragguardevoli forze nella Grecia occidentale, ignorando allora ch'era sbarcato a Missolonghi. Finalmente sapeva ch'erano scoppiate calde dispute tra il suo Kiaja ed Omer Briones ; e non ignorava, perchè le tristi vicende gli avevano insegnato a conoscere l' incostanza de' Scypetari, che affaticati da interminabili scaramuccie ben potrebbero un' altra volta abbandonare le sue insegne. Sospinto da tali considerazioni, risolse di lasciar Giannina e recarsi in persona avanti Souli sperando che la vittoria , o negoziazioni destramente condotte, porrebbero in sua mano quest' ultimo baluardo degli uomini liberi dell' Epiro ; la sua sorte era attaccata alla riuscita di quest' affare .

Il 7 di giugno Khourchid pascià seguito da tre
mila scelti soldati giugneva presso Samoniva, ed
nvece di manifestare ostili disposizioni, mandò
complimentare i Suliotti, loro facendo offrire
n amichevole accomodamento. Le condizioni pro-
oste come il suo *ultimatum* portavano di conse-
nargli entro quel termine che sarebbe convenu-
o la fortezza fabbricata da Alì pascià; di conse-
nare immediatamente ai suoi commissarj Hussein
ascià nipote d' Alì, ed oltre ciò alcuni ostaggi;
i accettare in cambio della Selleide un territo-
io a scelta loro nella Perrebia, o pure al di là
el Pindo, e di ricevere a titolo d' indennizza-
ione dodici mila borse in danaro sonante (cin-
ue millioni). Qualora accettassero queste condi-
ioni, il seraschiere guarentiva ai Suliotti tutti i
rivilegi, diritti ed immunità concedute e riconfer-
ıate dai gloriosi sultani agli armatoli della Sel-
ide. Chiudeva, dichiarando di accordar loro tre
iorni per deliberare intorno al clemente trattato
he loro proponeva, chiamando Allah ed il pro-
ta in testimonio, che passato questo periodo, non
vevano da lui a sperare nè pace, nè tregua. Per
rova di quest' inalterabile sua risoluzione, ordi-
ò di concentrare le sue truppe, e seguendo la
rudente massima che per ottenere la pace con-
iene apparecchiarsi alla guerra, Khourchid ne-
oziando con la spada in mano, si dispose ad at-
ıccare i cristiani con tutte le sue forze riunite che
ommavano quasi a venti mila uomini.

Quando giunse il messaggio di Khourchid non
' ebbe nel consiglio de' Suliotti che una sola opi-
ione, quella di difendersi fino all' estremo. Ri-
oluti di perire colla patria; quando saremo privi

d' ogni speranza, dicevano concordemente, daremo un solenne addio al mondo, eclissando il sublime esempio datoci dal polemarca Samuele, quando si offrì intrepidamente in olocausto, dando fuoco ai magazzini delle polveri della fortezza di Santa Veneranda ed avvolgendo nella propria ruina i nemici che lo circondavano (1). E perchè la sorte loro sembrava inevitabile, non prendendo consiglio che dalla disperazione, convennero di uccidere le donne ed i figli, indi gettarsi con quanti vindici rimarrebbero in mezzo ai nemici, ove incontrerebbero una morte non meno utile alla Grecia de' gloriosi funerali di Leonida e de' trecento Spartani che con lui combattevano.

In tal guisa confortavansi pensando, che la patria sopravviverebbe a loro, quando le Suliotte, informate di tale risoluzione, si presentarono ai geronti e gli parlarono in questi sensi. *Da quando in poi, uomini superbi, formati e nudriti col nostro sangue, con tante sollecitudini da noi allevati tra le infermità della culla e della infanzia, aveste da quel Dio che ci creò il diritto di disporre della vita di quelle che uno stesso focolare vide crescere in seno alle nostre montagne? Figlie, spose, madri, sorelle, tutte della stessa vostra origine, qual mai delle donne di Souli non vi seguì dalla capanna fino ai trincieramenti, ove le vostre sorelle, le spose, le madri non temettero, nel maggiore caldo della mischia, di caricare i vostri fucili, di stagnare il vostro sangue, di medicare le vostre ferite, di rinfrescare gli anelanti vostri petti con salutari bevande, senza temere*

(1) Ved. Lib. I, cap. V di questa storia.

le palle de' fucili e de' cannoni? Voi le conoscete queste donne vostre compagne, che più volte colla sciabla in mano pugnarono contro i barbari, fecero degli schiavi, ed onorarono in faccia al mondo il nome di Souli. Or bene queste stesse creature, sempre pronte ad affrontare i pericoli, raffermano oggi il fatale decreto emanato contro di loro. Chiedono di morire come conviensi a cristiane, volendo presentarsi al tribunale di Dio come martiri, e non come una vile greggia immolata dalla disperazione, dalla gelosia. Chiedono armi e l'onore di perire al vostro fianco; ed a tal prezzo e non altrimenti acconsentono al grande sagrifizio che v'impone la necessità. Avranno esse cura che i loro figli non cadano in potere dei maomettani, non ne dubitate; questi insieme ai vecchi troveranno nelle mine della fortezza di Santa Veneranda il mezzo di sottrarsi a vergognosa schiavitù (1). Mossi da questo discorso essendosi i geronti affrettati di organizzare un battaglione di quattrocento amazzoni, rimandano a Khourchid pascià i suoi commissarj, loro dicendo, che non avevano a dargli altra risposta; che la narrazione ch' essi gli farebbero di quanto avevano veduto ed udito a Souli.

Il 10 di giugno ricominciarono nella Selleide le scaramuccie. I suoi difensori agognando a scacciare i Turchi dal triangolo del loro confine di difesa, attaccarono Mehemet pascià e riconquistarono il mulino di Dala. Ma quasichè la fortuna si fosse compiaciuta di non accordare ai Suliotti i

(1) Questo discorso dicesi fedelmente raccolto e conservato.

suoi favori, che per far loro più crudelmente sentire la sua incostanza, mentre che ottenevano questo vantaggio, due mila turchi capitanati da Omer Briones prendevano Avarico. Il polemarca, cui gli anni avevano tolto il bollente valore della gioventù, invece d'attaccare il nemico nello stesso istante, aveva dato tempo a Khourchid di mandare ajuti al suo luogotenente, che all' istante armava di cannoni e di obizzi quest' importante poggio, sul quale potevano pure agire alcuni distaccamenti di cavalleria leggiera. Questo fallo si rese ancora più sensibile nel susseguente giorno, quando un corpo turco assai numeroso scese dalla banda di Samoniva, di dove non si riuscì a cacciarlo che dopo una sanguinosa zuffa che durò cinque ore.

Il giorno 12 fu testimonio d' alcuni valorosi fatti in varj luoghi della Selleide ov' eransi appostati i Greci ed i Turchi, e non si potrebbe senza udire le stesse cose, annoverare tutte le prodezze ch' ebbero luogo ne' diversi incontri.

La mattina del giorno 13 i Suliotti determinati di uscire con una strepitosa azione dal precario stato cui eran ridotti, riprendono d'assalto Avaricos, mentre che alcuni isolati distaccamenti occupavano le gole che conducono a questo poggio. I barbari atterriti da così rischioso fatto, rinculano, e trovando chiusi i passaggi, si riuniscono per aprirli a forza: Il terreno era caldamente contrastato palmo, a palmo, quando sette Suliotti, scendendo per il dirupato fianco della montagna, giungono in riva all' Acheronte, che volge le mugghianti sue acque tra profondi abissi nel luogo in cui il suo letto divide Avaricos dal villaggio di Souli, e vi appiccano il fuoco.

A tal vista gl' infedeli urlano disperatamente; ed intanto alcune compagnie di Greci profittando della loro confusione, entrano nella piazza e se ne impadroniscono. La sconfitta diventa generale. Gli Asiatici che non potevano fuggire sono precipitati nel fiume. Mille settecento periscono, ed il terrore si comunica ai Scipetari maomettani che si sbandano, abbandonando ai Suliotti artiglieria, bandiere, munizioni; ed Omer Briones costretto di salvarsi a piedi a traverso ai burroni, ha il dolore di vedersi prendere in su gli occhi il suo cavallo di battaglia.

Giunto al di là del fiume, spossato, affaticato, si vede ridotto a montar sopra un mulo, che lo porta a Souli, più dolente della perdita del proprio cavallo, che di quella di tanti Asiatici che ingombravano il letto dei torrenti ch'egli aveva attraversati. Volgesi più volte verso Avaricos, e profondamente sospirando, e come Achille seduto avanti alla propria tenda, chiede non un altro Patrocolo, ma il suo cavallo che amava con tutto l'amore d'un Bedovino (1), quale compagno de'suoi pericoli, narrando la genealogia di quest'animale ch'egli chiamava *il suo prediletto, la gloria e la luce de'suoi occhi* (2). Spedì molti

(1) Omer Briones, che aveva lungamente militato in Egitto, conservava le costumanze degli Arabi del deserto.

(2) L'antichità e le storie arabiche riferiscono molti somiglianti tratti d'affezione d'un guerriero per il suo cavallo. Potremo moltiplicarne gli esempj, che sono più compatibili in anime ardenti che non in certi personaggi, che spingono la sensibilità fino ad innalzare sepolcri ai loro cani è papagalli.

parlamentari per riscattare il *suo generoso corsiere*, offrendo la taglia di cinque mila tallari (ventisei mila franchi); ma non fu ascoltato. Inasprito da tal rifiuto, non meno che dall'idea che il suo cavallo sarà posseduto da un capitano cristiano, Omer Briones promette la stessa somma a colui che giugnesse a riprenderlo o ad ucciderlo. Pregava, scongiurava i suoi Tossidi a vendicare tanta ingiuria, ed in termini così patetici loro esprimeva la sua disperazione, che tutti ad una voce chiesero di andar contro ai Suliotti.

Alle quattr'ore dopo mezzodì i Tossidi ed il restante dell'armata. uscendo dal villaggio di Souli, e dai posti che occupavano, fremendo di collera e di sdegno, si avviano alla volta del torrente di Samoniva. Un terribile fuoco misto ad intervalli da minacce e da imprecazioni scoppia a grandissima distanza. Il cavallo d'Omer Briones che i Suliotti risguardavano come il loro più bel trofeo vedevasi sopra un'altura attaccato ad un albero di bandiera, in cima al quale sventolava l'insegna della croce. Il battaglione delle donne aveva preso posto tra i guerrieri della Selleide, ed il fracasso della moschetteria somigliante al romoreggiare del suono che si ode nelle notti d'inverno nella Tessaglia, stancava l'eco, quando i Turchi gridarono.

Trapezolotri infedeli, adoratori del triplo Dio, assassini privi di trono e di altare, vili raias ribellati contro l'autorità del vostro legittimo sovrano e dei vostri agà, che hanno fortezze ed un imperatore a Costantinopoli, salvate le vostre teste cadendo ai nostri piedi — Impuri, rispondevano i Cristiani, mai non fu il nostro re

la polvere coronata che chiamate vostro Padisca. Il nostro re, il gran re, l' augusto trinitario Gesù Cristo è il nostro unico sovrano. La nostra bandiera è la sua croce! Le vostre moschee e quelle fortezze che vi rendono orgogliosi, sono i nostri usurpati altari, il sacro dominio de' nostri antenati che sapremo strappare dalle vostre mani. Le nostre armi e la vittoria, ecco la nostra legittimità. — È che uomini senza religione replicavano i Turchi, *voi dunque non temete nè il cielo nè la terra, osando bruciare le navi del re, uccidere i pascià ed i bey? — Impuri! noi bruceremo voi medesimi! sacrileghi carnefici del martire Gregorio, assassini di Scio, voi cadrete sotto i nostri colpi, e venderemo le vostre spose ed i vostri figli.*

Infiammati da tali ingiurie i turchi epiroti si sforzano di attraversare il burrone di Samoniva, mentre che il distaccamento de' suliotti diretti da Natche Fotomoras che aveva riconquistato il mulino di Dala respingeva Mehemet pascià al di là dell' acheronte, e lo inseguiva fino a Tzecouri La quale notizia essendo giunta nel maggior caldo dell' azione a coloro che facevano testa ad Omer Briones, un grido di giubilo risuona per l' aria, e le donne abbandonando le alture che occupavano, fanno sègno di avanzarsi.

Il sole tramontava. Era l' ora in cui i Turchi, che celebravano il rhamazan, ritiravansi ai loro accampamenti. Nello spazio di un ora il burrone, che aveva fermati settimila nemici, viene superato. Malgrado l' oscurità della notte si attacca il villaggio di Souli. Si dà fuoco ai magazzini de' foraggi dei Maomettani che mandano spaven-

tosi urli. Assaliti contemporaneamente da molte parti, cadono sotto i colpi de'nemici che non vedevano che al lampeggiare delle armi, fuggono disordinati. Gomitoli di cavalieri rotolano in fondo alle voragini, mentre altri ritenuti da inaccessibili rupi, lasciano per salvarsi i loro cavalli. Il quartiere d'Omer Briones è forzato, i Suliotti prendono vivo il suo segretario, le carte, parte de' suoi tesori, i bagagli e le munizioni da guerra, che le donne portano sulle montagne; ed il rinascente giorno lascia vedere un ragguardevole corpo di maomettani assediati sul monte Dondia.

Divisi dalla loro armata ch'era fuggita a dodici miglia da quel luogo, si offre loro d'arrendersi salva la vita, e seicento Turchi asiatici avendo deposte le armi si prostrano ai piedi dei cristiani. Sono spogliati, e dopo averli costretti a piegare le ginocchia innanzi all' insegna della croce, vengono rimandati al seraschiere Khourchid pascià, che nella notte del 14 al 15 era tornato alla sua residenza di Giannina.

Nell' istesso istante gli era giunto l'ordine di recarsi nella Romelia; perchè vedendo in cattivo stato gli affari dell'Epiro, non gl'increbbe di lasciare che Omer Briones terminasse a proprio rischio e pericolo la guerra di Souli. Questi era stato nominato pascià di Giannina, e doveva giustificare la confidenza ond'era onorato. Veruno poteva meglio di lui tirar partito dai Scypetari che cominciavano a sbandarsi, riunirli, ed opporli colla sua attività ai disegni de' cristiani. Suo nipote Achmet Briones riparava le perdite sofferte a Souli colla presa della fortezza di Playa,

di dove aveva scacciati i Greci. Khourchid lasciò ad Omer briones particolarizzate istruzioni intorno al progetto di campagna che doveva seguire.

Avendo poscia chiamato l'arcivescovo Gabriele, ebbe con questo prelato una conferenza nella quale burlandosi *de' magnanimi Elleni che pretendevano lottare contrò le forze della Porta Ottomana, ironicamente gli disse, che ritornando dalla sua campagna, si concerterebbe con Sua Santità, per risolvere intorno alla porzione di libertà che lascerebbesi a questi ribelli*. « Parle« remo su quest' oggetto, seguiva e si andava ac« carezzando la barba; intanto abbi cura di tener « in dovere i cristiani epiroti, perchè giuro per « Allah e per Maometto, che se accadono turbo« lenze nel paese d'Arnaoutlik (Epiro) tu ed i « tuoi simili proverete il meritato gastigo, che il « mio glorioso Padisca ha inflitto al Mourta (im« puro) patriarca Gregorio ».

Dopo quest' abboccamento, Khourchid pascià che aveva da gran tempo spediti i suoi equipaggi partì alla volta della Tessaglia colla scorta di quattro mila uomini a cavallo, ed il giorno 27. giugno arrivò a Larissa, ove trovò un'armata di oltre cinquanta mila uomini, che stava aspettandolo per entrare in campagna.

CAPITOLO SECONDO.

Notabile desiderio d'Enrico IV - Parole del trono nella sessione del 1822 - Risposta dei due oratori francesi all'accusa data al ministero francese - Apparecchi dei Turchi contro il Peloponneso - Arrivo di molte famiglie di Scio a Corinto - Capitolazione dell'Acropoli d'Atene - Stato de' suoi monumenti dopo l'assedio - Arrivo di Diodoro Hypsilanti e di Niceta nella Beozia - Proposizione d'Odisseo per attaccare i Turchi - Imperfetta riuscita di quest'impresa - Sue ingiurie contro Hypsilanti - Risoluzione del consiglio contro Odisseo - Abbandona il comando - Gli viene sostituito Palascas ed Alessio Noutza - Assassinio di questi due individui - Osservazioni intorno a questo avvenimento - Sue conseguenze - Abboccamento dei Turchi di Nauplia. Risoluzione di Bobolina - Condizionale capitolazione di Nauplia - Enorme fallo dei Greci - Dissensioni - Cupidigia - Anarchia - Pubblici pericoli.

Riferisce Sully (1), che tra i voti formati da Enrico IV, il più ardente era quello di guadagnare in persona una battaglia contro i Turchi, nella quale foss'egli generalissimo della cristianità. Un così nobile desiderio animava, non v'ha dubbio, il cuore del suo augusto discendente Luigi XVIII, quando le parole pronunciate dal trono, fecero nel 1822 udire alle camere adunate del parlamento francese l'interessamento che la maestà

(1) Sully, *Economiques*, t. III, p. 63.

del re cristianissimo prendeva per la militante
Chiesa d' Oriente.

I sudditi del nipote d'Enrico IV. avevan espressi gli stessi pensieri nei loro rispettosi indirizzi, quando una voce fece udire queste parole: *se la Grecia perisce devesi darne colpa alla Francia.* A tali parole un deputato, cui il suo secolo e la posterità applicheranno il *vir probus bene dicendi peritus* di Quintiliano, il Sig. Lainé, esclamò: *Ah! se la Grecia perisce, se la storia, se la generazione presente hanno forse il diritto di accusare qualche potenza o l' Europa stessa, la Francia non sarà compresa nel severo giudizio della posterità.*

Io non mi farò a sentenziare imprudentemente i suoi ordini, a discutere se il tempo ha conferito qualche sacro diritto alla barbarie stessa; se al cominciamento dell' insurrezione non era più naturale d' intervenire colà come altrove. Sarebbesi se non altro con ciò evitata una grande effusione di sangue. Io non ardirò di esaminare se una potenza filantropica sia diventata alleata di quella che fa schiavi i cristiani, e se nega ai Greci l' ospitalità. Lasciamo da un canto queste accuse forse figlie d' una prevenuta generosità. Non chiediamo nemmeno a coloro che dicono che l' ordine sociale è altrove esposto, se la sociabilità non è colà in pericolo; io non altro scopo mi propongo trannne quello di giustificare la Francia a torto accusata (1).

Succedendo all' oratore, che mostrava le navi di Sua Maestà Cristianissima fedeli alla sventu-

(1) Seduta del 22 luglio 1822.

ra, e la sua bandiera ovunque favorevole ai Greci, il sig. Bonald ripigliava: *la Francia fece quanto doveva fare. La bandiera bianca, recando soccorso alla sventura, la cercò dovunque ed offrì un asilo a tutte le vittime dei tristi avvenimenti. Io prendo parte alla gloria della camera perchè uno de' suoi membri che fu incaricato in Levante di quest' onorevole missione, l' ha adempiuta con pari zelo che umanità. E se le nostre costumanze l' avessero acconsentito, avrei chiesto per il nostro illustre collega, il contro ammiraglio Halgan, de' ringraziamenti che da tutti sarebbero stati unanimemente accolti* (1).

Oimè! mentre questi discorsi, questi voti, questi pubblici omaggi risuonavano in seno al parlamento francese, la Grecia che aveva inutilmente implorata la pietà dell' Europa nell' idioma di Socrate, sembrava ormai vicina al suo fine. Niuno era sottentrato all' ammiraglio Halgan per la beneficenza, e gli Elleni circondati da nemici assetati del loro sangue eran ridotti ai soli ajuti della disperazione. Kourchid pascià, la notizia era pur troppo vera, trovavasi alla testa d' un esercito che sommava a più di cinquanta mila uomini, apparecchiati ad entrare nel Peloponneso. La flotta turca ch' erasi dispersa dopo l'incendio del capitan pascià, erasi adunata a Tenedo, dove allestivasi per spiegare le vele ed entrare nel mar Egeo, quando l' acreopoli di Atene (2) capitolò,

(1) Seduta del 22 Luglio 1822. Ved. il Monit. dello stesso giorno.

(2) Capitolazione d' Atene. Il ministro della guerra partecipa agli Elleni che i Turchi d' Atene cono-

il 18 giugno del 1822, coi Greci che lo assediavano da oltre sette mesi.

I Turchi che in conformità della capitolazione dovevano essere trasportati in Asia, furono ben accolti, come potevano esserlo da persone inasprite dal racconto della carneficina de' loro fratelli di Scio. Gli sfortunati avanzi della popolazione di quest' isola abbordavano a tutti i porti della Grecia, ove dai propizj venti erano spinte le barche che li avevan sottratti alla morte. Trecento femmine e tutte o vedove o orfane, senz'essere accompagnate da un solo vecchio, perchè tutti erano caduti sotto la spada dei barbari, erano sbarcate a Cencrea, e nello stesso giorno erano entrate in Corinto coperte di ferite. Alcune avevano il capo, il viso, o il seno sfregiato da lar-

scendosi impotenti a resistere alle nostre armi sonosi arresi alle seguenti condizioni.

1. Consegneranno al governo greco l' acropoli con tutti i cannoni, armi ec. appartenenti alla piazza.

2 Consegneranno ancora le loro armi senza pure ritenere un coltello.

3 Tutti gli effetti di qualsiasi sorta appartenenti ai vinti saranno divisi in due parti. Una rimarrà ai Turchi, l' altra al governo greco, che disporrà generalmente di tutti gli immobili senza indennità.

4 Tutti i Turchi che vorranno ritirarsi in Asia, vi saranno trasportati a spese del governo Ellenico.

La consegna dell' Acropoli ebbe effetto il 10 giugno (vecch. stile) 1822.

Argo, 13 giugno (v. s.) 1822.

Segn. Coletti ministro della guerra, in assenza del primo segretario Sardellis.

Per copia conforme: Il segretario guarda suggello, Niccolò Luriotti.

ghi colpi di sciabla , altre portavan le braccia infrante dalle palle di fucili appese al collo con larghe fasce, e tutte dipinte del pallor di morte sembravano spettri usciti dai sepolcri. Erano ancora atterrite; ed avevano versate tante lagrime, che i loro occhi vedevansi a metà spenti in fondo alle orbite. Loro mancava il coraggio e la forza di chiedere i necessarj sussidj. Collocate sotto alcune tele stese per difenderle dal calor del sole e dalla notturna rugiada , si videro , trovandosi tra gli Elleni, e protette dalla croce, alzare le mani al cielo, inginocchiarsi e ringraziar Dio d'averle sottratte al ferro de' carnefici che avevano distrutte le loro famiglie.

Alcune sbarcarono al Pireo nel giorno della capitolazione dell' Acropoli di Cecrope. Condotte in Atene , il primo spettacolo e le prime voci che ferirono i loro occhi e le loro orecchie furono la vista de' Turchi schiavi ed il canto di *vittoria della Croce*, ripetuto dall' eco della caverna di Pane cui rispondeva colle acclamazioni di patria e di libertà l' eco dello Pnyx. Il clero preceduto dall' augusto stendardo della nostra redenzione, cantando sacri inni si avviava verso i propilei rendendo grazie al Dio degli eserciti. Ripeteva il nome di quello che accorda le palme della vittoria ai suoi adoratori. Indi giunto alla fortezza, il suo arcivescovo purificò il Partenone, e lo consacrò alla Vergine madre di Gesù Cristo. E per tal modo *l' ignoto Dio* fu di bel nuovo glorificato sotto i portici del tempio di Minerva, dopo tanti secoli di bestemmie che gl' imam che l' avevano cambiato in moschea, avevano proferite contro la sua divinità .

Gli edificj non erano stati danneggiati, tranne a *Cella* parzialmente demolita dai Turchi che ne ivevano levato il piombo impiegato ad assodare marmi per formarne palle. I monumenti di Panlrosa e di Eretteo, dopo i guasti di lord Elgin, ion avevano più nulla sofferto. In ciò la sollecitudine de' moderni Areopagiti era stata assecondata dal sig. Voutier, officiale francese, le di cui iombe non avevano fortunatamente rotte che le iare nelle quali gli assediati avevano raccolta 'acqua necessaria ai loro bisogni, e distrutti i maazzini contenenti le loro vettovaglie (1).

Si diede subito mano a riparare la fortezza ed porla in istato di difesa. Si ripulirono le cistere, si riparò il pozzo del teatro d' Erode Attico, fu aggiunta alle fortificazioni del recinto per nezzo d' una batteria eretta all' angolo dell' antro i Pane la sorgente additata da Pausania, che si rovò dietro le notizie date da quest' autore. E er tal modo andarono gli Elleni debitori alla più icura guida de' viaggiatori che studiano l' antica recia della scoperta di questo controverso pozo, le di cui acque bastano al presidio di una iazza ohe può adesso risguardarsi come il baluaro dell' Attica.

(1) Non sarebbe neppure venuto a questa estremità enza i maneggi di uno di que' Franchi più nemico dei ristiani che dei Turchi, ai quali serviva di spia. Ogni iorno sotto il patrocinio d' una bandiera ch' egli dimorava faceva segni agli assediati per dar loro notiia dei lavori degli assedianti, o sia che lavorassero ntorno alle mine, o apparecchiassero attacchi, che frettando la capitolazione avrebber risparmiati moli mali a coloro ch' egli serviva con tanto zelo.

La conquista dell' acropoli non poteva farsi in miglior circostanza, perciocchè erano in sul punto di scoppiare funeste dissensioni tra i capi degli Elleni, ai quali era affidata la difesa delle Termopili.

Demetrio Hypsilanti che per viste estranee affatto all' amor di patria aveva perduta la popolarità, era stato, come abbiam detto altrove, rimandato all' armata della Grecia orientale. Giunto in Beozia col valoroso Nicetas ed alcune migliaja di Peloponnesiaci, gli stratarchi risolsero di snidare i Turchi dalle posizioni che occupavano ai confini. Erasi avuto notizia dell' arrivo di Khourchid pascià a Larissa, e la lotta tra gli oppressi e gli oppressori, mai non era stata così complicata e dubbiosa quanto lo fu in principio di luglio del 1822. Vero è ch' era stata bruciata la nave del capitan pascià, che si erano ottenuti altri marittimi vantaggi, presso l' acropoli d' Atene, e battuto Drama Alì pascià in riva allo Sperchio; ma Khourchid aveva raccolti sotto le sue insegne trentacinque mila uomini di cavalleria e più di dodici mila pedoni. La flotta turca riunitasi a Tenedo, sarebbe più che mai formidabile ricomparsa nel mar Egeo. Doveva accostarsi alle coste occidentali del Peloponneso per operare di concerto con Omer Briones, a meno che Mavrocordato non riuscisse a tenere questo valoroso pascià isolato nell' Epiro. A tale condizioni trovavansi le cose della guerra ridotte, che i Greci non potevano senza gravissimo pericolo differire di adottare un decisivo partito.

Odisseo ottimo conoscitore del terreno che doveva difendere, avendo dimostrata la necessità

li prevenire i disegni del seraschiere Khourchid,
: d' impedirgli a qualunque prezzo di attraversa-
e le montagne, propose di prendere l' offensiva.
Altronde questo genere di guerra si confaceva più
l' ogni altro al bollente carattere dei Greci. Fu
perciò convenuto ch' egli attaccherebbe l' impor-
ante posizione di Fourca posta in distanza di po-
che miglia da Zeïtoun, che Demetrio Hypsilanti
attaccherebbe i Turchi alle spalle, onde trovan-
losi assaliti da due bande opponessero men lun-
ga resistenza. Era probabile che a questo scoppio
li guerra l' armata ottomana di Larissa si affret-
asse di uscire dagli accantonamenti; la quale in-
vece d' entrare nel Peloponneso troverebbesi ri-
lotta ad una guerra di montagne. La numerosa
cavalleria che formava il nerbo delle sue forze
roverebbesi pressochè ridotta all' inazione; l'in-
fanteria non si sosterrebbe lungamente, ed i bar-
bari continuamente tribolati dai cacciatori elleni
i fianchi ed alle spalle, sarebbero ben tosto ri-
lotti a ripararsi in Tessaglia.

Fourca fu attaccata da Odisseo, che non man-
cò a se stesso, ma non trovandosi secondato da
Hypsilanti, non saprei dire per qual motivo, do-
vette sagrificare molti palicari ed uno de' suoi cu-
gini da lui teneramente amato, per scacciare i
Turchi da quell' importante posizione.

Odisseo, che non aveva mai provate così gra-
vi perdite, arse di sdegno contro Hypsilanti, e
tosto che lo rivide tra gli statarchi, aspramente
lo ingiuriò all' usanza degli eroi d' Omero. Non si
limitando a rinfacciargli di non essere venuto in
Grecia, siccome ancora i suoi pari, che per espi-
arla dietro le particolari viste di alcune famiglie

sedicenti principesche, che ripromettevansi di governare sotto l' alta supremazia d' una potenza che aveva sempre ingannati i Greci, non risparmiò nè le minaccie, nè l' espressioni del disprezzo che nudriva per i principi del Fanale.

Tu poc' anzi sdegnasti, disse con voce concitata ad Hypsilanti, fino il titolo di presidente, di cui ti onorarono i nostri compatriotti, e ti parve sconvenevole di aggiugnerla al registro de' tuoi vani proclami. Per non essere smascherato ti sei lungamente ostinato a chiamarti il commissario, l' agente di tuo fratello Alessandro, che assumeva i titoli di rappresentante, di reggente e di luogotenente generale della Grecia. *Chi mai gli aveva conferiti questi titoli? in virtù di quale mandato agiva? che significano quell' Eteria, que' colori e que' misteriosi giuramenti così male osservati? Sventurato! circondato al par di te da saltimbanchi e da retori, egli non seppe vincere, nè morire! Per nascondere il tuo dispetto, tu prendi adesso il nome di patriotto: patriotto! tu non sei nè patriotto, nè Greco; e per quanto possano essere barbari i nostri palicari, niuno di noi è nuovo in su la via della gloria.*

Fanariotto, nato per servire e per opprimere, ascolta: la croce, ecco il nostro padrone, Questa terra inaffiata dal nostro sangue, questa terra nudrice de' nostri eroi, questa terra che possiede i loro sepolcri: ecco la nostra patria... Ella ti rifiuta come ti rifiutano i nostri palicari morti per tua colpa, che forse in quest' istante ti accusano al tribunale di Dio.

Invece di rispondere come addicevasi a soldato a così sanguinosa diatriba, Hypsilanti, sebbene

licesi personalmente valoroso, ma sempre memore di appartenere a quella casta fanariotta avvezza ad attaccare il suo nemico copertamente, si ffrettò di addirizzare al Senato di Corinto una elazione dell' accaduto tra lui ed Odisseo. Lagnavasi con amaro rancore del suo antagonista, he chiamava *barbaro*; *che altro merito non avea che il brutale valore d' un uomo violento, senza freno, senza riguardi e senza sommissione alle eggi.*

Odisseo era universalmente conosciuto sotto alcuna di queste indicazioni, e la relazione d' Hypsilanti appoggiata dal primo segretario Negris, ottenne un' umiliante deliberazione contro l'impetuoso stratarca epirota.

Gli fu ordinato di recarsi a Corinto per giustificarsi dalle accuse fatte contro la sua condotta. Perchè non ubbidì all' invito gli fu tolto il comando dell' armata, e nominato a succedergli il chiliarca Christos Palascas, che partì in compagnia del troppo celebre Zagorita Alessio Noutza alla olta della Livadia.

Sebbene si avesse vantaggiosa opinione di Palascas, che aveva ottenuto il grado di maggiore di rtiglieria negli eserciti della Russia, aveva la digrazia d' essere figlio di colui che in altri tempi radì i Suliotti dando in mano al nemico la patria. E perchè rare volte accade, che la colpa he dovrebbe essere personale, non rifletta sui gli del traditore, specialmente in un clima ove li odj sono ardenti al par del clima, il senato i Corinto non poteva fare nelle presenti circotanze peggiore scelta. Con quale animo i capitai ed i prodi per amicizia e per interesse uniti ai

Suliotti potevano accomodarsi al comando d'uno stratarca che portava un nome macchiato d'infamia? Senza ciò bastava che Palascas fosse unito ad Alessio Noutza per perdere ogni sorta di considerazione.

Questi che aveva a Giannina conosciuto Odisseo ai servigi d'ali, dove lo aveva sempre alteramente trattato, risguardavasi da tutti coloro che lo circondavano, come il più dichiarato nemico della emancipazione dei Greci, di cui ne aveva sempre parlato con derisione. A Souli, a Vrachori, a Missolonghi, ad Argo, dove sempre aveva opinato con Tahir, fatto pascià dopo aver tradito Marco Botzaris nell' attacco d' Arta, Noutza mai non aveva aperto bocca che per parlare a favor del tiranno dell' Epiro, che chiamavalo suo figlio. Sotto la protezione d' Alì piuttosto da pascià turco che da principe cristiano aveva governato i quarantadue villaggi greci dello Zagori, che lungamente soffrivano sotto la sua amministrazione. Sempre a parte delle dissolutezze di Mouctar e di Veli, ne conservava i corrotti costumi. Egli non conosceva miglior governo di quello della sciabla e del bastone! sebbene poichè fu spenta la dinastia di Tebelen sembrasse avere per disperazione abbracciata la causa degli Elleni.

La storia, che secondo Platone, ricevette questo nome perchè supplisce alla debolezza *della nostra memoria*, non si ristringe soltanto alle date ed ai fatti, ma deve rendersi utile, giusta il precetto di Orazio, facendosi *madre di giustizia e di equità*. Arrivato al più controverso punto pegli annali della moderna Grecia, e troppo vicino agli avvenimenti per poter portar di tutti giudi-

io con intera cognizione di causa, mi limiterò a
escriverli quali mi furono comunicati. Ma acca-
erà rispetto al fatto che siamo per riferire ciò
he sappiamo accaduto del tradimento impugnato
gli Acmeonidi dopo la giornata di Maratona (1):
imarrà sempre dubbioso ed argomento d' inter-
iinabili dispute.

Non appena seppe Odisseo che gli erano sur-
ogati nel comando lo stratarca Palascas ed Ales-
o Noutza, che dicevansi incaricati di farlo ar-
estare e condurre a Corinto, che rassegnò al suo
ato maggiore il comando dell' armata, e ritirossi
on ottanta de' suoi più intrepidi palicari nelle
icinanze d' Arachova. Non aveva preteso di con-
rvare il comando contro l' autorità del governo
lenico, ma negava di ubbidire alla sua citazio-
e. Educato alla corte del satrapo Alì pascià, do-
e l' essere accusato e chiamato a giustificarsi era-
o sinonimi d' una sentenza capitale, credette che
ndando a Corinto anderebbe incontro alla sua
erdita; nè la cosa era impossibile. La famiglia
ei Palarcas era sempre stata nemica della sua;
lessio Noutza gli era più che sospetto; Diodoro
ypsilanti, tuttavia potente, l' aveva accusato;
eodoro Negris incaricato di compilare il suo atto
accusa, voleva perderlo. Altronde quale ver-
ogna per un prode, che aveva renduti alla patria
osì luminosi servigi, di essere ridotto a presentar-
come colpevole innanzi ai giudici! Abbandonare
Livadia ov' erano i poderi dotali della consorte,
uella Livadia che aveva così coraggiosamente di-
sa, lo doveva, lo potev' egli? Quindi si appi-

(1) Ved. Erodoto lib. VI, Erato, cap. 114.

gliò al partito se non il più leale quello almeno ch' era più proprio a salvarlo, aspettando dal tempo migliori circostanze per difendersi.

Ritirato a non molta distanza dal teatro della guerra, erasi Odisseo concertato cogli efori di Salona, ch' erano Papa Giovanni e Oconomos, Basilio Khazaris, Anagnosti figlio di Niccola, Anagnosti figlio di Cristoforo ed Eustazio Faretras, intorno ai mezzi di difendere la Focide. Approfittando in tal modo dei dolorosi ozj della sua disgrazia, se i Turchi si mostravano, voleva far loro la guerra da partigiano, allorchè seppesi che Palascas ed Alessio Noutza erano stati uccisi all'ingresso del Triodos, gola che dopo la tragica morte di Laio fu sempre celebre per gli assassini; e non si lasciò di attribuire questo misfatto al figlio di Andriscos.

Tali sono i fatti noti intorno ad un avvenimento che sparse la costernazione nell' esercito della Grecia occidentale, se pure così possono chiamarsi alcune migliaja d' Armatoli e di Peloponnesiaci sparse ne' contorni delle Termopili, perciocchè dopo la partenza d'Odisseo eransi sbandati quasi tutti i corpi. La sua testa fu colpita da un generale anatema. La confusione entrò nel senato degli Elleni, e la patria era in sul punto di essere dichiarata in pericolo, non ingiusto, se per far tacere tanto spavento il vice presidente del potere esecutivo Thanos Kanacaris ed il deputato Gonivos che si trovavano in Argo non avessero scritto che il presidio Turco assediato nella rocca di Nauplia aveva chiesto di capitolare.

Dopo l' incendio della nave ammiraglia, cagio-

ne della disperazione della flotta comandata dal capitan pascià, il presidio di Nauplia, perduta ogni speranza di soccorso, aveva chiesto di trattare per evacuare la fortezza. Le prime parole di questo trattato, che da principio non parve avere altro oggetto che quello d' ingiuriarsi vicendevolmente più da vicino, vennero dirette alla coraggiosa Bobolina, che dall' ottobre 1821 in poi aveva ripigliato con perseveranza il blocco marittimo d'una formidabile fortezza, cui saranno mai sempre attaccati i destini del Peloponneso.

I parlamentarj avevano quasi sempre per mezzo di questa donna comunicato coi capi dell'Ellade. Non meno destra che coraggiosa indovinava i loro disegni ed i loro pensieri. Sia che spedissero, come praticarono più volte, gli uomini di vantaggiosa apparenza e più sani, onde mostrare ai Greci che non che essere estenuati dalla fame, conservavano tutta l'energia; sia che delegassero i più accorti per intavolare qualche pratica, erano sempre dalla generosa Argonauta prevenuti. Bobolina diceva ai primi, « che il loro esteriore senza « mostrare che fossero abbondantemente prov- « veduti di vettovaglie, dimostrava essere meno « sobrj che non si conveniva a persone assediate, « alle quali tosto o tardi farebbesi sentire la « fame, mercè la severa guardia ch' ella faceva « ai loro porti. » Non dava agli altri che affliggenti notizie, ed innanzi a loro, siccome in mezzo al consiglio degli Elleni, sempre conchiudeva: *Ho perduto il mio sposo; Dio sia lodato! Il mio primo figlio è morto combattendo; Dio sia lodato! Un secondo figlio di quattordici anni che ancora mi resta combatte insieme ai Greci, ed è pro-*

babile che otterrà un fine glorioso; Dio sia lodato. Io spargerò il mio sangue sotto l' insegna della croce; Dio sia lodato! Ma noi saremo vincitori, o avremo cessato di vivere colla consolante idea di non lasciare dopo di noi Greci schiavi nel mondo.

Maravigliati di questa magnanima risoluzione, che Bobolina accompagna con troppo espressivi gesti per non essere intesa, i Turchi stretti dai bisogni della vita avevano finalmente chiesto di capitolare quando seppero le condizioni accordate ai loro correligionarj di Atene. Perciò essendosi presentati al consiglio, degli Elleni adunati in mezzo al ricinto di Tirinto, opera de' Ciclopi che i secoli non hanno potuto ruinare, salutarono; oh colmo di duplicità! (poichè non erano sinceri) coloro che poc' anzi chiamavano *razza nata per servire, idolatri e schiavi* coi titoli di *padroni e di signori*. Baciando il lembo della veste di Bobolina e la mano dei Greci, loro chiedevano supplichevoli d' essere risparmiati.

Da gran tempo, essi dissero, Nuaplia sarebbesi arresa, se gli Elleni più religiosi mantenitori dei trattati, non avessero fatte perire le famiglie turche chiuse nell' Acrocorinto. Quest' impolitica condotta aveva fatto loro rigettare perfino l' idea d' ogni possibile ravvicinamento. Vedendo che piegavano a più moderato procedere, proponevano di consegnare la rocca d' un' isoletta posta all' ingresso della darsena di faccia alla porta della città bassa. Cominciando dal giorno in cui gli assedianti avrebbero occupato questa rocca dovevano obbligarsi di somministrare agli assediati una determinata quantità di vittova-

glie; e se nello spazio di quaranta giorni la città non era soccorsa, il presidio e tutte le famiglie Turche sarebbero imbarcate sotto bandiera neutrale per essere trasportate nell' Asia Minore.

Quest' accordo conchiuso e ratificato pose in mano degli Elleni un avamposto che non tardò a diventare per loro di grandissima importanza. Gli animi fin allora esacerbati si calmarono. Si consegnarono reciprocamente quaranta ostaggi scelti tra le principali turche e greche famiglie. In conseguenza dei nuovi vicendevoli riguardi, si acconsentì, dietro inchiesta del pascià che comandava a Nauplia, a non trasportare i suoi ostaggi al di là di Argo, ond' essere a portata di fare i cambi in caso di rottura o di esecuzione della convenzione. I Greci tripudiavano, ma erano vicini a sperimentare la verità d' un loro antenato, Lamaco, capitano ateniese: *che non si può due volte errare in guerra, perchè i falli sono di tanta conseguenza, che cagionano la perdita dello stato e di coloro che li commettono.*

Avevano interrotto il blocco di Nauplia durante l' assedio di Tripolitza, e battuti con ragguardevole perdita quando vollero ripigliarlo, trovavansi dopo avere superati molti ostacoli più lontani che prima non erano dal veder coronate le loro speranze. Acconsentivano questa volta di accordare un indugio al nemico ridotto agli estremi, che cercava d' acquistar tempo, mentre che con quindici giorni di perseveranza avrebbero trionfato, e la bandiera della croce inalberata in cima alla Palamide, avrebbe assicurata la liberazione del Peloponneso.

Dunque i ministri degli Elleni ed i loro capi

commissero un imperdonabile errore stipulando una eventuale capitolazione col presidio turco di Nauplia. Gl' indugi erano tutti a favore degli assediati; perciocchè non potevano i Greci ignorare che non avevano un esercito che potesse far testa a quello di Khourchid pascià che cuopriva le rive dell' Apidano e del Peneo di tende piene di soldati impazientissimi di entrare in campagna. L' Acropoli d' Atene poc' anzi conquistato non era ancora al sicuro da un colpo di mano, e tale era la negligenza de' ministri del consiglio esecutivo, che non l'avevano ancora vettovagliato.

Scusavansi col dire che avendo sperato di acquistare coi tesori Kyamil bey provvisioni da guerra e da bocca, ostinandosi quest' accorto maomettano a negare d' aver danaro nascosto, non avevano potuto supplire alle spese necessarie a porre in stato d' assedio una fortezza di tanta importanza. Ad ogni modo dopo l'acquisto di Tripolitza, il Peloponneso non mancava di numerario. Più di quaranta milioni erano venuti in mano degl' insorgenti. I capi militari possedevano armi di gran prezzo; gli ufficiali civili si erano arricchiti; ma niuno voleva somministrar danaro per i bisogni dello stato; tutti cercavano di celare il loro egoismo, dicendo che i Turchi non oserebbero intraprendere una nuova campagna.

Invano il vecchio Panorias capo dei Dorici del Pindoros aveva predette grandi sventure; e con minor successo ancora Krevata Lacedemonio che non interveniva alle adunanze del consiglio che col grossolano bigello degli Spartani, aveva rinfacciato agli Elleni il loro lusso e l' estrema non curanza dell' avvenire. Il consiglio ormai più non

'adunava che per inutili dispute. Il cielo aveva olto il giudizio a coloro che voleva gastigare, provare con grandi sventure. Non saprebbesi ltrimenti spiegare l' accecamento dei Greci, perchè il sostenere, come fu poscia detto, che i colpi che assassinarono Palascas ed Alessio Noutza rano partiti da Corinto, con intenzione di perlere Odisseo, sarebbe egualmente ingiusto come ' attribuire questo delitto a Khourchid pascià sebbene così fatti attentati non siano estranei lle costumanze turche) per gettare tra i Greci e fiaccole della discordia. Quindi invece di perlerci in mal fondate conghietture, ci umilieremo sotto l' onnipossente mano di Dio, prima e sorana cagione dell' ordine eterno, che fa che il alore non sia costantemente felice, ne la stessa rudenza sempre perspicace intorno al proprio nteresse.

Un' ultima osservazione servirà a far conoscere uest' epoca, nella quale i ministri, senatori, deutati, capitani, eransi divisi gl' insanguinati brani l' una preda ch' era in procinto di sfuggire dalle oro mani; ed è che non erasi più parlato di Mavrocordato da che era sbarcato nel porto di Missolonghi nell' Etolia.

CAPITOLO TERZO

Apatia dei Greci-Spiacevoli pronostici intorno alla spedizione di Mavrocordato-Risolve di avanzarsi-Giugne a Comboti-Dolore di Marco Botzaris per la morte d'un suo fratello-Diversione di Ciriaco contrariata dagl'Inglesi-Scaramucce de' Suliotti in cima alle montagne-Eroismo di molte donne-Peste a Giannina ed a Paramizia-Movimenti militari d'Omer Briones-Scaramucce ne' contorni di Comboti-Angustie dei Filelleni-Arrivo del capitano Gogos Bacolas al loro campo-Movimenti nell'Acarnania e nel Musachè-Ciriaco comunica coi Suliotti-Lettera che gli scrivono-Marco Botzaris entra nell'Epiro-Batte i Turchi a Placa ed a Sclivani ed è costretto a dare a dietro-Imbarazzi di Mavrocordato-Gl'insorgenti occupano Peta-Battaglia del 16 di luglio-Sconfitta dei Filelleni-Valore-Tratti di coraggio di molti ufficiali stranieri-Supplizii de' prigionieri-Rappresaglie-Escursione di Christos Tzavellas nella Thesprozia-Morte di Ciriaco-Notizia dell'invasione maomettana nel Peloponneso.

S'egli è vero che le repubbliche si fondano coll'entusiasmo, e si sostengono colla virtù, potrebbesi dire vedendo ciò che accadeva in Grecia, che la libertà non vi aveva brillato che a guisa d'uno di quegli astri, spavento del volgo, che sono seguiti da un generale stupore. Da che Mavrocordato era uscito dal Peloponneso il sacro fuoco erasi assopito, e pareva che i genj protettori della patria avessero con lui passato il golfo degli Alcioni. I capi ed i principali magistrati

del popolo sembravano contenti del suo allontanamento. Molti sotto varj pretesti, erano tornati ai loro poderi per respirare la fresc' aria dei poggi di Arcadia, ed il patriottismo ormai più non riscaldava che le anime generose di alcuni montanari. Contavansi all' istmo novecento uomini tre mila ne' contorni d' Atene, due mila cinquecento nell' Argolide e tremila sotto l' insegna di Colocotroni che bloccava largamente Patrasso. A tanto e nulla più riducevansi le truppe nella parte occidentale del Peloponneso, e nelle altre contrade dell' Ellade.

Mavrocordato invano aspettava a Missolonghi i promessi soccorsi; e pensando a ciò che accadeva, poteva presumere non esservi soltanto apatia, ma tradimento contro di lui. Come mai erasi egli risolto ad abbandonare la penisola quando ignorar non poteva che un potente esercito nemico adunavasi in Tessaglia? Che andava a fare nell' Epiro? Due mesi prima sarebbe stato utile consiglio; ma adesso era a tutti manifesto che il grosso della guerra non si tratterebbe in quella provincia. Quindi ogni ragione voleva di accomodarsi a ciò che si fece in appresso. Bisognava abbandonare i Suliotti a se stessi, fortificare Missolonghi e lasciarvi presidio. Di là andare à traverso alle montagne verso le Termopili, dedicarsi alla loro difesa, ed i barbari vi avrebbero trovato il loro sepolcro. Gli ordinarj calcoli dell' umana prudenza sembravan prescrivere questo partito; ma la Provvidenza voleva far trionfare i Greci in opposizione a tutte le umane combinazioni, onde confondere gl' intriganti, i più odiosi tradimenti, e le inique pratiche dello straniero gabinetto che

aveva dettato ai Turchi il progetto d' universale esterminio dei Greci.

Quand' ebbe avviso degli avvenimenti accaduti nella Selleide dal 27 di maggio al 15 di giugno Colocotroni partito con cinque mila uomini per entrare nell' Epiro, più non sperava rinforzi. Passò l' Acheloo sotto al villaggio di Stamna, ove i Filelleni videro abbandonati alcuni cannoni e palle (1). Risalendo i laghi dell' Acarnania furono raggiunti dai Palicari del Valtos e da una compagnia di Cefaloniotti capitanati da certo Spiro Panos. Si prese la via a traverso alle vaste foreste dello Sparton e del Macrinoros fino a Comboti, ove il presidente si acquartierò. Colà ricevette gli equipaggi ed alcuni cannoni da campagna, recativi da certo Passano d' Ancona, che comandava due barche cannoniere. Fin qui non eransi scontrati nemici ed i capitani dell' Acarnania sembravano ben disposti; tenne consiglio per ridurre ad unità le operazioni, e fu deciso d' attaccare Arta.

Mentre che si facevano i necessarj apparecchi, seppesi essere nella Selleide ricominciate le ostilità, e l' intrepido Marco Botzaris ebbe una notizia che il suo coraggio non sostenne senza pagare alla natura un largo tributo di pianto. Si disse altrove (2) che il più giovane trai suoi fratelli era stato consegnato come ostaggio nel 1820 al visir Alì pascià quando i Suliotti trattarono con lui per ricu-

(1) Erano palle e cannoni portati da Lepanto, che il capitano Ponceton aveva lasciati in quel luogo nel 1807 Ved. tom. III del mio Viaggio in Grecia, p. 114 e 164.

(2) Ved. lib. III. cap. 7 di questa Storia.

perare la Selleide, dichiarandosi suoi partigiani. Questo giovinetto doveva essere compreso nel cambio dell' harem di Khourchid, in mano al quale era caduto dopo la morte d' Alì. L' onore degl' Inglesi ch' erano stati i mediatori del cambio richiedeva che fosse immediatamente restituito, tanto più nella presente circostanza in cui si faceva ogni opera per subornare i capitani greci, come diremo più opportunamente altrove; ma sia che avessero scordato quest' affare, o no, Khourchid pascià aveva, secondo dicevasi, appena giunto a Larissa fatti appiccare gli ostaggi trovati nel castello del lago di Giannina, tra i quali contavasi il fratello di Marco Botzaris. Morendo in battaglia Marco avrebbe lodato il fine di suo fratello, e fu duopo di tutto l' impero che aveva sul cuore di lui la religione per consolarlo in questa dolorosa circostanza. Egli più non vide che la sua patria e la croce, a piè della quale s' umiliò adorando il volere del Signore.

Soltanto il delitto è cagione d'infamia, ed il sangue dei giusti illustra i patiboli ne' giorni delle proscrizioni, allorchè il delitto abusando del potere calpesta i sacri diritti dell' innocenza e della sventura. Botzaris struggevasi in lagrime .. . Così piagnevano le nostre reali ed istoriche famiglie quando combattevano per una causa non meno eroica. Felice se avesse potuto come quelle vedere il giorno del ristabilimento della patria e degli altari, di cui non ravvisò che l' aurora ancora incerta tra i turbini e le tempeste.

I guerrieri della Selleide erano azzuffati coi maomettani. Omer Briones che a stento aveva ottenuto colla sua attività di mettere a numero

la sua armata dopo che Khourchid, era uscito dall' Epiro, aveva rialzato le sue tende sulla destra riva dell' Acheronte. Il valoroso Ciriaco fratello di Mavromichalis ch' era tornato nel Magno per reclutare, abbordava in pari tempo a Glychis con quindici barche a vela latina, cariche di soldati. Senza prendersi pensiero delle pretese marittime del lord alto commissario di Corfù, erasi diretto alla volta di Syvota e sbarcando sulla spiaggia di Mourtou aveva bruciata quella borgata e fatti prigionieri cento cinquanta Turchi che diresse verso la Morea. Il chiarore delle fiamme spargendo la costernazione sulle rive del Thiamis, poteva lusingarsi di far sbloccare le montagne di Souli, quando un segreto avviso lo costrinse a ritirarsi. Gl' Inglesi che scopertamente favoreggiavano i Turchi, si apparecchiavan a bruciare le sue navi, onde tornato a bordo, approdò di nuovo a Fanari.

Questo posto era in pericolo. I Chamidi che stavano per disperdersi, vedendo in fiamme i loro villaggi erano stati rincorati da Omer Briones pascià, il quale loro prometteva che i nemici sarebbero tosto compressi dalle generose cure di Tommaso Maitland. Invano Ciriaco tentò di atterrirli con una nuova scorreria, nella quale riuscì ad incendiare i magazzini che avevan formati a Porto San Giovanni posto tra Glychis e Parga, perciocchè rimasero uniti sotto le insegne di Hassan e di Mehemet pascià.

Erano stati assicurati dagli agenti inglesi essere questi gli estremi sforzi dell' insurrezioni, avendo essi ottenuto di corrompere i principali capi, tra i quali nominavano tutti coloro che fin al-

lora eransi mostrati i suoi più intrepidi sostenitori. Rassicurati da tale speranza ebbero luogo sanguinose scaramucce lungo tutta la linea dell' Acheronte; onde Ciriaco, ridotto a combattere entro uno steccato, per togliere ai suoi soldati ogni speranza di ritirata, licenziò le navi che li avevano condotti. Loro ordinando di tornare nella Morea, incaricò le cinque più veliere di far rotta verso l'Acroceraunia per affrettare l' insurrezione de' Chimariotti. Dovevasi prima trarre il maggior numero di uomini che potevasi, aspettando a spiegare l' insegna della croce allorchè avrebbero avviso che Mavrocordato trovavasi nella Selleide.

I Suliotti, ai quali Ciriaco trovò modo di far sapere l' arrivo di Mavrocordato nell' Epiro vollero festeggiare questa fausta notizia attaccando i Turchi che avevano occupati alcuni sconscendimenti in vicinanza di Kiaffa. Coperti dalle nubi che in quell' istante circondavano le montagne, avendo attraversate le alte regioni, piombarono tra il fragor del tuono ed il lampeggiare della folgore addosso ai nemici. Impetuosamente urtati, si difesero valorosamente, ed il fuoco della moschetteria durava già da un'ora senza che il seraschiere l' avesse udito, quando dissipandosi ad un tratto la burrasca conobbe il pericolo degli avamposti.

A tal vista inalza un penetrante grido, che viene ripetuto da tutti i Turchi. Senza aspettar l'ordine tutti si apparecchiano a dar l'assalto ai cristiani in mezzo alla pioggia, ai torrenti ed ai sassi che i cristiani fanno rotolare sopra di loro. Alcuni s'arrampicano su per le scoscese rupi, e

soltanto dopo cinque ore di accanita zuffa e dopo aver perduto circa quattrocento de' suoi migliori soldati il seraschiere fa suonare a raccolta.

E perchè in varj luoghi erasi combattuto corpo a corpo, i Suliotti compiansero cento trent'uomini, ventisei donne ed un vecchio di settantasei anni che essendosi spinti col pugnale in mano contro i Turchi perirono cadendo con loro nelle schiumanti onde dell' Acheronte. Tale fu l'ultima vittoria che i Greci (perciocchè formavano la maggiorità de' Suliotti sotto il di cui nome combattevano) riportarono in quella contrada il 19. di giugno , epoca memorabile negli annali della Grecia per l'incendio della nave dell'ammiraglio turco , di cui abbiamo altrove parlato . Nello stesso giorno Mavrocordato faceva occupare il villaggio de-Peta a breve distanza da Arta, onde Omer Briones informato di questo movimento che mirava a soccorrere i Suliotti, si vide costretto a mutar sistema d'operazioni.

L'istante era decisivo, e tutt'altro che questo seraschiere sarebbesi perduto nella crisi che si apparecchiava; perciocchè la peste che sempre suole accompagnare le armate turche, era scoppiata a Giannina ed a Paramizia. Il numero dei morti, de'moribondi e degl' infermi andava ogni giorno spaventosamente aumentandosi in queste due città, ov'erano i suoi depositi. Il contagio erasi comunicato ad alcuni villaggi, ed era a temere che penetrasse ancora nel campo, e perchè poche volte accade, siccome ne fa prova una lunga esperienza, che colga le truppe quando sono in movimento, partì subito alla volta di Variades, posto intermediario tra Giannina, Suli ed

il khan de' Cinque Pozzi. Non meno esperto capitano che valente soldato, Omer Briones, senza perdere di vista il grand'oggetto ch' erasi proposto, la riduzione di Souli, commise a Tahir Abas di tenere in scacco i cristiani, occupando la destra riva dell' Acheronte ed a Mehemet pascià e ad Hassan uniti ai Chamidi di far testa al capo dei Maniotti Ciriaco, ch'erasi trincerato a Fanari.

Convertendo così l' assedio della Selleide in blocco, provvide alla sicurezza dei Cinqne Pozzi, scegliendo Routchid pascià a difendere questo posto, che diventava importantissimo qualora Mavrocordato mirasse a penetrare nella Thesprozia. Tale fu il cambiamento di fronte d' Omer quando seppe ciò che accadeva nella bassa Albania, e gli avvenimenti dimostrarono che non potev' essere meglio concepito, sebbene in appresso fosse debitore dei successi che ottenne piuttosto al tradimento di alcuni capi greci, che al valore dei suoi soldati.

Dopo alcune onorevoli scaramucce, sebbene di non molta importanza, combattute nelle vicinanze di Comboti, nelle quali furono sempre sconfitti i corpi di cavalleria dei pascià accantonati ad Arta, gl' insorgenti, come osservammo poc' anzi, eransi stabiliti a Peta. La situazione di questo villaggio era il luogo da cui dovevansi prendere le mosse per impadronirsi d'una città che bisognava necessariamente occupare prima d' internarsi nella Thesprozia, e colà Mavrocordato fu raggiunto da Gogos tassiarca degli armatoli del cantone di Dioumerca.

Questo vecchio da lungo tempo diffamato, per

l'assassinio del padre di Marco Botzaris, e nodrito tra i maneggi della corte d'Alì pascià, di cui era stato successivamente amico e nemico, non avrebbe dovuto ispirare troppa confidenza, se si fosse dato fede alle persone che conoscevano gli affari del paese, sgraziatamente ignoti al generale Mavrocordato, non che a tutti i soldati che militavano sotto di lui. Questi allettati dall'aspetto dell'Amfilochia risguardavano il possedimento di così ricco e bel paese come necessario ai loro bisogni, perciocchè tanta era la penuria delle vettovaglie che quasi tutti erano costretti a nudrirsi di grano d'india che facevano arrostire sulle brage.

Il solo Marco Botzaris sospirava; ma era ritenuto dallo smascherare il falso zelante dalla considerazione che poteva cadere in sospetto di parzialità presso coloro che sapevano che Gogos era l'assassino di suo padre. Lo stesso Mavrocordato sentiva la necessita di comprimere ogni specie di risentimento. Ne parlò in questo senso a Botzaris, e la nobile e sublime sua anima più non vide in Gogos Bacolas che uno scaltrito che piegando a seconda delle circostanze, si manterrebbe fedele ai Greci finchè questi fossero felici. Fu quindi deciso d'impiegarlo, e l'astuto vecchio che grandissima influenza aveva sugli armatoli dell'Atgamania, si scusò così francamente della sua incertezza, trovò tanti mezzi di coonestare le diverse circostanze della sua condotta, che Mavrocordato di pieno consentimento de'reggimenti de'Filelleni, e delle truppe regolari di cui era supremo generale non tardò ad affidargli la difesa di Peta.

Quest'errore fu seguito da una condiscendenza che in breve ebbe funestissimi risultamenti, comecchè provenienti da diversa cagione da quella che produsse le sventure che siamo per raccontare. Marco Botzaris cui non erano ignote le angustie de' suoi compatriotti, risguardandoli come l'oggetto dominante della spedizione dell' Epiro, chiese seicento uomini per accorrere in loro ajuto. Sapeva che dopo l'ultimo movimento d'Omer Briones, Ciriaco che non aveva potuto aprirsi veruna comunicazione coi Suliotti era vivamente stretto da Mehemet pascià. I suoi compatriotti ch'eransi divisi in guerillas, scrivevano avvisandolo d'avere distrutti varj posti maomettani, e tolto loro un ragguardevole convoglio; che s'egli riusciva a dar loro mano, potevasi ristaurare i loro affari che non erano altrimenti disperati. I Chimariotti ai quali il pascià di Giannina aveva imperiosamente domandati ostaggi, ch'essi ricusavano, eransi armati. I feroci abitanti di Ducates promettevano di secondarli; e perchè i Turchi d'Avlona avevan fatto appiccare il mousselim loro spedito da Omer Briones, si aveva fondamento di credere che nulla avendo a temere dal canto dei Tossidi del Musachè compromessi in quest'atto di ribellione, propagherebbesi l'insurrezione fino tra i cristiani dell'Albania di mezzo.

Queste speranze erano altronde fondate nella discordia scoppiata tra i bey del Musachè ed Omer Briones che la Porta aveva improvvidamente nominato beglierby di Berat, per governare quella provincia unitamente al sangiacato di Giannina. I Tossidi che non avevano dimenticati i benefizj di Ibraim pascià, loro antico visir, chiedevano, e

nulla era più giusto ne'più conforme alla politica, di essere governati da suo figlio. Omer Briones autore dei mali del giusto Ibraim, teneva in ostaggio nella fortezza di Giannina quest'ultimo rampollo d'una famiglia cui si ricongiugneva il venerato nome di Courd pascià e la memoria di Scanderberg. Rendendolo a loro amore soddisfacevasi ad un grande atto di giustizia, poichè il padre del giovane patrizio della Taulanza era morto per la causa del sultano vittima d'Alì pascià. Eravi equità e ragione, mentre che l'intruso non presentavasi ai suoi compatriotti che macchiato dall'obbrobrio d'aver tradito il suo antico visir, ed occasionate le sventure che l'avevano condotto al sepolcro. Vedendo di non essere ascoltati, eransi ribellati facendo morire il mousselim e gli agenti che l'abborrito beglierbey loro mandava. Era naturale ch'essendosi posti in tale situazione non sarebbero scontenti di vedere l'Acroceraunia insorgere.

Dietro tali considerazioni credevasi, che ottenendo di sboscare Omer Briones dalle posizioni che occupava, sarebbe costretto a ripiegare sopra Giannina. Le quali ragioni erano seducenti; e Mavrocordato che non conosceva le pratiche degli Epiroti, sempre apparecchiati a dividersi ed a riconciliarsi, acconsentì all'inchiesta di Marco Botzaris, che immediatamente penetrò nelle montuose regioni dell'Athamania.

Ciriaco era un'alta volta attaccato dai Chamidi uniti a Mehemet pascià, che furono battuti e respinti il primo di luglio fino alle paludi Acherusie. Approfittando della confusione che regnava tra i Turchi, ottenne di far ricapi-

tar lettere ai Suliotti, ed a conoscere la loro vera situazione. Loro partecipava i riferiti avvenimenti e questi gli significavano che oltre il convoglio tolto ai Turchi, ricevevano ogni giorno alcuni rinforzi di cristiani della pianura, ai quali riusciva di ripararsi presso di loro con alcune vittovaglie.

Da qualche tempo in poi, dicevano terminando la loro relazione, *pare che gl'infedeli temano di accostarsi alle nostre montagne; e le montagne, e la quantità de' barbari che abbiamo sterminati sorpassò ciò che potrebbe credersi riguardando alle nostre forze militari. Le nostre donne non armate per la maggior parte che di fionde ne uccisero esse sole parecchie centinaja. Esse fecero poc'anzi settantadue prigionieri che condussero a Kiafa e passarono tutti a fil di spada, senza che siaci riuscito di sottrarne un solo alla loro vendetta. Dal canto loro i nostri palicari presero molti Turchi, mortai, obizzi e quattro cannoni da campagna. Tali sono i principali avvenimenti accaduti dal 20 al 30 di giugno: ci sembrano tanto straordinarj, che non possiamo non riferirne la gloria a Dio, ed all'augusto segno della croce sotto al quale combattiamo.*

Leggete ai nostri fratelli quella lettera, che vi scrivono Maria Fotos, madre di Christos Tzabellas, e suo figlio Costas, il tassiarca di Kiaffa il 3 *luglio* 1822.

Appena giunto nell' Athamania fu convenuto tra Marco Botzaris è gli altri capitani che si trovavano in quella contrada, che Coutelidas comandante dei Dolopi di Godistas, villaggio del monte Po-

lyanos (1), scenderebbe ne' villaggi cristiani di Catazana-Choria, renduti importantissimi dalla loro situazione al mezzo dì di Giannina pei bisogni di quella città. Doveva tribolare i Turchi, intercettar loro le vettovaglie, e persuadere gli abitanti a levarsi in massa onde secondare gl' insorgenti, mentre che Gogos fratello di colui che trovavasi a Peta, Andrea Hiscos capo degli Agreotti, Teodoro Grivas e Tassos, terrebbero inquieto su varj punti Omer Briones, attaccando le posizioni vicine a Variades. Così avendo concertate le cose Marco Botzaris si diresse alla volta di Placa, dove non si trattenne che quanto tempo gli bastava per disporsi a passare a Sclivani, e di là attraversando la Cleisoura alla gola della Parrorea, o Khan de' Cinque-Pozzi, che Omer aveva afforzato e provveduto di numeroso presidio; circostanze a Marco affatto ignote.

Si levò il campo, o per meglio dire si partì da Placa gettandosi la cappa in spalla; perchè i palicari epiroti non hanno per tenda, per riparo, per veste e per letto che il grossolano bigallo, che si fabbrica nelle colonie valacche del Pindo, e si camminò colla leggerezza propria de'cacciatori che seguono le traccie della loro preda. Già si era varcato il monte Sidero, e cominciavasi a salire l'erta della ripida galleria che volgesi a ripiani sui suoi fianchi, quando i Palicari scuoprirono il nemico. Avanzavasi in numero di tremila uomini capitanati dal Kisaian-bey di Kourchid pascià ch' era stato fatto prigioniere e cambiato coll' harem del

(1) Polyanos. Ved. t. II, pag. 170. a 234 nel mio viaggio in Grecia

suo padrone a Tripolitza. Furon subito date le disposizioni di guerra portate dalla tattica dei Scypetari, sparpagliandosi in gruppi isolati come guerillas, mentre che Marco Botzaris che aveva il comando di questi valorosi, che non aggiugnevano ad ottocento, s'appiattava all'ingresso della foresta di Derera.

I Turchi informati di tali disposizioni, strinsero la loro cavalleria, e confidando nella superiorità numerica si disposero a superare la ripidezza delle scale. Fecero precedere alla battaglia un *Doua*, ed i dervis avendo lette le preghiere, s'inoltrarono agitando le bandiere tra le grida di *Allah e di Maometto* che i soldati andavano ripetendo tenendo dietro ai loro passi. I greci cominciarono a tirar colpi di fucile, e favoriti dai loro ripari, perciocchè combattendo coperti dalle rupi e dagli alberi, fallivano pochi colpi, e trovavansi esposti a pochi pericoli. Affatto diversa era la situazione de' loro nemici, che occupati a dirigere i cavalli, imbarazzati dalle lunghe loro carabine, che scaricavano alla ventura, trovavansi esposti al fuoco de' Greci. Malgrado tanto disavvantaggio la pugna si sosteneva da oltre tre ore, quando gl' insorgenti avendo osservato che i Turchi diminuivano per portar via i morti ed i feriti; risolsero di far impeto contro di loro. Uscendo improvvisamente dalle imboscate, scendevano dai poggi, allorchè i Turchi si posero in fuga lasciando a dietro una ventina di morti. Sarebbe stato pericoloso l'inseguirli, sebbene stando alle relazioni de' prigionieri avessero perduti cento ottanta uomini, tra i quali il Kisaian, il genero di Balios Coscas di Margariti, ed Idris agà di Gricochori, tutti appartenenti a patrizie famiglie della Thesprozia.

Prima di andare più in là era necessario di aver notizia dei risultati delle operazioni dei capitani che abbiamo nominati, onde attaccare i Cinque Pozzi, senza impadronirsi dei quali ne' potevansi ajutare i Suliotti, nè ottenere il proposto scopo. Versavasi in tale alternativa, quando seppesi che Metche-Abas cugino di Tahir aveva sorpreso e battuto lo statarca Coutelidas nella Catzana-Choria ove, dopo aver ottenuto tale vantaggio, i vincitori tutto mettevano a fuoco e sangue. Nè miglior sorte avevano avuto contro gli avamposti d'Omer Briones Andrea Hyscos e Teodoro Grivas. Soltanto il capitano Tascos, sebbene costretto a ripiegare in faccia ad un nemico troppo superiore in numero, era pur riuscito a compensare il cattivo esito del suo tentativo facendo prigionieri cento cinquanta giannizzeri e cinque bey che perirono pochi giorni dopo per aver voluto approfittare della sventura dei Greci onde ricuperare la libertà.

La spedizione dell'Epiro in cui erano riposte tante speranze d'ora in poi più non si presentò che sotto un sinistro aspetto. Marco Botzaris scuopriva le montagne della cara sua patria, cui non poteva ajutare, e scorgeva la perdita della Selleide nell'andamento della guerra, quando ordinò di ripigliare la via di Placa. Al suo approssimarsi tutto l'epiro maomettano era corso alle armi, ed i Scypetari che avevano abbandonate le insegne di Khourchid, riunitisi alla vista dell'imminente pericolo, si avanzavano condotti da Achmet Briones nipote di Omer, e da Hago Bessiaris.

Il giorno de' santi Apostoli 3o di giugno, come rilevasi da una lettera di Marco Botzaris, i Greci furono in sul far del giorno attaccati da un nemi-

co dieci volte più numeroso. I più valorosi soldati scelti tra i Guegui ed i Tossidi, formavano la vanguardia, e combattevano senza strepito e senza urlare ma con un continuo fuoco, che ben dava a conoscere non essere vili osmanli. Pure dopo un'ostinata lotta di quattr'ore, la vittoria dichiaravasi a favore dei cristiani, quando i maomettani avendo ricevuto un numeroso rinforzo di fresche truppe, Achmet Briones ristaurò la battaglia.

Penetrando tra gl' insorgenti che combattevano separati in manipoli, loro riuscì d'isolare ed attaccare le imboscate di Botzaris, d' Alessio Nacopoulo, di Demetrio Contebedia, di Deïzygotis e Boncovallas nipote del celebre armatolo di tal nome, ch'era in allora sceso dal Pindo; di modo che trovandosi tra due fuochi dovettero pensare a ritisarsi. Essendo padroni delle alture, e non avendo nemici alle spalle, ottennero di trarre dalla mischia i cadaveri del capitano Dourakis, e di molti suoi capi ch'erano stati uccisi. Il capitano Tassos portò via egualmente i suoi morti ed i feriti in faccia ai Turchi che perdettero in questo fatto Hassan Tomoritza dervendgi d'Arta e molti distinti ufficiali. Poscia avendo i Greci dato il segno di sparpagliarsi, Marco Botzaris con trentadue de'suoi prodi ripigliò la via d'Arta, mentre che gli altri capitani si ripararono tra le alte montagne dell'Athamania.

I Greci che avevano tanto valorosamente combattuto, erano fuggiti colla velocità de capriuoli, perchè ancora al presente, siccome nel secolo di Teseo, i montanari dell'Ellade vincono gli altri uomini *in forza di braccia ed in leggerezza di*

piedi; e la loro sconfitta fu ben tosto nota a Routchid Achemet e ad Ismaele Piiassa pascià comandanti in Arta.

Omer Briones dandone la notizia, loro ingiungeva d'attaccare Mavrocordato, assicurandoli che trovandosi ridotto alle sole forze che aveva condotte dal peloponneso, non sarebbe soccorso da verun capitano cristiano dell'Epiro. E di già gl'insorgenti di Godista, avvisati della catastrofe di Alessio Noutza loro antico primate, la di cui morte attribuivasi ad Odisseo, erano tornati nelle loro montagne, dichiarando che si separavano dalla causa degl'insorgenti. Contavasi egualmente sulla neutralità di Stournaris, che comandava nelle alte valli dell'Acheloo. Trattavasi con Gogos, cui si prometteva il comando dell'intera Athamania; e si aveva speranza di corromperlo, di modo che più non trattavasi che dello sterminio degli stranieri per riconquistare l'Epiro. Rispetto ai Suliotti era Omer ormai sicuro di ridurli coi tratti o colla forza.

In tale stato di cose il corpo d'armata di Mavrocordato altro non proponendosi che di sostenersi nella posizione che occupava, restringendo la sua impresa al possedimento d'Arta, i nemici tutto posero in opera per impedire questo risultato. Ormai nel campo cristiano cominciavasi a sentire inopia di vettovaglie, allorchè fu deciso di approfittare del soccorso d'un avventuriero chiamato Passano, che comandava due scialuppe cannoniere nel golfo Ambracico, onde trasportare l'artiglieria al campo. Fu a tale effetto spedito il luogotenente colonnello Raybaud nell'Etolia per prendere i cannoni abbandonati nel 1807 dal ca-

pitano Ponceton, a non molta distanza d' Angelo-Castron; che doveva far strascinare fino al porto d' Olpè, di dove Passano li avrebbe condotti per mare a Coprena, scalo di Comboti. Ma anche querto progetto ebbe la sorte di quelli di cui l' armata di Mavrocordato erasi imprudentemente lusingata. L' artiglieria rimase ove trovasi tuttavia. Le barche cannoniere furono prese dalla squadra del capitano-Bey che si accontentò di far incatenare Passano, *carbonaro* addetto per lo innanzi ad Alì pascià, indegno di mescolare il suo nome con quelli degl' illustri soldati della croce.

Non ancora si aveva notizia di questi fatti quando il 15 di luglio Mavrocordato che trovavasi a Langada, villaggio diciotto miglia discosto da Peta, avendo penetrati i disegni dei Turchi, tenne consiglio di guerra per risolvere intorno ai mezzi di difendere il villagio di Peta. La disfatta di Marco Botzaris non permetteva di dubitare di vicino attacco. Era cosa manifesta che non potrebbesi ripigliare l' offensiva senza che una decisiva vittoria, ravvivando il coraggio de' Greci non riconducesse sotto le insegne della croce i capitani epiroti dispersi tra le montagne dell' Athamania. Quelli dell' Acarnania non giugnevano; e perchè non potevasi nè avanzare, nè dar a dietro senza combattere, si presero le necessarie disposizioni per trarre il miglior partito possibile dalla falsa posizione in cui eransi incautamente posti.

Perciò fu risolto che il tassiarca Gogos occuperebbe un poggio che signoreggiava Peta. Dimo Alio ed alcuni altri furono gettati in qualità di cacciatori sulle colline. Poscia fu posto all' ala

destra il colonnello Ramean col primo battaglione delle truppe regolari che contava trecento uomini. Tenevano il centro i Filelleni capitanati da Tarella piemontese, e da Dania genovese, fiancheggiati dalla valorosa compagnia di Cefaloniotti uomini intrepidi che militavano da quasi un anno sotto gli occhi del compatriotto Spiro Panos. Si sparsero due compagnie distribuite in guerillas in vicinanza d' una ragguardevole riserva collocata sopra un'altura dietro il villaggio di Peta, e la fronte della battaglia fu coperta da due cannoni da campagna ch' erano quanto avevano di artiglieria gl'insorgenti. La ritirata, cui ufficiali così sperimentati quanto erano quelli che trovavansi tra i Filelleni non potevano a meno di pensare, fu assicurata con un distaccamento che custodiva la gola che conduce a Langada. Tali furono sommariamente le disposizioni degli Elleni e degli stranieri che trovavansi a Peta, che sommavano a circa dugentomila, non compresi quelli che Mavrocordato aveva non si sa il perche lasciati a Langada nella banda di Gogos e nella riserva, tra i quali contavansi il generale Norman e parecchi ufficiali che non sembravano esservisi ridotti per combattere in ritirata.

I pascià Routchid Achmet ed Ismaele Pliassa, che non si erano attentati ad attaccare il corpo accampato in vicinanza d' Arta, credendolo assai più poderoso che non era, meglio informati, ed incoraggiati da quanto loro partecipiva Omer Briones, si recarono il 16 di luglio alla volta di Peta, che attaccarono allo spuntar del giorno. Una grossa divisione si azzuffò col primo battaglione di truppe regolari, che la ricevette con quella cal-

ma che la disciplina comunica ai soldati. Non perciò i barbari perdettero coraggio, che anzi si ostinarono a conquistare una piccola chiesa posta sopra un rialto, intorno alla quale perdettero tanta gente che i cadaveri de' soldati formavano una massa simile a quella di quest' edificio.

Peraltro, dopo quattr' ore di accanito conflitto i Scypetari cominciavano a ripiegare, ed il corpo de' Filelleni li stringeva in modo da assicurare la vittoria ai cristiani quando il perfido Gogos, che teneva in scacco Ismael Pliassa, abbandonò il suo posto, e fuggì disordinatamente colla sua gente sul monte Scoulicaria.

L' ala destra che nel medesimo istante trionfava, trovandosi allora scoperta, si sgominò e credette consumato il tradimento vedendo sventolare una ventina di bandiere turche al suo fianco. Erano portate da un distaccamento di Greci, spediti dai loro capitani per porre questi trofei in sicuro presso il quartiere del supremo generale; ma questi soldati avendo errato un' ora tra gli avvolgimenti di folte macchie, ricomparivano sulle alture quando si supponevano altrove. Furono creduti la vanguardia d' una divisione turca che minacciava di tagliare la ritirata, ed il timore di trovarsi tra due fuochi atterrì i vincitori.

Coloro che avevan tolti questi stendardi ai Turchi perdono in un momento il frutto della vittoria, ed i maomettani, accortisi dell' errore dei Greci, piombano impetuosi sulla stessa ala destra. Malgrado la più coraggiosa resistenza, piega, cede, ed all' ultimo fugge a traverso al villaggio di Peta per ripararsi sull' altura in cui trovavasi la riserva.

Tale fu il primo risultato del tradimento e di un abbaglio impossibile a prevedersi, che fece mal riuscire un' impresa, di già diventata temeraria da che non aveva avuto esecuzione secondo il disegno e nel tempo indicato dai Suliotti.

I Turchi vincitori da questo lato, facendo subito passare gran parte delle loro truppe contro il corpo di battaglia dei Greci, attaccano caldamente il secondo battaglione delle milizie regolari, che mancando d' appoggio trovasi assalito da ogni parte, e costretto a ritirarsi verso la riserva. Nello stesso istante il colonnello Tarella che ne aveva il comando è mortalmente ferito. Non pertanto ordina di far impeto sul nemico. Si fa fuoco, i soldati si rannodano e disputano il terreno, ma soverchiati dal numero, sono costretti a fuggire; e Tarella, non potendo ormai più reggersi in piedi, prega i suoi commilitoni a salvarsi, loro raccomandando di dar contezza della gloriosa sua morte alla sua famiglia. Sventurato! pochi minuti dopo più non esisteva, assassinato dai barbari in su gli occhi di coloro che non potevano soccorrerlo.

Mentre il valore ingannato cedeva al numero, il campo di battaglia seminato di poggi, avendo nascosto ai Filelleni il movimento retrogrado degli altri corpi, mentre pugnavano con più che umano valore si trovarono tutt' ad un tratto avviluppati ed abbandonati alle proprie forze. I Turchi erano padroni di Peta e delle circostanti colline. Un solo grido, una lagnanza, un mormorio non si ode. I veterani della gloria, tra i quali contavansi molti prodi di tutti i paesi, fuorchè dell'Inghilterra, vedono con occhio sereno il gior-

no d' eterna memoria che deve illustrare nuove Termopili!...L' intrepido Dania trovasi azzuffato con un Turco, che ha prese le redini del suo cavallo, e volendo sbarazzarsi, è ferito da un altro cavaliere nemico nelle reni. Cade morto al suolo, ed il suo capo passa d' una in altra mano fino ai piedi di Routchid pascià, che eccita i suoi soldati alla carneficina. A tal vista i Filelleni ormai non prendendo consiglio che dalla disperazione, non pensano che vendere a caro prezzo una vita risparmiata in cento battaglie.

Cadeva Dania, quando il giovane Chauvasseigne che usciva dalle guardie reali di Francia vedendo uno de' suoi compagni nell' atto di essere scannato uccide il furibondo maomettano che lo inseguiva. La bajonetta s' impacciò nel corpo del nemico, e mentre tenta di ritirarla, egli stesso è attaccato da un alfiere. Costretto ad abbandonare il fucile, lotta corpo a corpo, lo atterra, e mettendoli un piede sul petto strappa dalle sue mani la bandiera ch' egli difendeva, mentre vien ferito sulla fronte da uno spahis. Accecato dal sangue che scende dalla ferita negli occhi, e non sapendo ove volgersi, invece di ritirarsi dalla banda de'suoi compagni cade collo stendardo in mezze agli Osmanli che lo fanno a pezzi.

È subito vendicato da Mignac capitano d'ussari francese. Il fulmine non è più pronto a ferire del braccio di questo soldato, destro nel trattare le armi ed intrepido ne' pericoli. Sette Turchi cadono a' suoi piedi; lo spavento lo segue, la morte dirige i suoi colpi. All' ultimo la sciabla gli si spezza in mano, ed è fatto in brani dai Turchi irritati dal suo funesto valore. Invano i generosi

Beyerman, Viel, Freron di Chartres e Guichard di Normandia vogliono vendicarlo; periscono in breve a' suoi fianchi. La zuffa diventa generale, ma per rammentare tutti i coraggiosi fatti che illustrarono la battaglia di Peta converrebbe nominare tutti i Filelleni; tra i quali meritano distinta ricordanza Amiot Tirelli, Briffari di Pignerolo, Seguin di Chambery, e Faccio, il di cui sangue si mescolò con quello di molti Turchi immolati da lui avanti di cadere. In mezzo a tanta confusione si distinsero inoltre a guisa di fiaccola che splende più luminosa avanti di spegnersi il luogotenente prussiano Teichemann, alfiere degli avventurieri che combatteva sotto l'immortal segno della rigenerazione del mondo. Teichemann mortalmente ferito, che aveva sostituita una bajonetta alla bandiera, uccise con quest' arma un cavaliere accorso per ispogliarlo, indi piegando la testa sul petto spirava pronunciando il nome della sua patria, Berlino. Fu ferito al fianco di lui il capitano ajutante maggiore Anay, che riuscì a sottrarsi al ferro de' maomettani.

La bandiera di Teichemann fu subito rialzata da undici ufficiali polacchi, soldati di quel Poniatowski che le acque dell' Elster troppo presto rapirono al suo paese. Rovesciando innanzi a loro le file dei barbari, Merziewski, Mlodowski, Koutcheliski, Dobronowski, che li conducevano rientrano in Peta, onde celebrare con un' illustre morte il fine d' una pugna destinata ad avere onorevole luogo nell' Istoria.

Ci spiace di non sapere il nome di tanti egregi guerrieri non meno illustri per la nobiltà degli avi che per la gloria delle armi. Si afforzano suc-

cessivamente in molte case, per cacciarli dalle quali i Turchi sono costretti ad appiccarvi il fuoco ed a sagrificare non pochi soldati. La loro audacia sembra crescere cogli ostacoli, di cui essi trionfano, quando odesi uno schiamazzo simile a quello d' Odino che chiama i guerrieri alle sanguifeste di Marte.

Era la voce d' uno Scandinavo, il terribile grido del capitano Staël Holstein! Salute e gloria agl' illustri Alemanni; essi chiedevano di morire. Intorno al prode dei prodi stanno Sarderman di Amburgo, che uccise or ora due Turchi che lo inseguivano Il tenente Sander, i prussiani Smith, Krusmarck, Feldau, che dispersero una nube di barbari, Seiger di Stutgard, il sergente Ober, Felds Hellmann di Lipsia, Wolf, Dieterlein che si aggruppano per combattere e per morire insieme. Vedonsi accorrere alle loro voci il maggiore Chevalier elvetico, Wrendelie di Zurigo, Plenario di Trieste Miowilowichs di Venezia, Torricella di Milano, i Cefaloniotti Metaxasi e Giorges, e quel vecchio figlio di tribù d' Arbousse, sottotenente dei mamelucchi dell' antica guardia di Francia. Innoltravansi con altera fronte ingombrando di morti le vie di Peta; ed avendo ottenuto di occupare una chiesetta isolata, consumarono il generoso loro sagrificio seppellendosi colla sacra bandiera della croce, che avevano giurato di difendere sotto le accese ruine del tempio dell' Eterno.

Favoreggiati dalla resistenza di queste onorate vittime, molti guerrieri che si erano aperti una via a traverso alle file dei barbari, ottennero di rannodarsi a Langada, ove nella stessa sera Mar-

co Botzaris raggiunse il quartiere di Mavrocordato, trovandovi Norman e Voutier che non avevano assistito alla pugna. I prigionieri turchi ch'egli conduceva erano stati uccisi dagli armatoli del monte Djomerca, cui li aveva dati a custodire, quando seppero la diserzione del loro capitano Gogò Bacolas. Avevano creduto con tale crudeltà di dare agl'insorgenti una prova della loro fedeltà, rompendo così ogni relazione coi Turchi; di modo che dopo questo fatto vi fu dissensione tra gli armatoli dell' Atamania. Marco Botzaris, compiangendo quest' azione, offrì tutta via a Mavrocordato di ripigliare l' offensiva, ma ormai ad altro non si pensava che a ritirarsi. Tale era lo scoraggiamento, che proponevasi di partire immediatamente: pure riflettendo che anche i turchi erano stanchi, e che si aveva il vantaggio di diciotto miglia, si ripigliò coraggio, e soltanto nel susseguente giorno si prese la via di Camboti, dove si continuò pacificamente a ritirarsi verso l'Acarnania, senz' incontrare verun ostacolo.

I Turchi avevano a troppo caro prezzo ottenuta la vittoria per pensare ad inseguire i cristiani. Contenti degli ottenuti vantaggi non volevano esporsi a nuovi cimenti, ed i vittoriosi pascià erano rientrati in Arta il 16 di luglio colle spoglie dei vinti, precedute da due cannoni e da trentadue feriti presi sul campo di battaglia. Molti maomettani portavano appese ai loro turbanti stelle della legione d'onore, decorazioni militari ed ornamenti massonici trovati sui morti, o ne' loro equipaggi. Facevano echeggiar l'aria i canti dei dervis, il bisbigliare degli spahis, e gli urli della moltitudine irritata dalla perdita d'oltre novecen-

to uomini e dai gemiti di quasi due mila feriti, chiedendo sangue e teste.

Tutti in ciò convenivano, e non eransi risparmiati i prigionieri che per abbandonarli ai più crudeli supplizj, senza che il mezzo dell'apostasia loro offerto per riscattarsi vincesse la costanza di un solo. I soldati veterani mai non rinnegano nè il loro Dio, nè la patria. Dopo averli accecati lasciaronli più giorni esposti all' ardore del sole sulla piazza della chiesa di S. Minas, in preda agl' insulti d'una fanatica soldatesca, che li andava mutilando con tutti i raffinamenti della crudeltà, avanti che i pascià permettessero ai carnefici di far cadere le loro teste. Tale fu il fine di questi prodi degni di miglior sorte che furono ben tosto vendicati dal capitano Allios e dal protopalicaro del capitano Makris che fecero sul campo di battaglia di Peta appiccare l'un dopo l'altro fino all' ultimo, dopo aver loro cavati gli occhi, sei bey, ed ottantadue maomettani presi in un' imboscata.

Mentre si eseguivano queste spaventose rappresaglie, Ciriaco cuoprivasi di gloria in riva all'Acheronte con tali prodigj di valore che parrebbero superiori all' umano coraggio, se nel corso della presente storia non si fosse veduto di che sono capaci i figli de' greci pastori. In una sortita aveva di sua mano uccisi sei agà, e sdegnando di ferire il volgo de' soldati, inseguiva il loro seraschiere in procinto di cadere sotto i suoi colpi. Il nobile barbiere di Khourchid, Mehmet pascià era perduto, il caprajo del Taygete lo aveva quasi raggiunto quando una palla colpì il suo cavallo.

Il corsiere della Laconia cade dibattendosi e Ciriaco stordito dalla caduta rimane immobile.

A tal vista i barbari, ripigliando coraggio, tornano a dietro per prendere le sue spoglie, ed una calda zuffa si rinnova tra di loro ed i palicari accorsi per non lasciare in mano de' nemici il corpo del loro capitano. Gli uni e gli altri fieramente si incalzavano, quando Ciriaco improvvisamente rialzandosi con nuovo vigore, e riprendendo la sciabla, percuote, respinge, disperde gli atterriti Turchi che si allontanano per non esporsi a nuovi pericoli, mentre che i cristiani sostenendo il loro capitano tornano alla palanca di Fanari.

I barbari avevano avuto avviso da Omer Briones, che Cristos Tzavellas, che supponevasi essere nelle alte regioni del Pindo, era in procinto di penetrare nella Tesprozia.

Dopo gli sventurati fatti di Schivani, di Placa e di Peta, raccogliendo gli avanzi delle bande di Marco Botzaris e de' capitani che avevano combattuto sotto le sue insegne, ne aveva formato un corpo col quale proponevasi di penetrare nella Selleide. Attraversando la Catzana-Choria aveva bruciato in faccia a Giannina i magazzini che i Turchi avevano a Rapchistas, e passato a fil di spada il deposito che trovavasi al Khan di San Dimitri. Preceduto dal terrore aveva valicate le montagne della Tymfeide quando arrivato a breve distanza da Paramizia, scontratosi in un grosso corpo di Turchi, fu costretto a dar a dietro. Di già lo inseguivano molti distaccamenti, e perchè non aveva che trecento uomini per tener testa a tanti nemici, riputavasi fortunato, dopo a-

vere danneggiato il nemico, di poter rientrare nella Acheloide ossia regione dell' Aspro-Potamos che era occupata dal capitano Sturnaris.

I Turchi liberatisi da questi travagli eran tornati in gran forza contro Fanari, ed avevano atterrato il muro di quel forte. Perchè vedendo Ciriaco la impossibilità di più lunga resistenza, consigliava i pochi palicari che ancora gli restavano, a non prendersi omai altra cura che della loro salute. Egli trovandosi mortalmente ferito, e sentendosi mancare volle essere portato sulle braccia onde morire in faccia al nemico. Il velo della morte gli copriva il volto quando fu colà deposto. Distribuì le proprie armi ai suoi commilitoni, come un capo accorda allori e corone dopo la vittoria ai più valorosi. Consegnò la cintura bagnata di sangue al suo fedel scudiere perchè la portasse a' Marathonisi nel Magno, ove resterà appesa nella sua casa per ricordare ai suoi che morì combattendo contro i Turchi, e che loro commette la propria vendetta. Maledisse tre volte Maïtiand che vendè Parga ed in appresso si oppose alle sue generose imprese; poscia ringraziando Dio d' avergli accordata una gloriosa morte, pregò i suoi soldati a non soffrire *che la testa di Ciriaco cadesse in mano dei Turchi*... Proferì il nome di *Elia suo nipote*, e chiuse gli occhi in seno all' Eterno.

Tale fu il fine di quest' illustre capitano. Le sue mortali spoglie essendo state imbarcate sull' Acheronte, furono trasportate a Missolonghi da trenta soldati dell' Eleutro Laconia, eroici avanzi del battaglione formato da lui, mentre che gli altri si dileguarono per le montagne della Cas-

siopia, di dove dopo pochi mesi tornarono nel Peloponneso.

E per tal modo in sul declinare di luglio fu dai Turchi Chamidi occupato Fanari, ed Omer Briones avendo mandato suo nipote Achmet alla volta di Prevesa, il tradimento che cominciava a svelarsi in ogni luogo, apparecchiavasi in grande sotto gli auspici degli agenti della Gran Brettagna, che meditavano la ruina degli Elleni.

Quindi l' Epiro poc' anzi in procinto di esser libero, passò di nuovo sotto il giogo de' suoi oppressori. Di già l' Acroceraunia s' accomodava per la mediazione degl' Inglesi, Mavrocordato ripassava l' Acheloo che mai non avrebbe dovuto passare, ed i Suliotti abbandonati a se medesimi, più non si vedevano circondati che da vittoriosi nemici, quando sette corrieri spediti da Khourchid pascià al vaivoda di Prevesa annunziarono l' ingresso nella Morea di Mehemet Drama Alì pascià, la ripresa dell' Acro-Corinto, la dispersione del senato ellenico, la distruzione delle sue nuove istituzioni, e l' arrivo a Patrasso della squadra del capitan pascià.

I Greci ricadevano in catene. La quale notizia ufficialmente partecipata al console d'Inghilterra a Prevesa, signor Meyer, dal vaivoda Bekir Dgiocador, fu mandata al generale che comandava a Corfù invece di sir T. Maïtland, di dove si sparse nella Selleide, poscia in tutta l' Europa.

Una barbara gioja brillò sul volto de' Turcofili, che desideravano che l' olocausto de' cristiani fosse intero. Inumani ordini emanati dal Pandemonion di Corcira proibivano di ricevere verun Greco nelle Isole Jonie: tutti erano condannati

perire. Nello stesso modo si videro nel prece-
lente anno respinti dalle stesse rive molti pelle-
rini sudditi dell' imperatore Alessandro, che tor-
avano dalla Palestina, che egualmente mal ac-
olti a Trieste che a Corfù, non andarono debi-
ori che alla carità del conte Golowkin del favore
i essere tollerati ne' dominj dell' Austria e di po-
er rivedere la patria. Questa volta si respinse-
o dalle coste della Tauride ionica anche i fuo-
usciti di Scio, che non si raccomandavano che
ol pianto e colla voce della sventura.

CAPITOLO QUARTO

Odisseo diffamato - Tentativi di Kourchid pascià per corromperlo - Il senato degli Elleni si apparecchia ad occupare Nauplia - Drama Mehemet Alì passa le Termopili - Turbolenze e carneficine in Atene - Odisseo viene richiamato al comando dell'esercito - Progetto dei Greci contro gli Osmanli - Insensato movimento degli ultimi - Loro successi - Morte di Kiamil bey - Vergognosa cessione dell' Acrocorinto - Achille che lo aveva abbandonato si uccide - Risoluzione degl' insorgenti - Qualità di difesa che adottano - I maomettani invadono l' Argolide - Rispettive disposizioni delle parti belligeranti - Nauplia sbloccato - Battaglia d' Argo - Bombardamento della fortezza di Larissa - Ordine d' incendiare Nauplia non eseguito - Arrivo di Colocotroni all' esercito - I Greci conquistano l'istmo e le strette della Corintia - Ordine di tribolare i Turchi - Battaglia del 20 agosto - Ritirata e sconfitta dei barbari - Loro disastri - Sono battuti su tutti i punti - Traslocamento del governo ellenico ad Astros.

Il seraschiere Khourchid pascià, non ignorando gli avvenimenti delle Termopili aveva cercato di approfittare della discordia scoppiata tra Odisseo ed Hypsilanti per agevolare l' impresa ch'gli meditava. Persuaso che il soldato non conosce morale, e che risguarda come sua proprietà tutto ciò che trovasi esposto ai colpi della devastatrice sua spada, prometteva le spoglie della Grecia al suo esercito, ed in pari tempo tentava di seminare la discordia tra i cristiani, rendendoli vicendevol-

mente sospetti. Quindi mentre i suoi segreti emissarj accusavano a Corinto il figlio d'Andriscos dell'assassinio di Plascas e di Alessio Noutza, faceva per altre vie bucinare, che il loro supposto assassinio, chiedeva, come un altro Coriolano, di passare sotto le sue bandiere per vendicare l'ingiuria fatta al suo nome Odisseo, soggiugnevano alcuni altri suoi agenti, aveva venduta la spada a Khourchid pascià per due mila borse; e non passava giorno senza che una vociferazione più o meno menzognera non mirasse a screditare, ad avvilire colui, cui i Turchi avevano il più grande interesse di far perdere la confidenza degli Elleni.

Intorno al quale argomento stranissime erano le notizie che si divulgavano nelle Isole Jonie, dove il sistema di tiranneggiare i contemporanei per fondare la futura prosperità era eretto in principio, perchè lo spirito dominante dei politici attivi del nostro secolo fondasi sull'errore che i progetti da loro immaginati non dovevano aver mai fine. Somiglianti a quegli agricoltori che coltivassero il terreno per rimotissime stagioni, pretendevasi da costoro, che gli uomini che aspiravano ad una rigenerazione, di cui, per non guastare certe combinazioni dell'amor proprio, avrebbero dovuto commetterne l'esecuzione alla loro posterità, erano finalmente in procinto di pagare la pena della loro presunzione. Perciò non temevasi (tanta confidenza si aveva negl'impiegati mezzi) di fissare il fatale termine dell'insurrezione nella campagna del 1822 Allora risorgerebbero i bei giorni della Turchia; il dispotismo trionfante ben tosto regnerebbe sopra le ruine,

rendendo per molti secoli alla spopolata Ellade la pace dei sepolcri.

Odisseo non era che un vile traditore, un disertore, e tutti i Greci assassini o vili! Tra questi rumori nunzj del turbine, i ministri ed il senato degli Elleni, affidati alla capitolazione che doveva loro aprire le porte di Nauplia, erano scesi in Argo colla inconsideratezza propria di chi è più sollecito di gustare le dolcezze di un propizio avvenimento, che di assicurarsi di quanto possede. Invano, prima di allontanarsi eransi fatti nuovi esperimenti onde ridurre Kyamil bey, antico toparca della provincia di Corinto a scuoprire i suoi tesori, che l' astuto maomettano, continuando a protestare d'aver consumato nella difesa di Tripolitza quanto possedeva, fu affidato ad un chiliarca, cui erasi commesso di osservarlo e di vincere la sua ostinazione.

Erasi inoltre lasciato; senza averlo prima vittovagliato per mancanza di danaro, l' Acrocorinto in custodia di Achille papasso della chiesa greca, uomo pio e valoroso, ma privo d'ogni militare esperienza; e Demetrio Hpsilanti che avrebbe dovuto aver cura di quest' importante fortezza, partiva esso pure alla volta dell' Argolide. E in quali istante? non possiamo dissimularlo; quando un esercito turco s'accostava allo Sperchio, e quando l'istimo di Corinto abbandonato non era difeso che da alcuni dervendgi di Megara destinati a riscuotere il pedaggio.

La sola Nauplia a se richiamava la pubblica attenzione. Il tempo fissato per la cessione avvicinavasi, tutti volevano assistere all' acquisto di sì importante fortezza, cui sarebbero d'ora in poi

attaccati i destini del Peloponneso. Di già si era occupato l'ingresso interno della Darsena verso il mare; i Turchi mostravansi apparecchiati ad eseguire i patti, e già si erano noleggiate le navi per trasportarli in Asia quando Khourchid pascià spingeva contro la Morea trenta mila uomini sotto il comando di Drama Mehemet Alì pascià. Odisseo fu il primo a darne avviso, scrivendo al vice presidente Atanasio Kanacaris: *Vi mando trenta mila Turchi per far cessare le vostre dissensioni; fatene quel che potrete; dal canto mio vi prometto di non lasciarne passar altri, e prendo sopra di me il seraschiere Hhourchid.*

Lo stesso avviso di allarme era giunto anche in Atene, ove dicevasi che la flotta del capitan pascià, numerosa di cento vele, aveva salpato da Tenedos per approdare alle coste della Morea... Era il giorno 11 di luglio in cui tali notizie prendevano consistenza, quando il popolo furibondo, vedendo i Turchi capitolati uscire dall' acropoli senza che si potessero imbarcare apparecchiati ad ingrossare il numero de' barbari che dicevansi giunti a Maratona, fece man bassa su alcuni di loro, che sapeva disposti ad esercitare crudeli rappresaglie contro gli Ateniesi. Un gran numero perì (1), e la cosa era inevitabile in una guerra in cui le passioni erano esaltate; ed il 17 una nave della real marina francese essendo giunta al Pireo, il capitano assistito da sette marinari che recaronsi ad Atene, riuscì a salvare molte famiglie turche rifugiate nei consolati.

(1) Il giornale di Smirne porta questo numero a 750; ma il fatto è esagerato. Ved. il N. 63 del 1822.

Gli ufficiali della marina reale fecero in tale circostanza il loro dovere. Ma perchè mai il capo della divisione navale che li aveva sped ti ad Atene, non procurò loro il bene d'avere altresì efficacemente soccorsi i cristiani di Scio (1), invece di complimentare il loro carnefice, e di abbandonare una nave sarda al furore del vice comandante di Smirne ? . . .

L'inesorabile giustizia dell'istoria ci sforza a dire che gli ufficiali che salvarono i Turchi di Atene, eccedettero a favor loro i limiti dell'imparzialità. Con quale diritto osarono essi vietare ai contadini dell'Attica che fuggivano un'altra volta all'avvicinarsi dei barbari, d'imbarcarsi per passare nell'isola di Salamina, tenendo bloccato il Pireo (2)? I Turchi, dicevasi, non erano che poche leghe lontani da Atene Quale scusa avrebbero potuto addurre, se piombando suoi fuggitivi cristiani fossero stati l'imprudente cagione della loro carneficina simile a quella che le vittime di

(1) L'apologista del capitan pascià, assassino dei Sciotti, attribuisce ai rifugiati di Scio, che trovavansi in Atene, la carneficina dei Turchi. Ved. ivi N. 63, 1822.

(2) Ecco quanto dice su tal proposito lo Spettatore orientale, parlando del modo con cui furono salvati i Turchi. ,, Ebbe la presenza di spirito (il comandante ,, francese) di bloccare affatto il Pireo, dove recavansi due in tre mila anime che fuggivano da Atene, ,, e fermò questa plebaglia apparecchiata a passare a ,, Salamina. Per tale motivo spedì alla staffetta l'ordine d'imboscarsi, e d'impedire a qualunque barca ,, greca di uscire dal porto, avanti che i Turchi che ,, voleva salvare non fossero tutti a bordo. ,, Spettat. Orient. N. 63.

Scio rinfacceranno sempre dal fondo de' loro sepolcri alle squadre delle potenze cristiane, che non si mossero per stender loro una soccorrevole mano?

Il cielo aveva cura dei cristiani, e Khourchid pascià non aveva in quest' istante volte le sue mire all' Attica o ad Atene, ove l' Acropolo, presidiato da ottocento uomini, non trovavasi esposto ad un colpo di mano. Il seraschiere riservava ad altri tempi quest' impresa. Drama Alì aveva ordine di entrare per la più breve via in Morea, e di spargervi la desolazione, mentre il capitan pascià, cui officiosamente davansi ventimila soldati da sbarco, attaccherebbe la penisola dalla banda di Patrasso.

In questo tempo di mezzo il seraschiere, cui i nemici dei Greci avevano dato un ragionato progetto di campagna, allestiva un esercito più numeroso assai di quello che aveva affidato a Drama Alì oltre i dodici mila uomini scelti che ritenne al suo quartiere, dal 7 al 15 di luglio erano veduti passare per Salonicchio undici mila soldati dell' esercito del Danubio, che la Porta, essendosi accertata delle pacifiche intenzioni della Russia spediva a Larissa, alle quali milizie aggiugnendo quelle della Macedonia transassiana, doveva prima che fosse la metà d'agosto sommare quaranta mila uomini.

Tali erano le imponenti forze che Odisseo proponevasi di respingere quando significava ai capi del Peloponneso, *che prendeva sopra di se Kourchid pascià.* In qual modo era tornato in su la scena? Ciò è quanto devesi spiegare, descrivendo in pari tempo la qualità del suolo su

cui gli Elleni dovevano raccogliere immortali allori, prima di narrare gli avvenimenti or ora accennati.

Abbiamo poc'anzi raccontato in qual modo Odisseo si ritirò. Non come Achille sotto la sua tenda vedendo tranquillamente i pericoli che minacciavano i Greci, ma inquieto sulla sorte dell'Ellade apparecchiavasi a servire la patria, mentre un imprudente senato gli vietava di difenderla come uno de' suoi più fedeli generali, alla testa d' un armata. In questa eventuale posizione aveva ricevute varie comunicazioni per parte di Khourchid pascià, che gli offriva i doni della fortuna, e la seducente speranza di un avvenire esente da burrasche, ove volesse porsi sotto le sue bandiere. Aveva simulato di ascoltarle, ed approfittando di questa qualsifosse relazione, cercava di riconoscerne i disegni e le forze.

Intanto adunando tutti i più audaci pastori del Parnasso, dell'Oeta e del monte Zonas, che di guardiani di timide greggi erano, com'esso, diventati pastori di quegli armatoli, che avevano cambiata la verga pastorale colla sciabla e col fucile, meditava il più vasto progetto che giammai concepisce un figlio de' Greci dopo le memorande giornate di Maratona e di Platea.

Intimamente unito per sentimento e per principj con Panorias d' Amfisso che mai non aveva deposte le costumanze di caprajo, Odisseo, ed il suo amico raccoglievano i prodi di Lindoriki, e di Cravari. Tutti si meravigliarono vedendo uscire invece di que' schifosi mendicanti obbrobrio della società, che scendevano ogni anno d' Amourani, una bella razza di uomini, parlanti la primitiva

lingua dell'Ellade. Pareva che come i figli di Doro seco recassero i nuovi destini della Grecia; perciocchè non appena furono adunati ad Aracova, che si videro tutti i vecchi capitani della Focide accorrere al luogo loro indicato. Contavansi tra costoro Kondoianis, Hervè Gouras, Dyvouniotis, Diamantis e tutti i capi del Catavothra, che in una loro adunanza chiamarono loro polemarca Odisseo, figlio d'Andriscos.

Poichè questa scelta fu approvata dall'armata che sommava a circa cinquemila combattenti, si pose in disamina se fosse da opporsi alle bande di Drama Alì pascià che dicevansi essere di trentamila uomini, ed in procinto di passare lo Sperchio per invadere la Morea.

Questa proposta più non presentavasi sotto l'aspetto della precedente primavera, quando le campagne coperte di messi possedevano le speranze dell'anno, e conveniva proteggere per assicurare i mezzi di sussistenza del popolo e dei suoi difensori. Era il mese di luglio, ed i grani maturi erano stati nel precedente giugno raccolti e trasportati ne'luoghi più inaccessibili del Parnaso, asilo de'Focesi e de'Beozj in tutte le epoche delle barbariche invasioni. La terra spogliata di verdura, come suole accadere nel cuor dell'estate, che è la stagione morta della Grecia, più non offriva pascoli. Le mandre erano da gran tempo ritirate nelle foreste d'estate, che succedono alle ghiacciaje nudrici dello Sperchio e del Cefiso. Una generale siccità cuopriva la pianura, e tranne le risaje ed il mais seminato ne'pantani e nelle frane ov'è pericoloso l'entrare, non vedevansi a grande distanza che piante

di cotone ed uve non mature che potesser recare qualche ristoro agli uomini ed animali. Potevasi senza grave danno sagrificare questa parte del ricolto. Tale era la comune opinione dei vecchi, che vedevano in una invasione dei Turchi, tranne questi leggeri inconvenienti, l'immenso vantaggio di dividere le forze nemiche, lasciandoli entrare nel paese, mentre che con un esercito doppiamente numeroso, potrebbe invadere, conquistare ed occupare metodicamente l'Ellade, ed il Peloponneso.

Odisseo, che ne'consigli mai non prendeva l'iniziativa, si dichiarò per quest' opinione, dimostrando con evidenti ragioni, che se in quest'occasione si fosse ottenuto di respingere com' erasi fatto altra volta i Turchi nella Tessaglia, ben tosto tornerebbero in maggior numero; o soccombendo la patria era irreparabilmente perduta. In tal caso rimarrebbero padroni delle gole e portando ragguardevoli forze nella Morea, avendo libere le communicazioni, in tre mesi verrebbero a capo, coi rinforzi che potrebber sempre ricevere, di sterminare l'intera popolazione della penisola, come avevano distrutta quella di Scio. Gli avanzi delle compagnie greche, potrebbero a dir vero loro intercettare i convogli, tribolarli; ma non essendo capaci di nulla intrapprendere d'importante, andrebbero insensibilmente consumandosi, per ritornare, siccome prima dell' insurrezione *armatoli sotto il comando di capitani di ladri*. Per lo contrario aprendo lo steccato ai barbari, bastava considerare la natura e la qualità del suolo che dovevano scorrere per provare che distruggevasi con un tratto di rete Drama Alì ed i tren-

ımila uomini sotto i suoi ordini; che questa al·
·o non era che una scorreria di Tartari che pre-
ıpitavansi entro una via senza passo, e che Kour-
hid spingevali forse avanti per qualche privata
ıa vista, onde perdere gli autori di un progetto
oncepito senza sua partecipazione.

Senza scandagliare i misteri d'iniquità proprj
ella corte de' sultani, Odisseo entrando in tutte
: particolarità della tattica applicata alla cogni-
ione dei luoghi, provava che da Larissa a Tri-
olitza capitale della Morea , la distanza a volo
'uccello era di circa dugento venti miglia, e di
·ecento a motivo dei giri che convien prendere
er seguire l'andamento delle montagne ; onde
n esercito turco abbandonato a se stesso , non
·ovando resistenza che alla estremità del raggio
he deve percorrere, sarebbe perduto quando fos-
: trattenuto soltanto quindici giorni. Disaminan-
o tutte le vicende, dimostrò che immediatamen-
: dopo avere superate le Termopili, perdeva le
ıe comunicazioni, potendosi far occupare quella
retta dalle truppe greche, Separato in tal modo
alla Tessaglia, dovevasi, facendo levare a stor-
ıo i contadini dell' Attica e di una parte della
ocide, formare una seconda linea d'insurrezione
lle sue spalle, occupando i passaggi del Citero-
e, e la catena dei monti Cerato e Geranico fino
golfo di Corinto.

Quando i barbari forzassero l'istmo, uscendo
al Pireo, si potrebbe sbarcare sulla spiaggia sol-
ıta dal torrente della *gola della carneficina*, e
ıcilmente circondare il distaccamento ch' essi la-
:erebbero al gran burrone occupando i boscosi
ınchi dei monti Oenii, che rimarrebbe blocca-
, come in una piazza assediata.

Supponendoli entrati nella Morea, l'Acrocorinte, lo stretto di Dretè, quello di Lerna, il Trocos, ossia Strata Khalil-bey aggiunti ai precedenti formano sette baluardi eretti alle spalle dei Turchi portati a trecento miglia di distanza dal centro d'operazione, quando si suppongono accampati alle falde del monte Tricórfa innanzi a Tripolitza, e l'esercito di Drama Alì più non rivedrebbe la Tessaglia. *Sono trentamila uomini*, dice Odisseo, *che ci vengono offerti in sagrificio; lo che potrà disturbare i beati ozj dei Nostri Signori i ministri di Corinto, ma la presenza di tanti barbari renderà l'energia ai nostri fratelli del Peloponneso, Spetta loro l' accomodarsi. Se non vogliono prendersi l'imbarazzo d'ucciderli, ne lascino il pensiero alle febbri ed alla fame. In due mesi saranno distrutti.*

Panorias lasciando cadere la sua clamide di pel di capra, alzossi e si strinse due volte al petto Odisseo, che giubilò come un capriolo, facendo brillare le sue armi scintillanti d'oro e di gemme; perchè giovane e bollente altrettanto amava gli ornamenti tra le campagne, quanto il luogo del pericolo ne' giorni di battaglia. *Sì*, disse il vecchio caprajo di Salona, *le febbri*, *la fame ed il sultano, ecco i nostri fedeli ausiliari*. Indi soggiunse, *che si offriva di formare la vanguardia dell' esercito turco*; e perchè tutti lo guardavano, esclamò: *ho un quarto ausiliario da offrirvi, il fuoco distruggitore*. Poscia spiegando il suo pensiero, mostrò la necessità d' incendiare i villaggi posti lungo la via che dovevano tenere i barbari, bruciare mucchi di paglia, e le stoppie onde far rifluire le popolazioni nelle mon-

agne, cacciare i bestiami in fondo ai boschi, non asciare una gallina ne' cortili, un' arnia d' api otto un tetto, un frutto sugli alberi, e talmene guastare ogni cosa, che il nemico non altro i vedesse innanzi che la nudità del deserto detinato a servirgli di sepolcro.

Si applaudì alla sua proposizione, e non solo i convenne di lasciar libera ai Turchi la gola elle Termopili, ma di allontanarsi in modo da on ispirar loro verun sospetto. Panorias ebbe carico di guastare il paese piano, mentre che barbari in numero di trentamila sboccavano ionfanti nella Beozia. Il 7 di luglio entrarono Livadia e ventotto mila uomini di cavalleria uoprivano nel susseguente giorno i contorni di heronea, e del lago Copaïs, ove i loro cavalli ivorarono perfino le canne de' pantani ne' due iorni ne' quali piacque a Drama Alì di tratteersi tra le ruine d'una città in cui non trovò na sola creatura vivente. Il dieci arrivarono i urchi a Tebe, e lasciando Atene a sinistra, itrarono per la gola del monte Citerone nella egaride. Le capanne d' Eleusi erano state innerite, e perciò si vendicarono sulla borgata i Megara che bruciarono, senza riflettere che tal modo si privavano dell' unico ricovero che essero per deporre al di qua dell' istmo gl'inrmi che cominciavano ad essere numerosi.

Gli stratarchi ritirati tra le foreste del Parnas-, informati per mezzo de' fuochi accesi sulle ontagne del movimento di Drama Alì, nella tte del 13 di luglio occuparono nel susseguente orno il caravanseres d'Ellada, la Forca, e Khochid s' avvide pochi giorni dopo dell' enorme

fallo commesso, sebbene non fosse esposta la sua responsabilità. Un ordine di Costantinopoli gli vietava di fare alcun movimento, finchè avesse sicure notizie di quanto accadeva nella Morea, e per non trasgredirlo, risolse di aspettare; di modo che gl' insorgenti ebbero tempo di afforzarsi in tutte le strette del monte Catavotrha. E dopo ciò furono chiuse tutte le comunicazioni tra l'armata di Drama Alì ed il quartiere del supremo generale a Larissa; perciocchè Panorias ed i contadini dell' Attica e della Focide, che si erano sparsi in *guerillas* nel Citerone e nell' Elicona, intercettarono tutti i corrieri che spedivansi vicendevolmente dall' uno all' altro esercito turco.

Senza prendersi pensiero di quanto accader potesse alle spalle, Drama Alì, sollecito d' entrare in Morea, dove assicuravasi di trovare quelle vettovaglie di cui cominciava a penuriare, e facendo fondamento sulla cooperazione del capitan pascià, che dicevasi carico di truppe da sbarco e di munizioni da guerra e da bocca, affrettava il cammino per giugnere più presto che possibil fosse nella terra promessa. Era munito d' un firmano che lo nominava supremo visir della Morea. Senza mettere tempo in mezzo attaccava il gran burrone, di dove i Greci atterriti si ripararono tra gli sconscendimenti dei monti Oeniani per vederlo passare, e la mattina del 15 di luglio il suo esercito scese nella pianura di Corinto che in pochi istanti si vide tutta coperta di barbari.

A tal vista il comandante della fortezza Achille ed il suo debole presidio presi da subito spavento essendosi affrettati di fuggire tacitamente, gettandosi nelle montagne della Solygia, tutti ne

seguirono l'esempio. Di buon mattino le femmine di Scio ricoverate nella bassa città eransi incamminate verso la Sicionia, di dove passarono a Feneon, allorchè il chiliarca cui erasi commessa la custodia di Kyamil bey, pensò di ritirarsi. Ne fece parola al suo prigioniere, il quale sperando di essere ben tosto liberato andava temporeggiando, quando volendo fuggire, fu ucciso, e la retroguardia greca si ritirò seco portando la testa di Kyamil bey, mentre i maomettani giungevano sotto alla fortezza.

Credendo l' Acrocorinto ancora occupato dagli Elleni, Drama Alì faceva allargare l'esercito alla volta del mare, dirigendosi verso Lechè, quando una negra, scesa dall'Acropolo agitando una ciarpa, s' avvicinò ai saccomanni pregandoli a condurla innanzi al seraschiere, al quale disse che poteva occupare la rocca abbandonata dai cristiani. La cosa sembrava incredibile. Drama Alì volle che la mora si spiegasse un' altra volta, e nella sua alta prudenza, così consigliato da coloro che lo avvicinavano, sforzò coll' ordinario mezzo del bastone alcuni vivandieri Giudei, che seguivano l' esercito, a recarsi in sul luogo per verificare il rapporto della negra. Trovatosi positivo, si andò in trionfo verso la fortezza, e la sposa di Kyamil bey, seguita dalle donne turche che i Greci avevano rispettate, ebbe la gloria di aprire colle proprie mani le porte dell'Acrocorinto al luogotenente generale di Sua Altezza Drama Mehemet Alì pascià, che troppo era lontano da lusingarsi di così felice successo.

Superba d' inalberare ella stessa il purpureo stendardo del sultano sulle torri di Corinto, la

sposa di Kyamil bey altro più non desiderava che vedere e stringersi al seno uno sposo, al di cui tenero amore con pari affetto corrispondeva. Accorreva verso di lui, e lo chiedeva a nome, quando la negra, che aveva poc' anzi spedita al seraschiere; facendosele incontro tutta ansante coi capelli sparsi e lacerandosi le gote, le dice che Kyamil bey più non esisteva: io non trovai, le soggiunse, che il suo mutilato cadavere nell' appartamento che occupava.

Mal saprebbesi esprimere il dolore e la disperazione di una donna poc' anzi trionfante esposta a così dura prova. Cade svenuta e non riapre gli occhi che per piangere, chiedendo di parlare al seraschiere, cui aveva a rivelare un importante segreto; dicesi che così parlasse: *Vedova di Kyamil bey, la sua morte mi scioglie da un giuramento che gli aveva fatto. Ormai rinunciando allo splendore delle grandezze per vivere col mio dolore, io non ti chiedo, o pascià, che di fargli innalzare un magnifico monumento. Il prezzo ti sarà generosamente pagato, Ascolta*: a *non molta distanza di qui, in un pozzo, ch'ella gli additò, sono nascosti i tesori cagione della morte del mio sposo e della mia sventura. Tu puoi farli subito levare e valertene per vendicare la morte di Kyamil bey, il più bello, il più nobile de' mortali.*

Disse ed il seraschiere non sapendo contener la gioia, avendo fatto scendere nel pozzo indicato dalla vedova di Kyamil bey alcuni fontanieri addetti al servigio del suo esercito, n' estrassero quaranta mila borse, ossia 20 milioni in oro monetato. Quale conquista! quale insperato princi-

pio di successo! Ignoro se siasi eretto il funebre monumento a Kyamil bey (1), perciocchè la riconoscenza verso coloro dai quali si può nulla sperare poche volte è splendida, ma ben può ognuno immaginarsi quale fosse la gioia di Drama Alì quando si vide padrone di così ragguardevole somma. Parvegli d' aver posta in sicuro la propria felicità. Visir, e tutt' ad un tratto dovizioso, quale capo orgoglioso avrebbe resistito a questo pensiero! Fin allora non aveva contato che giorni di cammino senza ostacoli. La conquista dell' Acrocorinto, risguardato come la chiave del Peloponneso, non eragli costata che la fatica di salirvi per prenderne possesso. Vi trovava un tesoro bastante a mantenere la sua armata tutta la campagna, e per colmo di prosperità udiva in pari tempo che il papas Achille, disperato per un fallo che comprometteva la salute degli Elleni, aveva egli stesso punita la propria viltà, dandosi a morte.

Drama Alì più non sapea contenere la sua gioja quando i suoi cacciatori, che avevano visitata la gola d' Aspro-Coma fino al punto d'intersecazione della via che conduce ad Angelo-Castron, borgata posta nell' Epidauria e di quella di Cleones, presso al caravanseres di Courtessa (2), fino all' ingresso del Trete, avendogli riferito di non aver trovato un solo nemico, ordinò all' esercito di abbandonare Corinto il giorno 17

(1) Intorno a questo personaggio V. il t. IV, p. 13, 12, 129, 187 e 208 del mio viaggio in Grecia.

(2) Courtessa. Ved. t. IV, p. 142 e 147 del mio viaggio in Grecia.

di luglio, o nella mattina del 28 entrava nell'Argolide.

Fin qui guidati da cieca fortuna i Maomettani che avevano trovato un tesoro a Corinto, tenevano per fermo che il destino si dichiarasse a favor loro; e le loro speranze erano fondate sui magazzini di vettovaglie che i Greci aveano formati in Argo. Una staffetta spedita al loro generalissimo da Jousouf pascià avanti che partisse da Corinto, lo informava per colmo di ventura che la flotta di Sua Altezza, che aspettavasi a Patrasso, non approderebbe che per ricevere a bordo Mehemet pascià, nominato capitan pascià, e che di là farebbe subito vela alla volta di Nauplia onde vettovagliarla.

Vedendo che altro non restavagli a fare, che di far levare il blocco di questa piazza dalla parte di terra, Drama Alì, rifaceva il suo presidio e prendeva il cammino di Tripolitza per celebrarvi i funerali della pretesa indipendenza e della rigenerazione della Grecia. Qual messe di teste di schiavi e di oro ripromettevansi i capi ed i soldati! il loro entusiasmo era estremo. Di già salutavano con prolongate acclamazioni il bairac ottomano, che sventolava sulla palamide di Nauplia. Ottocento artiglieri, scortati da diciassette mila cavalli facevano gemere gli eco dell' Argolide col rimbombo di 60 cannoni quando il seraschiere attendato sulle alture di Micene vide l'incendio che consumava i magazzini d'Argo.

I Greci avvisati due dì prima dell' arrivo dei barbari, che lusingavansi dover essere lungamente trattenuti al passaggio dell' istmo e sotto l' Acrocorinto, risguardato come il baluardo del Pelo-

ponneso, conoscendo il vero stato delle cose, avevano adottate grandi misure di pubblica sicurezza. Sebbene improvvisate, annunziavano un ostinata resistenza, e quanto aveva predetto Odisseo poteva tuttavia accadere se la perseveranza sosteneva le risoluzioni dei magistrati e dei capi militari della Morea.

Il destino della patria era attaccato all' attitudine ch' essi prenderebbero, e questa fu degna del pericolo ond' era minacciata. Atanasio Kanacaris al primo segno di allarme aveva scritto allo stratarca Colocotroni, che assediava Patrasso di recarsi a grandi giornate verso l' Argolide, ed il corriere portatore di questo dispaccio l'incontrò a Calavryta. Era stato da Odisseo prevenuto dell'imminente invasione dei barbari, onde affrettavasi di riunire le leve a stormo de' montanari che accorrevano da ogni banda sotto le insegne della croce. I Greci non avevano mai mostrato tanto entusiasmo dopo la memoranda giornata di Platea, cui presero parte quasi tutte le popolazioni dell' Ellade. I soldati dell' Achaia, quelli del monte Cillene, i Calavriotti, i Teneati, gli Stymfalidi, eransi riuniti al primo avviso del pericolo. Tutti chiedevano di combattere il nemico e la certezza della vittoria si dichiarava nell'ardore dei cristiani, che altro non chiedevano che il luogo in cui erano i barbari.

Lo stesso non è a dirsi di Argo, dov' erasi risolto di trasportare il quartier generale a Lerna, villaggio posto a cinque in sei miglia lontano da Argo in su la via di Tripolitza. Sebbene non si potesse disporre che di due mila uomini, contandoli anche quelli che bloccavano Nauplia, furono

occupate tutte le posizioni capaci di difesa. u in appresso evacuata la città, facendo passare ad Idra le famiglie e le bocce inutili, tutti salvando quanto potevano, mentre che gli Elecitero Laconi, seguendo il loro istinto, rapivano quanto loro veniva alle mani. Invano il loro capo Pietro Mavromichalis cercava di contenerli, che i Maniotti sgombrarono in gran parte le case degli Argivi, e non ritornarono sotto le loro bandiere che dopo avere trasportato nelle montagne il frutto de'loro furti, che le donne lacedemoni, informate delle buone opere de' loro sposi trasportarono nella vallata dell' Eurota.

Quando furono posti in sicuro i non combattenti, il vice presidente del potere esecutivo, Atanasio Kanacaris, s'imbarcò sopra una goletta idriotta con i suoi colleghi Orlando e Boudouri, membri del corpo legislativo, Bulgari ministro della marina ed il conte Metaxa di Cefalonia, ministro di polizia. Negris ministro degli affari esteri, Coletti ministro della guerra, Caracazzaki, Monarchides Vlasi e Constantas, deputati al corpo legislativo, andarono a bordo di un' altra nave, affidando così al mare gli avanzi d' uno spirante governo, perciocchè il ministro delle finanze Notaras, venerabile vecchio, erasi già da alcun tempo ritirato a Tricala, borgata del monte Cillene, per ristabilirsi in salute. Ma questa ritirata delle civili autorità, non che essere una diserzione, tendeva a servire più efficacemente lo stato, che se occupati si fossero in estemporanee deliberazioni, o esalando l' autorità di cui erano investiti in vani proclami. Era duopo agire, e quando Baroukas di Argo, che pose in salvo gli archivi del governo

ebbe portati a bordo i gran libri delle finanze, l' argenteria e tutto quanto apparteneva al pubblico tesoro, malgrado la confusione indivisibile compagna dello sgombramento d' una capitale, in cui non ebbero luogo che i disordini cagionati dai Maniotti, ognuno si trovò a portata di prendere una parte attiva nella pubblica difesa. Ma prima di dar conto di tali disposizioni, conviene far conoscere il suolo su cui stava per decidersi la contesa dei Greci contro i loro oppressori.

La vallata d' Argo (1) tagliata a settentrione dalla stretta di Tretè che serpeggia tra le alte montagne che la chiudono per circa dieci miglia d' estensione fino al mare, sopra un diametro compensato di quattro miglia di larghezza. A mano manca uscendo dal Tretè ossia Rito si sale a Micene, città pelasgica, sotto alla quale sollevasi sul rigonfiamento de' suoi poggi il villaggio di Carvati. Da questo punto in cui Drama Alì aveva stabilito il suo quartiere entro al caravanseres vicino al piano, contansi sei miglia nella linea di libeccio ad Argo, e dieci miglia a tramontana fino a Nauplia.

All' estremità di queste due linee, che attraversano una vallata intersecata da alcuni torrenti, apronsi due uscite; una vasta e non signoreggiata da montagne conduce ad Epidauro piegando a levante, quando si è giunti all' altura del villag-

(1) Osservinsi per la circostanziata topografia della strada di Corinto ad Argo, e dell' Argolide, i capitoli CXI e CXII del mio Viaggio in Grecia, che è necessario di consultare per tener dietro alla particolarità di questa memoranda campagna.

gio d' Anasissa, che credesi succeduta alla borgata di Amiclea: Giunti dirimpetto a questo villaggio, se si segue il cammino verso mezzodì si passa presso a Tirinto, meno di due miglia al di là del quale si entra a Nauplia città fabbricata sul pendìo d'uno sprone del monte Arachuè che divide la Trezenia dall' Ermionide, fino in faccia, ad Idra.

La seconda uscita del seno dell' Argolide che si apre dalla banda di libeccio è quella che si prende per andare a Tripolitza, ma quanto il passaggio d' Epidauro è accessibile, altrettanto difficile e questo, se non si giugne ad occupare Argo. Questa città aperta e senza difese, ove le colonie d' Inaco fondarono la rocca di Larissa, che vedesi tutt' ora in vetta ad una scoscesa rupe, ha un vantaggio di posizione che pàre non essere stato conosciuto dai moderni conquistatori della Chersoneso di Pelope, sebbene l'opera dei Pelasgi loro accennasse essere la chiave dell' Arcadia. Difficilmente accessibile dalla banda di mezzo dì a motivo dei pantani che la dividono dal mare, con non minore difficoltà potendo essere assalita di fronte a cagione delle montagne cui è appoggiata, Argo, malgrado la sua posizione avrebbe potuto opporre una breve resistenza a tutt' altri uomini che non sono i Turchi, i quali avrebbero dovuto conquistarla prima d' internarsi nel paese. Poche compagnie di truppe montate alla leggiera bastavano a scacciare i Greci, ma questi che conoscevano la qualità del nemico vi trovarono ben tosto insperati soccorsi.

Fu risolto di difendere le ruine d' Argo, e

dando un' occhiata alla carta (1) si vedrà che Tripolitza ed il centro dell' Arcadia non posson essere invasi che occupando questa città, o pure dalla banda del mare sbarcando sulla spiaggia di Lerna, di dove non avendo a fare che venticinque miglia ed a superare la sola stretta del Trochos si può penetrare nel piano della Tegeatide. Fu in questo modo che il famoso Kassan capitan pascià sottomise la Morea nel 1779. Ma confrontando lo stato attuale delle cose, facilmente balzava agli occhi che quella spedizione nulla aveva che fare con quella di Drama Alì. In fatti Hassan padrone di Nauplia, partiva da Argo; e non avendo a combattere che contro un adunamento insurrezionale concentrato a Tripolitza, tutto decidevasi innanzi a questa città, mentre che adesso la Morea trovandosi tutta in armi, era giuoco forza dare tante battaglie quanti erano i poggi e le valli, che ad un nemico senza esperienza offrivano più o meno complicati sistemi di difesa.

Sia per calcolo, o sia per accidente, s'avvidero i Greci dell' errore dei Turchi, che si erano avventurati senza infanteria entro ad una valle, ove potevano bensì fare di assai belle evoluzioni di cavalleria, ma usciti dalla quale, questa qualità di truppa loro riuscirebbe non solamente inutile, ma nociva. Perciò i Greci ripigliarono coraggio, e per un' ispirazione che non poteva venire che da Dio protettore della causa dei Greci. Demetrio Hypsilanti, Pietro Mavromichalis, Nicetas, lo spartano Krevata, trovaronsi d'uno stesso parere contra-

(1) Vedasi la carta geografica della Grecia.

rio all' opinione di molti valorosi guerrieri, ai quali sembrava doversi riparare tra le montagne, ed adottano le seguenti misure di difesa.

Si disposero per gradi alcune compagnie di Maniotti tra le vigne che circondano la sinistra sponda dell' Inaco, e si ebbero in tal guisa degli avamposti collocati in questa specie di palafitte bastanti, per l' altezza delle viti, a contenere i batti strada, ed a difenderli dai loro colpi. Ebbe allora cominciamento una straordinaria scaramuccia tra i saccomanni turchi, che costretti a smontar da cavallo per raspolare, internavansi tra le vigne, ove i Greci appiattati ne uccidevano quanti v' entravano, e mandavano subito tra le montagne i loro cavalli. Si collocarono inoltre a qualche distanza l' uno dall' altro alcuni distaccamenti di cacciatori lungo la spiaggia del mare tra le lagune e tra le risaie, onde non permettere ai nemici di foraggiare, e trarli talvolta, provocandoli con ogni maniera d' ingiurie, nelle paludi, ove appena entrati eran vinti. Per ultimo alcuni ufficiali francesi, tra i quali vengon ricordati il capitano Iourdain ed il colonnello Lavillasse, avendo fatto costruire certi muri di pietra senza cemento alti circa quattro piedi, in modo da formare alcune specie di gabbionate appoggiate ai muri delle case incendiate d' Argo, riuscirono ad assicurarsi contro ogni colpo di mano dei barbari.

Tutto ciò che poteva farsi era stato preveduto. Per mezzo delle imboscate ripartite lungo la spiaggia del mare si ottenne di dare unione alle operazioni da Argo fino alla piccola fortezza di Nauplia che i Turchi avevano consegnato ai Greci in esecuzione della eventuale capitolazione con-

enuta col loro governo. Allora Nicetas che bloc-
ıva Nauplia si accampò sulle montagne che sono
cavaliere di questa città, e si destinarono mol-
: navi per recare soccorso ai vari posti stabiliti
ıngo la costa. Quindi una lancia a due canno-
i ebbe ordine di rimanere sotto il fortino di
auplia, del quale fu affidato il comando al ca-
tano francese Filippo Iourdain, che fece subi-
imbarcare i sette ostaggi turchi che i Greci
avevano fatti condurre per guarenzia della
ınvenzione fatta coi Turchi, cui si diede avvi-
di tal disposizione. Un' altra scialuppa armata
oveva tenersi presso ai mulini di Lerna onde
sicurare da ogni sorpresa il quartier generale,
ıentre la terza custodiva le navi da trasporto.
arie altre scialuppe cannoniere, e molti battelli
rono posti a disposizione de' comandanti onde
carsi a seconda del bisogno ovunque lo richie-
ssero le circostanze. Il vice presidente Kana-
ris ed il conte Andrea Metassas di Cefalonia,
ventati l' anima ed il consiglio di questa squa-
a navale posta sotto il comando dell' intrepida
ıazzone Bobolina e di alcuni navarchi d' Idra,
evano avuto istruzione dai due preallegati capi
l governo *di recarsi ovunque fosse necessario*
ccorrere o rinforzare i posti degli Elleni; ma
me si conveniva alla prudenza di chi non aveva
era cognizione dell' arte nautica, lasciarono
capitani di mare l' arbitrio della manovra, a
conda dei bisogni e delle circostanze.

Mentre che i Greci si apparecchiavano in tal
ıdo a resistere, a Drama Alì ch'erasi tenuto otto
orni accampato alle falde delle colline di Mice-
, invece di accostarsi immediatamente a Nau-

plia, da cui i suoi avamposti non erano discosti che cinque miglia, aspettava, come seppesi in appresso, che si avverasse l' avviso datogli da Jousouf pascià. Cogli occhi sempre rivolti al mare, cercava di scuoprire la flotta del capitan pascià, quando stretto dalla carestia che cominciava a farsi sentire nel campo, risolse di levare l' esercito. Le code, segno della partenza, furono, inalberate innanzi alla sua tenda il 31 di luglio; ed il primo d' agosto, un infinito grido misto al nitrito de' cavalli ed al rumor delle trombe annunziò l' arrivo de' barbari che tutta inondarono la pianura, mentre che una parte delle loro orde prendeva la via di Nauplia, dov' entrano senza ostacolo tra le acclamazioni degli assediati. Il grosso dell' esercito condotto dal seraschiere innoltravasi in pari tempo verso Argo, dove i Greci che pure avevano ricevuti alcuni rinforzi non potevano opporgli che mille ottocento uomini. Riflettendo alla debolezza di questo fondamento di difesa, si pose un' altra volta in disamina se convenisse ritirarsi tra le scoscese rupi dei monti Lirceo ed Artemisio; ma quando si consultarono gli stratarchi ed i loro soldati, tutti chiesero ad una voce di non abbandonare le ruine d' Argo che tinte di sangue turco, dicendo che sarebbero sempre in tempo di seguire il partito che loro si proponeva.

All' istante fu spiegata l' insegna della croce in cima alle montagne d' Argo, dov' eransi lasciati pochi soldati che avevano cura di custodire i segnali destinati a dare avviso de' movimenti del nemico. I Turchi, preceduti da una foresta di bandiere, avendo subito attaccato i Greci colla furia che suole sempre accompagnare il primo urto, si

naravigliarono di vedere i loro cavalli cadere en-
ro ai buchi e fosse coperte, mentre che quelli
ui riesciva di superare quest' inciampi, trova-
ansi improvvisamente trattenuti dalle gabbiona-
e, ed esposti ad una viva fucilata. Ben tosto i
iù fanatici che andavano debitori del loro co-
aggio ai vapori dell' oppio di cui si ubbriacavano
uando dovevano combattere, furono uccisi; e
erchè sogliono i Turchi levare subito dal cam-
o di battaglia i morti ed i feriti, entrò nei loro
rdini la confusione. Si ritirano, indi riordina-
si a breve distanza, si spinsero piucchè mai
iribondi al secondo attacco. Ma non riuscendo
uesto più fortunato del primo, il seraschiere fa
vanzare gli spaïs risguardati come i migliori ca-
alieri turchi, che rinnovano con grand' impeto
attacco.

I Greci non si sgomentano, e rendono inutili
tri tre consecutivi attacchi. E la zuffa durava
a oltre due ore quando Drama Alì posto alla
sta della sua casa, costrinse i cristiani ad ab-
andonare i loro trinceramenti . E perchè non
vevano che a far pochi passi, gettaronsi tra
uei rottami di rupi, ove dicesi che fossero le
amere di Danao, a motivo di certe escavazioni
ne li circondano. I Turchi dovettero fermarsi a
edi di que' scoscendimenti, restando padroni
elle ruine di Argo che loro costarono novecento
omini morti e quasi duemila feriti, mentre che
Greci, difesi dai loro trinceramenti, non ebbe-
o che una trentina di valorosi tra morti e feriti.

Nella posizione in cui furono respinti, gli Elleni
auo più terribili che quando Drama Alì li aveva
taccati; perciocchè come poteva mai senza in-

fanteria sboscarli? Invano fece avanzare l' artiglieria, che gl' insorgenti non rispondevano alle palle che rompevansi contro gli scogli, che col canto degl' inni patriottici, mentre molti avevano il coraggio di scendere in sul piano per provocare i Turchi. Più veloci al corso che i cavalli de spahs ne attiravano sempre alcuni in disparte e li uccidevano, perciocchè poche volte accadeva che i loro colpi di fucile andassero perduti; ed a tale vista accorrendo i Turchi sotto il fuoco delle imboscate, sempre vi lasciavano, come esprimesi Puffendorf nelle sue ingenue relazioni, *alcune delle loro penne*. In una di queste scaramucce fu veduto un alfiere greco, stretto da quattro cavalieri turchi, farsi inseguire, come accadde nella zuffa degli Orazj coi Curiazi, ed uccidere isolandoli due de' suoi nemici, ferire il terzo, ed inseguito furiosamente dal quarto, slanciarsi dietro uno scoglio, piantarvi la sua bandiera e colpire con una palla il persecutore. Ogni istante veniva illustrato da così fatte prodezze; e mentre i Turchi venivano così trattenuti presso Argo, Pietro Mavromichalis faceva afforzare la catena delle montagne fino all'Erasino (1), e lo spartano Krevata tribolava i barbari colle sue *guerillas*, accendendo nel seraschiere un tale eccesso di furore, che il 4 di agosto ordinò alle sue genti di tenersi apparecchiate a dare un notturno assalto, onde sloggiare gl'insorgenti dalle loro posizioni.

Così strana risoluzione non poteva uscire che dall' infatuato cervello d' un general turco. Or-

(1) Ved. t. IV, p, p. 169 del mio Viaggio.

inava a quattromila uomini della sua cavalleria
i smontar da cavallo, ed a duemila Arabagi,
ssia servitori del treno, ed alla soldatesca di
inor conto, di attaccare le scoscese rupi che
rcondano Argo dalla parte occidentale. Si aspet-
la notte, ed allora un assalto ridicolo al par
i quello di don Quisciotte contro i mulini a ven-
, cominciò, non già nel silenzio come conviene
simili casi, ma tra il tumultuoso grido di Allah
di Maometto. Veruna scena pyrotennica offrì
ai un più maraviglioso aspetto della vetta su
ui s' innalza la rocca di Larissa, e delle rupi
le di cui falde sono scolpiti i scaglioni dei cir-
ii, degli stadi e dei teatri degli antichi Argivi.
na lunga fucilata interrotta dallo scoppio degli
izzi e delle bombe, rischiarò tutt' ad un trat-
quant' è grande la Argolide, mentre che i bar-
ıri a guisa de' Titani, tentavano di sormontare
scoscese rupi del Lirceo. I Greci più pacati
ıe in un giorno di festa postisi in situazione a
ro scelta, conoscendo gli andrivieni ne' quali
on tiravano che a colpo accertato contro uomi-
che si esponevano alla scoperta al loro fuo-
, ne fecero un' abbondante messe. Talvolta i
urchi abbagliati dall' alternare del lume e del-
oscurità attaccavano i loro compagni, tal altra
ano oppressi dai sassi che rotolavano a preci-
zio giù per l' aspro pendio del monte, ed all'ul-
mo costretti a ritirarsi dopo quattr'ore di inutili
orzi, il silenzio della notte più non venne in-
rrotto che dai lamenti de' loro feriti, che i Gre-
, diretti dalle loro voci, passarono quasi tut-
a fil di spada.

Prima che sorgesse il sole, conoscendo Drama

Alì la grandezza della perdita che aveva fatto, scrisse a Corinto dov' erano rimasti circa diecimila uomini, di mandargli subito un rinforzo di tremila. Sapendo poscia che i Turchi di Nauplia invece di agire contro i soldati del tassiarca Niceta erano tenuti in dovere dai Greci che occupavano Nauplia, risolse di colà recarsi coll' esercito. Quindi traslocò il suo quartiere nel ciclopico ricinto di Tirinto discosto quattro in cinque miglia da Argo, ove fece appuntare undici cannoni, lasciando la cura al suo Kyaia e ad otto pascià di osservare i movimenti di Mavro-Michalis e di Demetrio Hypsilanti.

Oltre gli accennati disastri, l' esercito di Drama penuriava di acqua malgrado i tanti pozzi di Argo. Prendendo la posizione di Tirinto, schivava tale inconveniente, perciocchè s' avvicinava alla fontana Canaziana (1), bastante ai bisogni di un esercito che sebbene adesso impotente a riparare l' oltraggio fatto a qualche nuova Dea, è un inesauribile serbatojo, ove le Nauplie trovano anche sotto l' ardente canicola un' acqua sempre fresca. Sperava inoltre con questo mezzo di ridurre gli assediati a far fuoco contro il fortino consegnato a' Greci; e vedendo che vi si rifiutavano, spedì alcuni cannonieri dell' esercito per dirigere l' artiglieria dei baluardi contro quest' importante posizione. Erano costoro *Franchi* spatriati, avventurieri senz' onore, pronti ovun-

(1) Canaziana. Ved. il mio Viaggio, t. IV, p. 168. Pretendevano gli antichi che Giunone scendesse ogni anno a bagnarsi nelle sue acque, e che ne usciva in istato di verginità.

que a servire mercenariamente, che non tardarono a mostrarsi troppo più esperti de' topdgi turchi che non sanno che bruciar polvere quasi sempre inutilmente.

I membri del senato che si trovavano in quello istante a bordo della nave stanziata in quegli ancoraggi, diressero il seguente ordine al capitano Jourdain per invitarlo a recarsi nel fortino.

Onorevole colonnello Filippo Giordain, vi ordiniamo di portarvi subito nel forte posto in faccia a Nauplia; d'impiegare tutti i mezzi dell' arte vostra per bruciare la città posta entro le mura, onde spaventare gli Ottomani nemici dei nuovi Elleni, e ridurli prontamente a cedere la fortezza che occupano.

Dal golfo d' Argo 27 Luglio (8 Agosto) 1823 Sott. Atanasio Kanacaris, vice presidente, Giov. Orlandos e Basilio Boudouris.

Il fortino era allora presidiato dai signori Franck Hastings americano, capo battaglione d' artiglieria, Antonio Anemat greco capitano comandante d' armi, Giovanni Hanek tenente de' bombardieri, e Demetrio Kalegris sottotenente. Si diede subito mano a riempire molti cassoni di terra, onde sostenere il parapetto, e cogli stessi mezzi si eresse inoltre un cavaliere, sul quale fu posto un cannone da trentasei che fulminava la città bassa. Indi si aprirono molte cannoniere, e si diedero tutte le convenienti disposizioni per dirigere quante bocche da fuoco era possibile contro la città. Si allestirono in pari tempo le graticole per arroventare le palle, e si avvisarono gli assediati che tutto era apparecchiato per bruciare la città se non cessavano di tirare.

Atterriti da tali minacce, i Turchi di Nauplia temendo per le loro case e pei loro ostaggi, sebbene avessero in loro potere un egual numero di Greci, supplicarono Drama Alì a richiamare i suoi artiglieri; ed essendo passati più giorni in trattative senza effetto, la mattina del 15 agosto cominciò il fuoco dalle due parti. Si tirò vigorosamente da ambe le parti, senza che gl' insorgenti, informati dalla buona fede de' Naupliotti, facessero uso di palle roventi, che riservavansi di adoperare nel caso soltanto, in cui la loro armata, fosse scacciata dalle posizioni d' Argo e costretta di accostarsi a Tripolitza. Malgrado tali riguardi, la città soffriva, sebbene gli assedianti non tirassero che contro le batterie. Si combattè in tal guisa cinque giorni L' attacco che cominciava allo spuntar del giorno, durava fino alle dieci della mattina, tempo del gran calore, durante il quale tutti erano costretti a riposare fino alle quattr' ore dopo mezzo dì, quando si tornava alle batterie che più non cessavano di far fuoco.

Mentre che i Greci contenevano così nel suo cammino il seraschiere Mouhamed Drama Alì pascià, seppesi che Colocotroni sceso per le strette del monte Crathis, (1) e del Kinigou (2) avendo attraversata la Stymfalide alla testa di cinquemila uomini, era sboccato per la via di Nemea ne' passaggi di Cleones e del Tretè, de' quali erasi impadronito. L' entusiasmo nel Peloponneso era

(1) Crathis. Ved. t. III, p. 476 e 547; e t. IV, p. 213, 335 ec. del mio Viaggio in Grecia

(2) Kinigou. t. IV, cap. CXVII.

alito al colmo; tutti chiedevano ove si trovasse
l nemico, e duemila Arcadi seguendo le peda-
e di Colocotroni accorrevano ad occupare egual-
nente il passaggio del monte Polyfengos (1). Nel-
o stesso tempo giugnevano mille cinquecento uo-
nini a Pietro Mavro-Michalis; tutte le quali truppe
urono collocate in maniera, che i Turchi si tro-
arono circondati da undici mila Greci imboscati
ntorno alla vallata d' Argo, e privati d' ogni co-
nunicazione con Corinto.

Dopo averli così avviluppati, essendosi i capi
e'Greci adunati, elessero generalissimo Coloco-
roni. Allora fu che questo vecchio pieno d' ener-
ia, non conosciuto in addietro che quale famoso
artigiano, improvvisando il suo piano in faccia
l nemico, meritò di ottenere una delle più se-
nalate vittorie, una di quelle vittorie che illu-
treranno un giorno il monumento istorico della
igenerazione della Grecia, di cui non ci è dato
he d' abbozzare il peristilio.

Sapendo che i Turchi nell' ebbrezza del suc-
esso avevano ommesso di presidiare l' istmo di
orinto, il governo Ellenico risolse di toglier loro
ale posizione, e di bloccarli di lontano in una
iazza loro ceduta dalla viltà. Perciò distaccando
uemila uomini che giugnevano dal fondo della
aconia, e della Messenia li fecero imbarcare
ulle navi da trasporto ch' erano a Lerna, delle
uali ne prese il comando J. Tombasis. Questo
apitano salpando colla celerità propria dei Greci
eppe così bene approfittare dei venti, ch' egli

(1) Polifengos. t. IV, p. 5, 179 ec.

aveva occupato il porto di Cencrea (1) avanti che si sapesse la di lui partenza e prima che i Greci della Megaride, informati di tale movimento da un avviso loro spedito, si fossero impadroniti delle gole dell' istmo. E per tal modo i nove mila uomini rimasti a Corinto, che a tal numero si trovavano adesso ridotti, dopo averne Drama Alì staccati tremila, si trovarono isolati da ogni banda fuorchè dalla parte del golfo di Lepanto.

Un corriere spedito al generalissimo Colocotroni che in poche ore, attraversando le montagne, arrivò da Cencrea ai primi posti greci del caravanseres di Courtessa, nello stretto di Cleones, avendogli partecipato il buon esito della spedizione di Tombasis, ad altro più non si pensò che a stringere l' esercito di Drama Alì. Gl' insorgenti armati di fucile, ed abbondantemente provveduti di munizioni da guerra, da che era stata eretta una manifattura di polvere nelle vicinanze di Tripolitza, ebbero ordine di ravvicinare i loro distaccamenti in maniera di potersi vicendevolmente sostenere. I Turchi di Corinto, sebbene bloccati a grande distanza, più non potevano scostarsi dall' acropoli; Drama Alì non poteva in verun modo aver con loro comunicazione; ed isolatamente circondati, inevitabile era la loro perdita.

I barbari si trovavano in così difficile situazione, quando furono attaccati la mattina del sedici di agosto da Pietro Mavro-Michalis, mentre lo spartano Krevata essendo penetrato tra le ruine di Argo, riuscì a portar via cinque cannoni

(1) Cencrea. ivi, p. 58, 59 ec:

da campagna. In pari tempo Demetrio Hypsilanti che aveva fatto un lungo giro per nascondere il suo movimento ai nemici, occupava la rocca di Larissa che da oltre trenta secoli non aveva forse avuto più presidio. Una nuvola di aquile, di avvoltoi e di corvi, i soli abitatori di quest'acropoli ciclopico, essendo fuggiti quand' egli v'entrò, ne presero un augurio applicato ai Turchi, *ai quali più non restava*, essi dicevano, *che di armarsi di ali per uscire dall' imbarazzo in cui si trovavano.* Dopo questo primo offensivo movimento, i Greci si ritirarono nelle loro posizioni, al tutto determinati di non venire a campale giornata contro un nemico che potevano distruggere alla spicciolata col tempo e colla perseveranza.

Lo stesso Drama Alì pareva prestarsi a questo progetto. Irritato di vedere D. Hypsilanti padrone della rocca Larissa volle ad ogni modo scacciarlo, e perciò lasciava il suo quartier generale di Tirynto per venire ad accamparsi ad Argo. Fece nello stesso tempo trasportare da Nauplia mortai e cannoni d' assedio, coi quali cominciò un illusorio attacco; perciocchè come appuntare le artiglierie sotto un angolo simile all' altezza cui volevasi aggiugnere, e tale che le stesse bombe non vi potevano arrivare? Intanto aveva investita la montagna onde proteggere questo preteso assedio; e per somministrare vittovaglie ad Hypsilanti ch'erasi chiuso in quest' aureo acropoli con trecento uomini, perchè sarebbesi dovuto venire a battaglia e perdere molta gente, si conobbe che occupandolo aveva fatto un' inconsiderata azione. Ad ogni modo perchè si era introdotto viveri per alcuni giorni, si risolse di lasciarglieli consumare

avanti di pensare agli ulteriori mezzi che si prenderebbero sul conto di questa rocca.

Colocotroni aveva ordinato di tribolare i Turchi; e mentre che Drama Alì bruciava inutilmente polvere sotto l'acropoli dei Pelasgi argivi, che altra porta non aveva che quella di alcune fascine di bronchi, Niccola Nicetas fratello del Turcofago, sceso dal monte Aracne, ripigliò le linee del blocco sotto Nauplia. Le zuffe s' ingaggiarono immediatamente su tutta la periferia del vasto terreno occupato da Turchi, costretti a tener testa ad una moltitudine di nemici, che impetuosamente li attaccavano, o li attiravano nelle imboscate.

Le vigne erano per i maumettani altrettanti lacci ove giornalmente sorpresi in sul fatto, pagavano colla vita il bisogno di dissetarsi, mangiando alcuni grappoli d' uva che in appresso loro permettevasi di cogliere in pace, poichè seppesi che cagionavano la disenteria. Ridotti a mangiare i proprj cavalli altro cibo ormai non ebbero che la carne di questi dimagrati animali ed i funesti frutti delle viti. Gli stessi cavalli perivano alla spicciolata perchè quanda i loro cavalieri andavano a foraggiare nelle risiere, la sola verdura che esistesse nell' Argolide, erano fucilati dai cacciatori che vi stavano imboscati.

Tribolati da ogni banda finchè il calor del giorno bruciava le valli, le notti non erano per i Turchi che un lungo patimento. Assaliti da nuvole di moscherini non potevano chiudere gli occhi, e quando sentivano il più pressante bisogno del sonno erano improvvisamente svegliati da parziali attacchi. Erano allora costretti di accorrere in soccorso de' distaccamenti minacciati ed il fortino di

Nauplia cui era stato prescritto di tirar d'ora in ora sette colpi di cannone a disuguali intervalli, teneva gli assediati e tutto il campo in tale spavento, che l'esercito sarebbe perito senza combattere, se gl'Elleni troppo solleciti di ripigliare l'offensiva, non avessero voluto venire a giornata il 18 di agosto.

Costantemente vittoriosi osarono attaccare i nemici in aperta campagna, e fu in tale circostanza che trovandosi alcuni Greci avviluppati dai Turchi si videro saltare in groppa ai cavalli e pugnalare il cavaliere; altri prendendo i cavalli per la briglia gettare a terra gli Spahis a colpi di pistola, mentre che moltissimi afferrando per le gambe i loro avversarj li rovesciavano, e tagliavanli la testa. Ma quello che atterrì tutta l'oste degl'infedeli, fu un Arcade di gigantesca statura, che armato di lunga falce tagliava in pezzi quanti Osmanli gli riusciva di riaggiugnere. La morte lo accompagnava, e non cadde, come un cedro del Menalo, sotto i colpi di fucile de'Scypetari, che quando il sole mettendo fine ad una sanguinosa giornata, si nascose dietro il monte Artemisio.

Nella stessa notte si evacuò la rocca Larissa, con idea che i Turchi non ometterebbero d'impadronirsene, e che il presidio che vi porrebbero, indebolendoli cadrebbe tosto in mano dei Greci, ormai sicuri di riconquistare l'Argolide. Demetrio Hypsilanti andò ad assumere il comando delle truppe che occupavano le gole della Corintia, mentre che Colocotroni contemplando il complesso delle operazioni continuava a tribolare in ogni senso un esercito a metà spirante, che ormai più non contava che dodici mila combattenti.

Era stato attaccato, quando il seraschiere Mouhamet Drama Alì pascià mandò il suo segretario al quartiere di Mavro-Michalis. Recava parole di pace per parte del suo padrone, che *si obbligava*, tanto era grande la sua demenza, *a governare i Greci con dolcezza, se acconsentivano di deporre le armi, promettendo che non pagherebbero che un moderato Karàtch, e sarebbero trattati con tutti i riguardi che dovevansi a raias che rientrerebbero nel grembo dell' obbedienza*. Si stracciò in su gli occhi del parlamentario la lettera del seraschiere Drama, senza degnarsi di rispondere a così assurde proposizioni; e si partecipò ai Greci che verosimilmente sarebbero attaccati lo stesso giorno e nel susseguente. Il quale avviso si divulgò fra tutti i corpi; le navi sbarcarono molti cannoni, e furono prese le opportune disposizioni per ricevere il nemico in modo di terminare ogni cosa con un fatto generale.

I canti patriottici echeggiavano tra i Greci che cantavano sulla lira gli eroici fatti de' loro antenati, mentre che altri si esercitavano nella lotta e nelle danze belliche, proprie dei guerrieri dell'Eurota, quando i capi furono il 20 agosto prevenuti al levar del sole che il seraschiere Drama aveva ritirati i suoi cannoni dalla fortezza di Nauplia. Qualunque altro generale avvezzo agli stratagemmi degli Armatoli l'avrebbe attaccato; ma Colocotroni era intimamente penetrato da questo pensiero d'un capitano che la posterità collocherà a canto ad Annibale. *Sapeva che il genio della guerra delle montagne, come lo disse Napoleo-*

ne (1), *consiste nell' accamparsi o ai fianchi, o alle spalle degli accampamenti del nemico, non lasciandogli che l' alternativa o di evacuare le sue posizioni senza combatter per prenderne altre più in dietro, o di uscire per attaccare; che in tale circostanza quello che attacca ha sempre dello svantaggio, anche nella guerra offensiva; consistendo l'arte nel non avere che battaglie difensive, ed a costringere il nemico ad attaccare.* I quali precetti, come veduto abbiamo da ciò che precede, erano stati fedelmente osservati: i Turchi, tranne una sola volta, avevano sempre attaccato, perciocchè i provocamenti degl' insorgenti non avevano cagionato che il fatto del 18 agosto, ed i loro nemici erano tuttavia costretti a prendere l'offensiva per uscire dal cattivo passo in cui si trovavano ridotti.

Quanto fu lungo il giorno 21 la cavalleria dei barbari eseguì nella pianura grandi evoluzioni; ed il 22 si cominciò a sospettare, che Drama Alì pensasse a ritirarsi, adoperando in guisa di giugnere verso sera all'ingresso del Tretè, ch' egli proponevasi di attraversare durante la notte, mentre che una delle sue divisioni inoltrerebbesi verso la gola del monte Polyfengos, onde rientrare per la Nemea nella Corintia. In questo luogo trovavasi Colocotroni. Nicetas fratello di quello che trovavasi sotto Nauplia difendeva il Tretè, e Demetrio Hypsilanti, il di cui valore non fu che una meteora, doveva giugnere a Cleones. Pietro Mavro-Michalis staccò allora Krevata con mille cin-

(1) Memorie per servire alla storia di Francia sotto Napoleone, tom. III, p. 62,

quecento uomini e quando seppesi indubitatamente che il nemico era in piena ritirata, venne inseguito da ogni banda ... I Turchi che avevano perduti i loro cavalli furono i primi a cadere sotto i colpi dei Greci. Non potendo correre che tenendo alzate con una mano le larghissime loro brache gettavano la carabina, e spossatisi dopo aver fatti pochi passi, ponevansi a sedere dignitosamente ove si trovavano, aspettando colla pistola in mano i loro nemici, ai quali offrivano una troppo facile preda. Ne furono in tal modo uccisi tre in quattrocento, che non sapendo nè arrendersi, nè far difesa furono mietuti da una folla di contadini scesi dalle montagne.

Colla perdita de' soldati rimasti a dietro offerti in olocausto ai primi colpi dei Greci, essendo Drama Alì arrivato all'estremità della pianura chiamata *Dragomanou Campos* (1), ed avendo trovato sgombro l'ingresso della gola, lusingossi un istante di non essere raggiunto dai nemici. Erasi Nicetas ritirato perchè si abbandonasse ad una falsa sicurezza, e prolungò fors'anche troppo la sua illusione perciocchè la testa della colonna turca cominciava a sboccare dall'opposto lato quando attaccò il nemico di fianco. Allora cominciò una terribile confusione. Il Tretè, cui Pausania non dava a' suoi tempi per diametro che la via di un carro, e dopo l'età sua rinserrata ancora di più da un torrente, fu ben tosto ingombra di cadaveri, di moribondi e di cavalieri, che l'un l'altro urtandosi in così angusto passaggio, erano schiac-

(1) Dragomanou Campos, campo del Dragomano. Ved. t. IV, p. 148 del mio Viaggio in Grecia.

ciati sotto i proprj cavalli, che terminarono col chiuderlo interamente. Ormai più non si udivano che spaventevoli urli senza che veruno più non pensasse a far difesa, perciocchè non fu tirato un solo colpo di fucile dai Turchi che non recasse loro maggior danno che non potevano loro farne i Greci, che nell' oscurità tiravano alla ventura. Salendo sopra mucchi d' uomini e di animali, coloro che riuscivano a sbarazzarsi da tanta calca, urtati e schiacciati dal proprio numero, trovaronsi all'ultimo ritenuti da un insormontabile steccato di cadaveri, ed il terrore si rese universale quando si fece udire lo spaventoso grido: *non si può più passare.*

Il suono della Tromba che chiamerà innanzi al divin giudice i vili cristiani che per una vergognosa cupidigia portaron la guerra nel Peloponneso, non risuonerà più terribile alle loro orecchie, che lo fu questo grido a quelle de' maomettani, espiatorie vittime del cieco despotismo e delle avide passioni di alcuni stranieri... In un batter d'occhio cinque mila uomini a cavallo dando a dietro attraversano colla sciabla in mano le bande condotte da Pietro Mavro-Michalis, e vengono a ripararsi sotto il cannone di Nauplia che aveva cessato di far fuoco dopo che Drama Alì aveva richiamati i suoi cannonieri. In quell' istante sorgeva l' aurora, ed il sole che la seguì scoprì una di quelle scene, il di cui racconto nulla aggiugnerebbe a ciò che la storia registrò nelle insanguinate sue pagine dopo che gli uomini si fanno la guerra, se la causa dei Greci non fosse per tre rispetti diversa da quelle che hanno fino al presente armati i popoli contro i popoli.

Più di due mila cinquecento cadaveri chiudevano il Tretè, che volgeva un'acqua limacciosa mista di sangue. L'equipaggio dell'esercito turco, le tende disperse, molti cavalli senza cavaliere erranti per la campagna che chiedono coi nitriti i loro padroni, bandiere, fucili, spade sparse sul terreno, cammelli inginocchiati, portanti tuttavia i loro carichi, cannoni caduti ne' torrenti, ove li avevano strascinati i cavalli abbandonati dalle loro guide, e presso al tesoro dell'esercito che ancora conteneva tre millioni di piastre, il pascià che era il primo in autorità dopo Drama Alì steso morto a canto al suo cavallo di battaglia, tale era l'aspetto che offriva lo spazio compreso tra Micene ed il Tretè...Di tanto bottino, Niceta non meno valoroso che disinteressato non volle accettare che la sella appartenente al pascià, che gli fu data da' suoi soldati, cui avvisò di apparecchiarsi ad un nuovo attacco nella susseguente notte.

Mentre egli parlava, Colocotroni ch'era venuto a prendere il comando della gola di Cleones, dopo avere staccato D. Hypsilanti verso Nemea, aveva sconfitto Drama Alì. Questo seraschiere due giorni prima così minaccioso, non aveva ottenuto di porsi in sicuro che perdendo la quarta parte della sua gente, ed era giunto a Corinto tutto contraffatto e colle vesti lacere e senza turbante. In questo secondo affare i Greci avevano fatto prigioniere un certo Alì pascià e dugento Ottomani. Inoltre si formò un convoglio, composto di ottocento cavalli arabi, trentasei cammelli e mille dugento muli, che carichi d'armi e di equipaggi furono subito spediti alla volta di Tripolitza, ove

orgoglioso seraschiere erasi invano lusingato di
alberare tra poco le code, emblema della sua
tenza, che si dileguava come una larva.
In questo tempo di mezzo i Turchi abbandona-
nella fortezza Larissa, che più non erano os-
rvati, e varj posti isolati che non avevano avu-
avviso della ritirata del seraschiere, eransi ri-
egati in buon ordine lungo la riva del mare per
carsi a Nauplia. Ignorando la sconfitta del loro
ercito, sorpresero una vanguardia greca che si
a posta in cammino per assalirli. Aveva lascia-
una vantaggiosa situazione in riva al mare sot-
la protezione d'una scialuppa armata, che tro-
vasi all'estremità destra della linea d'operazio-
degli Elleni; e sorpresa isolatamente aveva di
perduto una trentina de' suoi migliori soldati
ando arrivò la scialuppa a riscuoterla tirando
palla contro i Turchi. Potè in tal modo acco-
rsi alla spiaggia; ma tutti gli sforzi degl'Idriot-
non valsero a riscattare i feriti, che in gran par-
furono gettati in mare; ed i Turchi rientrarono
onfanti con alcune teste in Nauplia.
Questo vantaggio, per se stesso insignificante,
hiamò il perduto coraggio in cuore a cinque in
mila Osmanli che si erano raunodati sotto il
nnone di Nauplia; i quali risolsero di far nuo-
esperimento per ritirarsi a Corinto. Ebbero la
ssa sorte del loro seraschiere: novecento peri-
no nello stretto, e di mille cinquecento che lo
ssarono, soltanto mille dugento raggiunsero Dra-
Alì, a motivo delle perdite fatte sotto il fuo-
delle bande greche che custodivano le gole
periori Gl'insorgenti presero ancora in questo
to ottocento cavalli e molte armi dei barbari

abbandonate per non essere ritardati fuggendo. Il 24 ed i successivi giorni fecero nuovi tentativi per uscire dall' Argolide, ma furono sempre respinti, e dovettero in numero di circa trentamila concentrarsi di nuovo presso Nauplia, ove furono bloccati da Pietro Mavro-Micalis.

L'eventuale capitolazione conchiusa coi Turchi di Nauplia trovavasi rotta per avere gli assediati ricevuto da Drama Alì munizioni da guerra e da bocca; l'epoca della cessione della piazza diventava incerta, quando si videro entrare nel golfo argolico due grandi fregate, una francese e l'altra inglese, che diedero fondo all'ingresso della piccola rada, a non molta distanza dal fortino occupato dai Greci. Il vice presidente e varj altri membri del governo, che allora si trovavano in mare si affrettarono di rendere ossequio ai loro capitani, pregandoli a non voler comunicare coi Turchi, cosa conforme alle leggi marittime, percioccbè Nauplia era cinta da effettivo blocco. Il commodor inglese vi acconsentì, invitò a bordo i magistrati dei Greci li onorò con ogni maniera di accoglienze convenienti all'eminente grado che occupavano, attestando di avere con estremo piacere udito il racconto de' loro successi che gli avevan fatto con modesta riserva.

Ma perchè, la verità ci sforza a dirlo, non furono con eguale interesse accolti dall'ufficiale francese, ingannato da certi avidissimi mercanti che osano chiamare nazionale commercio un vergognoso traffico di contrabbando? Non si limitando a rifiutare l'inchiesta, che il commodor inglese non meno di lui geloso della sua bandiera, aveva accordata ai Greci, domandò venticinque-

nila piastre per la barca di quel contrabbandiere (1), che il comandante di Monembasia aveva itenuta, ed altre cinquemila per non so qual altra indennizzazione. Il senato degli Elleni a tutto acconsentì; e fu convenuto che tali somme sarebbero pagate alla fine del seguente ottobre. Le fregate non tardarono a prendere il largo.

Il 25 di agosto Colocotroni, Anagnosti Petimessas, Krevata e Nicetas avendo saputo che Drama Alì, non avendo trovato a Corinto maggiori mezzi di sussistenza che nell' Argolide, apparecchiavansi a sbarazzarsi di parte delle sue genti, facendole passare alla sfilata lungo il mare a Patrasso, ove era approdata da quindici giorni la flotta del capitan pascià, uscirono dalle montagne per tagliar loro la ritirata. Sboccando improvvisamente per la valle di Nemea, raggiunsero i maomettani alle falde orientali delle Montagne della Filasia e li confissero talmente, che di quattromila appena se ne salvarono due mila, che si rifugiarono sotto il cannone dell' Acrocorinto. Allora fu che i cristiani poterono chiamarsi a ragione vittoriosi, sebbene Colocotronì non risguardasse la cosa come terminata, se dobbiamo farne giudizio dalla seguente lettera che scrisse il 27 agosto da Souli, villaggio della Corintia, al reverendo don Antenio, religioso dell'ordine de' Confessori. Aveva perduti ottanta prodi ed il valoroso Anagnosti Pemessa; ed il suo cuore ulcerato da tali perdite versava ancora sangue.

(1) Mi è noto che fu levata la bandiera francese allo sciagurato contrabbandiere; ma la giustizia non sarà intera finchè non saranno severamente puniti i suoi commissionarj.

Se non vi scrissi da tanto tempo voi ne sapete la cagione, e spero che l' approverete. Avendo adesso una sicura occasione per soddisfare al mio debito, io vi dirò che i nostri diplomatici (così chiamava Negris, Hypsilanti e gli Eteristi) ed i loro progetti cagionarono grandissimi mali alla nostra patria. Ma spero col divino ajuto, che i nostri Elleni ammaestrati dalla sventura più non si lasceranno ingannare, e vinceranno tutti gli ostacoli in avvenire, siccome hanno fatto presentemente.

Non è ancora passato un mese che i nemici in numero di quasi trentamila entrarono nel Peloponneso. Ne abbiamo fin ora distrutti sei in settemila, ed il rimanente trovasi umiliato e chiuso in Corinto e nelle vicinanze di questa città in uno stato di disperazione. Più non hanno cavalleria ed inevitabile è la loro perdita. Tale è fino a questo giorno il risultato della campagna; e coll' assistenza di Dio noi li annichileremo. Intanto lo spirito pubblico si è migliorato assai, e ciò dà luogo a sperar molto in avvenire — Teodoro Colocotroni.

Il giorno precedente alla data di questa lettera, Pietro Mavro-Michalis batteva i Turchi in faccia a Napoli di Romania, e li costringeva a chiudersi in città. Ma come se la fortuna avesse voluto avvisare i Greci, ch' ella vende i suoi favori, e che non sono che troppo spesso bagnati di lagrime, ebbero a piangere in questo giorno di vittoria la morte del tassiarca Miccola Nicetas, fratello di colui che aveva sterminati tanti maomettani nella gola del Tretè. Trasportato in mezzo ai nemici dal focoso cavallo che montava, cadde sotto

colpi de' nemici, ed i suoi palicari non riusci-
ɔno che con prove di straordinario valore a ri-
uperare il suo corpo, cui furono renduti i funebri
nori sotto il cannone della piccola fortezza, ove
li fu poscia eretto un sepolcro.

Le zuffe cessarono il primo giorno di settem-
re. L'invasione della Morea aveva costato ai mao-
iettani più di diecimila uomini: ma Argo e tanti
llaggi erano scomparsi; e perchè in questa parte
ɔlla penisola più non eravi un luogo abitabile,
deciso che la sede del governo verrebbe tra-
ocata a S Giovanni d' Astros nella Cinuria.

I vascelli Idriotti fecer subito vela a quella vol-
; ed il 3 dello stesso mese le prime adunanze
ei deputati si tennero all' ombra degli aranci
un orto che diventò il locale delle assemblee
el corpo legislativo.

CAPITOLO QUINTO

Arrivo della flotta ottomana nelle acque di Patrasso-Consigli dati dagl' Inglesi ai Turchi.Notizie dei disastri dei Greci, da loro spedite a Soub-Scaramuccia di Krio Nero - I Suliotti intimiditi vengono a patti - Vociferazioni intorno ad un supposto protettorato degl' Inglesi rifiutate - Arrivo dei Suliotti a Cefalonia - Pratiche del console inglese di Prevesa-Notizia dell' invasione della Morea sotto il comando di Drama Alì spedita a Costantinopoli-Partenza da questa città degli ambasciadori Strangford e Lutzoff chiamati al congresso di Verona - Incursioni degl' incrociatori greci - La Porta disingannata sul conto delle pretese vittorie. Vescovi deputati di Khourchid ad Odisseo, che egli delude-Dispersione dell' armata ottomana di Larissa-Battaglia del 18 di settembre, vittoria di Colocotroni-Avidità dei generali turchi-Il capitan pascià spiega le vele-Apparecchi dei Greci per attaccarlo - Fatto navale presso Idra - Imponente stato della flotta ottomana - Cattura d' un brick austriaco - Lettere intercettate - La flotta turca fugge-Colta della burrasca, si ritira alla Suda -Situazione dei Greci e dei Turchi nell' isola di Creta-Tratto di audacia degl' isolani di Kasos-Partenza del signor Villoch ministro di S. M. B. per la Persia-Decapitazione d' Ismael Pacho bey-Reclusione di Vasiliki-Traslocamento della croce di Costantino ad Hydra- Ceremonia - Orazione funebre dei martiri di Scio.

La flotta ottomana composta di quasi tutte le forze navali della Turchia d' Europa, d' Asia e di Affrica era giunta ne' primi giorni d' agosto innanzi a Patrasso con ottantaquattro vele.

Secondo i loro principj di neutralità al suo passaggio presso Zante gl' Inglesi le avevano dato assistenza, notizie e ciò che più importa tali utili consigli, che qualora fossero stati seguiti, i Greci erano infallibilmente perduti. Dopo avere informato il vice ammiraglio turco della sconfitta dei Greci a Peta, dell' incarico che una società di trafficanti, stabiliti nelle Isole Ionie, si assumeva di approvisionare le fortezze turche, ed in particolare Carystos nell' isola d' Eubea, che già cominciava a mancare di vettovaglie; gli fu promesso di ridurre i Suliotti ad una capitolazione, onde liberare l' Epiro del solo focolare insurrezionale ond' era infestato. Per ultimo gli si fece sentire la necessità di voltar bordo immantinente onde secondare le operazioni di Drama Alì, entrato di fresco in Morea. La sola apparizione, gli dicevano, della flotta turca in questo istante nel golfo d' Argo, bastava per atterrire i Greci di già costernati a fare che si disperdessero nelle montagne dell' Arcadia. Essi non avevano armate alle Termopili, e sapevasi a non dubitarne, che i Turchi avevano superate le gole, invaso l' Istmo ed di occupato l' Acrocorinto senza incontrar resistenza; e che Khourchid pascià, prendendo la stessa via avanzavasi per sostenerli. Quindi con un lieve sforzo che facesse l' armata navale, era spacciata la causa troppo magnificata d'un' insurrezione, sul di cui conto non eransi fin allora avuti che *erronei documenti*.

Tali furono sommariamente gli avvertimenti e i consigli dati ai Turchi quando entrarono nel mar Ionio. Alcuni non erano interamente esatti; ma certa cosa è, che l' esecuzione de' loro proget-

ti sarebbe riuscita ai cristiani funesta. Promisero i capitani Turchi di non li trascurare assoggettandoli al nuovo capitan pascià, che trovavasi nella fortezza di Patrasso, tostochè avesse preso il comando della flotta. Spiegarono subito le vele verso il golfo di Lepanto, mentre che la polizia di Zante cui correva debito d' ingannare la pubblica opinione annunziava a suon di tromba nell' Occidente l' umiliazione della croce ed i sanguinosi trofei del popolo anticristiano.

O sia che gli agenti inglesi dell' Heptarchia facessero in realtà fondamento sui vantaggi ottenuti dai Turchi, o che fossero essi medesimi illusi dall' astiosa loro ignoranza certo è ad ogni modo che ponevano in opera tutta la potenza del loro macchiavellismo per giovare agl' infedeli.

Abbiamo osservato con quanto tripudio il console britannico di Prevesa, dando fede ai corrieri spediti da Larisssa a Bekir Dgiocador, erasi affrettato di pubblicare la conquista del Peloponneso. Il consiglio dirigente della Tirannia, con uno non meno stupido zelo, aveva spedita tale notizia ai Suliotti, di già costernati per la ritirata di Mavrocordato, che li abbandonava al furore dei Turchi. Dopo questo fatale annunzio i bollettini angloturchi altro più non parteciparono ai bellicosi figli della Selleide che sconfitte; e la menzogna sotto il manto di filantropiche viste fu così destramente travisata, che coloro che avevano fatto tremare i maomettani, furono colpiti da terrori fin allora ignoti. Talvolta, simulando di compiangere la sorte de' Suliotti, gli agenti inglesi loro comunicavano lettere nelle quali narravasi, che Odisseo dopo avere ceduto il passaggio delle Ter-

mopili, aveva preso servigio sotto Khourchid pascià, dal quale aveva ricevute solidissime guarenzie e grandi ricchezze. Ora il congresso degli Elleni, loro dicevano, convinto della propria impotenza aveva accettata un' amnistia; e l' esempio di lui seguito dalle isole d'Idra, di Spetzia e di Psara, non poteva a meno di non ricondurre alla sommissione tutta l' Ellade. Con tali modi si atterrivano, indi si scongiuravano i Suliotti, per l' interesse che spirava il loro valore, a salvare gli avanzi della loro popolazione, abbandonando le patrie montagne, dietro un trattato conchiuso sotto gli auspici del governo angloionico, che loro offriva un onorato asilo nelle Sette Isole.

Scossi da così fatte pratiche i Suliotti chiesero salvocondotti coi quali quattro dei loro commissarj potessero recarsi a Prevesa, presso al console inglese, dove arrivarono press' a poco nel medesimo tempo che la flotta ottomana, che avendo toccato Zante, ancoravasi nella rada di Patrasso. Non si omise di raccontare ai Suliotti che aveva a bordo quaranta mila soldati di sbarco, di esagerare quanto era stato loro detto in proposito dell' invasione di Drama Alì in Morea, e di accertarli che la marina greca aveva accettata l'amnistia che il sultano erasi loro degnato d'accordare. Invano avrebber essi voluto avverar questi fatti che non erano circondati che da persone che avevano interesse d' ingannarli. Erano trattati non come negoziatori, ma quali parlamentarj guardati a vista; ed il console inglese che senza dubbio si atteneva alle ricevute istruzioni, non lasciava loro sapere che quanto voleva che sapessero.

Il suo segretario greco, dal quale si ebbero que-

ste particolarità, fu più volte tentato di avertire i commissarj che questa tanto decantata flotta ottomana non aveva che tremila uomini da sbarco, e che un terribile tifo mieteva i suoi equipaggi. Loro avrebbe inoltre potuto dire, che le navi turche essendosi accostate a Crio-Nero, sorgente posta alle falde del monte Chalcis, le loro ciurme erano state distrutte dai contadini di Calidone; ma oltrechè avrebbe compromessa la propria sicurezza, temeva di far perdere ai Suliotti una buona occasione di trattare. Questi non erano forse in cuor loro scontenti di vivere nell' oscurità, per uscire con onore insieme alle loro famiglie da tanti travagli, tanto più che cominciavano a mancare le vettovaglie.

Il 9 di agosto i deputati di Souli sottoscrissero coi delegati di Omer Briones, sotto la guarenzia del governo Anglo-Ionico una capitolazione tendente ad evacuare le montagne. Portava che s' imbarcherebbero nel porto di Glychys, o su qualsiasi altro punto della costa che loro convenisse, sulle navi di S. M. B. per essere trasportati ad Astos nell' isola di Cefalonia, colle loro famiglie, con tutto quanto potrebbero imbarcare e che giunti in tal luogo sarebbero loro somministrate abitazioni; ed in ogni caso, non essendo essi legati da veruna promessa o giuramento, potrebbero a voglia loro, prendere le armi, e combattere a loro rischio e pericolo coi loro fratelli della Grecia per terra e per mare contro i loro comuni nemici. A tali condizioni acconsentirono i Suliotti di abbandonare un altra volta la trista loro patria, ed il favore che loro accordavano gl' Inglesi, diede motivo a varie vociferazioni, che importa di riferire.

Duranti i negoziati con Omer Brionis, erasi osservato, che dopo l'arrivo a Zante del generale Federico Adams, questi aveva subito spedito nel golfo di Lepanto un certo Bancks inglese, che tornò troppo sollecitamente per lasciar credere di non esservi andato che per informarsi degli avvenimenti dell' Argolide. I sospetti della sua misteriosa missione si fecero più vivi, quando videsi arrivar subito a Zante un vescovo greco sotto pretesto di pregare gli agenti inglesi ad interporsi per la restituzione dell'argenteria d'un monistero saccheggiato dai soldati di Jousouf pascià. Avendo osservato che questo prelato non aveva conferito che con un protopapas ligio della polizia britannica, pretendevasi conchiudere, esser venuto a proporre a nome di coloro che tradivano la patria di mettere la Morea sotto la protezione di S. M. B. La cosa parve ancora più evidente quando, essendo arrivati pochi dì dopo Zafiropoulis e Timolas Poneropoulos membri del senato ellenico, che erano fuggiti con una banda di oratori dell' Eteria mentre i Turchi invadevano l' Argolide, il protopapas li aveva tutti visitati al lazzaretto; e perchè sapevasi pure ch'era stato in corrispondenza col dottor Stefano che trattò il riscatto dell harem di Khourchid, questi avvicinamenti, che furono comunicati ai Greci adunati in Astros, li persuasero ad investire Colocotroni d'un'autorità dittatoriale.

Questa determinazione sebbene in se stessa buona, era difettosa per le cagioni che l' avevano provocata. Riflettendovi si sarebbe facilmente convinti, che gl' Inglesi nè potevano, nè dovevano aspirare a veruna specie di protettorato sui Greci.

Effettivamente tale determinazione era contraria all' andamento politico che avevano fin allora seguito, ed avrebber data vinta la causa ai ministri che fecero allontanare dai consigli dell' imperatore di Russia. Alla menoma manifestazione d' un'intenzione di tal natura, provocavano inevitabilmente dalla Russia una risoluzione che volevano impedire. Dall' inaugurazione della bandiera britannica sopra una delle isole dell' Arcipelago, o in qualche posto del continente dipendeva la presa di Costantinopoli per parte dei Moscoviti; e sapevasi altronde che il gabinetto di Saint-James poche volte fece passi che siano riusciti utili all'ingrandimento d' una rivale potenza. Aveva potuto accarezzare l' idea dell' emancipazione d' Alì pascià onde opporre un politico contrappeso all'alta signoria della Russia sopra le provincie ultra danubiane. Poteva alcun tempo dopo desiderare che la Grecia cambiasse le sue catene cogli impedimenti che le si darebbero, facendola continuamente spogliare, sotto la protettrice supremazia dell' Inghilterra, dai principi Fanariotti, le di cui famiglie restando in ostaggio a Costantinopoli come quelle degli Ospodari, sarebbero verso il sultano responsive della miseria e della servitù degli Elleni. Era al peggio andare il risultamento della filantropica benevolenza del ministero britannico, quando vedrebbe gli Elleni vincitori; ma effervescenti spiriti non potevano penetrare a tanta distanza nell' avvenire, e rimasero tosto disingannati quando seppero ciò che tramavasi a Prevesa.

I Suliotti che avevano ottenuto un indugio di sei settimane ad escire dalle loro montagne, aven-

do adunare le sparse popolazioni, il censo che ne fu fatto diede trecento ventidue uomini, per la maggior parte abitanti di Lacca, contrada posta a Levante di Souli, e circa novecento tra femmine e fanciulli, perciocchè i palicari atti alle fatiche della guerra eransi sparsi per le montagne avanti di sottoscrivere la capitolazione. Riuniti a Fanari gli avanzi degli abitanti della Selleide, portando i loro altari e le loro bandiere coronati di allori, scesero il 15 di settembre con armi e bagagli al porto di Glychys ove trovavansi due navi da trasporto inglesi, sulle quali s' imbarcarono, e salparono nel susseguente giorno, scortati da due brick da guerra fino ad Assos nell' isola di Cefalonia, ove sbarcarono il 18 dello stesso mese.

Contento d' avere strappati i Greci dalla Selleide il direttore delle macchinazioni della polizia britannica, udendo ch' eran nati dissapori tra Khourchid ed i suoi luogotenenti, si affrettò di offrir loro la sua mediazione. E già disponevasi a questa buon' opera, recandosi a Larissa, quando fu pregato di restare a Prevesa per dirigere i concepiti progetti, diretti a distruggere i cristiani ed a riporre la Grecia sotto lo scettro dei suo devastatori.

Il vecchio seraschiere, pago de' trofei raccolti a Giannina, senza pur pensare al titolo di *Kam* appostogli dall' osservatore austriaco, era vicino a subire la sorte d' Alì ch' egli aveva invidiata; ma non era destinato a cadere con tanta celerità. Informato per accidente dei primi vantaggi ottenuti da Drama Alì, perchè i suoi corrieri erano regolarmente intercettati, non mancò di ascriverli

alla sua alta prudenza in una pomposa relazione che mandò a Costantinopoli, per far sapere che *i Dgiaour del paese di Moreh erano stati passati a fil di spada, e questa provincia riconquistata dalla sua valorosa scimitarra, ch' egli aveva posta in mano del suo luogotenente Drama Alì, il più distinto tra gli schiavi di Sua Altezza.* Quando si ricevette questo dispaccio, grandissima fu la gioja del serraglio, ed il divano erasi affrettato di divulgare questa notizia, mandando corrieri in tutta l'estensione dell'impero, per far sapere che *l'insurrezione del paese di Roum era spenta nel sangue de' suoi fautori.*

L'ambasciadore d'Inghilterra Strangford, che aveva ricevute tali notizie, erasi presentato al palazzo del Sultano per complimentare i suoi ministri. Credeva di trarre vantaggio da tali avvenimenti per ridurli a sentimenti di pace; ma nulla ottenne, e l'8 di settembre lasciò Costantinopoli onde recarsi per la via di Varna e di Vienna al congresso di Verona, accertando il divano che ricondurrebbe la Russia ad un pacifico accomodamento.

Peraltro era tutt' altro che portatore di amichevoli parole per parte di un governo diventato oltremodo sospettoso ed altero in faccia alle legazioni europee. Nelle ultime sue conferenze col divano, il reis-effendi ed il favorito di Sua Altezza Khalet avevano risposto alle proposizioni fatte da lord Strangford di evacuare le province ultra danubiane, di annunziare ufficialmente alla Russia la nomina degli ospodari, di ristabilire il commercio del mar Nero, e di mandare un plenipotenziario a Verona, onde convenire colle potenze

cristiane intorno ai mezzi di far cessare lo spargimento di sangue: *che sua Altezza giammai non farebbe il primo passo presso il Moscovita.* Inoltre si ostinava ad imputargli l' insurrezione dei Greci e la guerra dei Persiani, dichiarando che la Porta riportavasi al contenuto di tutte le sue note. Quindi chiedeva, *che la Russia le restituisse i suoi castelli situati sul Faso, che riteneva contro il tenore dei trattati*, e *che in allora questa potenza potrebbe rinnovare le diplomatiche relazioni col divano mandando un plenipotenziario a Costantinopoli; che altronde non avendo la Porta veruno schiarimento a dare al gabinetto di Pietroburgo, cessava ogni motivo di spingere più in là le sue negoziazioni.*

Tamerlano nell' apice nella sua potenza mai non parlò così arrogantemente; e questa fu la risposta che loro Strangford portò a Verona. Egli non aveva certamente scordato l' assassinio del patriarca Gregorio, le atterrate chiese, l' insulto fatto alla bandiera russa, che i Turchi avevano gettato in una cloaca a Patrasso, la carneficina della popolazione di Scio: ma doveva sostenere il funesto sistema di lord Castlereagh, di cui tuttavia ne ignorava il tragico fine. Contava sulla longanimità dell'imperatore di Russia: Capo d'Istria ed il barone di Stragonoff erano lontani dal loro monarca; altronde l' Europa aveva bisogno di calma; Stragonoff poteva far uso ed abuso. Il ministero di Vienna era così apertamente dichiarato contro la causa della croce, ch' era presumibile non potersi nelle presenti circostanze far cosa ai Greci più vantaggiosa, che abbando-

narli a se stessi: troppo fortunati se mantenevasi a riguardo loro una stretta neutralità.

Pochi giorni dopo partì alla volta di Verona l'internunzio signor Lutzoff; quando il Divano che aveva divulgate per tutto il mondo le *sue immense vittorie* cominciava a sospettare della loro autenticità. Un firmano relativo ai regolamenti sontuarii, che prescrivevano ai privati di levare i ricami dalle loro vesti e di portare le loro argenterie alla Zecca; la notizia della carneficina fatta dai Wahabiti d'una carovana di settemila pellegrini che recavasi alla Mecca, spaventava i giannizzeri, che non vedendo giugnere nè teste, nè opime spoglie dal Peloponnesso, cominciava a rendere sospetti i vantaggi di Drama Alì. Crebbero i timori quando si udì narrare ad alcuni padroni di barche giunte dall' Arcipelago, che gl' insorgenti che dicevansi distrutti per terra e per mare eransi veduti negli ultimi giorni d' Agosto in vicinanza di Clazomene, dove avevano fatto uno sbarco, e rapiti i grani ed i bestiami di molti poderi turchi. Per colmo d'audacia avevano battuto tre corsari barbareschi che il pascià di Smirne aveva spediti contro di loro. Per ultimo la collera non ebbe più confini nello stesso serraglio quando seppesi che più di quattrocento famiglie ottomane della Morea, rassicurate dalle relazioni delle vittorie pubblicate per ordine del sultano, essendosi imbarcate per ripatriare, eransi scontrate ne corsari di Psara, che avevano colate a fondo o prese tutte le navi, che le portavano. Furono immantinente spediti molti capigi-baschi a Larissa per ordinare a Khour-

chid di portarsi verso il Peloponneso e di dare positive notizie intorno allo stato dell' Ellade.

I primi ufficiali della Porta che furono così spediti *ab irato* essendo giunti al quartiere di Khourchid il 15 di agosto lo trovarono occupato in una negoziazione cominciata cogl' insorgenti che avevano riconquistate le strette delle Termopili. Aveva loro mandato l' arcivescovo di Larissa e molti prelati della Magnesia con ordine *di esortare Odisseo alla sommissione, e di chiedergli il passaggio della Morea.* Il loro vero scopo era quello di ricondurre i cristiani della penisola sotto il giogo della passiva ubbidienza del sultano Mahmoud.

Il figlio d'Andriscos Odisseo, Panorias e gli ltri capi avevano accolti i ministri del Signore piegando le ginocchia innanzi alla santità del loro arattere; ma appena si fecero ad encomiare le ellezze del despotismo, la magnanimità del sulno, e la protezione che accordava agli altari di risto, Odisseo traendo da un borsellino appeso petto un pezzetto di grossa tela, e mostratala vescovi, loro chiese se conoscevan quella relinia. Risposero negativamente. *Ebbene questa sacra liquia*, soggiunse, *che forma la forza de' nori campioni è un lembo del lenzuolo del nostro triarca Gregorio. Ecco la nostra risposta alle di da voi date al suo assassinio ed ai carnefi che lo strozzarono...* Indi ripigliando pacatante la parola offrì ai prelati di rimanere sotto sue insegne; al che essendosi ricusati, li condò, pregandoli a non fare inutili passi presso di e de' suoi commilitoni.

Le cose erano in questo stato ridotte e Khour-

chid aveva fatto sostenere l'arcivescovo ed i prelati che non erano riusciti nelle loro negoziazioni, quando altri ufficiali di Sua Altezza arrivarono per intimargli d'entrare in campagna. Accondiscese, ed aveva fatte inalberare le tre code avanti alla sua tenda, per avvisare che ognuno dovesse tenersi apparecchiato a porsi in cammino entro tre giorni, quando giunsero le notizie delle perdite di Drama Alì nell' Argolide. D'allora in poi non udivasi nell'armata che una sola voce. *Ci vogliono condurre al macello? Che si lascino i rajas tranquilli! Essi sono gli strumenti della vendetta d'Allah, che li suscitò per gastigare sopra di noi la demenza di Kalet effendi e del figliuolo della schiava* (il sultano), *ch' egli strascina nell' abisso*... I giannizzeri di Larissa che così vociferavano, avevano riportate le marmitte delle loro ortas alle caserme, dichiarando che non partirebbero. Il resto dell' esercito seguì il loro esempio, e due giorni dopo quest'ammutinamento, i capigi-bascì partirono per annunziare alla Sublime Porta che il suo seraschiere Kourchid non avendo ormai presso di lui che la sua casa militare era nell' impossibilità di prendere l' offensiva, e ch'egli non potrebbe forse passare l' inverno sulle rive del Peneo.

I capigi-bascì partirono con queste tristi notizie ma senza sapere che al di là della triplice catena delle montagne, le di cui giogaje piene d' insorgenti li separavano dal Peloponneso, Drama Alì battuto da Colocotroni in un ultimo conflitto che ebbe luogo il 18 di settembre sul fiume di Nemea aveva perduta la riserva dell'esercito i di cui avanzi perivano alla spicciolata per fame o di malattia.

Non appena, dopo questi disastri, aveva dato
dietro alla volta di Corinto, ch'erasi affrettato
li scrivere al capitan pascià di sbarazzarlo da una
arte delle sue genti, come pure a Jousouf pascià
overnatore di Lepanto, di mandargli vittovaglie;
quali invece di rispondere alle sue giuste inchie-
te, avevano vietata la navigazione del golfo. Ap-
ropriandosi il monopolio delle forniture, Iousouf
asse dai magazzeni dello stato del biscotto, che
vrebbe dovuto gratuitamente somministrare al-
esercito, venderlo ai soldati Turchi che perivano
i fame, all' esorbitante prezzo di cinque franchi
er oca (circa 56 once) Dal canto suo il capitan
ascià vietando agli speculatori delle isole Ionie
portare direttamente vettovaglie al campo dei
urchi sotto Corinto, acquistava a basso prezzo i
ro carichi per farne traffico, e Drama Alì appren-
endo che bisognava sapere approfittare d'ogni co-
, essendosi accordato coi trafficanti, si videro tre
pi che avrebbero dovuto soccorrere i soldati ri-
urli a vendere perfino le proprie armi per pro-
rarsi pane necessario alla propria sussistenza.
permise ai Giudei di Larissa di acquistar fu-
i, sciable e pistole dai soldati del sultano che
ne privavano per aver mezzi onde prolungare
oro patimenti; perchè la vita che menavano in
paese in preda al contagio altro non era che
a lunga agonia.

Convien essere stati testimonj di simili dilapi-
zioni per crederle; e ciò che non parrà meno
credibile si è, che mentre vietavasi agli stranie-
di recar viveri al campo, Jousouf pascià e l'am-
raglio Mehemet permettevano ai Jonii di traf-
are cogl' insorgenti che occupavano Acrata di

Silo Castron e Sicione. A tale oggetto bastava prendere da Jousouf un salvacondotto ed un capitano di bandiera, che pagavasi, rispondendo inoltre della sua persona, per passare negl' indicati luoghi. Colà caricavansi uve di Corinto che i Greci davano in cambio del biscotto che i generali turchi ricusavano ai loro soldati, polvere, palle ed armi; e per tal mezzo Colocotroni ricevette un accrescimento di mezzi, che lo posero in stato di continuare la campagna. A dir vero bisognava pagare a Jousouf 60 tallari per ogni migliaio d' uve secche che si esportavano; ma era tale il lucro che quest' inaudito commercio d' un generale che faceva perire le truppe del suo principe per favorire i suoi nemici, non terminò che quando i Greci più non ebbero derrate da vendere. Allora gli Osmanli distrutti dalla miseria, poi ch' ebbero mangiati i cavalli, furono costretti di chiudersi con Drama Alì nell' Acrocorinto, ove si pensò a dar loro provviste d' assedio, trovandosi ridotti a soli tremila uomini, dai quali più non speravasi di cavarne danaro.

Una considerazione così imperiosa quanto quella di non avere ulteriori mezzi di gravare per arricchirsi, e la peste scoppiata a bordo delle sue navi, avendo rammentato al capitan pascià essere ormai tempo di gettare alcune vettovaglie nella fortezza di Nauplia prima di rientrare nel mar di Marmora, salpò l' 8 settembre da Patrasso. I vascelli Greci dicevansi ritenuti ne' loro porti dal timore che loro ispirava la flotta del sultano; e la popolazione dell' isola di Spetzia essere stata trasportata ad Idra, lasciando in loro vece alcune vedette per segnalare il nemico. Così

fidanzato navigava l'ammiraglio ottomano quando arrivando nelle acque di Citera, ancoraggio burrascoso, fu assalito da gagliarda tempesta che lo costrinse a dar a dietro verso l'isola di Creta, dove si ancorò nel porto di Suda.

Gl' Idriotti che avevano penetrati i disegni dei Turchi, rinforzati dalla squadra di Spetzia e di Psara si apparecchiavano ad impedire l'approvvigionamento di Nauplia, quando videsi sopraggiugnere una nave francese. Partita il 3 settembre da Smirne entrava il giorno 12 nel golfo d'Argo, seguita da una gabarra e da una goletta, mentre trentacinque brick greci si trovavano sotto vela ed altri trenta ancorati a Spetzia pronti a salpare. L'ammiraglio degli Elleni avendo spedito il capitan Sahini a complimentare il capitano francese ed a pregarlo di non comunicare con Nauplia, n'ebbe un formale rifiuto, e la dichiarazione di essere venuto a prendere le trenta mila piastre (circa 25 migliaja di franchi) risultanti da un' obbligazione non esigibili che alla fine di ottobre. In tal guisa riproducevasi questo vergognoso affare d'un contrabbandiere più degno di gastigo che di protezione. Avrebbero i Greci potuto reclamare l'esecuzione del contratto, ma il rispetto che portavano al sovrano, in nome del quale esprimevasi quest' inchiesta, li persuase ad annullare l'atto legale ed a pagare tale somma entro tre giorni.

Il vice presidente Kanakaris, Papadiamantopoulos, Cavakatzanys, avendone guarentita l'esecuzione spedirono a Tripolitza per procurarsi venmila piastre, mentre che il ministro Teodoro Negris recavasi ad Idra onde compire il rima-

nente del chiesto risarcimento. A tale umiliazione si accomodarono i Greci, e l' uomo più insensibile sarebbe commosso se gli si descrivesse la durezza dei comandi fatti ad onorate persone, a fronte delle loro risposte non meno giuste che rispettose, nelle quali non si ravviserebbe che il timore che essi avevano di mostrarsi ingrati verso un monarca, il di cui nome sarà sempre in venerazione presso i cristiani orientali.

Fatto quest' accordo la fregata francese prendendo il largo incontrò il 18 dopo mezzo giorno all' uscita del passaggio meridionale che conduce ad Idra, la squadra greca comandata da Andrea Miaoulis Boscos diretta contro la flotta turca. Il giorno 19 si consumò in evoluzioni da quegli Elleni si lungamente sprezzati, che non temevano di tenersi in mare in faccia ad un nemico capace di schiacciarli con un solo de' suoi vascelli d' alto bordo: tanto erano persuasi che Dio proteggeva la bandiera della croce e combatteva co' suoi figli. Il 20 s' avvicinò la flotta turca, che sembrava diretta verso Nauplia pel passaggio di Spetzia. Gli insorgenti avevan lasciata la guardia dell' isola ad un corpo di truppe bastanti per impedire uno sbarco, mentre che dodici mila contadini scesi dalle montagne occupavano gli ancoraggi e le spiagge del littorale della Morea, di modo che intorno al golfo e nel golfo d' Argo, tutto indicava un affare generale e decisivo.

I Greci ispirati dal genio che rivelò a Temistocle il mezzo di vincere Serse a Salamina, eransi impadroniti dello stretto posto rimpetto alla città di Spetzia, e di quella parte del Peloponneso ove fiorì Ermione, e vi si stanziarono con diciotto

brick ed otto brulotti, che schierarono in tre file, di modo che sei sole navi potevano essere obbligate a combattere di fronte. Ristorando l' eguaglianza numerica, sebbene inferiori in grossezza ed in artiglieria, le loro navi incendiarie, tanto dai Turchi temute, compensavano i vantaggi dei nemici in guisa, che si credettero invincibili a cagione della tripla barriera di fuoco che opponevano ad un nemico abbastanza stupido di aver voluto entrare nel golfo per quell' angusto passaggio.

L' ammiraglio degli Elleni diede subito il segno al rimanente della sua squadra di prendere il vento delle isole, allargandosi per attaccare la retroguardia nemica. La battaglia cominciò per gomitoli. Un brulotto greco attacca una fregata turca dalla banda di poppa. E già prendeva fuoco quando una cinquantina de' suoi marinari gettandosi sullo schifo riuscirono a staccarne i rampini; ma il fuoco prese tale violenza che tutti perirono bruciati o annegati, mentre che gl'Idriotti non ebbero che due uomini feriti dalla moschetteria. Intanto si combatteva vivamente nel canale, e l' artiglieria della fortezza della Spetzia era così ben servita, che i barbari correvano rischio d' essere perduti, se la sopraggiunta calma non teneva a dietro le navi destinate a porli tra due fuochi.

Gli abitanti d' Idra circondando il santo vescovo d' Egina, eransi affollati sulla spiaggia, ansiosi di conoscere la sorte di una battaglia che poteva decidere dei destini della Grecia, quando una di quelle peripezie che non possono prevedersi sopraggiunse a rattristare i loro sguardi.

Tentai più volte di deporre la penna per nascondere questo fatto alla storia, abbandonando all' oblio la condotta di quella fregata così sventuratamente compromessa in un falso passo, quand' ella attaccò sotto la fortezza d' Idra una goletta carica di ostaggi turchi di Nauplia, sulla quale non aveva verun diritto, nè verun atto da esercitare. Una palla tirata dal suo bordo attraversò questa debole barca, ferì, dicesi, due marinari ed una donna incinta che trovavasi sulla spiaggia. A tal vista i Greci corrono verso le loro batterie: ma ben tosto docili alla voce dei loro geronti, si trattengono! Il sangue innocente fu risparmiato, e la sola vendetta che il senato d'Idra fece di quest' ingiuria fu di scrivere intorno al pertugio della palla la data di un avvenimento che i Greci vorranno tosto scordare, riflettendo che gli errori di questa natura sono personali.

Dopo un combattimento che durò sei ore, i Turchi si ritirarono senza aver potuto forzare il passaggio, e le due flotte si tennero continuamente di vista fino al 23 dopo mezzo giorno. In quell' istante il capitan pascià entrava a piene vele nel golfo d' Argo, trapassando la punta meridionale dell' isola di Spetzia, mentre che le navi greche vi entravano per lo stretto d' Ermione che avevano così valorosamente difeso ne' precedenti giorni. Le due flotte dovevano necessariamente incontrarsi, e talmente si avvicinavano che un brulotto greco, collocato alla punta dell' isola trovossi così esposto al fuoco dei Turchi che si sottrasse, sto per dire, miracolosamente alle loro cannonate.

In tale stato erano le cose quando la fregata

che aveva attaccata la goletta carica degli ostaggi, trovandosi allora nella parte occidentale del golfo, si affrettò di spedire un ufficiale all' ammiraglio turco per complimentarlo e cambiare con lui il saluto di pratica. Fu allora altresì che un negro scappato da Idra, ov' era prigioniere di guerra, informò il capitan pascià delle disposizioni dei Greci per incendiarlo; il quale avviso gli riuscì piuttosto dannoso che utile. Si fosse o no intimidito, invece di proseguire il cammino fece subito pregare il comandante della fregata straniera di prendere sotto il suo convoglio una nave austriaca carica di grani destinati a vittovagliare Nauplia, non osando scortarlo egli stesso con ottantaquattro navi che gli erano state affidate principalmente per salvare questo baluardo cui era attaccato il possedimento della Morea. Troppo di già erasi operato a favore dei Turchi, e questa volta la compiacenza, oltrepassando ormai i limiti dell' equità, il capitano francese si scusò dal soddisfarlo, sebbene scendesse fino alle suppliche. La fregata straniera fece vela verso Astros, ed essendo mancato il vento, la calma cui tennero dietro i venti di terra, essendosi opposti al viaggio degli ottomani, i Greci che avevano il vantaggio della posizione si posero alla cappa per gomitoli. Durante tutta la sera piovosi turbini si succedevano a brevi intervalli, le addensate nubi lanciarono impetuosi soffi di vento la burrasca romoreggiava da ogni banda sulle montagne, e parve che l'infiammato cielo annunziasse ai barbari che si opponeva ai loro tentativi.

La mattina del 24, dopo una tempestosa notte,

essendo sorto il sole in un orizzonte sgombro di nubi, scuoprì le due flotte ch' erano a vista. In quell' istante il golfo d' Argo presentava il più vago spettacolo che il mar della Grecia avesse da gran tempo offerto allo sguardo degli uomini. La flotta ottomana che contava ottantaquattro navi, tra le quali sette da fila, quindici fregate, corvette, brick e due bombarde, armata di più di due mila cannoni di bronzo, favoreggiata da un buon vento di mare, accostavasi alla squadra greca composta di sessanta navi di debole costruzione, e di quindici brulotti. Vedevasi da un canto la potenza che faceva curvar le onde sotto le sue vaste navi cariche di soldati e di artiglieria; dall' altra la vigilanza unita all' attività, che seguiva tutti i movimenti degli infedeli, cercando di attirarli in fondo al golfo. I Turchi non erano che a dieci miglia da Nauplia e gli assediati vedevano vicina la loro liberazione, quando la flotta turca improvvisamente si ferma, e stacca il brick austriaco, che dopo essere passato sotto la poppa del capitan pascià, fa vela col vento in poppa verso la spiaggia di Tirinto. A questo vascello era affidata la sorte di Nauplia, ed a se richiamava gli occhi di tutti i Turchi, quando due navi greche, una che serviva di guardia al fortino, l' altra che era un brulotto nascosto dietro l' isola Pitusa, gli danno la caccia e lo prendono sotto gli occhi dei barbari.

A tal vista il capitan pascià spiegando tutte le vele diede il segno della ritirata, e le sue navi manovrano in disordine per uscire dal golfo di Argo. I Greci nello stesso tempo alzano le grida *di vittoria alla croce*. Ella trionfa, hanno presa

la nave Austriaca dalla quale dipendeva la caduta di Nauplia. Trovasi al suo bordo il grano destinato per Nauplia e la corrispondenza del'ammiraglio maomettano (1), monumento proprio a dimostrare a coloro che cercano materiali per

(1) Prima lettera trovata nella corrispondenza intercettata.

Il capitan pascià al comandante di Nauplia.

Che il misericordioso venga in suo soccorso!

Grazie all'onnipossente Allah, da quasi un mese gli affari dell'Epiro presero un favorevole andamento. La fortezza di Souli fu occupata a nome di S. A. dal pascià di Giannina Omer Briones. Degli infedeli che la occupavano alcuni perirono, altri si rifugiarono nelle montagne. In faccia a Patrasso varj visir entrarono nel luogo chiamato Missolonghi, dopo essersi impadroniti de' vicini paesi. Abbiamo ricevuto questa notizia che è certissima solamente jer l'altro.

S. A. il gran seraschiere Khourchid pascià si dirige verso la Morea con un grosso esercito. L'altro invincibile nostro esercito di Corinto, che fin ora nulla ha sofferto, si apparecchia a scendere verso Nauplia onde somministravi abbondanti vettovaglie. Noi siamo usciti da Patrasso coll'invincibile nostra flotta il 13 del precedente mese; ma i venti contrarj non ci permisero di entrare nel golfo d'Idra e di Spetzia avanti il cinque del presente mese di mouharrem. Avendo oggi vedute ottanta navi di Dgiaur Idriotti e Spetziotti innanzi all'invincibile nostra flotta, che dirigevasi intrepidamente contro di noi, ci siamo ordinati in battaglia, e gl'infedeli ostinandosi nella risoluzione di resistere, abbiamo combattuto per lo spazio di quasi sei ore. Ma grazie all'onnipossente Allah e col favore del nostro Profeta, le nostre batterie colarono a fondo sei navi nemiche, ed altre dieci, tra le quali una corvetta ed un brich, furono incendiate dal nostro fuoco.

scrivere la storia degli annali turchi quale fondamento possa farsi sulle notizie de' loro scrittori.

La flotta turca tirò bordate tutta la notte del 24 al 25 per uscire dal golfo d' Argo, abbandonando un brick, che fu dai Greci bruciato. Que-

Grazie all' onnipossente Allah, abbiamo da ogni banda buone notizie. Voi sarete informato in questo istante che nella gran battaglia data oggi agl' Idriotti colla nostra invincibile flotta li abbiamo oppressi. Ci apparecchiamo ad inseguirli finchè siano totalmente distrutti, ed è in tale istante che vi mandiamo una nave di vettovaglie.

Il 9 di moubarrem

Seconda lettera.

Assicurati del cattivo stato cui trovasi ridotta la fortezza di Nauplia per mancamento di vettovaglie, vi mandiamo una nave austriaca con settemila Kilos di mais in farina, e faccia il cielo che vi giunga! Appena giunto in porto fatelo scaricare e verificatene la quantità, per consegnare una lettera di credito al capitano, onde sia pagato dall' imperiale governo di S. A. a Costantinopoli, in conformità delle nostre convenzioni. Voi pagherete il nolo, e farete sbarcare gli oggetti senza pagare tasse.

Non essendo l' acqua del golfo abbastanza profonda per entrarvi l' invincibile nostra flotta, ed altronde sapendo esservi presso al fortino di Nauplia sei brulotti di Dgiaour, ed inoltre altri dieci all' isola della Spetzia apparecchiati ad incendiarci, abbiamo altrui commessa la cura di vettovagliarvi.

Continuate, illustre governatore, a regolarvi come fin ora faceste. Dal canto nostro faremo ogni sforzo per mandarvi altre provvisioni. Ed è per tale oggetto che vi scriviamo la presente.

Il 9. dell' andante mese di moubarrem.

Una terza lettera era relativa ad altre due navi austriache cariche di vettovaglie che pei venti contrarj

ti ottennero dopo il mezzodì, stringendo il vento, di scaramucciare parzialmente ed erano riuciti a richiamare molte fregate turche al levante dell' isola della Spetzia, quando sopraggiunse un brulotto. Mirava a chiudere ai barbari la ritirata ma il suo movimento fu troppo lento, perchè non appena lo videro sboccare, che voltarono bordo, tirando i loro cannoni di poppa nella direzione che teneva il brulotto per dargli la caccia. In questa guisa, fuggendo in faccia a deboli navi, i Turchi s' allontarono dagli ancoraggi della Grecia, ove non si mostrarono che per provare a tutta l' Europa la loro imperizia, la viltà e l' eterno scorno della Mezzaluna.

Il 27 di settembre l' ammiraglio dell' *invincibile flotta* di Sua Altezza faceva forza di vele per allontanarsi dalle coste dell' Argolide, quando una furiosa burrasca uscita dal seno delle nubole che cuoprivano l' orizzonte, assalì tutt' ad un tratto le sue navi. Il vento saltando d' un punto all' altro del compasso, le disperse, e sollevatele a guisa di montagne, il vento, il lampo ed il tuono della folgore portando nel cuore lo spavento, prostrano il coraggio de' marinari che navigano senza direzione. Gli uni si lasciano trasportare verso la Sicilia, dove arrivano danneggiati, mentre che altri naufragavano in fondo alla gran Sirti,

avevano dovuto dar fondo alla Suda nell'isola di Candia, aspettando migliore occasione per eseguire uno sbarco più fortunato della prima nave. Ma convien dire che ciò loro non venisse fatto, perchè non è noto che Nauplia abbia ricevuto ulteriori soccorsi dalla banda del mare, onde non tardò a venire in mano degli assedianti.

e che il superbo capitan pascià, seguito dal grosso della flotta a metà disalberata entrava nel porto di Suda. Seguendo l' inveterato costume della sua nazione non appena si vide in luogo di sicurezza, che annunziò alla flotta egiziana comandata da Hassan luogotenente di Mehemet Alì d'avere vettovagliata Nauplia, ed ottenuta una luminosa vittoria contro gl' Elleni.

Fu creduto sulla sua parola, perchè in Turchia non si esaminano sottilmente i bollettini d'un generale, nè d'un ministro finchè sono in carica. *Lo disse il padrone*, tale è l'espressione d'uno schiavo; ma non poteva darsi più accomodata notizia per calmare le agitazioni d' Hassan pascià. Questo seraschiere del *filantropo* vicerè che rigenerò l'Impero de'Faraoni, occupando tutti i beni stabili, appropriandosi il monopolio del governo, e facendo nettare, col prezzo del sangue di trentamila Fellah morti sotto il bastone, un canale che conduce le acque del Nilo ad Alessandria, le di cui scarpe sono formate colle ossa degli sventurati impiegati in tale lavoro, questo seraschiere, nato, dicesi, come il suo padrone, da un capo d'assassini della Macedonia transassiana, non aveva più in vista che un triste avvenire. La peste che regnava a Memfi era stata comunicata alla sua armata dalle navi incaricate di somministrargli i viveri. Di dieci mila uomini venuti con lui sopra una squadra di cento cinque navi più non restava che la metà. Il contagio infieriva alla Canea, in Candia, in Rethymos ed in Suda, ed egli sosteneva una così disastrosa guerra contro gl'insorgenti cretesi, ch'era stato costretto a chiedere rinforzi al suo padrone.

Non poteva, in sull'esempio dell'ammiraglio Sua Altezza nascondere le sue perdite, perchè tanti soldati che lo avevano seguito ormai non ntava più di quattromila combattenti. I più valrosi erano periti in occasione di parziali scaraucce per conquistare la pianura, che gl'insornti non tardavano a riconquistare. Non aveva ai potuto sforzar le gole del monte Ida che concono a Sfachia, sebbene avesse promessi granricompense a que' soldati che le occuperebbero. Iano stati schiacciati come i Titani armati cont l'Olimpo, sotto i sassi che i Cretesi facevano rolare sopra di loro; e tutti erano spaventati dall totale perdita di mille dugento Maomettani sort dalla fortezza di Candia. I Greci essendosi posin fuga per farsi inseguire, li avevano tratti cque miglia lontani dalla città, loro avevano cusa la ritirata, senza che alcuno potesse recare lanotizia di questo fatale avvenimento.

Turchi, che d'ordinario non apprezzano abhtanza i loro nemici, per informarsi de' loro nni, a forza di trovarseli continuamente a front sapevano d'essersi battuti con Astiges, con Cnpo Doro e col valoroso Koumourlis; la di cui rtembranza li rendeva furibondi, dopo che, gettdo la maschera dell'Islamismo, col favor dellaquale la sua famiglia erasi da due secoli perpuata nell'isola di Creta, erasi dichiarato campne della croce. Conoscevano inoltre Comneno Andoulieff, ma per disprezzarlo; perciocchè quesamfibio settario dell'Eteria e di un occulta penza, non li aveva combattuti che coi proclam Ora costui soggiornava entro una torre che rusava di consegnare ai Cretesi, sotto pretesto

che ne aveva preso possesso in virtù dell'autorità conferitagli dal *reggente della Grecia*, cui era soltanto responsabile delle sue azioni; ma quest' equivoca rappresentanza doveva in breve aver fine. Intanto il seraschiere del vice re di Egitto si andava consumando, quando una nave austrica, precedente da Damietta, gli partecipava che non riceverebbe i soccorsi che dovevano uscire da quel porto.

Gli abitanti di Casos, irritati dalla perdita di alcune loro barche che avevan dovuto abbordare alle coste di Creta quando comparve nel mar Egeo la flotta egiziana, non avevano tardato a vendicarsi. Le loro barche a venti paja di remi eransi poste in mare; e le molte prede da loro fatte avevano ridotte le navi mercantili dei Turchi a non navigare senza scorta. Quindi non trovando i Casiotti prede da catturare in alto mare risolsero di cercare i nemici nei loro porti; e sapendo che a Damietta allestivasi un convoglio destinato a recar soccorsi all' armata d'Hassan pascià, si diressero verso la bocca pelusiaca del Nilo. Quattro loro barche armate, giunte in quelle acque il 17 di settembre passarono il Bogaz, e si impadronirono di diciannove trasporti carichi di riso, e di un *paquebotto* sul quale trovarono un millione di piastre forti di Spagna (1). Padroni di così ricco bottino, i Casiotti che fino a tale epoca erano risguardati come pirati, volendo dar prova della loro onoratezza, caricarono una nave, che abbandonarono sulla rada, di colli ossia balle aventi la marca delle fattorie europee, siccome cose

(1) Circa quattro millioni quattrocentomila franchi.

che potevano appartenere a trafficanti franchi stabiliti in Levante, e si ritirarono conducendo le loro prede a vista dei Turchi ch'eransi rifugiati sulle rive del Nilo.

Questa relazione, che costernò Hassan pascià, fu immediatamente trasmessa a Costantinopoli dal capitan pascià, che denunziava alla Sublime Porta l'audacia de' Casiotti, non difficili a reprimersi come gli abitanti di Samo. Questi ultimi, scriveva a Khalet effendi, non si limitando a quasi giornalieri sbarchi sulle coste dell'Asia Minore, avevano afforzato il porto di Vathi, escavate all'ingresso delle gole fosse larghe sessanta piedi ed alte venti onde impedirne l'avvicinamento. Tale era il senso del più che risibile dispaccio del capitan pascià, al quale fu risposto *di non rientrare a Costantinopoli, ma di tenersi in mare, e di venire più tardi che possibile fosse a svernare ai Dardanelli, e di non presentarsi al volto raggiante di gloria del sultano se prima non aveva calcinati Samos, Psara, Idra e Spetzia*.

Dopo tale risposta la Porta volse i suoi sguardi alla Persia, di dove il reale principe Abbas Mirza era uscito in sul declinare di luglio, dopo le infruttuose negoziazioni del residente inglese Willoch, dirigendosi alla volta di Erzroum. Il 3 di agosto aveva sconfitti i Turchi, e se il suo esercito non fosse stato travagliato dal *cholera morbus*, sarebbesi impadronito di Bagdad Sebbene in questa parte dell'impero ottomano si trattasse una piccola guerra, si trovò conveniente di venire agli accordi ed essendosi offerta in qualità di mediatrice la legazione inglese, trovò conveniente di rimandare in Persia il suo residente, onde ri-

conciliare due sovrani che non avevano importanti cagioni di guerra.

Per far cosa grata al Sultano, il signor Willoch, ministro di S. M. B. presso l'imperatore persiano riprendeva la via di Theran, onde trattarvi un accomodamento vantaggioso agli Osmanli: mentre lord Strangford e l'internunzio austriaco, che avevano avuto l'onore di complimentare Sua Altezza in lingua turca, eransi posti in viaggio per trattare la causa dei Barbari alle reali assemblee di Verona, allorchè fu spedito il preallegato ordine al capitan pascià.

Il divano era contro di lui adirato; perciocchè non potevasi accagionare d'imperizia. Vero è che egli era uomo di toga, ma le informazioni si sarebbero dovute prendere avanti d'impiegarlo, piuttosto ch'essere ridotti a punirlo per un errore in tale supposto imputabile ai ministri. Nauplia non era stata vittovagliata, ma battuto Drama Alì, sbandato l'esercito di Khourchid. e perite molte famiglie turche che fidate ai bollettini emanati dalla imperiale staffa dei successori de' califi, eransi troppo affrettate di ripatriare. Le milizie di Costantinopoli si lagnavano di Khalet effendi, e se la presero col giannizzero agà, che fu destituito avanti che giugner potesse fino al favorito del giorno. Dal canto suo questi credeva di allontanare la burrasca rigettando la cagione delle pubbliche disgrazie sopra coloro che avevano eccitata la guerra facendo proscrivere Alì pascià di Giannina; ed in tale incontro venne nominato Ismael Paco bey, ch'era stato relegato a Damostica. Siccome costumasi, fu accusato, giudicato, condannato senza comparire, e senz'essere ascoltato, sol-

tanto per soddisfare ad un capriccio del sovrano, e la sua testa che fu esposta il primo di novembre alla imperiale porta di Sua Altezza, dichiarando al pubblico col yafta ch'erale stato appeso, la cagione della sua morte (1). Il sangue de' Suliotti, del vescovo di Hieromeri, ch' egli aveva denunziati, e quello de' cristiani epiroti vendicavasi così dal popolo anticristiano, che la provvidenza serba nell' eterna sua giustizia per lacerarsi colle proprie mani quando manchino vendicatori per respingerli ne' deserti della Tartaria.

Non è facil cosa il trattenersi in su la via del delitto! All'esecuzione d'Ismael Paco bey tennero dietro quelle di molti consiglieri dell' antico visir Alì di Giannina, e ciò che accrebbe la maraviglia fu il sapere che il governo si era limitato a chiudere Vasiliki in una privata casa (ove vive tuttavia col pane dell' elemosina), sebbene suo fratello fosse alla testa degl' insorgenti del Pindo. Queste esecuzioni ricondussero la calma tra i gian-

(1) Traduzione del Yafta attaccato alla testa d'Ismael Pacho bey, esposta alla porta del sultano Mahmoud.

Il già governatore di Giannina, Ismaele Pacho bey da qualche tempo esiliato a Demotica, essendo l'autore della ribellione di Cacasouli, ed essendo convinto di mantenere corrispondenze in Albania per sollevare quella provincia, richiamò sopra di se la collera di Sua Altezza. In ogni tempo fu quest'uomo proclive ad ordire sospette pratiche; onde per liberare la società da questo perturbatore, è stato contro di lui lanciato un decreto di morte, ed in virtù di questo fatal ordine decapitato a Demotica.

E QUESTA E'
LA TESTA D' ISMAELE PACHO BEY.

nizzeri; fu minorato il prezzo del pane: e lo zecchino da dieci piastre portato a dodici con un firmano di Sua Altezza, arricchì con un tratto di penna il tesoro dei privati, che non tardarono a pagare le derrate un quarto più che non le pagavano secondo il corso ordinario avanti questa fiscale operazione.

Mentre che a Costantinopoli aveva luogo cotali operazioni d'anarchica amministrazione, gli Idriotti che avevano liberata la nave austriaca violatrice del blocco di Nauplia; lasciandole perfino il suo carico, s'affrettarono di staccare diciotto tra'più velieri brick per tribolare l' ammiraglio. Questi poichè l'ebbero inseguito fino al porto della Suda, volsero la prora verso l'isola di Samotracia, ov' eransi ricoverati, come altrove si disse, molti religiosi del monte Athos, sottrattisi alla sterminatrice spada d'Aboulouboud pascià di Salonicchio. Il desiderio di giovare ai padri della santa Tebaide ed un altro ancora più religioso oggetto li chiamava a questa misteriosa isola, che fu in ogni età il santuario delle iniziazioni che verun mortale osò di rivelare. Eravi stata deposta la croce in altri tempi data da Costantino ai religiosi della Vergine di Blacherna, che in appresso l'avevano trasportata al monte Athos.

L'ammiraglio Andrea Vocos Miaulis ed i suoi marinari erano troppo religiosi per darsi vanto delle ottenute vittorie. Essi non le attribuivano che alla protezione dell' onnipossente Provvidenza, che aveva umiliato l' orgoglio dei Turchi, e perchè ogni vittoria viene da Dio risolsero di decretare gli onori del trionfo alla santa croce, trasportandola scortata dalla flotta greca a traverso alle

isole del mar Egeo per deporla in Idra. Fu tosto spedito un avviso per annunziare questa disposizione nelle Cicladi ed all' ammiragliato degli Idriotti, che si apparecchiarono colle astinenze e colle lustrazioni a ricever l'immortale Palladio della Grecia rigenerata, ma oimè non restaurata, perciocchè avanti di giugnere a questo desiderato fine doveva ancora spargere fiumi di lagrime e di sangue.

Giammai Israello non desiderò più ardentemente il ritorno de' leviti che dovevano ricondurre l' arca dell' alleanza nel tempio dell' eterno, quanto i cristiani d' Idra la nave che portava l' augusto segno della redenzione. Doveva essere riconosciuta per una purpurea fiamma inalberata al grande albero della nave ammiraglia. Allorchè le scolte coll' occhio sempre volto all' orizzonte segnalarono la sacra nave, il rimbombo dell' artiglieria dei ridotti e delle fortezze scosse gli eco dell' Argolide: il vescovo d' Egina Cirillo, accompagnato dal senato, dall' ammiragliato, dai dicasti, dagli efori, da numeroso popolo e dal labarum, che precedeva la pompa, scese sulle riva in mezzo al suo clero.

Il sacro palladio viene consegnato in mano di Cirillo, che riprende la via della chiesa del Pantocrator, più conosciuto sotto il nome di *Monastero*, cantando il *Trisagion Gloria al santissimo*, dicevano Cirillo ed i ministri del signore; *gloria al Dio immortale*, rispondevano i vecchi: *Stella del mare, o Maria!* cantavano le donne ed i fanciulli, *sia propizia ai nostri nocchieri. Astro sempre brillante, che precedi ed accompagni il nascere*

ed il tramontar del sole, scorgi per sempre le nostre navi ed i loro equipaggi alla vittoria.

Che questo giorno sia celebre ne' secoli dei secoli, disse il vescovo Cirillo poi ch'ebbe deposta la croce nel santuario, ed avendo il popolo risposto *amen*, si fece silenzio per udire dalla sua bocca la funebre orazione dei martiri di Scio, che doveva chiudere questa santa ceremonia.

Asciugandosi gli occhi bagnati di lagrime, che tenne alcun tempo rivolti al cielo, Cirillo prese per testo del suo discorso le parole del profeta: *Signore essi afflissero il tuo popolo, oppressero la tua eredità, uccisero la vedova e lo straniero, assassinarono gli orfani.*

Abbracciando l'argomento in tutta l'estensione delle idee religiose, dopo avere rappresentato ai suoi uditori le delizie di Scio, la sua imbalsamata atmosfera, i suoi incantatori elisj, la dolce e prospera vita de' suoi abitatori, che rassomigliò alle illusioni di un sogno, sollevando tutt' ad un tratto il velo gettato sopra quaranta mila martiri caduti sotto il ferro dei barbari, esclamò: *eccola, miei fratelli, questa morte, o dirò meglio questo trionfo, che togliendoli al caduco mondo trasportò i nostri fratelli in una patria sempre esente da tempeste e da lagrime; contemplate questi quarantamila fanciulli, uomini, matrone e vergini. O morte quanto sei tu bella per il cristiano. Salute venerandi sepolcri! Anime dei Martiri salute! Templi del cielo aprite i risplendenti vostri atrj; i vincitori si avanzano. Il figliuol dell'uomo invita i coronati martiri entro la celeste Gerusalemme: venite, loro dice, venite seniori dell'al-*

tare, colombe del Signore, vergini senza macchie, figliuoli benedetti dal celeste mio padre, avvicinatevi, e voi tutti miei cari entrate nell' eterna luce; voi meritaste la palma della pugna.

L'oratore giunto a questa parte del discorso, più contenere non potendo i singiozzi dell' uditorio, si fermò egli stesso per piangere dirottamente; e tornato uomo cogli uomini che lo circondavano, richiamò l'attenzione intorno alla sanguinosa scena della Grecia, onde avvisarli di apparecchiarsi a nuovi pericoli.

Il Dio che ci suscitò nella sapienza de'suoi imperscrutabili disegni sta per condurci contro gli implacabili nemici del suo nome. Egli non ammette con Moloh nè divisioni, nè patti: egli è il Dio geloso che un giorno adunerà tutti i suoi figli intorno al suo trono.

Di già ci avrebbe accordata, l' assistenza dei re pastori dei popoli della cristianità; ma in quest' istante li prova essi medesimi, perciocchè una nube appanna i loro occhi onde non scorgano la verità. Formata dai vapori della calunnia, ci mostrò a traverso a questo prisma impostore ai principi della terra sotto l' aspetto di ribellati anarchici. Ma quest' accusa caderà innanzi ai monarchi quando vedranno che combattendo per la croce, avremo per essa e con essa trionfato del popolo anticristiano.

Di già, miei fratelli, i vostri rappresentanti adunati ad Astros hanno scelti raguardevoli personaggi per far conoscere ai sovrani che devono adunarsi a Verona i voti della Grecia. Spetta a voi il meritare che vi siano proprizi col cingere la spada del valore. I nostri fratelli dell' Etolia ci

chiamano; il mare vi promette nuovi allori da mietere, e Dio vi ordina di marciare contro al nemico.
Alle pugne, alla gloria, al martirio, camminate sotto lo stendardo del re dei re!

CAPITOLO SESTO

Situazione della Grecia in settembre del 1822.-Dicos-Monaci sellati ed imbrigliati nell' isola di Cipro-Prospero stato di Samo e di Psara- Deliberazioni del congresso adunato ad Astros-Maneggi svelati - Progetto di spedire deputati a Verona-Relativa discussione - Compilazione ed accettazione dell' addirizzo ai monarchi cristiani - Nomi dei deputati che devono recarlo -Michele Comneno Afendoulieff richiamato dall' isola di Cipro-Gli viene sostituito un Armasta, ossia conciliatore- Notabile discussione intorno alle finanze-Andrea Lauriotis mandato a Londra per formare un prestito - Beni territoriali- Progetto della campagna d'Autunno- Dissapori tra Omer Briones e Routchid pascià - Funeste pratiche del console inglese di Prevesa - Seduce molti capitani dell' Acarnania - Infame tradimento di Giorgio Varnakiotis - Circolare di D. Makris- I Turchi invadono l'Acarnania - E l' Etolia - Prudenti disposizioni di Mavrocordato - Affare del 4 di novembre -Eroica condotta di Marco Botzaris - Imbarca la sua famiglia per Ancona - Missolonghi bloccato dagli Osmanli.

I Greci erano vincitori; ma da qualsiasi lato volgessero lo sguardo, non ravvisavano che un paese desolato. L' Argolide sgombrata dai barbari non offriva a grande distanza che incendiati villaggi; la Megaride, l' Attica e la Beozia erano coperte di ruine. L' Eubea era insorta, ma i Turchi che occupavano le fortezze, continuavano a spargervi lo spavento, ed i cristiani scacciati da le pianure vivevano trincerati tra le montagne. Erasi perduto l' Acrocorinto, e la banda nera di Zante com-

posta di uomini senza onore, che avevano un credito aperto coll' imperiale tesoro di Costantinopoli per vettovagliare le fortezze della Morea occupate dai Turchi, potevano prolungare l' effusione del sangue. Il sultano andava debitore a questa infame banda della conservazione di Lepanto e delle sue rocche, dell' acropolo di Patrasso, di Modone, di Corone, ed era inoltre da temere che alcune navi cariche di grani non penetrassero in Nauplia, sebbene si possedesse la fortezza che è la chiave del porto.

Le relazioni, che il senato degli Elleni erasi procurate intorno alle isole, non parlavano di Scio che come d' un cimitero coperto dagli scheletri della sua popolazione. Coo e Rodi erano in mano dei Turchi, che avean trucidati molti abitanti. Simile era la condizione di Cipro, ove sessantadue tra borgate e villaggi erano totalmente scomparsi. I Turchi, secondo la famigliare loro espressione, continuavano colà a *dare la caccia ai cristiani*. Parecchie chiese erano state convertite in moschee, altre in stalle; ed il pascià di Cesarea, volendo superare i suoi colleghi, aveva spinta la mania della crudeltà al segno di far sellare ed imbrigliare i monaci del convento di Pantaleïmon. I suoi ufficiali si trastullavano a scorrere le campagne a cavalcione di que' sventurati, molti de' quali erano periti per la fatica, pei colpi di frusta, o soffocati dai morsi che loro ponevansi in bocca rompendone i denti. In diverse parti dell' isola eransi bruciate le viti, atterrati gli arberi fruttiferi incendiati i boschi; di modo che la doviziosa Cipro altro ormai non offriva che una scena di ruine e di sepolcri.

A lato a questo prospetto il conte Metaxas rappresentava Samo, Samo il terrore dei barbari, che periodicamente portava il ferro ed il fuoco ne'loro possedimenti dell' Asia Minore, e Psara trionfatrice del capitan pascià: ma Lesbo era tuttora schiava, e Siro non paga di rimanere tranquilla spettatrice degli sforzi de' cristiani difensori della causa della croce, era diventata il centro delle spie del governo ottomano. Sembrava che tutti i nemici degli insorgenti si fossero colà adunati: colà apertamente si cospirava contro gli Elleni, e le loro sventure erano argomento di tripudio; colà si erano festeggiate le ecatombe di Scio colle danze; ed il tripudio non era stato interrotto che dalle notizie delle vittorie de' Greci ch' erano per i Siriotti giorni di lutto. Casos con i suoi *Scampa via* (1) che formavano la gloria della marina delle Cicladi, avrebbe punita tanta imprudenza, se per politiche ragioni il senato non avesse creduto di dissimulare la nazionale ingiuria.

L' isola di Creta che da tanto tempo a se richiamava le cure del governo ellenico, non chiedeva

(1) Lo scampa via, in uso a Casos, ed ultimamente adottato a Psara, che ne fece costruir molti, è una specie di piccola scialuppa cannoniera, armata d'uno o due cannoni, accomodata per abbordare su tutte le coste, ad entrare in qualsiasi baja, ad eseguire i più arditi colpi di mano. Ognuna di queste barche è equipaggiata da venti paja di remi, e provveduta di vele latine tagliate ad ala d' uccello, e porta dai sessanta ai cento uomini tanto per servigio della manovra che dell' artiglieria e della moschetteria. Ordinariamente i Casiotti attaccano le navi nemiche andando all'abbordo.

nè milizie, nè danaro, ma soltanto l'allontanamento di Michele Comneno Afendoulieff, e l'assistenza d'un esperto magistrato per dirigere i suoi affari. Per ultimo avendo i Greci avuto avviso della partenza per Verona degli ambasciadori Stangford e Lutzoff, fermamente persuasi che l'equità dei Sovrani non acconsentirebbe di sentenziare la loro causa, senza udire la supplice voce dei difensori della croce, risolsero di spedir loro una deputazione. In pari tempo si concepì il disegno di far partire alla volta di Londra un commissario incaricato di far conoscere lo stato della Grecia alla società dei Filelleni d'Inghilterra, onde formare colla loro mediazione un prestito ipotetico sui beni del Vacouf, ossiano terre appartenenti alle moschee. Queste terre formarono negli antichi tempi l'apannaggio dal Partenone, e del tempio d'Olimpia, indi erano passate in proprietà della mensa delle metropoli cristiane, alle quali erano state tolte dai maomettani per darle in dote alle sinagoghe della falsa loro religione; e quindi legittima era la ripresa di tali beni.

Chiara cosa è adunque, che i capi della Grecia adunati ad Astros, non appoggiavano a vane teorie e ad astrazioni ideologiche le loro risoluzioni. Gl'uomini colà chiamati a deliberare non erano altrimenti visionarj traviati da chimerici progetti, che cercano l'ordine dove non esiste, ma persone ammaestrate dall'avversità, e sollecite di riparare ai mali che non avevano potuto evitare. Erano convinti potersi facilmente combattere le grandi passioni, perchè si possono scopertamente attaccare, essere pressochè impossibile lo sventare le oscure pratiche, perchè queste si ordiscono, come

i veleni, nascostamente da coloro che devono colpire. L'esperienza loro aveva parimente dimostrato nell'applicazione dell'atto costituzionale d'Epidauro, che i cambiamenti, per giugnere al migliore possibile nel governo d'uno stato, devon essere lenti; e che la maturità dei progetti ne forma la forza.

Tali considerazioni erano corroborate da freschi esempj. Le trame di Teoloro Negris che aveva strascinata nel suo partito la famiglia del Deli-Ianei di Caritene, aggiunte ai risentimenti di Giovanni Logotheta di Livadia contro Odisseo, avevano compromessa la salvezza della patria. Erasi perduto l'Acrocorinto per un fatale accecamento, e per una prosontuosa confidenza nei mezzi di difesa che non si avevano per resistere ai Turchi, che da vani oratori sempre apparecchiati a fuggire in tempo di pericolo erano rappresentanti come incapaci di tenere la campagna. Questi demagoghi eteristi, rifugiati nelle isole Ionie, avevano cambiata parte, deponendo le armi ch'erano indegni di portare, per vestire il *tribonium degli scolari*, e facendo il retore o il maestro di scuola. I deputati di Astros convenivano di avere accordata soverchia confidenza a Demetrio Hypsilanti, che seguendo a credersi principe e delegato di suo fratello il reggente prigioniero della Grecia, sdegnava l'impiego che gli era stato accordato per assumere quello di *patriotto* che gli orgogliosi suoi modi troppo male giustificavano. Per ultimo si confessava di essere stati troppo corrivi ad intraprendere la campagna dell'Epiro, che aveva provocata la ruina de' Suliotti, e renduta dubbiosa la sorte della Grecia occidentale. Dovevansi ormai preve-

nire somiglianti calamità; ma prima di procedere a questa disamina si discusse il progetto di una deputazione degli stati dell' Ellade al congresso di Verona.

Entrando in questo importante argomento, il conte Metaxas, trovò necessario di prevenire le opposizioni che si farebbero a questo passo, e cercò di mostrare che per un principio di rigorosa giustizia, gli augusti sovrani non ricuserebbero di entrare in comunicazione con uno stato non riconosciuto, perchè l' ascoltare una qualunque informazione, purchè sia rispettosa, non è lo stesso che acconsentirla. Sembravagli che se era pericoloso partito il favoreggiare la ribellione, non poteva farne l' applicazione alla rivoluzione degli Elleni, giunti a tale di avere uno stabile governo e d'aver renduto colle loro vittorie piucchè mai problematico il ristabilimento dell' autorità dello antico sovrano. Il sultano, non che chiedere ajuto ai principi cristiani contro gli antichi sudditi, poichè non eravi verun obligatorio trattato in tal proposito, rifiutava la loro mediazione e rispetto ai Greci e rispetto alle vertenze sopraggiunte tra lui e la Russia. Erano bastate assai meno decisive ragioni per far riconoscere Cromwel e varie altre felici usurpazioni.

Senza dubbio, soggiungeva egli, ciò che è ammesso come diritto obbliga i sovrani ed i popoli; questo comando è emanato dalla rivelazione. Veruna parziale utilità deve autorizzare a violarlo, perchè importa più all' umanità il trionfo della giustizia, che non la conservazione di un tale o tal altro stato; e di qui tirando la conseguenza, che essendo i Turchi qualificati da Bacone *per*

un popolo fuori della legge, conchiudeva, essere pel fatto escluso dalla amfizioina cristiana. Non potevasi dunque rimproverare ai cristiani un insurrezione concepita per l' interesse della religione, sebbene le sacre scritture abbiano per scopo la morale piuttosto che la legislazione degli esteriori atti dei governi, perchè trovansi, in tal caso inseparabili. Non si può essere, diceva l' oratore, cristiano e maomettano! E che si ha a temere da un popolo che cade a migliaja sotto la spada dei carnefici cui troppo lungo tempo non altro oppose che una pia rassegnazione? La saviezza del divino nostro legislatore è tale nell' ordine che ha stabilito tra i re che si onorano di servirlo, che giammai l' osservanza delle regole della giustizia non riuscì pregiudicevole ad uno stato, e non ne cagionò la ruina; mentre che l'impero ottomano, fondato sull' ingiuria e sull'assassinio, porta in se stesso il germe della distruzione. Comecchè falsi calcoli abbiano fin ora lasciato sussistere i maomettani, riesce ormai impossibile a' monarchi che adottarono per il principio il mantenimento della morale cristiana nell' universo, di proclamare la divinità di Gesù Cristo in una parte dell' Europa e di riconoscere in Oriente il califato stabilito sull' apostolato di Maometto.

Dopo aver udito questo considerando, fu letto l'addirizzo ai monarchi adunati nel congresso di Verona, che si decretò ne' seguenti termini.

Sono corsi diciotto mesi da che la Grecia trovasi in guerra col nemico del nome cristiano. Tutte le forze del maomettismo sono dirette contro di lei. L' Europa mussulmana, l' Asia e l' Af-

frica si armano a gara per secondare la ferrea mano che da gran tempo oppresse un popolo, che adesso si vuole distruggere ... Due volte dopo il cominciamento di questa lotta, l' Ellade per mezzo de' suoi legittimi rappresentanti alzò la voce per invocare i soccorsi, o per ottenere almeno la stretta neutralità delle cristiane potenze.

Oggi che l' adunanza de' principali sovrani, sta solennemente deliberando nella penisola italiana intorno ai grandi interessi dell' umanità; e tutte le nazioni si ripromettono il mantenimento della pace, la guarenzia e la distrubuzione della giustizia, il governo ellenico crederebbe di mancare al proprio dovere, se non esponesse un' altra volta agli augusti alleati monarchi lo stato della nazione che rappresenta, i suoi diritti, i suoi voti, come pure la ferma risoluzione dei Greci, o di ottenere giustizia dai depositarj della potenza in terra, come hanno fin ora trovato grazia innanzi all' arbitro supremo degl' imperi, o di morire cristiani e liberi.

Sonosi di già versati fiumi di sangue. Ma lo stendardo della croce ovunque vittorioso sventola nel Peloponneso, nell' Attica, nell' Eubea, nella Beozia, nell' Acarnania, nell' Etolia, nell' Epiro, sul monte Ida di Creta ed in seno alle isole del mar Egeo: Tali sono stati i progressi e tale è la posizione delle armate greche.

In tale stato di cose chiunque conosce la Turchia apertamente vede, che i Greci non possono deporre le armi prima di avere conquistate o ottenute le guarenzie d' una politica esistenza distinta, indipendente e nazionale, solo pegno della protezione del culto, della vita delle proprie-

tà e dell' onore de' cittadini. Dietro questa aperta dichiarazione delle intenzioni della Grecia, se l' Europa intenta allo scopo di mantenere la pace condiscendesse a negoziare colla Porta Ottomana colle viste d' associare la nazione greca ad uno stesso sistema di pacificazione generale, il provvisorio governo si affretta di dichiarare officialmente colla presente che mai non acconsentirà a veruna transazione per quanto essere possa apparentemente vantaggiosa, che dopo che i suoi deputati saranno stati ammessi a difendere la sua causa, ad esporre le sue accuse, a constatare i suoi diritti, i suoi bisogni, i suoi più cari interessi.

Il sentimento della commiserazione, della umanità e della giustizia ond' è animata l' adunanza degli augusti sovrani, fanno sperare al governo ellenico che la giusta sua inchiesta sarà convenientemente accolta. Se contro ogni aspettazione venisse rigettata la profferta ch' egli fa, la presente dichiarazione terrà luogo di formale protesta, che la supplicante Grecia oggi depone innanzi al trono della divina giustizia; protesta che un popolo cristiano addirizza con intera fiducia all' Europa ed alla grande famiglia della cristianità.

Deboli, abbandonati, in tal caso i Greci riporranno tutte le loro speranze nel Dio forte, e dalla sua onnipotente mano sostenuti, non piegheranno le ginocchia alla tirannide.

Cristiani perseguitati e martiri da circa quattro secoli per essersi conservati fedeli al nostro Salvatore e sovrano padrone, difenderemo fino

all' ultimo sospiro la sua chiesa, i nostri focolari, i nostri sepolcri. Felici di scendervi liberi e cristiani, o di vincere, come fin ora abbiamo sempre vinti i nemici del suo culto per la sola forza e l' assistenza del Nostro Signore Gesù Cristo.

Astros 10 *settembre* 1822.

In assenza del presidente del potere esecutivo, il vice presidente: Atanasio Kanacaris.

Il Segretario di stato, ministro degli affari esteri: Teodoro Negris.

Essendo così compilato ed accettato l'addirizzo ai monarchi cristiani si passò a scegliere tre plenipotenziarj per recarlo al luogo del congresso, autorizzandoli a negoziare qualora fossero ammessi. Quindi furono nominati Germano arcivescovo di Patrasso, il conte Andrea Metaxas uno de' ministri del provvisorio governo, e Giorgio figlio di Pietro Mavromichalis, che s' imbarcarono per Ancona. Loro si commetteva di partecipare appena giunti in quel porto a chi di ragione il motivo del loro viaggio in Italia; di spedire a nome del senato degli Elleni una lettera al sovrano pontefice Pio VII, onde ringraziare Sua Santità della ospitalità ch' erasi degnata di accordare ne' suoi stati ai fuggitivi cristiani di Scio e di altre parti della Grecia. Ciò è quanto seppesi intorno a questa legazione; ed è ancora impossibile di poter dire se veramente avesse relazioni coll' ordine di Malta per muoverlo a chiedere di tornare al possesso di Rodi e dell' isola di Cipro. Non si possono su quest' oggetto avventurare che conghietture e lo stesso dobbiam dire

rispetto alla riunione della chiesa d' Oriente con quella d' Occidente, che pure da tanto tempo formar non dovrebbe che una sola famiglia.

In verun' epoca eransi occupati gli Elleni di più importanti oggetti di quelli trattati nelle áttuali deliberazioni nelle quali non è maggior maraviglia il ravvisare considerazioni di alta politica, che il vedere la Grecia rinascente circondata dallo splendore di vittorie degne de' loro antenati. Così duranti i mesi di settembre e di ottobre pensarono ai mezzi di stringere il blocco di Corinto, e di vittovagliare l' acropoli d'Atene, di cui eransi accresciute le difese. Poscia fu deciso di richiamare dall' isola di Creta Michele Comneno Afendoulieff, di sottoporlo ad una censura, sostituendogli il fratello del navarca Tombasis, che venne investito del titolo d' armosta ossia conciliatore, incaricandolo del civile e militare governo della patria di Minosse.

Non si erano ancora trattate le cose della finanza in modo di raffrontare gl' introiti alle spese, ed era giuoco forza pensare al futuro, interessando l' estero con una di quelle operazioni di banco che oggidì si risguardano come la proprietà degli stati.

Pretendevasi anticamente, disse ad Andrea Metaxas, che uno stato prenda d' ordinario a prestito per acquistare, per conservare, o per formare grandi stabilimenti; aggiugnendo che in ogni caso questa operazione e di sua natura quasi sempre nociva. Infatti il prendere a prestito non e lo stesso che chiedere ajuto ed indicare il bisogno che si ha, in modo tale che la sovrana potenza da cui deve emanare la legge, riceva la

legge dai pubblicani? Ma i Greci non trovandosi in questo caso, non si può nemmeno opporre, che non avendo potuto sovvenire ai loro bisogni avanti il prestito, tanto meno sarebbero in grado di pagare il contratto debito col sopraccarico delle usure. Non trattavasi di porre riparo a disastri, onde cancellare le tracce d' una guerra, d' una peste o d' un cataclismo, ma prendevasi a prestito per allontanare tutti questi flagelli. Il danaro non deve uscire dalla borsa dei cittadini per servire ad opprimerli. Non è necessario di creare nuove imposte per pagare le usure; perciocchè le usure ed i capitoli sono ipotetici sui possedimenti delle moschee. Queste proprietà non sono altrimenti la spoglia della vedova e dell'orfano, ma un terreno altravolta tolto ai cristiani per dotare le moschee di Maometto, del quale la vittoria loro rende il possesso. Dietro ciò non è presumibile che gli stati europei, che ratificarono i prestiti delle cortes di Spagna, e di tante colonie non europee, non accolgano ancora le proposizioni dei Greci? Il senato degli Elleni offre guarenzie ben più positive che non le cortes ed Iturbido. Venne quindi incaricato Andrea Louriotis di recarsi a Londra, onde proporre un prestito nazionale.

Erasi tentato di rettificare l'organizzazione civile rispetto alle finanze; ma si era contrariati nella regolarità delle riscossioni dalle locali amministrazioni formate in ogni cantone ed in ogni città. Tutte erano consacrate alla patria; ma esse rigettavano i pubblici pesi le une sulle altre, e fu forza continuare a far fronte alle spese colle obbligazioni territoriali.

Si volse in appresso il pensiero alla campagna d' Autunno, incaricando Pietro Mavromichalis, Nicetas e varj altri capi d' invigilare il blocco di Nauplia. L' ammiragliato d' Idra di concerto con quelli della Spetzia e di Psara promisero d' incrociar in mare. Gli uni dovevano osservare i movimenti del capitan pascià, incrociando costantemente nelle sue acque, onde cogliere l'istante di sorprenderlo e gli altri avviciuarsi alle coste dell' Etolia, onde soccorrere il presidente Mavrocordato, che doveva in breve azzuffarsi con Omer Briones. Per ultimo in sul finir d' ottobre il governo decise che in vista dell' asprezza dei freddi che durante l' inverno si fanno sentire nella Cynuria, in vista della mancanza d' alloggiamenti, e specialmente per essere più a portata di comunicare con Idra, egli si trasporterebbe a Cranidi o ad Ermione, borgata posta sulla punta meridionale dell' Argolide.

L' Etolia, cui il governo proponevasi di recar soccorso, a se specialmente chiamava le cure degli Elleni. Dopo la fatal giornata di Peta, Mavrocordato avendo, come si disse, raccolte le rereliquie dell'esercito a Langada erasi posto in viaggio alla volta di Vrachori, lasciando presidiate le gole di Macromoros dagli armatoli di Hyscos, di Lepeniotis e di altri capitani della Agraide (1). Pensava, e non senza ragione, che il nemico non si avventurerebbe in quelle gole dopo essersi impadronito del golfo Ambracico distruggendo le scialuppe cannoniere di Passano. Perciocchè ades-

(1) Agraide. Vedasi t. III, cap. 83 del mio Viaggio in Grecia.

so poteva co' suoi armamenti dirigersi verso il porto di Venitza e di Loutraki, sbarcarvi, e penetrare nell' Acarnania. Quindi ormai bisognava tenersi in su le difese, occupando alcune posizioni per contendergli il passaggio.

Contribuirono a raffermare in quest' opinione Mavrocordato gli avvisi datigli dallo stesso Omer Brines. Questi aombrato di Routchid pascià, che mentre egli negoziava coi Sulitti, pretendeva sottomettere l' Acarnania, non solo cercava di contrariare i suoi progetti, dandone contezza ai Greci, ma ancora ritraeva i Scypetari dal secondarlo. Nè la cosa era difficile; perciocchè quei mercenarj soldati vedendo che tornava loro utile il prolungare la guerra, per guadagnare a ritaglio l' equivalente dei tesori d' Alì pascià ond' erano stati a creder loro, defraudati dagli Osmanli: ed i Greci col danaro facilmente avrebbero potuto ridurli ad abbandonare le insegne della mezza luna. Sapevano altronde che se l' Epiro tornava in podestà del sultano, avrebbe loro dati pascià di razza asiatica, ed essi sarebbero ridotti in perfetta schiavitù.

In tale stato erano le cose ridotte, quando Omer Briones, dopo l' evacuazione della Selleide, discese all' Arta, pago d' aver impastojato il suo emulo, ma in pari tempo avendo disordinato e compromesso il progetto della campagna che egli stesso aveva prima formato. In fatto, sei settimane avanti, mentre Drama Alì entrava nell' Argolide, la flotta del capitan pascià stava all' ancora a Patrasso, l' esecuzione di tale progetto non avrebbe trovato pressochè verun ostacolo. Bastava, dopo la sconfitta de' Greci a Peta e la distruzio-

ne delle scialuppe di Passano, avanzarsi direttamente verso la Acheloo; che i cristiani costernati avrebbero abbandonato Missolonghi. Erasi invece perduta un' occasione, di cui nè i Turchi, nè gli Inglesi che li consigliavano ne avevano conosciuta l' importanza. Per ultimo si volle procedere coll'intrigo, spregevole mezzo degli uomini privi d'ingegno, e l'errore fu compiuto.

Il console inglese, sebbene ricusato da Khourchid, che, come fu detto, aveva rifiutati i suoi servigi, era troppo soddisfatto degli ottenuti vantaggi, ingannando i Suliotti, per non affrettarsi di accorrere all'Arta, onde rappattumare Omer Briones e Routchid pascià. Erasi di già inteso con Routchid per proporre altrettanto utili che ignominose condizioni a Giorgio Varnakiotis, capitano degli armatoli dello Zeromeros (1); ed aveva, in certo qual modo, offerto il mezzo di aprire tutta la Grecia occidentale ai maomettani.

Egli credeva d' avere affascinati gli occhi degli insorgenti; ai quali erasi copertamente diretto Omer Briones per manifestar loro i disegni di Routchid pascià. Quindi tenevano gli occhi aperti sulle trame ordite contro di loro. Da molto tempo prevenuti contro Varnakiotis, i Greci avevano intercettate alcune lettere, nelle quali gli si chiedeva il cambio de'prigionieri, e facevasi parola d' amnistia. Non bisognava tanto per irritarli. Essendosi subito portati al quartiere del generale gli fecero rinnovare il giuramento di non trattare giammai coi maomettani, e di abbandonare alla

(1) Zeromeros. Ved. t. III, c. 72 del mio Viaggio in Grecia.

spada della legge chiunque osasse proporre tal cosa. Fu immediatamente ordinata la leva in massa; ma era di già troppo tardi.

Varnakiotis cedendo alle insinuazioni del console inglese, ch' erasi recato presso il pascià di Arta, aveva consumato l'atto del suo tradimento, strascinando nel suo partito Giovanni Rhengos e varj altri capitani dell' Acarnania. Nè pago essendo di questa vile apostasia, aveva divulgati proclami apparecchiati gran tempo prima; e gli Agreatti erano fuggiti nelle alte vallate dell' Acheloo, mentre dal canto loro emigravano molti Zeromeriti per ripararsi a Calama ed a Meganisi, isole appartenenti all'heptarchia jonica.

Convenne inoltre pensare ad evacuare le posizioni d' Agrilos presso al gran lago Ozeros di Papadates, di Machala, di Casouna; abbandonare il Valtos (1) e ripiegare dietro alla sinistra riva dell' Acheloo. Non pertanto si fecero le viste di voler conservare il posto di Stratos città posta in vicinanza al guado di Lepenon, mentre che il capitano Makrys si afforzava con ottocento uomini ad Angelo Castron per difendere quel passso, perciocchè l' Acheloo più non era praticabile che con una staffa da questo punto fino al mare. Ma i Greci erano perduti se fossero stati attaccati in quest' istante di confusione; e sarebbero stati indubitatamente assaliti se la peste scoppiata all'Arta non avesse costretti i pascià a tentare le vie della negoziazione, che diedero tempo ai cristiani di riordinarsi.

(1) Valtos. ved. per la topografia di questo Cantone il tomo III, capit. 82. del mio Viaggio in Grecia.

Dopo lo sventurato fatto del 16 di luglio, il presidente Mavrocordato, essendo tornato a Vrachori, che mai non avrebbe dovuto abbandonare, convinto come lo erano il generale Norman e gli ufficiali che lo avvicinavano, che facilmente potevasi difendere un paese montuoso, coperto di macchie e con una popolazione sotto le armi, apparecchiata a tutto arrischiare per una feroce indipendenza, ed abituata al saccheggio, ch' egli disciplinava, dopo averla distribuita in compagnie. L' instancabile sua attività gli aveva fatti visitare tutti i villaggi, e le più inaccessibili situazioni dell' Acarnania e dell' Etolia. Calmando da un canto i superbi armatoli d' Agrafa, eccitando altrove le popolazioni intorpidite da più secoli di miserie e di schiavitù aveva, colla sua destrezza, colla dolcezza e colla pazienza ottenuto di assopire gli odj e le rivalità de' capitani, a far gustare ai primati un genere d' amministrazione pei contadini meno vessatorio, a creare in ogni luogo mezzi di difesa, ed a ricondurre l' armonia fra le parti sempre fin allora discordanti.

Per mezzo della sua longanimità aveva il presidente ottenuto di formare un corpo di circa cinquemila uomini di milizie, che si trovavano accampate nel villaggio di Paradisi, allorchè Varnakiotis, cui avevane affidato il comando, vilmente tradì la sua confidenza e la patria. A tale notizia Mavrocordato che trovavasi ad Anatolico, sentendo che queste stesse truppe eransi sbandate, lasciando le gole aperte al nemico, adunando quanti uomini atti alle armi gli venne fatto di trovare, si avanzò il giorno 19 di dicembre alle dieci ore della sera; e fermando da tutte le parti i fuggia-

schi ed i disertori, arrivò il 24 a Vrachori e la sua presenza bastò a ristabilire la pubblica tranquillità.

I capitani, ai quali ne aveva spedito l'ordine, essendosi ben tosto recati al suo quartiere, lasciò Vrachori per passare a Calivia Zygotica piccolo villaggio situato al di là d'Angelo Castron in riva all'Acheloo. Era questo il luogo di unione indicato alle truppe per riordinarsi; ed avendo al suo arrivo avuto notizia dell'amnistia proposta dai pascià, esortò i capi a fingere d'accettarla, onde acquistar tempo, mentre che si disporrebbero i mezzi di difesa.

Il quale parere essendo stato a pieni suffragj adottato in un consiglio di guerra, il capitano Makrys, ch'era sommamente amato dalle truppe, sentendo la necessità di contrabbilanciare i proclami del traditore Varnakiotis, loro addirizzò la seguente circolare, riscontrando una lettera che gli avevano diretta le milizie sbandate.

Acarnanii, miei fratelli, con questa fraterna lettera vi partecipo, che ho ricevuto quella che mi avete diretta. Ne intesi perfettamente il contenuto, e conosco con vero piacere, che siamo tutti dello stesso parere, val a dire di attaccare concordemente i nostri nemici.

I nostri fratelli di Cravari, d'Aponero, di Involucos, di Zigos si adunano in quest' istante a Vrachori intorno al presidente Mavrocordato; ed io alla testa di mille trecento uomini mi trovo qui a Castrounia. Domani, coll' ajuto di Dio saremo in cammino; come pure gli altri capi; e ci porteremo contro ai Turchi, che ognuno di noi deve abborrire come il peccato, e non temer-

li giammai. Saremo fedeli al tremendo giuramento che abbiamo pronunziato con sincera fede in Dio; e se fia duopo morire, morremo come ad uomo si conviene e non come timide femmine. Per ultimo, se Dio lo permette, domani ci troveremo tutti adunati a Machala.

Vi raccomando di non portare bagaglie. Non prendete che le vostre armi, e mettetevi in cammino per attaccare il nemico, siccome io farò insieme al mio camerata Zongos. — Demetrio Makris.

Il presidente Mavrocordato, attivo quanto Makris, mentre faceva afforzare il sito di Tausonia ed i ponti di Primiscos e di Nescio, posti all'emissario del lago Tricon o Soudi nell' Acheloo, aveva ottenuto di ragunare due mila uomini, coi quali risolse di chiudere al nemico le gole di Lapsi e di Machala. Calcolando la via di ritirata, in caso di rovescio, ordinò di trincerare la testa del lungo argine che divide il lago in due parti, e pose a Dougri, presso alle ruine di Thermus, un corpo di Cravariotti per difendere il passaggio della macchia di Koudounia, che conviene attraversare per entrare nell' Apocoro, paese situato sull' Evenus: in pari tempo mandava commissari in tutti i villaggi per calmare gli spiriti, e raccogliere gli uomini capaci di trattare le armi, dirigendoli di conformità al sistema di difesa intorno al quale erano d' accordo. D' altra parte spedì nelle isole e nella Morea commissarj per chiedere ajuto d' uomini e di navi. E per dirlo in poche parole tutto ciò che l' umana prudenza ed il patriottismo potevano suggerire fu da Mavrocordato posto in opera per apportar riparo ad affari così disperati

quanto lo erano quelli degl' insorgenti cristiani della Grecia occidentale.

Vana speranza! Mavrocordato aveva a fare con un nemico non meno attivo di lui, il di cui avvedimento addormentato un istante, fu ben tosto risvegliato dagli agenti inglesi, che lo confortarono a marciare prima che i Greci avessero occupate le gole di Laspi e di Machala. I loro disegni erano stati comunicati dall'infame Giorgio Varnakiotis, che aveva veduta la lettera circolare di Makrys agli Acarnaniotti; e si erano bruscamente rotti gli abboccamenti per un' amnistia. Nello stesso tempo Omer Briones aveva ricevuto un convoglio di polvere e di munizioni da guerra, tratto dall'arsenale di Corfù, ch'era stato sbarcato a Prevesa dalla corvetta di S. M. B. la *Medina*, ed entrò immediatamente in campagna.

Il suo esercito che contava dodicimila Scypetari, il fiore della milizia turca, con buona artiglieria ed una numerosa cavalleria, era condotto dal traditore Varnakiotis. Superò le strette sotto gli occhi de' contadini sollevati da D. Magris, che fuggirono tra le inaccessibili balze dell' Agraide. Le acque dell' Acheloo erano in questa stagione bassissime, (era la metà d' autunno) onde l' esercito turco passò facilmente il fiume al guado di Stratos, e Routchid pascià che comandava la cavalleria, inondò in un istante il piano coi Kersali, coi Tolpasci, coi Dibri. In pari tempo i Greci che avevano mandate le loro famiglie nelle foreste del monte Callidromo, incendiarono Vrachori e tutti i villaggi del Vlohos (1), onde l' arrivo dei bar-

(1) Vlochos. Ved. per la topografia di questo cantone il t. III, c. 84 del mio Viaggio in Grecia.

bari fu celebrato con un vasto incendio. Eransi fermati all' aspetto di tale spettacolo, quando Marco Botzaris ed i suoi palicari che avevano diretto l' incendio, mettendo un alto grido, annunziarono ai figliuoli d' Agar che calpestavano una terra destinata ad essere il loro sepolcro.

Seicento palicari capitanati dall' eroe della Selleide si ritirarono lentamente verso la gola di Douzi senza che i Turchi ardiscano inseguirli. A tal vista Makris intimidito da quanto accadeva e dal sempre crescente numero de' nemici, abbandona improvvisamente la posizione che teneva per gettarsi nel monte Aracinto. Viene egualmente evacuato il posto di Calivia Zygotica sulla falsa notizia che i Turchi hanno passato l' Acheloo al di sotto di Stamna. Il corpo d' osservazione che difendeva l' accesso dell' argine del lago Trichon, ebbe appena tempo bastante di ritirarsi alla gola di Gerasovo; e se il nemico si fosse accorto del disordine dell' esercito greco, questo giorno poteva essere quello dello sterminio degli Elleni.

Mavrocordato, vedendo che i Turchi non avevano saputo approfittare della circostanza, passò la notte a combinare i mezzi di disputargli palmo a palmo il terreno, e di difendere le inestricabili gole del monte Aracinto. Aveva di già dato esecuzione a molte disposizioni, quando vide la mattina del 24 ottobre ottocento famiglie greche, abbandonando la pianura formata dalle Echinadi, che ora sono unite al continente, inoltrarsi a gran passi dalla banda delle lagune per rifugiarsi ad Anatolico (1) e nelle isole delle sue vaste pesche-

(1) Per l' intelligenza di tutti questi movimenti rendesi necessario di rileggere il capitolo 85 del tomo

rie. Era questo il segno dell' avvicinamento del nemico, ed era giuoco forza abbandonare il pensiere di difendere il grande argine del lago, di cui si fecero saltare alcuni archi. Si eseguì in pari tempo la ritirata verso Devrendista, dove Mavrocordato si unì a Marco Botzaris.

Intanto la cavalleria nemica, innanzi alla quale eransi veduti fuggire i contadini della campagna, andava avanzandosi. Di già soverchiava la posizione di Stamna, ed oltre l' Acarnania, conveniva accomodarsi a perdere anche Zigos, che è l ultimo cantone dell' Etolia, onde non trovarsi avviluppati nel monte Aracinto. Aggiugnevasi il tradimento alle disgrazie che non si erano potute deviare. Molti capitani Greci sedotti dall' apostata Varnakiotis, non si limitando ad abbandonare le insegne della croce, avevano unite le loro armi a quelle del nemico. Bisognava scegliere un punto di ritirata, e risolvere senza perder tempo. Era più che rischiosa impresa lo scendere nel piano, perciocchè mal riuscendo questo tentativo, ogni speranza di salute era perduta. Una sola via sembrava aperta ed era quella di passare l'Eveno, e di ridursi sulle montagne di Cravari. Giunti in quelle meteore della Locride, si poteva raggiugnere, Odisseo, o pure scegliere una favorevole circostanza per rientrare nella Morea.

Pareva che il presidente avesse deferito a questo progetto, allorchè fu veduto attraversare la pia-

III del mio Viaggio in Grecia. Mi si condonino le frequenti citazioni d' una mia opera, ma perchè e la sola che abbia fatte conoscere queste contrade, sono costretto di rimandare alla medesima i leggitori.

nura Lelanta, e dirigersi verso l' Eveno; ma questo movimento non tendeva che ad ingannare il nemico. Ben tosto dando a dietro, ed ingannando ad un tempo i Turchi ed i suoi, torna al villaggio di Gerasovo, ed in sul mezzodì del 27 di ottobre entra colla rapidità del lampo in Missolonghi.

Viene caldamente consigliato ad abbandonare quella città, a non più ostinarsi nella difesa dell' Etolia; ma, dice uno degli ufficiali francesi che lo accompagnavano, Mavrocordato ben più afflitto dal tradimento degli Acarnanj, che commosso dalla sua cattiva situazione, rispose: *gli abitanti di queste provincie sono poco degni che ci sagrifichiamo per loro; ma se io mi allontano, non tarderanno a sottomettersi, e le orde albanesi passeranno a Patrasso; il Peloponneso che appena può resistere all' esercito ottomano, sarà oppresso da' suoi nuovi nemici, e la causa degli Elleni è perduta*: QUI NOI DOBBIAMO PERIRE.

Mentre che ciò accadeva Marco Botzaris con seicento palicari sosteneva il peso e gli sforzi dell' armata ottomana comandata da Omer Briones e da Routchid pascià. Le Termopili s' eclisseranno un giorno a tale racconto! Trincerati presso a Crionero, piccolo fiume posto nell' angolo occidentale del monte Aracinto, i suoi valorosi compagni, dopo essersi pettinate le loro belle capigliature, seguendo l' immemorabile usanza dei soldati della Grecia conservata fino a' dì nostri, si lavano nelle acque dell' antica Aretusa, e rivestiti di ciò che avevano di più prezioso, chiedono di unirsi coi legami della *fraternità*, dichiarandosi *Vlamia*. Tosto s' accosta un ministro dell' altare. Prostra-

ti a' piè della croce, cambiansi le armi, indi prendonsi per mano formando una misteriosa catena; e raccolti innanzi al Dio redentore, pronunciano le sagramentali parole: *la mia vita è la tua vita, e la mia anima è la tua anima.* Allora il sacerdote li benedice; ed avendo dato il bacio di pace a Marco Botzaris, che lo rende al suo luogotenente; essendosi i suoi soldati abbracciati a vicenda, presentano al nemico minacciosa la fronte (1).

Era il 4 di novembre del 1822; al levar del sole, vedevasi da Missolonghi e da Anatolico il fuoco dell' immortale battaglione, che cessava verso il mezzo giorno. Rinnovavasi con maggiore vivacità due ore dopo, scemando insensibilmente fino a sera. All' apparire sull' orizzonte delle prime stelle si videro a grande distanza sparsi in sul piano i fuochi de' posti nemici e la mattina del 5 Marco Botzaris entrò a Missolonghi, seguito da ventidue palicari: gli altri avevano vissuto.

Mercè la coraggiosa loro resistenza il presidente Mavrocordato che non aveva potuto soccorrerli, aveva fatti entrare in città i bestiami, e tutte le vettovaglie che trovò. In pari tempo prese cura della salute degli abitanti facendo imbarcare alla

(1) Ignoro la radice del vocabolo Vlam, e Vlamia in plurale; ma questa ceremonia è nota sotto il nome „ Adelfoiesis, adoptio in fratrem „ presso gli scrittori del basso impero Demet. Chomat. Achiep. Bulgar p. 135, e l' eucologo, p. 898, Leone grammat. in Michel. Theophil. F. P. 460, de Basilio Postmodum imperatore. Ved. Nomocanon Coteler. n. 511, et in Concil. Chalced. act. 10 de Iba epis. et eius accusatoribus, deinde reconciliatis: Alter est, Evagrii, lib. 1. Hist. c. 13.

volta del Peloponneso i vecchi, le donne, i fanciulli e tutte le bocche inutili.

Marco Botzaris, sposo, padre e capo di famiglia, dopo aver soddisfatto ai doveri di soldato, dovea altresì pensare alla sicurezza degli oggetti che gli erano della vita più cari. Al primo bucinamento della diserzione di Varnakiotis e de' suoi complici, li aveva mandati a Missolonghi, e sua sorella maritata ad uno degli apostati ch' era passato sotto le insegne della mezzaluna, non volendo portare un nome disonorato, aveva chiesto il divorzio. Erasi differito fino a questo giorno a pronunziare la terribile sentenza che scioglie i legami ratificati dall' Eterno; ma essendo manifesta la causa maggiore di alto tradimento, il divorzio fu accordato da Porfirio, arcivescovo di Arta, ch' erasi attaccato alla causa dei cristiani dopo che li aveva veduti traditi ed infelici; chiedeva a Dio d'espiare i suoi falli spargendo tutto il suo sangue per la croce.

Renduta libera da quest' atto, Marco Botzaris ricevendo la sorella nel suo seno, risolse di farla imbarcare colla sua famiglia sopra una nave apparecchiata a far vela per Ancona. Sua sorella sollecita di lasciare una terra che gli rammentava l' obbrobrio del nome cui aveva rinunciato, non chiedeva che di partire; ma non così la tenera e dolce Chrysè.

Con quanti ingegnosi pretesti non cercò di piegare lo sposo? Ora gli proponeva di mandarla ad Itaca ed ora a Cefalonia, ove doveva trovarsi il polemarca suo zio: *io vincerò*, gli diceva, *il rigor degl' Inglesi, disarmerò questi barbari che hanno il cuore di ferro! come potrebbero essi resi-*

stere alle lagrime di una madre! — Cara Chrysé, che dì tu mai? toccare il cuore degli Inglesi? sono duri al par dell' Oceano. Essi vendettero Parga, l' hai tu scordato? L' interesse è il loro Dio; e se lo esigesse, ti venderebbero coi nostri cari figli. — Io più non ho che comuni attrattive, caro Marco, e tu solo puoi ancora trovar bella la tua Chrysé; questi poveri innocenti non potrebbero essere separati dalla loro madre — E la loro madre potrebbe dimorare in un paese governato da coloro che consumarono or ora la perdita di Souli, ed apparecchiarono il tradimento di Varnakiotis? — Nò giammai, regina coronata, vergine madre del mio Dio, esclamò Chrysé, la sposa di Marco non dovrà l' ospitalità ai nemici dei cristiani. Ma in qual paese devi tu mandarmi? sotto qual cielo è situata Ancona? — sotto il cielo dell' augusto patriarca di Roma, o mia cara: è questi il comun padre de' fedeli; e se il tuo sposo ... — Non terminare, conservati per i tuoi figli. Io ubbidisco, io parto.

Disse, e cadendo a' suoi piedi colle timide creature che lo chiamavano loro *signore* e loro *padre*, Marco Botzaris li benedì in nome del Dio delle battaglie, Accompagnò la sua famiglia al porto; seguì cogli occhi la nave, di cui i sonanti venti meridionali gonfiavano le vele, la saluta, le fa lungo tempo ancora segno, stendendo le braccia. Oimè, l' abbandonava per l' ultima volta.

Lo stesso giorno il clero celebrava in silenzio l' esequie dello Stratarca Ciriaco, di cui i soldati avevano sbarcate le mortali spoglie alla fortezza di Vasilades, posta all' ingresso delle lagune. Era stato trasportato in città, dove sembrava stabilir-

sì come quelle generose ombre degli eroi indigeni sempre propizi alla patria per ispirare nobili sensi agli Elleni. Il giorno 6 i barbari arrivarono alla testa dell' argine che comincia sotto a Pleurona, e Jousouf pascià avendo fatto uscire da Lepanto due brik da guerra, il 7 di novembre Missolonghi si trovò investito per terra e per mare.

. . . .

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

INDICE

DEI CAPITOLI

DEL LIBRO OTTAVO.